This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

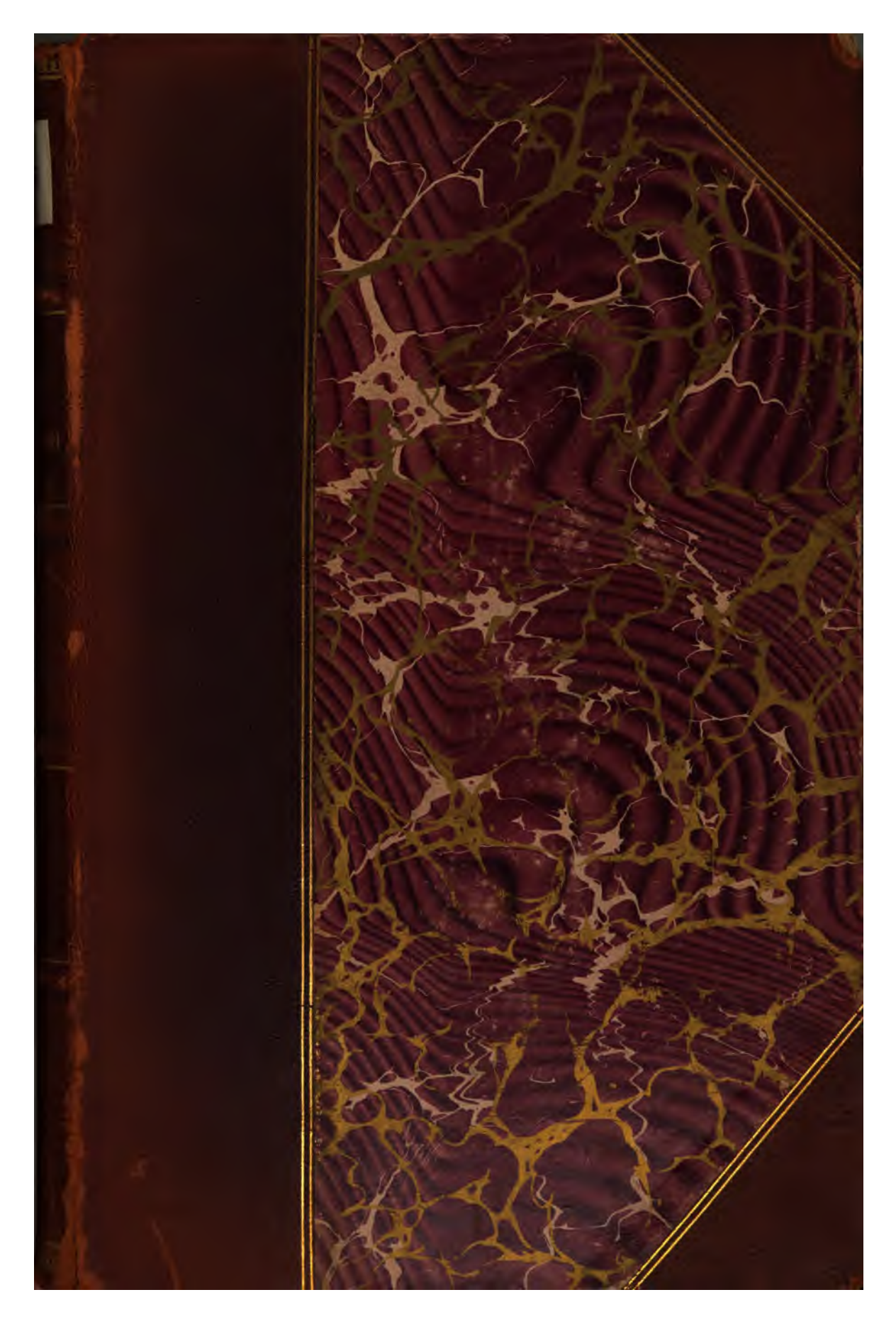
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

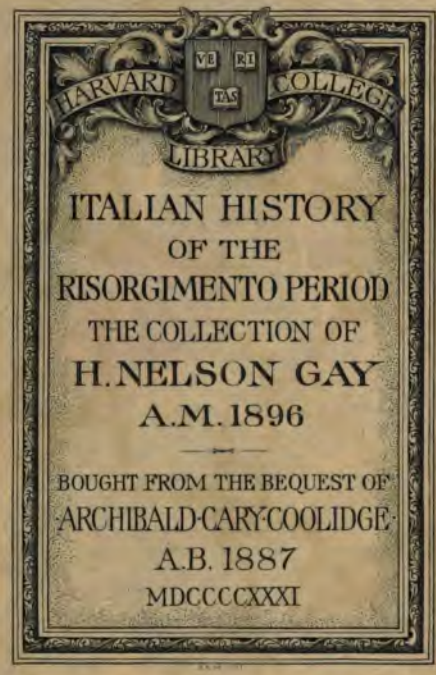
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

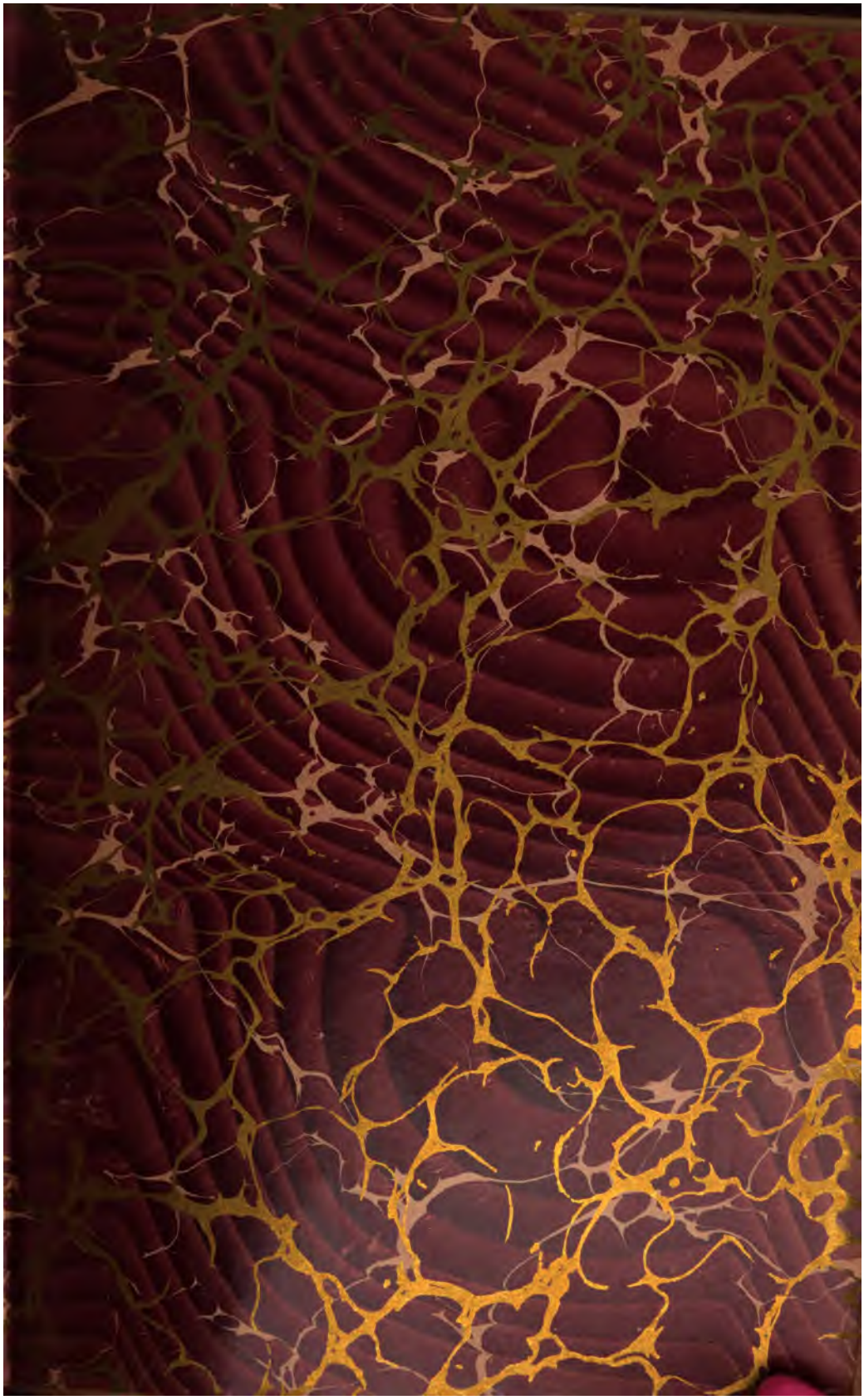
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Ital
702
99


VE RI
TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI



Haly 6.
Lacy.

110
IBLIOTECA STORICA

GIUSEPPE GADDA
Senatore

RICORDI E IMPRESSIONI

DELLA

NOSTRA STORIA POLITICA NEL 1866-67

EDITORI
ROUX, FRASSATI E C°
TORINO

OMAGGIO DEGLI EDITORI

GIUSEPPE GADDA

RICORDI E IMPRESSIONI

DELLA

NOSTRA STORIA POLITICA NEL 1866-67

1899
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO.

Ital 709.99

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2091)

RICORDI POLITICI 1866-67

CAPITOLO I.

Scopo di questo scritto — Alcune fasi del Risorgimento Nazionale — Periodo storico del 1866-67.

È una mesta verità! Quando si è acquistata cogli anni quella conoscenza degli uomini che potrebbe renderci guida utile ai giovani che vengono sui nostri passi, si declina rapidamente e si scompare, e con noi va perduto quel tesoro dell'esperienza che non si può trovare in alcuna dottrina.

La scienza procede colle generazioni accrescendo il meraviglioso patrimonio della mente umana; ma la pratica degli uomini e delle loro passioni scompare freddamente ogni giorno colla persona che muore, onde quelle che vengono dopo di noi devono sempre rinnovare le stesse prove.

Questo pensiero, quando si giunge al declinare della vita, riesce tanto più penoso, perchè desta in noi il rimorso del troppo tempo trascorso inutilmente, mentre avrebbe potuto dedicarsi in gran parte alla educazione morale dei nostri cari.

Al vederli lieti di spensierata fidanza noi dobbiamo ammonirli col nostro esempio, come rapido giunge il tramonto e come bisogna avere tale pensiero al mattino della vita, per far tesoro delle ore che volano.

Non potendo accompagnare i giovani nella strada che per loro incomincia e per me finisce, vorrei mettere nelle loro mani uno scritto che produca in essi il ricordo affettuoso di un ultimo saluto.

Il pensiero deposto sulla carta non potrà mai avere la eloquenza che ha la viva parola, tuttavia quando lo scritto rifletta l'impressione vera di personali memorie, potrebbe dare al cuore giovine quell'impulso salutare che io vorrei produrre.

È questa fiducia che mi mette in mano la penna per tracciare questi brevi ricordi. La natura dello scritto e la bontà del fine che io mi propongo, mi lusingano che renderanno al mio lavoro benevole il giudizio delle persone che amano la patria e la famiglia.

Ma come riescire in questo intento paterno?

Mi trovai dubbioso nella scelta della strada per avvicinare meglio la méta che mi sono proposto. Mi convinsi subito che l'esporre con dottrinario apparato una serie di massime e di consigli, quantunque desunta dalla pratica esperienza, riescirebbe mezzo poco efficace.

Ai giovani è d'uopo parlare non colla fredda ragione, ma coll'esempio. Per essi il cuore solo è maestro eloquente. Chiamarli ad assistere col pensiero alle scene che rappresentano gioie e dolori sofferti, questa è la voce che ascoltano, e che lascia in essi una impressione durevole.

Esporre fatti a cui fui testimone sarà insieme una memoria affettuosa ed una scuola della vita.

A questo fine voglio narrare qualche brano dei patrii

ricordi in cui io possa dare alla mia parola l'efficacia della testimonianza personale.

Questa circostanza di essere testimonio a fatti importanti, non dà alcun merito alla persona, ma dà valore alla parola.

Quale periodo della storia patria a me contemporanea dovrò scegliere, come il più opportuno al mio intento educativo? I fatti più eminenti per la vivacità della scena che ricordano, e che sarebbero più attraenti per la fantasia giovanile, non sono spesso quelli che rispondono meglio ad un simile scopo.

Gli anni in cui vissi mi diedero la ventura di assistere ai principali avvenimenti che hanno fatto dell'Italia un popolo indipendente e libero.

Dal 1848 al 1870, dalla insurrezione contro lo straniero alla conquista della nostra capitale, ho assistito e preso parte in modesta fila alla marcia fortunata della Nazione; onde potrei colla vivace emozione di chi ha veduto coi propri occhi, mettere innanzi ai giovani lo spettacolo di fatti che, commovendo il loro amore della patria, sarebbero certamente una lezione buona e feconda. In questa storia di un trentennio a quale pagina fermerò l'attenzione dei miei giovani amici? Il primo periodo del glorioso movimento nazionale non risponderebbe al mio intento.

Nell'anno 1846, in cui io compivo i miei studi legali, il pensiero dell'Italia oppressa agitava vivamente gli animi della migliore gioventù. Nella Università di Pavia si era pressochè tutti *mazziniani.*

Mazzini parlava colla fede viva che rispondeva alla nostra speranza: *l'indipendenza nazionale e la libertà.* La forma vagheggiata era la *repubblica,* perchè quella pareva allora il solo programma che potesse condurci alla unità nazionale.

Con questo orizzonte politico e colla baldanza dei venticinque anni, io partiva da Milano nell'estate del 1847 per correre l'Italia visitando Roma, Napoli, Palermo. Era un viaggio di grande attrattiva, stimolata anche dalle difficoltà che allora presentava il viaggiare in Italia *en touriste*. I trasporti non erano a quel tempo facili ed a buon mercato come lo sono oggi, ed in fatto di ferrovie non si aveva che qualche piccolo tronco; e mi ricordo che il gran mostro infocato formava ancora la meraviglia del nostro popolino di Milano che accorreva alla vecchia stazione di Porta Nuova a vederlo arrivare da Monza fischiando e sbuffando.

Per mia grande fortuna ebbi a compagno di viaggio un carissimo amico, Cristoforo Robecchi, milanese egli pure, e collega mio nelle scuole. Da noi si noleggiò uno di quei vetturini a lungo corso, che a quei tempi assumevano di trasportare i *touristi* per l'Italia. Il nostro era un Toscano che, avendo condotto fino a Milano una famiglia inglese, se ne tornava a Firenze. Quella maniera comoda ed opportunissima ad un viaggio di divertimento e di istruzione, ci permetteva di trattenerci a visitare le diverse città, ed anche di deviare a piacer nostro, per vedere località pittoresche o di storica rinomanza. Questi vetturini, generalmente Romagnoli o Toscani, conosciuti e festeggiati nei principali alberghi come gli attuali corrieri dei grandi signori, offrivano fra gli altri vantaggi anche quello di togliere ogni briga per gli alloggi e per il vitto, onde tutto il nostro tempo e le nostre cure noi potevamo dare allo scopo educativo ed artistico del viaggio.

Adesso in poche ore, con treni-lampo, dalle Alpi si vola alla Sicilia, e la mente e l'occhio non si arrestano. La bellezza del nostro paese è divenuta spettacolo tanto facile e tanto rapido che quasi ha perduto valore per essere alla

portata di tutti; onde per le maggiori emozioni e per i vivi ricordi che lasciava, si invidierebbe quasi quel lento modo di viaggiare dei vecchi tempi.

Si avrebbe torto però: i mezzi nuovi di comunicazione sono preferibili per considerazioni meno poetiche, ma più sode. Il viaggiare allora, per la spesa e per il tempo che esigeva, era quasi un privilegio; oggi l'Italia, coi rapidi trasporti a buon mercato, ha aperto le braccia a tutti i suoi figli, e atterrate tutte le barriere dei piccoli Stati. Senza le ferrovie la vera unificazione nazionale sarebbe stata difficile e tarda, e dobbiamo quindi esser grati al progresso anche quando tarpa le ali alla poesia.

Un bel mattino, ai primi di agosto del 1847, moveva dall'albergo del Pozzo in Milano, il nostro carrozzone tirato da tre cavalli *sparigliati*, ornate le teste di fiocchi e sonagli. Gran numero di amici, che invidiavano la nostra bella sorte, vennero a dirci addio, ed i loro saluti echeggiavano per la via; mentre Robecchi ed io, dall'alto del nostro trono, si rispondeva agli evviva rivolgendoci ora da una parte ora dall'altra, proprio come Sovrani. Quando la vettura si mosse l'entusiasmo generale si compendiò in un grido: *Viva Pio IX!* Questo nome in quei giorni voleva dire: libertà, indipendenza, rivoluzione!

Il nostro vetturino, vivace giovanotto, eccitato dalla situazione, schioccava la frusta, e la città fu attraversata a gran trotto rumoroso.

Si stette in giro per la nostra bella Italia oltre tre mesi, arrestandoci in quasi tutte le principali città; trattenendoci a Roma un mese, e alcuni giorni a Napoli e in Sicilia. Quanti ricordi piacevoli mi tornano in mente! Mi crederete facilmente se vi dirò che fu quello un periodo della vita

tutto ridente. Collo spettacolo magnifico che si svolgeva innanzi ai nostri sguardi, e colle speranze baldanzose che erano nei nostri cuori, non vi poteva essere nube che turbasse l'orizzonte. In quel viaggio, con lettere di amici patriotti, si fece conoscenza di molte persone che furono poi attori sulla scena politica nazionale. Prima fra queste, la figura storica di Pio IX.

Noi ci siamo recati dal Papa al Quirinale, ammessi ad udienza privata, che ci ottenne il Borromeo, allora addetto alla Corte pontificia e che fu poi cardinale. Quale Milanese, egli si diede premura di condurre i suoi giovani compatriotti alla presenza dell'uomo che riempiva l'Italia del suo nome. Quella udienza non ci diede l'impressione d'entusiasmo che credevamo dovesse produrci. Fosse la troppo fantastica aspettazione, fosse un presentimento arcano che un Papa Re non poteva essere all'Italia strumento d'indipendenza e di libertà, certo è che Pio IX non ci fece sentire la presenza di un uomo grande. Egli ci interrogò subito sui fatti di Milano. Ivi erano accaduti in quei giorni gravissimi disordini. La nomina del Romili ad arcivescovo della diocesi, succedendo, egli Italiano, ad un Austriaco, il Gaisruck, era stata occasione a dimostrazione politica. La sera dell'8 settembre 1847 (festa della Madonna) una folla di popolo in piazza Fontana aveva acclamato il nuovo arcivescovo al grido: *Viva Pio IX*. La truppa austriaca aveva disperso colle armi la folla; vi erano stati dei feriti ed un morto: un buon borghese mercante di mobili, certo Abate. Il Papa nell'interrogarci mostrava interessarsi con vivace leggerezza ai dettagli. Che al suo nome si attribuisse il valore fatale, *fuori lo straniero*, sembrava dargli più compiacenza vana, che seria coscienza dell'impegno che egli prendeva colla nazione. Scrivendo a mio padre toccai di quella nostra impressione,

e malgrado la prudente riserva delle mie frasi, seppi che i suoi amici, a cui aveva mostrata la mia lettera, mi accusarono di *mazziniano.*

Ripensando ora a quei due nomi, *Pio IX e Mazzini*, all'abisso che era fra loro, ed al vedere come abbiano contribuito a raggiungere per vie tanto opposte la stessa méta, *l'unità d'Italia*, bisogna riconoscere che la vittoria della causa nazionale nell'anima del popolo era matura.

Come fu rapido il corso degli avvenimenti! Chi avrebbe osato predire che in quel palazzo Quirinale, ove nel 1847 io era ricevuto dal Papa, doveva nel 1870, quale commissario del Governo pel trasporto della capitale, preparare la reggia al Re d'Italia, e che Pio IX, nemico alla sua patria, si sarebbe chiuso volontario prigioniero in Vaticano! Questa marcia trionfale della nazione sulle rovine del potere temporale, se è un grande spettacolo, deve essere anche un tema di considerazioni serie pei nostri giovani. La questione materiale è compiuta, ma è aperto l'infinito campo della questione sociale-religiosa. Per l'agognato potere temporale il Papato in Italia si pose avversario al programma nazionale, e questo fatto ha scosso nel cuore degli Italiani liberali il sentimento religioso. Come istituzione cristiana il Papato ha steso la mano del redentore a tutta l'umanità, e non vi è paese tanto lontano ove in nome del Papa non siasi piantata la croce di fratellanza, onde si comprende la assoluta devozione degli stranieri cattolici per una istituzione così divina e insieme tanto umana. Ma il Papato ha per gli Italiani una storia di servitù e di lagrime: il suo potere temporale fu per noi la tirannia, fu l'occupazione straniera. *Lo spettacolo della Roma papale ha spento in Italia la religione.* Questo grave giudizio lo pronunciava sconfortato l'Azeglio; Aze-

glio, persona non sospetta di settario. Noi ora abbiamo strappato al Papa questo potere temporale che deturpava il ministero della religione; noi dobbiamo impedire che lo riprenda, e dobbiamo ottenere che sull'altare della patria egli deponga tale nefasta pretesa. Finchè ciò non avvenga la situazione nostra nei rapporti col Papato è tutta speciale all'Italia. Noi abbiamo separata la questione mondiale, la *religiosa*, dalla questione del *dominio temporale*, che è esclusivamente italiana, e in questa non devono avere ingerenza alcuna gli altri Stati cattolici. È desiderabile che i nostri giovani abbiano a compiere la pacificazione della Chiesa colla madre patria, l'Italia. Sarà certamente impresa difficile il far tacere l'interesse materiale e la vanità del Vaticano; ma io spero che sia serbata ai nostri nipoti la fortuna di quest'ultima vittoria. Noi siamo ancora caldi della lotta e non possiamo essere ascoltati; e i nostri figli, cresciuti nella torbida atmosfera rivoluzionaria, non sanno farsi ascoltare. Lo sapranno i nipoti che loro succederanno. Essi avranno presenti le parole di Cavour al Boncompagni: *La conciliazione della religione e della libertà è il grande assunto dei tempi nostri.* Essi non dimenticheranno che anche il cuore del buon sacerdote sente la voce della patria. La storia ne dà molte prove. Nel movimento insurrezionale del '48, che fu realmente spontaneo e nazionale, e che mise la prima base dell'indipendenza italiana, il clero in molta parte fu buon patriota. In Lombardia principalmente, vi furono giovani sacerdoti che si gettarono nella lotta con elevato sentimento di fede nella libertà. I chierici del seminario di Milano nelle Cinque giornate furono sublimi di eroismo. Non bisogna dimenticare la storia del clero nei fatti del 1848, non solo perchè è giustizia, ma anche perchè è speranza. Voglio ricordare un defunto amico, tipo di quella schiera,

il sacerdote Ceroli, compagno carissimo al Manzoni, con cui aveva la stessa devozione purissima alla patria ed alla religione. Nelle fasi successive del risorgimento italiano la politica ostile del Vaticano fece pressione sul clero italiano, che disertato dai migliori, si mostrò in gran parte ignorante e servile. È dovere però soggiungere che per altra parte la volgarità di certi nostri politicanti, che credono liberalismo, che dico? credono sublime progresso fare il pretofobo, contribuì insanamente ad elevare una barriera fra l'Italia e la religione; e vi vorrà grande sapienza e grande fermezza a poterla abbattere. È questa sapienza e fermezza che io invoco pei nostri nipoti. Sappiano essi toccare una méta che purtroppo le funeste reciproche provocazioni sembrano ogni giorno allontanare! Il tempo è per noi: il tempo conduce alla méta tutte le cause giuste.

Tornando al nostro viaggio per l'Italia nel 1847, dirò che esso ci dava spesso anche il sapore del frutto proibito. L'Associazione mazziniana, che stendeva una rete per tutta Italia, ne metteva nelle diverse località in confidente rapporto colla migliore gioventù e ne faceva sentire il fremito generale del patriottismo, che si preparava all'insurrezione contro il Governo dei piccoli Stati. Era l'epoca delle Società segrete, perchè col potere tirannico, e col popolo schiavo, dovevano i liberali nascondersi e congiurare. Queste circostanze ci obbligavano a relazioni misteriose le quali ci lasciavano nell'animo agitato fantasmi ora eroici, ora paurosi; e quando a Napoli l'ottimo nostro concittadino Cornalia, addetto alla Legazione austriaca, ci avvertì di stare sull'avviso perchè la polizia napoletana pareva, da alcune domande fatte all'Ambasciata, che ci tenesse d'occhio, ebbi un momento di vanitosa trepidanza quasi fossi un martire politico.

Le sètte e le loro Società segrete hanno certamente un grande posto nella storia della rivoluzione italiana, ma soltanto come una reminiscenza del passato, nè possono dare ai giovani alcuna lezione pel futuro.

In un paese che ha conquistata la libertà, tutto deve discutersi e compiersi alla luce della pubblicità. Oggi le Società segrete sarebbero una parodia ridicola del passato, come corazze di cartone simulanti armature di ferro, se quelle Società ora non celassero pur troppo oblique consorterie di interessi materiali.

Prima delle feste del Natale 1847 si ritornava, l'amico Robecchi ed io, alle nostre famiglie, partendo da Torino direttamente per Milano. Si era da noi riservato il Piemonte per ultima tappa, come la più importante sotto il riguardo politico. Già fino d'allora Torino era l'asilo ospitale di molti Lombardi che andavano sfuggendo alle ricerche della polizia austriaca. Vi avevamo quindi molti conoscenti che ne fecero gran festa e che sentirono con vivo interesse le notizie da noi raccolte nel nostro giro per l'Italia.

In paese lontano, e più ancora in paese guardato al confine con paurosa vigilanza dalla tirannia straniera, l'incontro di concittadini dà una emozione singolare; ci si trova amici carissimi senza che lo si fosse sospettato prima.

Quando dovemmo separarci, onde proseguire per Milano, fu una scena quasi commovente. Chi restava, correva col pensiero ai propri cari che noi dovevamo trovare a Milano, e ne raccomandava i saluti, le notizie — da recare alle famiglie, agli amici: ed accompagnava gli augurii di rivederli presto con giuramenti terribili!

Ricordo che quell'addio, quei confabulari misteriosi che segnarono la nostra partenza da Torino e il pensiero di Radetzky a Milano, mi diedero una preoccupazione mo-

lesta, che dissimulai coll'aria solenne di un novello Attilio Regolo. È quasi impossibile in alcune circostanze, massime nell'età giovanile, evitare una certa iattanza artificiale.

Tutto ciò ne mise in qualche evidenza, e la polizia austriaca, ben diversa dalla italiana d'oggi, aveva occhi per vedere e mani per afferrare. Giunti al confine, trovammo a Buffalora un commissario di polizia. Questi prese i nostri passaporti, che parevano la *via crucis* della povera Italia, tante erano le leggende ed i bolli di cui portavano le stimmate, e poi fece una ispezione minutissima alle nostre valigie ed alle persone.

Noi eravamo naturalmente preparati a questo assalto, onde quell'inviato straordinario del Bolza (1) sagramentò, « *vuota stringendo la terribil ugna* ».

Il povero diavolo aveva forse sognato una bella occasione di mostrare il suo zelo « *per far carriera* ».

Si mise a cassetta della stessa « *diligenza* » che ci portava a Milano, e confesso che io lo guardavo con sospettosa apprensione: mi pareva che, giunti in città, ci avrebbe gentilmente trattenuti con lui. Non ne fu nulla, e noi potemmo nel cortile della « Franchetti » (2) gettarci nelle braccia dei parenti ed amici che ne attendevano.

Il 18 marzo 1848 scoppiò la rivoluzione, e le Cinque giornate sono per Milano una vera gloria. Con mio fratello e con molti nostri compagni io ho preso parte a quella eroica guerra di popolo, e sentirei ora la seduzione che prova il vecchio soldato a narrare le gesta di tempi remoti; ma vinco la voluttà senile di simili racconti, e non trattengo i miei giovani a quel 1848, che è un periodo troppo

(1) Famigerato capo della polizia politica in Milano.
(2) La « Franchetti » era un'impresa di diligenze.

eccezionale per fatti grandiosi e per grandiose sventure, per virtù e per errori.

La lotta per le vie di Milano, la ritirata degli Austriaci, il loro inseguimento, il nostro ingresso in Lodi sulle orme dei Tedeschi che passavano l'Adda, i Corpi franchi, la Rocca d'Anfo, lo Stelvio, il rifugio nella Svizzera, sono tutte rimembranze che ho vive nella memoria. La passione alterò i giudizi dei contemporanei, e quelle memorie non possono essere una scuola per i giovani! Devo confessarlo; se quel periodo offre spettacolo di vero patriottismo, non può essere esempio di altrettanta saviezza politica e di serietà d'azione. Il successo delle Cinque giornate, e la baldanza giovanile, ci gonfiò d'orgoglio od offuscò le nostre menti. Forse è nelle savie leggi della natura il compensare le intemperanze del mattino, colla fredda prudenza che ci raccoglie a sera. Comunque, non voglio esporre ai giovani un quadro che con nobili fatti presenta insieme errori seducenti.

Una generale esperienza pure consiglia a lasciare nella penombra i periodi eroici, perchè questi hanno bisogno, come i riti del culto, di essere veduti fantasticamente lumeggiati tra il fumo degli incensi. Accostandoli troppo, e veduti in dettaglio, ne vengono all'occhio le macchie, e, come gli uomini grandi, perdono da vicino il loro aspetto solenne.

Voglio però, per quanto mi riguarda personalmente, far notare ai miei giovani una buona verità. Il mio pensiero ricorda il 18 marzo 1848 come l'aurora della vita nuova, e risalgono a quella età le più care, le più salde amicizie, quelle che mi furono il conforto e l'orgoglio di tutta la vita.

Ora il maggior numero di quei compagni già scesero nella tomba, ma i loro nomi, i loro aspetti, direi quasi le

loro voci, mi sono vive nella memoria, care e serene come la prima giovinezza, come la famiglia. I giovani apprendano che le amicizie più sicure e più cordiali si contraggono tra compagni della prima età, sui banchi delle scuole, e quando si formano assieme i progetti dell'avvenire. Quando poi si è corso in comune qualche pericolo per un fine nobile, oh come, giunti al tramonto della vita, ricordiamo con affetto quei volti amici che richiamano azioni generose!

Se non credo dover fare la narrazione degli avvenimenti del 1848, voglio però accennare qualche fatto speciale che potrebbe sfuggire a chi contempla nella storia la grandiosità dell'intera scena, mentre può giovare ad imprimere a quel periodo il suo vero carattere.

La sera del 17 marzo vi erano state in Milano molte riunioni. Le notizie di Vienna avevano suscitata una eccitazione straordinaria. Si sentiva che la insurrezione stava per esplodere. Nella sala da bigliardo, in fondo al lungo caffè della *Peppina* (via Cappello), vi era gran concorso di giovani, forse i più risoluti fra quella parte della popolazione che si suol chiamare *dirigente*. Quella riunione tumultuaria era trascorsa ad una disputa vivacissima, e, malgrado gli Austriaci e Radetzki e tutti quanti gli agenti di polizia, si gridava senza ritegno che alla dimostrazione del domani bisognava andare armati. A tarda notte ci separammo in disaccordo con quelli che venivano dal palazzo Municipale. Si era unanimi nel pensiero di una dimostrazione per il giorno dopo; ma i maggiorenti del Municipio, che furono poi il Governo provvisorio, e i moltissimi loro aderenti, volevano una dimostrazione senz'armi. Le notizie della insurrezione di Vienna e delle concessioni colà

accordate dall'Imperatore, avevano fatta nascere nei signori del Comune e diffusa nel loro numeroso seguito, la fiducia di ottenere dall'Austria concessioni liberali pel Lombardo-Veneto e rifuggivano dalla responsabilità di provocare una lotta sanguinosa. Molti giovani invece credevano che si dovesse recarsi armati al palazzo del Governo; non avevano fède nelle blandizie austriache strappate in un momento di paurosa sorpresa, e volevano che si dovesse prevedere ed accettare la lotta. La quasi fuga dell'arciduca vicerè Ranieri, avvenuta in quei giorni, e poi quella del governatore conte di Spaur, che vi tenne dietro quasi subito, facevano presentire che l'Austria si preparava alle repressioni, non alle concessioni. Il fremito del popolo per le vie diceva chiaro che egli era pel partito più audace.

Al 18 marzo, prima dell'alba, molti di noi, come d'intesa, ci mettemmo in giro per le case degli amici. Tutti già sapevano della dimostrazione per quel giorno, ma noi avevamo assunto l'impegno di eccitarli a portar con loro le armi.

Ricordo quasi con tenerezza un piccolo episodio che mi occorse. Presentatomi all'abitazione di un carissimo mio compagno, mi dirigevo frettoloso alla nota sua camera, inseguito dalla madre che voleva trattenermi, leggendo nel mio fare, e nell'ora insolita, un pericoloso messaggio. Apro l'uscio, e l'amico dal letto, al vedermi, si scusa di avere fumato la sera prima, come me lo rivelavano le traccie evidenti. Il fumare era dalla « *opinione pubblica* » vietato ai Milanesi, come protesta politica contro lo straniero che teneva a privativa lo smercio del tabacco. Quella scusa, in quel momento in cui io gli chiedeva di sorgere ed armarsi per la rivolta, era veramente caratteristica della devozione di noi tutti all'impero rivoluzionario.

Poco prima delle undici del mattino moltissimi giovani,

armati come meglio potevano, seguìti da una folla che ingrossava per la strada, si diressero alla via Monforte, ove era il Governo. Ivi stavano a sentinella due granatieri ungheresi. Essi, al vedere l'onda di popolo che viene, gridano « *l'allarmi* »; ma i primi accorrenti non dànno tempo al drappello di riunirsi: l'atrio della porta, il cortile sono con rapidità irruente invasi, e le sentinelle disarmate. Parte un colpo d'arma da fuoco: uno dei granatieri cade morto: lo si trascina da un lato sotto il portico. Era eloquente la vista di quel primo cadavere! Una dichiarazione di guerra a morte!

Non si saprebbe spiegare come Radetzki e la polizia lasciassero sorprendere a quel modo il palazzo del Governo! Diremo col Manzoni: « *Dio li accecò; Dio ne guidò!* ».

In un lampo tutta la città era insorta. La sera di quella prima giornata pioveva e la popolazione tutta per le strade faceva gruppi intorno alle persone che affermavano essere aperti al Broletto, *sede del Municipio*, i registri per la Guardia nazionale, animando ad accorrervi per iscriversi. Si diceva anche che vi si distribuivano le armi. Anche noi si andò al Broletto, per fare come gli altri, e per orientarci su quanto accadeva. Si seguiva la corrente, istintivamente, come accade sempre in simili confusioni.

Il palazzo del Municipio era pieno di gente. Sotto l'androne della porta non si poteva muoversi. Non si capiva nulla: erano mille voci confuse. Quando si sentì gridare dalla strada che venivano i soldati. Erano persone che correvano trafelate a darne avviso. *Li avevano visti! Hanno i cannoni!*

Un panico si mise in quella folla: si volevano chiudere le porte: la gente si urtava in corrente diversa: chi pigiava per entrare, chi rinculava per uscire. Noi ci sentimmo rigettati in istrada: e chiamandoci per nome, onde stare

assieme, ci ponemmo a correre per la via Broletto, senza direzione, cercando un riparo. Già si sentiva il passo della truppa, e il rumore dei carri d'artiglieria. Era notte fitta: la pioggia si era messa a rovescio; quando ci vedemmo di fronte le bianche uniformi austriache, e il luccicare dei fucili. Venivano innanzi dal Ponte Vetro, a lenti passi, con precauzioni paurose, perchè dai tetti si incominciava a lanciare le tegole. Noi piegammo di corsa in via dei Bossi, ma le prime file dei soldati ci scorsero, e ci fecero, a pochi passi, una scarica terribile. Quello sì, fu un vero miracolo! Nessuno fu colto. Mi volsi a cercare di mio fratello: mi pareva vederlo cadere ferito. Era salvo: tutti salvi. Si vede che l'oscurità, e l'agitazione in cui era la truppa, avevano fuorviati i colpi.

Ci riparammo in casa Vismara, via Bossi, ove fummo accolti con indescrivibile dimostrazione di affetto. Fu una caratteristica sublime delle Cinque giornate milanesi quell'essere ogni casa la casa di tutti. In ogni abitazione si trovava da chiunque ricovero e ristoro. La persona ignota fino a quell'ora diveniva fratello. Era un impulso naturale: l'ebbrezza della lotta, e l'ansia del pericolo comune, trasformava un popolo in una famiglia. Quanta differenza, e quanta brutta differenza dal poi!

Nella notte e nei giorni successivi la città intera si fortificò per la difesa colle barricate. Il ricordo delle barricate mi richiama un'altra nota caratteristica di quell'anno 1848, che, grande nella storia del risorgimento italiano, ebbe però coll'eroismo vero, anche molte fanfaronate incresciose che è dovere il confessare ed una lezione il farle conoscere. Le barricate, dopo la ritirata degli Austriaci da Milano, per molto tempo non furono tolte; se ne crearono anzi delle postume, recando dannoso impedimento alle comunicazioni interne della città. Ciò avvenne perchè si

impadronirono di quel rudero glorioso, come retaggio loro, *gli eroi della sesta giornata*, come li chiamò, con frase che rimase tipica, la satira cittadina. Al transito di ogni barricata si trovavano figuri di una ferocia grottesca, armati fino ai denti, che chiedevano la *parola d'ordine* che un puerile comando di piazza faceva circolare ogni mattina, quasi si fosse in una fortezza assediata. Gran parte dell'umanità si compiace di far parata di sè, e a forza di gonfiarsi finisce col credere di essere grande davvero.

Il terzo giorno di combattimento venne fatta, come è noto, da Radetzki, la famosa proposta di sospendere le ostilità. Fosse questa inspirata dall'intento di aver tempo a riunire maggiori truppe, o fosse per aderire alle domande dei consoli esteri, che, innanzi al minacciato bombardamento, si adoperavano a tutelare i loro connazionali, certo è che quella proposta di Radetzki fu e rimane nella storia come un fatto che è di grande onore per Milano. Un maresciallo austriaco alla testa di un'armata che propone una sospensione d'armi ad una città insorta! Pur troppo però quel fatto glorioso fu nel seguito argomento a diatribe vanitose, e la stampa partigiana fece opera ben meschina attribuendo il merito del rifiuto d'armistizio esclusivamente ai propri amici, mentre non sarebbe stato in potere di alcuno il non respingere quella domanda. Tutto il merito vero di quel fiero rifiuto è dei combattenti alle barricate, che di armistizio non vollero sentir parlare. Mi ricordo di aver udito io moltissimi, con facce stravolte, brandendo le armi in atto di minaccia, gridare che avrebbero fatto *saltare dalle finestre i chiaccheroni di via Bigli* (1) se osassero trattare di armistizio.

---

(1) Il Comitato insurrezionale, poi Governo provvisorio, aveva messo residenza in casa Taverna, via Bigli.

La verità vera è che l'eroismo delle Cinque giornate e la direzione della lotta (se può dirsi *direzione*) fu l'istinto popolare: fu la gioventù combattente che trascinò Comitato, Municipio e tutti. Vi voleva altro che le frasi di Cattaneo e di Correnti, certo bellissime, per dare quel fuoco che spinge un popolo a combattere e morire!

Dirò un episodio che mi occorse all'ultim'ora della lotta; nulla di eroico, ma è caratteristico per quel genere di combattimento. Quella notte del 22 di marzo vi fu grande allarme. Da ogni parte chiamavano fucili per Porta Tosa (ora Porta Vittoria) e pel bastione Monforte. A quell'appello, io ed altri compagni dalla barricata ai portoni di Porta Nuova si corre alla via Monforte, località a noi più vicina. Il tuonare dei cannoni e le fucilate si sentivano vivissime lungo la linea esterna della città. Che era? Alla notizia che Carlo Alberto veniva in soccorso di Milano, Radetzki credette di non attenderlo, e di raccogliersi sotto le fortezze del quadrilatero, prendendo la strada per Lodi e Mantova. Copriva il suo movimento con gran fuoco di artiglieria, e le sue truppe in quella ritirata commisero nei sobborghi che attraversavano delle vere barbarie.

Alla barricata di Monforte, che chiudeva il passaggio al bastione, troviamo una scena inattesa. Una gran folla ebbra per fatiche, insonnia e vino (le cantine del governatore conte di Spaur avevano dato largo tributo), teneva nel mezzo un malcapitato operaio tipografo, il quale, avendo portato la notizia che Radetzki si ritirava, era sospettato come spia, traditore: la notizia pareva una insidia. Trascinato innanzi ad una specie di capo-posto, doveva essere giudicato. Quel giudice era un signore notissimo, persona di buonissimo conto, ma in quel momento aveva le idee confuse. Era a compatirsi. Stava per pronunciare chi sa quale sentenza con una serietà da tragicommedia. Al veder

noi ci richiese del nostro parere. La nostra risposta era così naturale! Quell'uomo diceva di essere mandato dal Comitato: si vada a verificare. Fu un lampo di luce: e fu un lampo la esecuzione. In diversi partirono per la via Bigli, e tornarono ben presto, correndo e gridando a squarciagola che la notizia era vera. Addosso al povero operaio per abbracciarlo, per forzarlo a bere. Si passò dal *crucifige* agli *osanna*, colla volubilità inconscia delle affezioni e degli odii popolari, sovratutto in momenti simili!

Se i giorni di ebbrezza per la vittoria non mi trattengono, meno ancora mi sento disposto ad evocare i giorni nefasti della sconfitta.

Custoza, nome due volte fatale all'Italia; la ritirata di Carlo Alberto; l'armistizio Salasco; gli Austriaci a Milano ai primi d'agosto 1848; l'emigrazione in massa!..... Quali funeste memorie! Esse potrebbero offrire certamente una lezione salutare, mostrando come dalla pretensiosa baldanza si può cadere nella prostrazione che rende impotenti. Si vedrebbe che nell'ora fatale delle grandi pubbliche sciagure la piazza invasa da furore cieco chiede delle vittime, e lo spettacolo più triste è quello della paura, che crede eroismo gridare al tradimento. Gli sfortunati che portarono primi in Milano la notizia dell'armistizio Salasco, furono sottratti con stento alle mani del popolo che li voleva morti. A Carlo Alberto furono tirate fucilate come a traditore. Sono però momenti di delirio che per l'onore lombardo non giova ricordare.

Un episodio però di quel periodo infelice mi trattiene un istante, perchè mentre mi pare quasi ignorato, insegna a non confondere, perchè ispirata da nobili sentimenti, l'audacia folle coll'eroismo vero. Inoltre quell'episodio,

nella sua stessa insania generosa, mostra che il corpo quasi esangue era però ben vivo nell'odio allo straniero.

Occupata Milano dagli Austriaci, la maggior parte dei Milanesi che avevano preso parte notevole agli avvenimenti si rifugiarono in Piemonte; ma la gioventù più ardente che dava colpa al Re ed all'armata regolare dell'esito della guerra, e che aveva fede nelle armi rivoluzionarie, si ridusse a Lugano con Mazzini. Dalla Valtellina, ove mi trovava quale commissario mandato dal Comitato per la *difesa nazionale* (1), attraversai i Grigioni coi volontari del Griffini, che erano stati disarmati al confine, e mi portai a Lugano. Ivi era una folla di emigrati in condizioni morali e materiali infelicissime. Molti erano miei antichi compagni. Il Restelli, quale membro del Comitato per la difesa nazionale, aveva steso la relazione degli ultimi fatti occorsi in Milano. Quello scritto, che fu pubblicato, voleva essere una protesta contro Carlo Alberto, ed è una prova che la sventura può turbare i giudizi anche nelle menti migliori.

Sotto la dittatura di Mazzini si era a Lugano formato un centro repubblicano che si agitava per preparare la *riscossa.* Non è a dirsi quanti bollettini di cronaca rivoluzionaria partissero da quella fucina incendiaria, e con quante notizie fantastiche, con quante speranze illusorie, si tentasse di sollevare lo spirito e il coraggio della popolazione lombarda, ripetendo che *non eravamo vinti ma traditi.* Ricordando ora le follie di quei giorni, a cui partecipai, sembrerebbe impossibile che si credesse di poter

(1) Questo Comitato, composto del generale Fanti, del Restelli e del Maestri, era stato nominato dal Governo provvisorio di Lombardia, quando il precipitare degli eventi disastrosi fece sentire il bisogno di concentrare in poche mani risolute tutti i poteri straordinari che esigeva la difesa nazionale.

con quei mezzi raggiungere uno scopo qualunque, se non si sapesse che eravamo tutti esaltati dalla violenza del dolore per le condizioni della patria e della famiglia, onde la passione toglieva ogni lume alla ragione.

Quello stato di cose non poteva durare. Radetzki da Milano, ove teneva il grosso delle truppe, mandava distaccamenti al confine svizzero nell'alto Milanese e nella provincia di Como, minacciando di entrare nel Cantone Ticino, se la Svizzera non cacciava di là l'emigrazione lombarda. Garibaldi, che aveva scorazzato con maravigliosa audacia fra il Lago Maggiore e Varese, aveva pure dovuto rifugiarsi oltre il confine. Il Governo federale, alle intimazioni di Radetzki, ordinava agli emigrati di sgombrare e mandava truppe federali nel Cantone Ticino. Mazzini col suo stato maggiore decise allora che non si poteva oltre ritardare la nuova campagna per *bande*. Mazzini stesso dettò un proclama agli Italiani perchè insurgessero *come un uomo solo*. Molti di noi prendemmo incarico di portare alle principali località del confine quell'ordine della Dittatura rivoluzionaria ad insorgere.

Gli emigrati che si trovavano in Lugano, al comando del generale D'Apice, dovevano riunirsi chetamente nella valle d'Intelvi, e di là piombare improvvisi su Como. Contemporaneamente la Valtellina sarebbe insorta e un corpo da Chiavenna, condotto dal Dolzino, si dirigerebbe a Sondrio occupato dagli Austriaci. Dall'alta Valtellina doveva discendere pure a Sondrio, per serrare il nemico fra due fuochi, il bravo Enrico Guicciardi coi suoi forti alpigiani. Io portai il messaggio a questo amico che avrei dovuto poi accompagnare quale commissario del Governo repubblicano. Lo trovai a Postchiavo, ma gli sarebbe stato impossibile raccogliere prontamente i suoi volontari già dispersi e disarmati, e saggiamente giudicava che sarebbe un errore il

[illegible]. Le stesse condizioni si trovano in quasi tutte le altre località designate. La zona della Valle d'Intelvi [illegible] d'impadronirsi dei pinetai del lago di Como, che [illegible] e si vide che il piano [illegible] non aveva base, e che anche questa volta gli emigranti avevano preso per una realtà ciò che era [illegible] della loro speranza.

[illegible] per la [illegible] del momento [illegible] alla nostra [illegible] [illegible] esposizione il patriottismo [illegible] se non [illegible] [illegible] e [illegible] i soldati di [illegible] [illegible] parte [illegible] l'[illegible].

[illegible] presenza che [illegible] straniera [illegible] per [illegible] le [illegible].

[illegible] che [illegible] [illegible] [illegible]

stanze. Io fui richiesto la sera stessa della battaglia, per assumere una specie di comando delle poche forze disponibili (guardie municipali e pompieri) per la sorveglianza e difesa delle proprietà ed uffici comunali.

Il mio mandato sarebbe stato difficilissimo, se si fossero temuti disordini in città; ma siccome la vittoria era opera delle armate regolari francesi ed italiane, e non della rivoluzione, così non vi fu il minimo tentativo di abusare di quel breve periodo di anarchia tranquilla. Gli spiriti erano sollevati alla gioia; era l'ora tanto attesa della libertà; non vi era ragione d'intorbidarne lo splendore.

Persino la partenza degli Austriaci si effettuava senza disordini; essa precorreva nella nostra ansia giuliva l'arrivo dei vincitori. Quei soldati che fino a ieri erano stati strumento delle sevizie patite, partendo non erano insultati. Il popolo affollato lungo le vie li osservava quasi attonito per la subita mutata fortuna. Non erano gli oppressori, erano i vinti. Nei grandi avvenimenti anche le ebbrezze popolari hanno dignitosi pudori. L'entusiasmo esplose poi quando entrarono in Milano le truppe italiane e le francesi con Napoleone e Vittorio Emanuele.

Mia cura di quel primo momento fu di aiutare il Municipio a ricevere ed acquartierare le truppe alleate, prendendo i possibili accordi coi quartieri generali.

Questo servizio del Comune mi obbligò ad assistere alle scene più strazianti che un cuore aperto alla pietà possa subire. I convogli dei feriti dal campo di Magenta diretti a Milano! Quello spettacolo non verrà mai cancellato dalla mia memoria; la mia mente richiama ancora innanzi agli occhi quei feriti, quei morenti, e le par di sentire quei lamenti strazianti come una voce infinita, continua. I treni venivano innanzi lentamente e dai vagoni colava il sangue che lasciava tracce nere lungo il piano stradale.

tentarlo. Le stesse condizioni si trovarono in quasi tutte le altre località designate. La banda della Valle d'Intelvi tentò invano d'impadronirsi dei piroscafi del lago di Como, che portavano truppe austriache, onde tutto sfumò e si vide che il piano insurrezionale non aveva base, e che anche questa volta gli emigrati avevano presa per una realtà ciò che era illusione della loro speranza.

Quella coraggiosa follia per la eccezionalità del momento e delle circostanze potrebbe compiacere alla nostra memoria come una esplosione di patriottismo disperato, se non ricordasse che vi furono delle vittime e che i soldati di Radetzki devastarono una parte del territorio di Chiavenna.

Il periodo luttuoso dal 1849 al 1859 non presenta che una serie incresciosa di fatti brutali della tirannide straniera e di sforzi impotenti degli oppressi per scuoterne le catene.

Il tentativo ardito ma insano del 6 febbraio 1853 che funestò Milano; le impiccagioni con processo statario; le donne bastonate in pubblico; un caro amico, il Pezzotti, sublime patriota, che nel Castello di Milano si strozza alla inferriata del carcere per non subire la tortura di un giudizio; i processi politici di Mantova, sarebbero pagine vivissime in una cronaca politica; ma per fortuna non hanno alcun rapporto coll'attuale vita libera ed indipendente, onde non possono essere ai giovani guida affettuosa e pratica.

Seminar l'odio di razza non può essere scopo educativo.

Finalmente venne il 1859. Quando il cannone di Magenta obbligò gli Austriaci ad abbandonare Milano, vi furono in questa città pochi giorni d'interregno in cui il Municipio assunse il governo di fatto, chiamando a coadiuvarlo quelle persone che parevano additate dalle circo-

stanze. Io fui richiesto la sera stessa della battaglia, per assumere una specie di comando delle poche forze disponibili (guardie municipali e pompieri) per la sorveglianza e difesa delle proprietà ed uffici comunali.

Il mio mandato sarebbe stato difficilissimo, se si fossero temuti disordini in città; ma siccome la vittoria era opera delle armate regolari francesi ed italiane, e non della rivoluzione, così non vi fu il minimo tentativo di abusare di quel breve periodo di anarchia tranquilla. Gli spiriti erano sollevati alla gioia; era l'ora tanto attesa della libertà; non vi era ragione d'intorbidarne lo splendore.

Persino la partenza degli Austriaci si effettuava senza disordini; essa precorreva nella nostra ansia giuliva l'arrivo dei vincitori. Quei soldati che fino a ieri erano stati strumento delle sevizie patite, partendo non erano insultati. Il popolo affollato lungo le vie li osservava quasi attonito per la subita mutata fortuna. Non erano gli oppressori, erano i vinti. Nei grandi avvenimenti anche le ebbrezze popolari hanno dignitosi pudori. L'entusiasmo esplose poi quando entrarono in Milano le truppe italiane e le francesi con Napoleone e Vittorio Emanuele.

Mia cura di quel primo momento fu di aiutare il Municipio a ricevere ed acquartierare le truppe alleate, prendendo i possibili accordi coi quartieri generali.

Questo servizio del Comune mi obbligò ad assistere alle scene più strazianti che un cuore aperto alla pietà possa subire. I convogli dei feriti dal campo di Magenta diretti a Milano! Quello spettacolo non verrà mai cancellato dalla mia memoria; la mia mente richiama ancora innanzi agli occhi quei feriti, quei morenti, e le par di sentire quei lamenti strazianti come una voce infinita, continua. I treni venivano innanzi lentamente e dai vagoni colava il sangue che lasciava tracce nere lungo il piano stradale.

Al pensiero che tanti dolori erano sofferti per la indipendenza d'Italia, è forza riconoscere che chi ha vissuto in quelle ore e vide quelle scene, non deve nè può dimenticare i sagrifizi di sangue che la Francia ha fatto per la nostra liberazione dallo straniero.

Anche da questa campagna del 1859 e dal periodo che mise la prima base al Regno d'Italia, io non saprei dedurre esempi di pratico ammaestramento ai giovani. Sono fatti straordinari, che principalmente per virtù di un grande uomo di Stato, Cavour, di un gran Re, Vittorio Emanuele, e pel valore di un eroe, Garibaldi, vanno segnati a caratteri immortali nella storia nazionale. I nostri nipoti devono apprenderli e tenerli presenti al loro pensiero come la religione degli avi, perchè la patria fu allora la religione del popolo italiano. Però come lezione famigliare della vita, quello sarebbe campo troppo vasto ed eccezionale. Pare a me che risponda meglio al mio còmpito affettuoso e modesto, una cronaca materiale e morale del periodo 1866-67, quale dal luogo ove io era si mostrò ai miei occhi e quale la mia mente lo comprese.

Voglio qui prevenire una domanda che mi rivolgeranno i miei amici al vedere che io non scelgo come tema della mia rivista retrospettiva, il periodo del trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Tale domanda mi è lecito prevederla in quantochè venni più d'una volta cortesemente animato ad esporre le vicende fra le quali si svolse quel fatto storico grandioso, di cui mi toccò in sorte la esecuzione materiale, dopo avere preso parte nel Ministero Lanza alla deliberazione politica che lo decretava. Perchè non farmi narratore dell'importante coronamento dell'edifizio nazionale, il trasporto della capitale a Roma? Non

voglio dissimulare che sento una forte tentazione di esporre in dettaglio quel grande avvenimento, che s'impose con meraviglia all'intero orbe cattolico.

Io ho portata allora una grande responsabilità, ed ora potrei con naturale soddisfazione dimostrare di avere proceduto con grande devozione al paese tra gravissime difficoltà.

Dal gennaio 1871 a tutto luglio di quell'anno io raccolsi nelle mie mani tutte le attribuzioni del potere esecutivo nella città di Roma e in tutto il territorio ex-pontificio, opportunamente riunito in una sola provincia. Nel governarla aveva l'incarico speciale d'insediare nella Città Eterna la capitale del nuovo Regno. Trasferire in Roma, presente Pio IX, la reggia dei Re d'Italia, il Parlamento, tutti i Ministeri, gli alloggi militari e tutti gli Uffizi amministrativi e giudiziari, era opera tanto straordinaria che si poteva affrontare soltanto colla fede incrollabile nel destino nazionale; onde quella è per me la pagina più lusinghiera della mia vita. La impazienza della passione politica aveva prefisso alla esecuzione del trasporto un termine breve. Dovevano entro luglio 1871 essere trasferite in Roma tutte le Amministrazioni centrali del Governo; nè gli ostacoli alla esecuzione si erano potuti abbastanza prevedere. Avversari potenti, spesso occulti, creavano ad ogni passo una barriera che sembrava insuperabile.

Per preparare le molte residenze che occorrevano ai vari dicasteri nella capitale, il Commissario doveva in gran parte occupare conventi e monasteri; e queste occupazioni, oltre farlo segno a tenebrose minaccie, ed ai fulmini della Chiesa, provocavano resistenze per pretese di diritto privato, e più ancora di diritto pubblico, spesso con carattere internazionale per le Case generalizie che interessavano gli Ordini della intera cattolicità.

Il Ministero da Firenze contribuiva senza volerlo a rendere più difficile la mia missione, perchè sospinto egli stesso da forze opposte, ora m'incalzava, ora mi tratteneva, con una intermittenza di audacie e di paure, che erano il riflesso del periodo difficile che si attraversava. I ministri, vessati dalle sospettose influenze della Camera, mandavano ordini di accelerare il lavoro e di non ritardare per reclami le occupazioni delle case religiose; e di questi eccitamenti si faceva principale interprete presso di me il Sella. Poi, a tranquillare i rappresentanti di questa o di quella Potenza, e ad evitare proteste diplomatiche, il Ministero mandava raccomandazioni vivissime perchè il Commissario si astenesse dall'occupare quel convento, dall'entrare in quel monastero. Di queste preoccupazioni mi scrivevano ad ogni momento Lanza e Visconti. Il Parlamento ed i giornali tuonavano che si procedeva lentamente, che ai bisogni della patria si anteponevano le inutili blandizie ai clericali; si giunse persino a dichiarare che l'opera del trasporto della capitale veniva simulata e che non si voleva portarla a Roma.

Per formarsi un'idea della impressione penosa che queste ingiustizie dovevano produrre nell'animo mio, si deve anche considerare che mentre dalla Camera si scagliavano accuse di lentezza al Commissario pel trasferimento della capitale, io mi dibatteva fra le più ardue difficoltà create dalle *deliberazioni stesse della Camera.* Ricorderò solo, perchè si possa misurare in parte la difficoltà di quella situazione, che essendosi per legge stabilito che la sede del Parlamento si sarebbe fissata d'accordo fra la Camera ed il Governo, la Presidenza della Camera dei deputati si era recata *in gran completo a Roma,* scegliendo il palazzo di Montecitorio a sua residenza, ed il Ministero concordava in tale scelta, che pareva a tutti opportuna. In quell'im-

menso edificio erano i tribunali, il Ministero dell'interno, gli archivi, le carceri giudiziarie del Governo pontificio. Quando il Commissario ordinò il trasloco di tali uffici e servizi pubblici, fu un grido unanime di protesta dell'intera Curia romana.

Tutti conoscono quanta autorità ed influenza il foro eserciti sulla pubblica opinione, onde sarà facile argomentare quanto difficile e pericolosa impresa io mi trovassi sulle braccia, e come dovesse riuscirmi ingratissima l'ingiustizia delle censure per lentezza, principalmente quando venivano dalla Camera dei deputati, a cui io preparava la sede con tanto dolorosa lotta. Si aggiungano a ciò le non mai sazie esigenze della burocrazia, e sopratutto dei Corpi militari. Chi ha qualche esperienza di questo genere di pretese infinite, può argomentare quanto ardua fosse la mia missione. Anche oggi, dopo molti anni dal fatto compiuto, riguardando indietro, mi pare quasi un sogno l'aver toccata la riva.

Ben potete credere che la storia di quel periodo avventuroso tenta la mia vanità, perchè è una grande seduzione il potere mettere in scena un avvenimento importante, in cui si vede molto la nostra persona. E quale più grande spettacolo dell'Italia che entra in Roma; dell'êra nuova che incomincia; dell'antica che muore?

Quella seduzione personale è tanto più forte in quanto avrei occasione di compiere un atto di giustizia, rilevando i meriti dei miei valenti collaboratori, ai quali mi lega un sentimento di gratitudine e di solidarietà.

E qui mi sia permessa una digressione. Io venni, nell'eseguire il trasferimento, aiutato (chi lo crederebbe!) molte volte dallo stesso De Merode; non certo per simpatia all'Italia! Che Dio ne scampi! Egli era la spada di Pio IX.

Ma in singoli casi di tracciamento di strade e di piano regolatore, aveva idee chiare e vaste, e le svolgeva volentieri con me e cogli ingegneri architetti Cappa, Gabet, Garavaglia ed altri miei incaricati. Questi rapporti nascevano spesso forzatamente, essendo De Merode proprietario di moltissimi terreni che venivano espropriati. Monsignore era un Haussmann fuorviato.

La mia prima conoscenza personale con monsignor De Merode fu singolare, e voglio raccontarla, perchè dà una idea della situazione delicata in cui io era.

Il Lanza, presidente del Consiglio, mi aveva telegrafato da Firenze, in quei giorni di incertezze sospettose, che gli era stato riferito, con apparenza di attendibilità, che dalla reazione clericale si assoldavano uomini per formare delle bande e mi pregava di una vigilanza speciale.

Io mandai una lettera confidenziale ai funzionari di pubblica sicurezza distaccati nella provincia per metterli sull'avviso e provvedere secondo le circostanze.

La sera dell'11 febbraio 1871 mi annunciano alla Consulta, ove era la sede del Governo, il De Merode. Lo ricevo e lo trovo indignatissimo. Mi dice che quale elemosiniere del Papa aveva mandato un sacerdote a Terracina per pagare diverse pensioni a soldati ex-pontifici, e che questo sacerdote era stato arrestato. Egli domandava, protestando concitatissimo, la liberazione del prete. Io gli dissi che non ne sapeva, come era infatti, e che telegrafava subito per conoscere che fosse accaduto. Al mio telegramma quel delegato della pubblica sicurezza mi rispondeva che era stato arrestato per suo ordine un prete, perchè arruolatore di soldati ex-pontifici, che era stato inviato all'autorità giudiziaria a Velletri e che era in corso di posta un suo rapporto per me. Appena ebbi tale risposta la comunicai al De Merode, che stava in attesa nella sala che precedeva

il mio gabinetto, e gli dissi che mandava un dispaccio a Velletri a quell'autorità giudiziaria, esponendole il fatto come me lo riferiva monsignore, onde sollecitarla a pronunciarsi. Gli soggiunsi che non dubitavo che l'arrestato sarebbe subito rilasciato, ma dichiaravo che non era in mia facoltà ordinarne la scarcerazione, come egli pretendeva, essendo deferito l'arrestato all'autorità giudiziaria, la quale, per le nostre leggi, è indipendente dall'autorità politica. A questa mia dichiarazione De Merode entrò in tale furore che me lo vedo ancora presente. Mi disse che era una prepotenza; che la liberazione del prete dipendeva da me; che l'autorità politica, come aveva arrestato, così era arbitra di prosciogliere. Mi gridava che egli non mi avrebbe lasciato, se io non ordinava la scarcerazione; si costituiva lui stesso mio prigioniero, perchè l'ordine di pagare quelle pensioni era suo; non si doveva punire il suo incaricato, ma lui.

Non trovando modo di persuaderlo, fui trascinato anch'io dalla naturale irritazione a parlare concitato, e lo lasciai bruscamente passando nel mio gabinetto. Riflettei però subito che monsignore, esuberando nei modi, era spinto però da un sentimento nobile, difendendo un suo famigliare innocente, e pensai quanta ripugnanza aveva dovuto superare per venire da me. Chiamai subito un mio collaboratore, quanto intelligente, altrettanto calmo e di modi insinuanti, l'ottimo amico, ora defunto, Francesco Casanova, pregando lui a persuadere monsignore a pazientare sino al domani, che si avrebbe certo una soluzione soddisfacente. E così fu. Il domani il prete fu libero, e De Merode venne a ringraziarmi e confessarmi che comprendeva aver ecceduto nell'esprimere il suo dolore. Questa fu l'origine della nostra relazione. Relazione fra due avversari che si rispettavano.

Voglio aggiungere, per completare l'idea dell'ambiente in cui mi trovavo, che il rapporto del delegato di Terracina diceva, come io aveva sospettato, che avendo ricevuto la mia lettera che chiamava l'attenzione sulle voci corse di arruolamento per bande, adocchiò il prete che pagava i soldati ex-pontifici, e senz'altro lo credette un arruolatore: lo prese, e scortato da carabinieri, lo mandò a Velletri. Dalla relazione traspariva la compiacenza di aver compreso il pensiero del Governo, e di aver agito colla prontezza voluta. Ben si vede quanto io dovessi temere anche lo zelo dei funzionari, tanto facili ad eccedere quando fanno un servizio di carattere politico.

Da quanto ho detto credo che risulterà evidente che la mia titubanza a trattare quel tema non è prodotta in me dalla difficoltà di esporre al pubblico e difendere la parte materiale del trasferimento della capitale; anzi, questo còmpito mi sarebbe facile, perchè le opere posteriori furono così poco fortunate, da riflettere una luce favorevole ai lavori del periodo iniziale.

Le ragioni, che mi trattengono dall'esporre la cronaca di Roma del 1871, sono d'ordine morale ed amerei che fossero apprezzate.

La questione romana, che sotto il rapporto ecclesiastico ha un carattere mondiale, fu risolta nell'interesse speciale dell'Italia, rispetto al *dominio temporale*, colle armi, entrando in Roma per la breccia di Porta Pia. Se io volessi evocare le vicende di quel primo periodo nel quale si occupò la città preparandovi la sede della capitale, correrei pericolo di irritare ferite non ancora rimarginate e le polemiche che ne deriverebbero, darebbero occasione ai nostri nemici di ripetere le accuse che il Vaticano ha sparso nel mondo cattolico: accuse che sono soltanto un artificio

politico, ma che accolte dalle illuse popolazioni straniere possono essere un'arme a noi pericolosa nel futuro.

Io credo dovere ed interesse di ogni buon Italiano di rendere meno aspra la situazione nostra a fronte della Chiesa.

Il partito clericale in Italia si è opposto finora al sentimento nazionale; bisogna lasciargli tutta la odiosità di una tale condotta che a noi può giovare all'estero sul terreno politico, perchè quel sentimento naturale che il Vaticano offende in Italia, ogni popolo per istinto lo deve comprendere e quindi deve apprezzare la nostra condotta prudente. Qualunque nostra apparenza di aggressione è un errore, perchè offusca la luce favorevole che dobbiamo raccogliere sull'Italia. Chi può darci torto, se per raggiungere l'indipendenza e la integrità nazionale abbiamo dovuto togliere al Papa il potere temporale, come abbiamo levati agli altri piccoli Sovrani d'Italia i loro Stati?

Esponendo invece i ricordi e le impressioni mie del periodo 1866-67, non assumo altra responsabilità che quella in faccia alla mia coscienza di presentare i fatti quali a me apparvero.

Gli avvenimenti capitali di quel periodo, l'unione del Veneto, e l'invasione dei volontari nel territorio allora pontificio, possono essere giudicati diversamente, ma non hanno ormai influenza nel futuro politico dell'Italia. Narrando invece l'insediamento a Roma della capitale, avrei la responsabilità ufficiale di ogni mio giudizio per l'ufficio che ebbi, e dovrei chiarire ogni fatto, giustificare ogni provvedimento. Tale responsabilità, se anche credessi di poterla assumere, mi obbligherebbe ad entrare in molti dettagli che mi trascinerebbero al di là di quella riservatezza che è un rigoroso dovere per chi ha avuto l'onore di servire il proprio paese con missioni importanti di Governo.

L'opera del funzionario appartiene allo Stato, e solo questi può esser giudice della parte che nell'interesse generale può concedersi alla pubblicità. Questo dovere è più grave, e sarebbe perciò maggiore la responsabilità morale nel violarlo, quando si tratti di una questione delicatissima, e che i nemici d'Italia tentano ad ogni momento di riaprire.

Voglio anche aggiungere un'ultima considerazione che mi ha fatto preferire la esposizione degli avvenimenti 1866-67 per farne un ricordo che sia una lezione soltanto affettuosa, e quasi paterna, ed è che nel mostrare quel periodo storico, non figuro sulla scena fra gli attori dirigenti, non sono che esecutore di ordini superiori senza alcuna mia iniziativa. Sono un semplice spettatore in un posto distinto, da cui ho potuto dominare collo sguardo l'intera scena. È anzi questa circostanza di essermi trovato in mezzo ad uno spettacolo vivacissimo, il quale mi lasciò una impressione viva e durevole, che decise la scelta del periodo che io descrivo. Discorrendo di quei fatti, non presenterò uno dei soliti quadri disgustosi di autobiografia, o di narrazioni che artificiosamente mirano a proiettare la luce sull'oratore; dovrò anzi confessare francamente, che in alcuni momenti importanti la luce che su me riflette, non mi è favorevole. D'altra parte non avendo io negli avvenimenti che narro alcuna responsabilità diretta, non sarò strascinato dal naturale istinto a scrivere la difesa dei propri atti, e le mie parole daranno, spero, l'impronta della verità loro.

Negli anni 1866-67, l'Italia, se non aveva ancora raggiunta la completa indipendenza ed unità, aveva chiusa l'epoca rivoluzionaria e il compimento del programma nazionale pareva rimesso nelle mani della nostra diplomazia e dell'esercito regolare. Quegli avvenimenti non hanno ora

altra eco che quella della storia e si può parlarne senza ridestare le passioni della lotta. Si può condurre a mano i giovani per quella strada che è spesso aspra, ma in cui si possono notare dei quadri interessanti che fanno pensare ad un orizzonte più vasto e luminoso. *Io non presumo di presentare uno studio storico* che indaghi e riveli i segreti della politica che guidò o subì gli avvenimenti di quel periodo, che ha messo nella via percorsa dall'Italia una pietra miliare inamovibile, la redenzione del Veneto. La mia narrazione si limiterà a riferire *ciò che ho veduto io, a mostrare l'orizzonte materiale e politico quale si presentò a me, e ad esprimere le impressioni sincere quali io le provai.*

Il mio lavoro sarà anche un esame della *opinione popolare* che accompagnò gli avvenimenti pubblici; questo elemento che atterra od innalza, ora generoso ora vile, e che in oggi entra potente e cieco nella storia delle nazioni.

Nel presentare gli uomini voglio essere benevolo. Dei rapporti personali che ho avuto, non mi permetterò, per un delicato riguardo, di fare nomi, se non quando si legano ad avvenimenti noti e di ordine pubblico o che, pur di carattere privato, tornino a lode degli attori. Non voglio però amplificare i meriti delle persone e delle loro azioni con adulazioni che guastano i criteri. Adulare sia la piazza che la reggia, è atto spregevole sempre, ed è poi nefasto, quando si parla per educare, perchè il creare riputazioni false, esagerare il genio ed il valore degli uomini italiani, è un ingannare i giovani ed impedire che si formi nella serietà e nella verità il loro carattere.

CAPITOLO II.

Primordi del 1866 — Condizione politica all'interno — Nell'Umbria — Trattato colla Francia 15 settembre 1864 — Emigrazione romana.

L'anno 1865 si chiudeva in Italia con una crisi ministeriale, conseguenza delle elezioni politiche avvenute alla fine dell'ottobre e che fra le strette dolorose dei rigori finanziari del Sella, avevano mandato una Deputazione, se non in maggioranza di Sinistra, in molta parte però punto benevole al Ministero. Il Parlamento aperto il 18 novembre aveva dato quasi subito nella Camera dei deputati un voto contrario al Ministro delle finanze.

Il 13 dicembre 1865 il Sella presentava alla Camera dei deputati il bilancio delle entrate e delle spese pel 1866 e domandava l'esercizio provvisorio per tre mesi. Tale domanda era resa necessaria dalle condizioni in cui si trovava il Parlamento, che non aveva possibilità di discutere in tempo il bilancio normale. Se vi fu circostanza in cui il ritardo del Governo a sottoporre le previsioni delle entrate e delle spese, fosse giustificato, era certamente quella che si verificava allora in cui tutti i Dicasteri, nel naturale trambusto del trasferimento improvviso e sollecito

della capitale, si erano trovati in difficoltà eccezionali di lavoro. Il Sella, nello stesso momento che chiedeva l'esercizio provvisorio, si credette in debito di fare una esposizione finanziaria che spiegasse chiaramente la situazione in cui l'amministrazione pubblica si trovava. La relazione verbale conscienziosa ed esatta che egli fece, era dimostrata dai documenti e scendeva poi a proporre i provvedimenti per coprire il disavanzo che valutava non meno di 265 milioni, concretando le sue proposte con altrettanti progetti di legge che presentava contemporaneamente.

Quella esposizione era un quadro fosco, ma vero; e le proposte del Ministro per salvare la finanza, se mostravano una ferma fiducia nelle forze vive del paese, avevano anche la inesorabilità della mano chirurgica, il che fu sempre nel Sella la nota più saliente. Quella verità così cruda produceva una profonda impressione nei deputati. Molti di loro venivano allora dall'aver fatte agli elettori le più ampie promesse di ottenere strade e favori d'ogni genere; e si trovavano invece innanzi ad uno spettacolo di miserie, e si sentivano chiamati a votare delle tasse. Il malumore incominciato sordamente si accentuava.

Il Sella, facendo sentire che gli bastava l'animo a conquistare il pareggio, chiedeva dei sagrifici. Riassumendo, il suo programma diceva: Noi faremo 30 milioni di economie: dal registro e bollo otterremo un aumento di circa 20 milioni, una imposta sulle porte e finestre ci darà all'incirca altri 25 milioni. Ne mancheranno pressochè 200 milioni a colmare con sicurezza il *deficit*, e questi li avremo per 100 milioni dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, e per altri 100 milioni da una imposta a larga base, ossia da una imposta indiretta che colpisca tutti; e questa imposta era il *macinato*. In quella esposizione non si cre-

dette scorgere alcun lampo d'economista fecondo che prevede e prepara l'avvenire. Si volle sentire solo il rigido tassatore. Ma al ricordare ora quella franca, ardita, disadorna parola; al richiamare colla mente quella socratica figura che guardava tranquilla l'agitazione della platea parlamentare, si prova una impressione profonda, come al ricordo di un eroe.

La opposizione non aspettò per attaccare la lotta col Ministro delle finanze che venissero in discussione i vari progetti di legge con cui questi concretava le sue proposte pei provvedimenti finanziari, e subito in una questione incidentale esplose.

Era in quel momento innanzi al Senato il progetto di legge presentato dallo stesso Ministro delle finanze, con cui si chiedeva la conversione in legge di un decreto reale 23 ottobre 1865 che aveva approvato il passaggio del servizio della regia Tesoreria alla Banca Nazionale. Il Nisco, deputato non di opposizione, interpellò il Ministro per avere l'assicurazione che quel decreto non andrebbe in esecuzione prima che fosse approvato anche dalla Camera dei deputati. Il Ministro rispose che egli riteneva sarebbe la proposta legge approvata dal Senato sollecitamente e dichiarava che dopo l'avrebbe immediatamente presentata alla Camera dei deputati. Non credeva dover assumere impegno maggiore, perchè ciò lo obbligherebbe a dare spiegazioni che farebbero discutere contemporaneamente la stessa questione innanzi ai due rami del Parlamento. L'interpellante riconosceva la buona intenzione del Ministro ed acquiesceva alle sue dichiarazioni; ma l'opposizione raccolse fieramente quell'arme, e dichiarò che il Ministro doveva obbligarsi a non eseguire quel decreto se prima non era convertito in legge colla votazione della Camera. Scesero in campo i più noti campioni della opposizione,

il Boggio, il Valerio, il Mancini, il Crispi, e fecero un fuoco così vivo, che il Sella, malgrado la sua forza di mente e di carattere, male sostenuto dai suoi colleghi, e quasi punto dalla Destra, si sentiva sopraffatto. La discussione prese tali proporzioni che la questione di fiducia nel Ministero s'impose, e lo stesso Lamarmora l'accettò francamente. Per verità il Sella si era posto sopra un terreno assai difficile, ostinandosi a non voler assumere impegno di attendere per l'esecuzione che quel decreto relativo alla Tesoreria fosse approvato dalla Camera. Egli aveva con tale rifiuto tutta l'apparenza di voler imporre quel decreto indirettamente, pregiudicando col fatto della esecuzione la votazione parlamentare. Siccome fra le altre obbiezioni gli si diceva, — volete dare un servizio tanto geloso ad un istituto, la Banca Nazionale, nel momento stesso che voi l'uccidete col fonderla colla Banca Toscana per creare la nuova Banca d'Italia? Volete dare la Tesoreria ad un istituto che ancora non esiste? Il Sella rispondeva col presentare il progetto di legge che istituiva la Banca d'Italia; ora tocca a voi, egli diceva, fare che l'ente nuovo sia vivo, approvate la legge che io vi presento. — Nulla a quell'ora poteva valere a scongiurare il fato, e il Ministro non era più in tempo a transigere. Su di un ordine del giorno che accoglieva le dichiarazioni di Sella, proposto dal deputato di Destra, Broglio, nella seduta del 19 dicembre 1865, l'appello nominale diede 115 voti favorevoli e 130 contrari. Una maggioranza di soli 15 voti condannava il Ministro delle finanze.

Il Sella si era difeso strenuamente e sebbene collocato in una posizione non favorevole, egli aveva, con tutte le armi di cui poteva disporre, cercato di persuadere la Camera ad attendere che la discussione sulla finanza si potesse fare completa e seria. Respinto, egli cadeva, ma trasci-

nava con sè tutto il Ministero Lamarmora. La questione finanziaria era, e doveva essere per gran tempo ancora, la questione vitale che investiva in Italia tutta l'amministrazione.

Venne il Sella allora accusato, e lo è da molti tuttora, di essere stato un empirico quasi brutale, capace solo di levare sangue al contribuente, privo d'ogni larga veduta di economista, che deve scorgere e saper animare le fonti inerti della ricchezza nazionale. Ma la finanza che valga a creare le rendite senza spremere le borse esige un lento sviluppo e questo non era possibile nell'urgente bisogno che incalzava. Le nostre finanze si trovavano in tali angustie da impedire quelle riforme che il tempo solo poteva maturare. Noi abbiamo veduto dopo il 1876 le blandizie artificiose di un eminente ingegno, il Magliani, farci ricadere dal pareggio al disavanzo, che è il più grave ostacolo alla prosperità economica del paese.

Nè oggi ancora il pericolo delle illusioni è interamente scongiurato. La questione militare può essere fatale alla finanza. Il volere armate numerose sproporzionate alle nostre forze è sempre un pericolo di instabilità finanziaria e di ruina, oltre che può preparare il disonore all'esercito, rendendolo impotente per mancanza di mezzi, e l'esperienza pur troppo dovrebbe avercene già convinti. Quanto è vero ciò che scrive il Broglie, parlando della Francia attuale: *La richesse est devenue entre les nations modernes, au point de vue militaire, un élément de comparaison essentiel, et pour celle qui la possède au plus haut degré d'une supériorité incontestable. Les moyens de combat ont tellement accrus les effets de l'inégalité numérique entre les armes, que des prodiges de valeur et de génie ne permettent plus guère aux petites de tenir tête aux grandes. Mais les gros bataillons en fin*

de compte ce sont les gros écus qui les arment et qui les nourrissent (1).

La decisione di dimettersi fu presa dall'intero Gabinetto la sera stessa del voto che colpiva il Ministro delle finanze. Vittorio Emanuele era assente da Firenze. Vi tornò subito. Veduta la situazione, il 20 accettava le dimissioni, e il giorno 21 dicembre, Lamarmora partecipava questo fatto alle due Camere.

In quel momento di crisi si verificava appunto il mio trasloco dalla Prefettura di Foggia a quella di Perugia.

Nel settembre 1865 si era dimesso da Ministro dell'interno il Lanza, che nelle pratiche col Vaticano, affidate alla missione Vegezzi, mostrandosi inclinevole ad agevolezze nelle questioni di forma, non si era trovato in accordo col Lamarmora. Al Lanza era succeduto il barone Natoli, che dalla istruzione era passato all'interno, e che nel Gabinetto rappresentava il principio più assoluto del diritto regio a fronte dell'ecclesiastico. Il Natoli, siciliano, chiamava a Segretario generale (ora Sotto-segretario di Stato) il suo compaesano Raeli, Procuratore generale a Trani. Vi era fra me e Raeli antica stima ed amicizia, creata fra noi dalla colleganza nella Camera dei deputati a Torino, e poi nei nostri rapporti di servizio pubblico.

Raeli nel recarsi a Firenze per assumere il suo nuovo ufficio, passando per Foggia si trattenne a salutarmi e rimase dolorosamente sorpreso nel trovarmi oppresso dalle febbri *malariche*, che mi avevano colto al cadere dell'agosto. Volle che prendessi subito un congedo per recarmi in altro clima, proponendosi di mutarmi residenza.

---

(1) Broglie, *Revue des deux mondes*, 1° luglio 1896.

Ai primi d'ottobre, sapendomi ristabilito in salute, mi scriveva per offrirmi la Prefettura di Perugia.

L'invito a quella Prefettura dell'Umbria trovava tutta la mia simpatia, sia per le cordiali relazioni che già aveva contratte da Torino coi più distinti uomini di quel paese, sia per i ricordi che io riportava dal mio viaggio *en touriste* del 1847. Perugia coi suoi monumenti, coi suoi capi d'arte, col suo stupendo panorama, era viva nella mia memoria, ed era poi cresciuta nella fantasia patriottica per le famose stragi di Perugia del giugno 1859. Il Papa coi suoi mercenari svizzeri, comandati dal colonello Schmit, aveva percossa la città liberale. La passione politica faceva echeggiare per tutta Italia il martirio dei prodi Perugini, e una nuova gloriosa aureola rifulgeva sulle mura dei Baglioni.

La seduzione della fantasia aveva poi una base positiva nelle condizioni speciali topografiche che davano allora a quella provincia una grande importanza politica. L'esteso e tortuoso suo confine cingeva la gran parte dello Stato rimasto al Pontefice. La ferrovia usciva dal territorio nostro ad Orte, portandosi sulla destra del Tevere, per ripassarlo dopo alcuni chilometri, ed abbandonare poi di nuovo il confine italiano al Passo Corese. Il Tevere correva ora in terra italiana libera, ora pontificia, e colle sue curve capricciose pareva volesse irridere all'opera assurda di un confine contro natura.

La questione romana, viva nel cuore di ogni Italiano, era in quelle condizioni territoriali causa di difficoltà politiche permanenti, che davano grande preoccupazione al nostro Governo. La celebre Convenzione fra l'Imperatore dei Francesi e l'Italia del 15 settembre 1864 nel suo articolo primo diceva, che il Governo di Vittorio Emanuele doveva: *empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'extérieur contre le dit territoire.*

Quella proposta di andare Prefetto a Perugia, mi doveva quindi riescire graditissima, perchè aveva un gran pregio morale; era una eloquente attestazione di stima. Senza pretendere all'eroismo, è certo però che, principalmente nel periodo storico in cui l'Italia andava formandosi, un funzionario che avesse carattere politico, sentiva un dovere attraente per una missione in ragione della responsabilità che questa gli addossava. Accolsi perciò con riconoscenza quasi orgogliosa la proposta che mi veniva fatta.

Mi portai tosto a Foggia per chiudere la mia gestione e prendere congedo dagli amministrati. Non lasciava la Capitanata senza affettuose ed interessanti memorie. Erasi aperta da poco la ferrovia per Bari e Brindisi. Alla festa inaugurale, il 24 maggio 1865, erano intervenuti i principi reali Umberto ed Amedeo, che avevano pernottato al palazzo della Prefettura di Foggia. Quella ferrovia che dava al porto di Brindisi una importanza europea col farlo scalo delle Indie, si credeva potesse attirare una nuova fortuna alle Puglie. Principalmente mi legava a Foggia una circostanza che mi dava compiacenza. Io aveva collocate diverse bambine rese orfane dal colèra che aveva infierito in Capitanata nell'estate del '65, nell'Orfanotrofio di Sansevero, provvedendo al mantenimento ed alla educazione loro coll'avanzo dei fondi pervenuti a sussidio dei colerosi poveri. Quell'opera di carità mi dava un interesse paterno al buon esito di quella beneficenza, il che mi affezionava a quei luoghi ed a quelle memorie. Compresi allora che nessun vincolo lega ad un paese più della beneficenza che avete potuto esercitarvi. Il beneficio che si rende congiunge l'animo nostro al beneficato assai più del beneficio che riceviamo. È forse un effetto dell'orgoglio umano, che nel beneficare fa atto di superiorità. Comunque

è un bel fenomeno morale che dà modo in qualunque luogo di creare a noi delle soddisfazioni intime.

Da Foggia, partendo per la nuova residenza, passai per Firenze; ma invece di ricevere dalle mani dell'amico Raeli il mio onorevole mandato, con mia sorpresa mi trovai spettatore all'accennata incresciosa caduta del Ministero Lamarmora-Sella.

Vittorio Emanuele, accogliendo le dimissioni del Gabinetto, con savio consiglio incaricava però lo stesso Lamarmora di comporre il nuovo Ministero. Colla Presidenza il Lamarmora conservava il portafoglio degli esteri, tenendo egli già le fila della tela che la Prussia ordiva contro l'Austria. Il 31 dicembre infatti si firmava il trattato dell'Italia collo *Zolleverein*, e fu una prima mossa per intorbidare la posizione austriaca in Germania, stringendo questa migliori rapporti commerciali coll'Italia.

Il Lamarmora chiamava alle finanze, che era il posto principale di combattimento, il distinto economista Antonio Scialoja; ed al Ministero dell'interno il piemontese deputato Chiaves, amicissimo suo, ingegno brillante e buon patriotta.

A Firenze mi trattenni per conferire col nuovo Ministro dell'interno e più ancora col Presidente del Consiglio, che riassumeva nella sua personalità il programma del Governo. Esso mi parlò con franchezza militare. Mi raccomandò la scrupolosa vigilanza del confine romano, e riassumendo gli obblighi a noi imposti dalla Convenzione del settembre '64, ne faceva sentire la gelosa importanza della sua rigida esecuzione. Esaminandone meco le difficoltà pratiche, non mi nascondeva la sua preoccupazione per la responsabilità assunta dall'Italia in termini ampissimi, di garantire da

ogni violazione il territorio Pontificio con un confine tanto irregolare ed esteso. Ma le difficoltà, egli nobilmente mi dichiarava, accrescevano l'impegno nostro di curarne lo adempimento. Era sempre lo stesso patriottico concetto che egli aveva fatto trionfare a Torino, quando nel novembre 1864 si era dibattuta alla Camera con memorabile discussione la Convenzione del 15 settembre colla Francia. *Non si può retrocedere*, aveva detto allora Lamarmora, *dietro vi è l'abisso: l'abisso per tutti. Bisogna guardare innanzi e andare innanzi.*

Qui è bene ricordare che il Lamarmora aveva dovuto prendere la direzione del Governo nel settembre 1864, nel difficile momento in cui le dimostrazioni sanguinose di Torino per l'inattesa Convenzione con Napoleone, che trasferiva la capitale, avevano gettato quella città in un parossismo rivoluzionario, e l'Italia tutta per quei fatti di Torino in una ansietà penosa. Vittorio Emanuele non avrebbe potuto in quelle contingenze fare una scelta più opportuna del Lamarmora per capo del Gabinetto. Egli, e come piemontese, e pel suo carattere, che si elevava sopra i partiti, e perchè notoriamente non fautore di quella Convenzione, era l'uomo più atto a tranquillare nel Piemonte gli spiriti esacerbati; nel mentre che la sua lealtà, la sua affettuosa devozione all'Italia ed alla Casa di Savoia, assicuravano all'estero l'imperatore di Francia ed all'interno la Destra parlamentare ed il Re, che il trattato sarebbe strettamente eseguito. Esso pareva pensare della Convenzione di settembre quello che Thiers diceva del Trattato 1815: *Il faut l'observer et le détester.*

Lamarmora con quel fatto di assumere il Governo nel settembre 1864 rese un grande servizio al paese e con lui gli altri distinti patriotti, segnatamente i piemontesi, che

accettarono in quelle gravi angustie i diversi portafogli. Quel primo Ministero Lamarmora compì faticosamente la sua missione; da Torino venne a Firenze e, giunto a Palazzo Vecchio, noi lo abbiamo veduto cadere esausto di forze (20 dicembre 1865).

Le condizioni politiche in tutta Europa al principio dell'anno 1866 erano oscure e, sebbene vi apparisse tranquilla la superficie, si sentiva che la pace era sordamente minacciata.

La Prussia, guidata da una mano di ferro, procede risoluta per una meta prefissa: *comporre la nazionalità germanica colla supremazia prussiana.* Bismarck al suo ardito e non celato programma, trova ostacoli d'ogni sorta sia all'interno, essendovi allora contrario lo stesso re Guglielmo, sia all'estero; ma Bismarck procede sempre, come una cometa che fa un cammino fatale. Nella questione dei Ducati tolti alla Danimarca irrita con meditata arte la rivalità dell'Austria, e nella Dieta di Francoforte chiede la riforma della Confederazione.

La rappresentanza degli Stati Federali si serra intorno al vecchio stipite degli Asburgo e colla energia delle frasi, cerca dissimulare la debolezza del suo organismo divenuto logoro.

L'Austria mentre vede che la Prussia la provoca con ostilità, ha nell'interno dell'Impero vivo il fuoco rivoluzionario nel Veneto e nella Ungheria, e sente che il movimento slavo si propaga, rallentando la già poco omogenea coesione delle sue razze diverse.

Nella Spagna il Prim, irrequieto ed audace, è sulla scena; mentre il Perù è in piena rivolta.

L'Inghilterra è nel periodo acuto del Fenianismo e deve

metter mano a misure estreme per domare un' agitazione nella quale soffiano gli Stati Uniti.

La Russia, stretta in segreti accordi colla politica di Berlino, le tiene buon giuoco nella lusinga di tirare di nuovo a sè la questione d'Oriente; e tende le sue fila nei Principati danubiani. In Rumenia è rovesciato dal trono, con improvviso moto di popolo, il principe Cuza, creatura di Napoleone, e vi si insedia un Hohenzollern. In questo fatto si crede vedere la mano moscovita.

L'imperatore di Francia osserva il movimento germanico, ora sospettandovi un pericolo, ora quasi confidente, sperando di trovare un'occasione opportuna per toccare all'agognato confine del Reno. La sua incertezza d'allora nel valutare le questione germanica gli doveva essere fatale. Intanto ha sulle braccia la grave questione del Messico, e le sue truppe sono ancora a Roma.

Tutto ciò stendeva una nebbia che oscurava l'orizzonte politico in Europa.

Eppure l'imperatore Napoleone, aprendo le Camere francesi il 22 gennaio, si compiace della pace generale, e delle condizioni della Francia all'estero. Annuncia che le truppe francesi si ritireranno tosto da Roma e dal Messico, potendo abbandonare al Papa e all'imperatore Massimiliano la tutela dei loro Stati.

Quante delusioni preparava il nuovo anno all'Imperatore!

Il Papa invece, nel ricevere in Vaticano l'ufficialità francese nelle udienze solenni del primo d'anno, esprimeva con dolore la convinzione che l'Italia stendeva la mano verso Roma. — Si direbbe che come italiano sentiva meglio quali fossero le vere pulsazioni della vita nel suo paese.

Dopo la vostra partenza, egli disse nell'atto di benedire agli ufficiali francesi prostrati innanzi a lui, *dopo la*

vostra partenza verranno in Roma i nemici della Chiesa e della Santa Sede, ma io pregherò sempre per l'armata francese, per la famiglia imperiale e per tutta la Francia.

Anche l'imperatore Massimiliano mandava a Napoleone dal Messico le più calorose istanze, perchè non venisse abbandonato dalla Francia, vedendo lo scuro nembo che minacciava il suo giovane impero. Ben erano più giusti i tristi presentimenti di questo infelice monarca, che le baldanzose relazioni di Bazaine a Napoleone III!

Messico, *Roma*, *movimento germanico*, erano tutte questioni che da lontano stendevano ombra alla fortuna di Napoleone.

La figura storica di quest'uomo, che diede così valido aiuto all'Italia nell'obbligare gli Austriaci a sgombrare la Lombardia, e nel porre così la prima base alla nostra unità nazionale, deve dai nostri giovani contemplarsi con un sentimento di viva riconoscenza, ma nel tempo stesso può essere studiata come una grande lezione. I molti errori della sua politica, che diveniva ogni giorno più incerta, anzichè farci trascorrere ad immemori e duri giudizi, devono servire d'ammaestramento, che può essere salutare anche nelle circostanze normali della vita privata e segnatamente della vita politica. La condotta troppo artificiosa crea intorno a noi la diffidenza; il mettere la mano a più affari che le forze nostre comportino; l'abbandonare alla fortuna una troppo gran parte dell'esito in un'impresa, ci espone, o più presto o più tardi, a dei grandi rovesci.

Io non potrò mai dimenticare, quando dopo la battaglia di Magenta (1859) ebbi a stringere la destra vittoriosa di

Napoleone, quello sguardo imperscrutabile come quello del fato, che tanto contrastava colla convulsa espansione degli animi nostri! Quella mano aveva appena vergato quel sublime Proclama agli Italiani che è bene non sia dai nostri giovani dimenticato (1).

Per carità di patria, per l'onore del nome italiano, o giovani, protestate al vituperoso linguaggio che alcuni nostri volgari politicanti rivolgono contro il nome di Napoleone, dando un'apparenza di ragione agli ingiusti rancori della Francia contro di noi. La voce della coscienza nazionale deve sovvenirci sempre dei servigi resi da quell'uomo all'Italia. Eppure la nostra cara Milano, che nella lotta d'indipendenza ha veduto e provato il potente aiuto delle armi francesi, che nel giugno 1859 salutò con entusiasmo patriottico l'ingresso trionfale di Napoleone e di Vittorio Emanuele, oggi, col ritardo a collocarne il mo-

---

(1) « Italiens!

« La fortune de la guerre nous conduisant aujourd'hui dans la capitale de la Lombardie, je viens vous dire pourquoi j'y suis.

« Lorsque l'Autriche attaqua injustement le Piémont, je résolus de soutenir mon allié le roi de Sardaigne; l'honneur et les intérêts de la France m'en faisaient un devoir.

« Vos ennemis, qui sont les miens, ont tenté de diminuer les sympathies universelles qu'il y avait en Europe pour votre cause, en faisant croire que je ne faisais la guerre que par ambition personnelle, ou pour agrandir le territoire de la France.

« S'il y a des hommes qui ne comprennent pas leur époque, je ne suis pas du nombre.

« Dans l'état éclairé de l'opinion publique, on est plus grand aujourd'hui par l'influence morale, qu'ou exerce, que par des conquêtes stériles; et cette influence morale, je la recherche avec orgueil en contribuant à rendre libre une des plus belles parties de l'Europe.

« Votre accueil m'a déjà prouvé que vous m'avez compris.

« Je ne viens pas ici avec un système préconçu pour déposséder les souverains, ni pour vous imposer ma volonté; mon armée ne

numento, mostra una ingrata dimenticanza che avvalora l'ingiusta accusa di avere noi per ingratitudine abbandonata la Francia nel 1870.

La Francia al nome dell'Imperatore associa i ricordi di Metz e di Sedan; noi dobbiamo ricordare Magenta e Solferino; dobbiamo ricordare che fu Napoleone, lui solo, che portò i Francesi su quei campi di battaglia, ove si decisero le sorti della Lombardia.

I principii da Napoleone proclamati, *la Nazionalità, il diritto dei plebisciti, il non intervento*, furono, ancor più che le armi, la base della libertà e della indipendenza d'Italia. Ma vedi contraddizioni della politica imperiale! Nel 1866 i Francesi occupavano il Messico e occupavano Roma; e quando avrebbero lasciato il suolo d'Italia vi restava, per la Convenzione del settembre 1864, la garanzia della Francia, ossia il suo intervento morale.

---

s'occupera que de deux choses: combattre vos ennemis et maintenir l'ordre intérieur. Elle ne mettra aucun obstacle à la libre manifestation de vos vœux légitimes.

« La Providence favorise quelquefois les nations comme les individus, en leur donnant l'occasion de grandir tout à coup, mais c'est à la condition qu'ils sachent en profiter.

« Profitez donc de la fortune qui s'offre à vous!

« Votre désir d'indépendance, si longtemps exprimé, si souvent déçu, se réalisera, si vous vous en montrez dignes.

« Unissez-vous donc dans un seul but: l'affranchissement de votre pays.

« Organisez-vous militairement.

« Volez sous les drapeaux du roi Victor-Emmanuel, qui vous a déjà si noblement montré la voie de l'honneur!

« Souvenez-vous que sans discipline, il n'y a pas d'armée; et animés du feu sacré de la patrie, ne soyez aujourd'hui que soldats; demain, vous serez citoyens libres d'un grand pays.

« Fait au quartier impérial de Milan, le 8 juin 1859.

« NAPOLÉON ».

Ai primi del gennaio 1866, io aveva assunta la Prefettura di Perugia, accolto con fiducia dalla popolazione. Cogli amici liberali (e mi ricorrono in mente tanti nomi carissimi) si guardava con ansiosa aspettazione l'addensarsi di nubi sull'orizzonte europeo, e mentre a quello spettacolo il nostro animo si apriva a confidenziali speranze di poter raggiungere la indipendenza dallo straniero, le condizioni all'interno ne davano tristi apprensioni.

Le imposte votate col nobile proposito di combattere una disastrosa situazione finanziaria, avevano seminato fra le popolazioni un grave malcontento. La Destra parlamentare in questo eroico sforzo perdeva ogni popolarità e l'esito delle recenti elezioni ne aveva data una chiara prova. Tuttavia i suoi capi gareggiavano nel cercare ancora nel corpo malato qualche vena feconda, perchè le condizioni della finanza imponevano sagrifici e sagrifici. Abbiamo detto che il Sella alla Camera aveva già fatto la proposta del macinato. Ora lo Scialoja, ministro, chiedeva di consolidare l'imposta fondiaria. Minghetti proponeva un prestito di 600 milioni sui beni ecclesiastici; mentre la tassa di ricchezza mobile, opera principalmente sua, aveva sollevata una diffusa irritazione.

La Sinistra, capitanata essa pure da deputati capaci, Depretis, Crispi, Mordini, approfittava di questo pubblico malessere, si accostava al Centro che aveva per capo Rattazzi, e non dava tregua alla Destra, rendendo difficile e penosa la vita anche al secondo Ministero Lamarmora.

Sono notevoli i discorsi che in quel primo periodo del 1866 i capi dell'opposizione fecero ai loro elettori per la grande fiducia che mostravano di rovesciare la Destra e di afferrare il potere. La situazione non poteva per verità essere loro più opportuna. Al malcontento per le imposte si era aggiunto il profondo rancore destato nella forte

regione del Piemonte per la Convenzione del settembre 1864, e questo rancore aveva temprato un'arma formidabile.

A Torino si era sparso sangue per quella Convenzione che la deponeva dal suo seggio di Capitale del Regno, senza trasferirne la sede a Roma. Quel sangue aveva suscitato un odio contro la Destra che non si doveva spegnere finchè questa non fosse abbattuta. La piemontese è una popolazione di propositi tenaci, il che dà alla sua opposizione una grande forza. Essa si reputava tradita nei suoi diritti; Roma era la capitale d'Italia. Il Parlamento, guidato da Cavour, l'aveva proclamato già dal 1861. Portare la capitale a Firenze era parso al Piemonte un atto di sorpresa, una fellonia. Man mano andava eseguendosi quel trasferimento, la ferita si inaspriva: ogni trasloco di un pubblico ufficio era un brano delle sue carni che le veniva strappato. Questo rancore cumulato, cementò un vero partito politico nemico all'antica Destra, che era la grande colpevole di quella odiata Convenzione coll'Imperatore.

Questo partito si strinse sotto una bandiera, che si chiamò *La Permanente*, e raccolse intorno a sè, meno poche notevoli eccezioni, tutti gli uomini parlamentari del vecchio Piemonte. Deputati che fino a quel giorno erano stati tra i più strenui campioni di Destra, come il Boggio, si gettarono con vivace accanimento ad attaccarla senza tregua. Fino a quel giorno *Piemontesismo* era stato sinonimo di partito governativo, e per tutta Italia si chiamava *Piemontese* ogni funzionario, da qualunque parte provenisse. *La Permanente* fece sparire questa nobile figura che personificava nel Piemonte l'Italia, e la coprì col manto insanguinato delle funeste giornate di Torino.

Il Governo di Lamarmora, osteggiato dalla *Permanente*,

come esecutore del trasferimento della capitale da Torino, non era sostenuto con zelo dalla antica Destra, perchè si sapeva che il Generale non era stato favorevole alla Convenzione del settembre, che egli aveva subìto *invito animo*. Questa situazione difficile rendeva la sua vita stentata, mentre era la ragione principale della sua esistenza, ed i partiti alla Camera, se avessero tenuto conto delle circostanze, avrebbero dovuto rispettare una tregua naturale, e comprendere che un Gabinetto presieduto da Lamarmora era il più atto a superare il duro momento di una grande crisi, quale era il mutar la sede della capitale, contro l'opinione di una gran parte del partito liberale. Ma nelle lotte politiche la giustizia, e meno poi la tolleranza prudente, non possono aver posto, e negli animi appassionati si eleva a virtù il furore ingiusto di parte.

Intorno alle condizioni del Ministero e del Parlamento in quel periodo è interessantissima la memoria del senatore Jacini, già Ministro del tempo, pubblicata in Milano nel 1868 col titolo: *Due anni di politica italiana*.

Come sempre avviene fra le persone che hanno l'animo male disposto, sorgevano ad ogni ombra mille diffidenze. Ora si diceva che per ispirazione di Napoleone si tendessero fila per segreti accordi col Governo pontificio, che avrebbero compromessa la integrità futura della Nazione. Aveva destato sospetti una missione a Roma che erasi data dal Ministero Lamarmora al Vegezzi nell'aprile 1865. Si affermava perfino che si facevano pratiche coll'Austria, onde le si conciliasse il Veneto, e lo si argomentava da insolite blandizie che il Governo austriaco affettava verso le provincie Venete e dalla amnistia che l'imperatore Francesco Giuseppe accordava agli emigrati. Il nuovo Ministro della guerra, generale Pettinengo, aveva differito in quei

giorni le operazioni della leva, e quella misura, che aveva solo uno scopo finanziario, parve una rivelazione. Dunque coll'Austria si compone l'animo in pace!

Nulla di vero in tutto ciò.

La missione Vegezzi a Roma aveva avuto uno scopo puramente di interesse religioso. Il Papa desiderava ardentemente di provvedere alle molte Sedi vescovili vacanti in Italia. Pio IX ne aveva scritto egli stesso nel marzo 1865 a Vittorio Emanuele, e questi, di accordo col Presidente del Consiglio, e coi Ministri di giustizia e dell'interno, aveva avviato le pratiche, dandone incarico al Vegezzi; pratiche che per nulla riguardavano il potere temporale. Le trattative nel provvedere alle diocesi procedevano abbastanza bene rispetto alle persone designate, ma quando si pareva prossimi ad una soluzione, inciamparono nella questione dell'*exequator* e in quella del giuramento che il Governo italiano voleva esigere dai vescovi. Il Lamarmora si mostrava risoluto a tener fermo in ciò che reputava prerogativa regia, e nel Gabinetto questo apprezzamento era con calore sostenuto dal Natoli. Il Vaticano non voleva assolutamente consentire a quanto il nostro Governo pretendeva. Il Lanza proponeva che si abbandonasse la pretesa del giuramento, e si accettasse come sufficiente la dichiarazione per parte dei vescovi di obbedienza alle nostre leggi e di rispetto alle istituzioni, che riteneva abbastanza tutelate dalla legislazione comune; dovendosi considerare i vescovi, quali cittadini, obbligati al rispetto delle istituzioni. Il Lanza si mostrava inclinato ad applicare di fatto in queste pratiche il principio della libertà della Chiesa in libero Stato.

Portato l'affare in Consiglio dei Ministri, questo fu del parere del Presidente Lamarmora e del Natoli, onde il Lanza diede le dimissioni, che poi, dietro insistenti pre-

ghiere, ritirò per ridarle quasi subito, non potendo dividere quell'indirizzo che il Governo prendeva nella politica ecclesiastica ed anche per qualche altra divergenza personale. Fu allora che il Natoli, come si vide, era passato dalla Istruzione all'Interno, mentre il Vegezzi, che era venuto a Firenze per spiegare a voce tutte le pratiche avute col Vaticano, e le differenze insorte, non tornò a Roma, e così quelle trattative caddero. La condotta del Lanza era stata più liberale, era consentanea al principio cavouriano, che era canone del partito; ed era più logica in riguardo al fine speciale che si voleva raggiungere, ossia la sistemazione delle sedi vacanti, non potendosi credere che il Governo pontificio sarebbe per acconsentire allora che venisse prestato un giuramento che nelle provincie ex-pontificie avrebbe significato l'acquiescenza alla cessazione del potere temporale. Il Lanza rifletteva anche giustamente che nella eventualità che si dovesse un giorno sciogliere colla forza la questione di Roma, era opportuno che le Potenze cattoliche avessero avuto in precedenza le prove di fatto che l'Italia non era ostile alla Chiesa e largheggiava anzi con essa nelle franchigie religiose (1).

Il Lanza sentiva che ogni volta che nelle questioni le quali toccavano il culto noi deferivamo al principio della libertà, si faceva presso i Governi d'Europa un passo in nostro favore.

Il Parlamento ed il pubblico però abbondarono nel senso di Lamarmora, che ne ebbe lodi non meritate, avendo trattato un delicatissimo affare, non col tatto di uomo di Stato, ma quale soldato una questione di disciplina. Quell'indirizzo erroneo però deve attribuirsi più al Natoli che al Lamarmora. Anche allora la libertà vera era intesa da

(1) *La vita e i tempi di Giovanni Lanza* dell'avv. TAVALLINI.

pochi. La libertà come la intende l'attuale democrazia giacobina, è la tirannia delle proprie opinioni sulle opinioni altrui, è l'idolatria della forza e della violenza. Pur troppo il progresso attuale si svolge sovente a ritroso della libertà.

A Perugia io avevo trovato che l'insuccesso della missione Vegezzi raccoglieva tutto il favore del pubblico liberale.

Si verificò in tutto il periodo della mia dimora nell'Umbria questo fatto, che ogni rapporto dell'Autorità civile colla Curia romana, sebbene riflettesse sempre questioni d'ordine puramente religioso, era veduto di mal'occhio e condannato dalla grande maggioranza liberale dell'Umbria. Era cosa naturale. In quella regione il Governo pontificio aveva lasciato negli animi un deposito tale di avversione che questa in ogni occasione si manifestava. Quante volte ai miei giudizi temperati ed equi, non mi sentii dire da cittadini, pur di condotta morale e politica nobilissima: *Ella non conosce i preti!* Nella città capoluogo della provincia vi era poi una circostanza speciale che teneva i liberali in vigilante sospetto. Ivi alcune poche famiglie, influenti per posizione sociale, pendevano dai consigli di quell'arcivescovo cardinale Pecci; personaggio che notoriamente godeva grande credito in Vaticano, e che alla autorità che gli dava la sua dignità ecclesiastica, univa quella dell'ingegno acuto ed operoso. Poichè il nome del cardinale Pecci mi cade dalla penna, mi sento un dovere di dichiarare che nei due anni in cui mi trovai rappresentante del Governo in Perugia, vi ebbero fra noi molti rapporti in linea ufficiale sempre cortesi non solo, ma di grande correttezza. Il contegno che il Cardinale teneva colle Autorità civili e militari non avrebbe potuto

desiderarsi migliore, mostrando in ogni circostanza un delicato riguardo, ed una prudenza grande. Memore di quei giorni, io doveva sperare che salito questo prelato italiano di mente eletta alla somma autorità di Pontefice, avesse ad ispirarsi a sentimenti figliali verso l'Italia ed avviare la Chiesa alla conciliazione collo Stato sul terreno della libertà reciproca. Era una nobile speranza a cui temo che bisogna rinunciare.

Quanto alla mitezza con cui il Governo austriaco tentava rabbonire il Veneto, era l'effetto di pratiche segrete dirette dalla mano di Napoleone per mettere l'Austria in condizioni da tener fronte alle ostilità della Prussia, ai quali maneggi il Ministero italiano non aveva parte alcuna. Esso mantenne sempre col suo contegno, tacita, ma eloquente, la protesta della Nazione. L'imperatore di Francia, preoccupato pel movimento che vedeva in Prussia, il quale disegnava i preparativi di guerra all'Austria, avrebbe voluto conciliare questa coll'Italia per renderle possibile il concentrare in Germania le forze dei suoi eserciti. Egli desiderava il trionfo dell'Austria; la credeva superiore in forze alla Prussia, e sognava per sè le parti di mediatore armato per ottenervi compensi territoriali. A tale scopo si affaticava a porre innanzi ora uno, ora altro progetto per comporre coll'Austria la questione veneta. Quelle pratiche di Napoleone apparvero chiare solo più tardi, e l'opinione pubblica fra noi, sospettosa sempre dell'Austria, accusava il Ministero di subire illusioni e ricordava Villafranca.

In questo periodo di penosa incertezza, in cui gli avvenimenti si presentivano senza poterli con chiarezza delineare, un fatto solo non lasciava alcun dubbio, esso appariva bello e luminoso sull'orizzonte politico italiano: l'avversione del Veneto all'Austria. Ad ogni concessione

quel popolo patriotta rispondeva col rifiuto e collo sprezzo. La redenzione della Venezia si è svolta bensì per fatti di politica e di guerra, ma fu cementata nel costante e coraggioso patriottismo di quella popolazione, dalla pace di Villafranca alla guerra del 1866. Quel fiero programma: *Fuori lo straniero*, doveva in un secolo, in cui il concetto della nazionalità ha preso tanta forza, persuadere governi e popoli, che il Veneto sotto il giogo dell'Austria sarebbe un ostacolo permanente alla tranquillità ed alla pace in Europa.

Il Ministero italiano seppe con molta abilità e con molta fortuna nei mesi che precedettero la guerra all'Austria, far rilevare nei rapporti diplomatici, e far valere la forza che gli derivava da quella dimostrazione permanente dei Veneti.

Questione veneta, esecuzione della Convezione colla Francia del 15 settembre '64, erano le due principali missioni del Gabinetto Lamarmora; missioni per sè difficili, rese più ardue dalla cattiva condizione finanziaria, che avvolgeva tutto il paese in un'atmosfera pesante, la quale, coll'impedire lo sviluppo economico, era causa di un malessere generale.

Una parte del programma politico del nostro Governo, il trattato colla Francia rispetto a Roma, nella materiale sua esecuzione, dava una responsabilità speciale al Prefetto dell'Umbria, che trovavasi alle porte del territorio pontificio.

L'Umbria, per la sua posizione e pei moltissimi rapporti che esistevano fra la sua popolazione e quella degli Stati pontifici, era divenuta in quei giorni l'asilo naturale degli emigrati romani. Quella emigrazione era causa per me di una continua penosa preoccupazione. Gli emigrati pen-

savano a Roma e parlavano dei progetti e delle speranze dei liberali con tutte quelle confidenti illusioni che crea il desiderio, e colle quali gli emigrati politici di ogni paese si alimentano sempre.

Essi credevano che il Comitato romano il quale dirigeva allora la organizzazione segreta del movimento rivoluzionario in Roma, avesse una attiva ed efficace influenza per la estensione delle sue intelligenze segrete col resto d'Italia; lo dicevano in relazione diretta col Governo di Firenze, e si tenevano sicuri che preparasse d'accordo con questi la insurrezione contro il Governo pontificio.

Invano io tentava persuaderli del loro errore nel supporre una cooperazione del Governo italiano, il quale invece manteneva una aspettativa neutrale, ponendo la sua fiducia nel solo progresso naturale del movimento liberale. Invano io mostrava loro le istruzioni chiarissime del Ministero, che vietavano ogni ingerenza nell'opera di preparazione del partito liberale in Roma. Neppure valeva che io dovessi più di una volta agire con atti di rigore, allontanando dal confine romano gli agitatori politici, che prendevano maggiore evidenza col loro contegno e che, colla loro corrispondenza con Roma, alimentavano i sospetti dei Pontifici e dei Francesi, dando occasione ai continui lamenti del Governo imperiale presso il Governo italiano, il quale riverberava sopra di me le pressanti raccomandazioni del Ministro di Francia.

Gli emigrati prendevano tutto ciò in buona pace e con quella facilità, direi con quella tendenza, che hanno gli Italiani alle pretese furberie politiche, essi davano alle disposizioni governative, ed alla loro severa esecuzione una interpretazione di loro genio; e alcuni che vennero per mio ordine persino arrestati, ed obbligati a stabilirsi in località lontane dal confine, non me ne fecero alcun torto,

come fosse corsa fra noi una semplice cerimonia. Per essi la condotta del Governo non era che una lustra per la Francia, mentre tenevano per fermo che ad una data ora, gli accordi segreti fra il Ministero ed il Comitato romano si farebbero palesi.

Avviene sempre così nella confusione di idee che è creata dalle situazioni false. Quando Parnell e gli Irlandesi suoi colleghi nella Camera dei Comuni si opponevano in Irlanda agli assassinii politici, non erano creduti: si interpretavano le loro proteste contro quei fatti di sangue, e le raccomandazioni loro perchè la popolazione Irlandese si attenesse ai mezzi legali, come una commedia in cui ciascuno doveva rappresentare la propria parte; onde i rivoluzionari d'Irlanda rispondevano ai loro deputati: *Laissez nous faire, nous vous laisserons dire.*

Poichè i ricordi di quel periodo mi portano a parlare fino dai primordi del 1866 della emigrazione romana, voglio riferire qui un fatto, quantunque occorso più tardi, perchè serve a dare subito come in compendio una idea di quanto può passare per le menti irrequiete di chi, stando fuori di casa, si affatica a trovare i mezzi di rientrarvi.

Al mattino del 6 giugno '66 ricevetti alla Prefettura di Perugia dal sotto-prefetto di Terni, cav. Argenti, un telegramma cifrato con cui mi avvertiva essere venute colà, provenienti da Firenze, due persone notissime del partito d'azione, e le nominava. Mi riferiva che alcuni emigranti dei più influenti residenti in Terni, erano stati prevenuti di quell'arrivo, e appena quelli giunsero, si erano ristretti assieme a convegno misterioso. Con altro dispaccio alla sera quel funzionario mi segnalava che erano partiti per Rieti, avvertendomi che esso ne dava avviso a quella autorità politica.

Al mattino del 7, un telegramma del sotto-prefetto di Rieti, cav. Mosca, mi confermava che ivi erano giunte le persone indicate. Anche là si nota un agitarsi sospetto, ed un raccogliersi a conciliabolo dei più operosi membri della emigrazione. Era evidente che qualche progetto vi si ordisce. Quel sotto-prefetto di Rieti, messo in guardia, cerca indagare cosa si armeggi; ed ecco ciò che scopre. Si vuol fare un colpo di mano a Tivoli per rapire un Borbone fratello dell'ex-re di Napoli, che si riteneva trovarsi in quella Villa d'Este. Si attendeva da alcuni cittadini del luogo un segnale convenuto per piombare sulla Villa, impadronirsi di quel Principe, portarlo fra noi e farne una specie di ostaggio politico. Si diceva che per tale impresa, vi era in pronto un deposito di fucili in una località nascosta nel territorio pontificio, e diversi uomini già disposti per impugnare quelle armi al momento dato. Ciò che appariva ancora meno attendibile si era quanto quei signori affermavano con aria confidenziale, e con fare sicuro, *essere quel progetto noto e gradito al Governo.* Naturalmente tale asserzione non fu da noi creduta, e si presero ad ogni modo disposizioni ferme onde il confine non potesse violarsi. Per fortuna non occorse ricorrere alla forza per impedire quella folle impresa, perchè da Tivoli non venne alcun avviso; gli uomini armati o non vi erano o non si lasciarono vedere; e credo che neppure vi fosse alcun Borbone nella Villa d'Este.

Questa avventura ideata alla leggiera e sfumata da sè, sarebbe un episodio quasi da riderne, se non si dovesse riconoscere che gli attori principali di quella impresa, nell'affermare e nel credere di avere il Governo assenziente, erano in buona fede. Ciò io devo dedurre dal fatto che, mentre il Ministro dell'interno approvò le disposizioni da noi date, e divise interamente i miei apprezzamenti, un

funzionario superiore del suo Ministero, interpellato dal sotto-prefetto di Rieti, a cui era amico, intorno ad alcune dichiarazioni che quei signori venuti da Firenze gli attribuivano, mandava in risposta quello stesso giorno 7 giugno questo strano telegramma: *Autorità locali devono ignorare ciò che essi fanno* (gli emissari venuti da Firenze), *non diano aiuto, non frappongano ostacoli.* Era quindi evidente che a Firenze alcuno sapeva di quel progetto. Si può ideare cosa più assurda di mantenere una complice inoperosità in un simile attentato! Si immagini quale grave imbarazzo per noi se avessero portato nel nostro territorio un Borbone! Che farne! Sarebbe stata una necessità affrettarci ad assicurargli la libertà; e il male minore era ancora la parte buffa che sarebbe toccata al nostro Governo; il peggio era che si avrebbe data una prova evidente che non sapevamo custodire il confine. Eppure la leggerezza e la vanità di trescare in una politica sotterranea, può condurre perfino dei funzionari dello Stato a cadere in simili stranezze! È una verità semplice, ma pure tanto difficile a far entrare nei piccoli cervelli, che il metterci per strade traverse e tenebrose ci espone ad inciampare e cadere.

È facile comprendere che i fatti, quali mi passavano sotto gli occhi, non erano tali da lasciarmi tranquillo. Dall'alto dei terrazzi di Perugia, guardando la magnifica distesa della Valle Tiberina, io correva colla mente nel lontano orizzonte alla Città eterna, e pensava con trepidazione allo svolgimento del suo oscuro destino. Io temeva, con giusta previsione, che al momento in cui molte illusioni sarebbero cadute, sorgerebbero da ogni parte accuse; perchè se era di dovere e di interesse nostro lo eseguire a rigore la Convenzione colla Francia; non era però a

credersi di poter associare il paese ad una azione che nella apparenza osteggiava il movimento liberale italiano. La soluzione del dramma, qualunque fosse per essere, era evidente che avrebbe prodotto anche nei partiti liberali aspri conflitti.

L'uomo di Stato che segue la corrente della popolarità e ne fa scopo della sua condotta, è un essere di nessun conto, incapace di elevarsi e che finisce col tradire il vero interesse del paese. È altrettanto vero però che quando egli deve battere di fronte la corrente delle aspirazioni nazionali, la sua parte diventa ben dolorosa.

La Convenzione del 15 settembre 1864 col separato protocollo che stabiliva il trasporto della capitale a Firenze, oltre il ferire gli interessi materiali di Torino, aveva tutto l'aspetto di avversare il voto della nazione: *Roma capitale.*

La vita agitata di cui per me fu causa quel Trattato e le amarezze che me ne derivarono, forse mi tolgono competenza a giudicarne con equità politica il merito. È evidente che i negoziatori italiani in quelle trattative colla Francia furono guidati dal concetto patriottico di levare i Francesi dall'Italia. Inoltre i rappresentanti l'Italia credevano che obbligandosi a non violare e a non lasciar violare il confine pontificio, e ponendo il Governo del Papa per la partenza dei Francesi, a fronte del suo popolo, questo, animato dalle vicine aure di libertà e sentendo nel cuore *l'unità d'Italia,* avrebbe da sè fatto ragione dell'assurdo dominio clericale. Ciò aveva tutto il carattere della probabilità, e in questa parte il Trattato aveva una base naturale e plausibile, ed era stato lo schema di una Convenzione che già il conte di Cavour aveva proposto all'Imperatore. Il trasporto della capitale a Firenze che Napoleone III aveva voluto, come una garanzia a favore del Pontefice,

poteva sembrare che pregiudicasse la questione della capitale, e metteva un senso equivoco nella Convenzione del settembre. Tale impressione era tanto probabile che la presentirono gli stessi contraenti, e cercarono di deviarla tenendo separato dalla Convenzione che stabiliva lo sgombro della truppa francese, il protocollo speciale con cui, in data dello stesso giorno 15 settembre, il Governo italiano si obbligava a trasferire la capitale a Firenze.

Con questa stipulazione stesa a parte, ciascuno dei contraenti mirava ad un fine diverso, ed era guidato da concetti opposti. Napoleone voleva tranquillare il Papa e la Francia, e mostrare che partendo i Francesi da Roma, il possesso di questa città non era minacciato dalle aspirazioni del nuovo regno d'Italia; mentre questa al contrario voleva collo sgombro dello straniero portare la sua forza d'attrazione vicino a Roma per unirla all'Italia. La condizione imposta dall'Imperatore di trasferire la capitale a Firenze si disse che fosse la ispirazione di un partito che aveva a capo l'imperatrice Eugenia, poichè nella questione di Roma l'Imperatrice era realmente il centro del partito clericale francese, che osteggiava l'Italia per favorire il Papa (1). Dobbiamo però riconoscere che la condotta di Napoleone III, più ancora che nel 1866-67 nel 1870, quando in mezzo ai rovesci delle armate francesi e mentre agognava di avere l'Italia alleata, fece dal Gramont respingere la naturale e giusta pretesa dell'Italia, di ritenere libera la propria azione nella questione per Roma, proverebbe che anche nel pensiero dell'Imperatore era ben fermo il proposito di mostrare alla Francia che egli non abbandonava il Papa e che persisteva a contrastare all'Italia il possesso di Roma.

---

(1) *Mémoires du duc de Persigny*, Paris, 1896.

Nell'indagare il pensiero dell'Imperatore certamente ci troviamo in una grande oscurità, perchè non sembra possibile che una persona di mente elevata, che ha conoscenza degli uomini e delle loro aspirazioni nell'epoca presente, che ha proclamati i grandi principii della *nazionalità* e del *non intervento*, come base del diritto pubblico internazionale, non avesse a comprendere che il movimento unitario dell'Italia la portava a Roma, che il Governo di Vittorio Emanuele doveva mirare a conseguire quella capitale, e che non doveva un Governo straniero frapporsi per arrestare il nostro movimento nazionale. Ciò egli sentiva di certo, ma tentava relegarne la soluzione ad un avvenire che non credeva prossimo.

Per sua parte il Governo italiano nel 1864, stipulando la partenza dei Francesi da Roma, voleva fare un grande passo nella via della unificazione nazionale, avendo sicura fede pel completo trionfo nel movimento spontaneo del partito liberale in Roma. Per preparare questo fine supremo occorreva anzitutto lo sgombero dello straniero ed i negoziatori italiani avevano dovuto subire a questo intento la malaugurata condizione imposta dall'Imperatore di trasportare la capitale a Firenze.

Non oserei mai di affermare che questa Convenzione sia stato un errore, perchè nel 1864 non si poteva prevedere che Roma sarebbe liberata dalla ingerenza straniera, e che il Governo pontificio cadrebbe, in seguito, ad avvenimenti internazionali. È certo però che quel provvisorio trasloco di capitale ha lasciato nella storia del nazionale risorgimento una pagina non lusinghiera; e la stessa Firenze, se per quel fatto si ingrandì e si abbellì, parve poi subire da quello splendore passeggiero una delusione economica.

Nell'ordine di idee per il quale si era voluto staccare dalla Convenzione per lo sgombero dei Francesi da Roma,

l'impegno di trasferire il Governo a Firenze, le parti si studiarono di dare a questo l'apparenza di un provvedimento di carattere interno che riguardasse solo l'Italia; doveva essere agli occhi del mondo una misura che il Governo italiano prendeva spontaneamente, guidato solo da considerazioni proprie, interne, d'ordine militare per la miglior difesa dello Stato, e d'ordine amministrativo per diminuire l'eccessiva influenza piemontese che in Torino pesava troppo sul Governo. Il Ministro di Francia Drouyn De Luis per giovare ad insinuare una tale interpretazione nel pubblico italiano, scriveva con frase altrettanto artificiosa quanto ingenua a Malaret, Ministro francese a Firenze: *In queste favorevoli circostanze* (che le truppe di Francia lasciano Roma) *il Governo del re Vittorio Emanuele si decise ad una grande risoluzione. Preoccupato dalla necessità di dare maggior coesione all'organismo dell'Italia, esso ci pose a parte dei motivi politici, strategici e amministrativi che lo determinavano a trasportare in un punto più centrale che non sia Torino, la capitale del Regno.*

Come si poteva far credere in Italia che il trasporto della capitale da Torino a Firenze avesse un carattere di pura amministrazione interna, mentre quel famoso protocollo separato era firmato, al pari della Convenzione, a Parigi, dal nostro Ministro e dal Ministro dell'Imperatore, e diceva espressamente che la Convenzione della stessa data per la partenza dei Francesi da Roma, *non avrà valore esecutivo se non allorquando Sua Maestà il Re d'Italia avrà decretato il trasferimento della capitale del Regno, e questo trasferimento dovrà essere eseguito nel termine di sei mesi dalla data della Convenzione.*

A fronte di queste circostanze l'opinione pubblica in Italia non acconsentì mai a riconoscere che quel proto-

collo fosse atto spontaneo del nostro Governo indipendente dalla Convenzione per la partenza dei Francesi da Roma. Si ritenne invece fosse un odioso vincolo imposto. Ed era questa la interpretazione meno dura pel patriottismo italiano, perchè sarebbe parso più grave quel fatto, se fosse realmente inspirato da considerazioni strategiche di difesa, e da ragioni di amministrazione, perchè in tal caso la scelta della capitale Firenze, avrebbe avuto un carattere definitivo e non temporaneo; sarebbe stata la rinuncia a Roma capitale; e ciò contro il voto del Parlamento e del paese.

In questo agitarsi di passioni e di accuse, i due Governi, l'italiano e il francese, si trovavano a fronte in una posizione difficile e penosa. Appariva evidente che le due parti giuocavano ad illudersi calcolando diversamente nello svolgimento degli eventi.

È superfluo qui notare come si illusero ambedue. Napoleone non salvò al Papa il dominio temporale; e l'Italia anzichè veder aprirsi le porte di Roma dalla rivoluzione interna prodotta dalla sua influenza morale, vi doveva entrare col cannone per la breccia di Porta Pia.

È interessante il carteggio dei nostri diplomatici in quel periodo per lo studio con cui difendono nelle giornaliere querimonie della Francia la condotta del Governo italiano nella esecuzione della Convenzione, senza mai vincolare il futuro. Ma se noi dobbiamo ammirare l'ingegno fine e patriottico dei nostri Ministri di Firenze e di Parigi, in Francia si è potuto con apparenza di ragione, quando la scena finale nel 1870 si chiarì, occupando Roma, accusare la nostra condotta di machiavellica doppiezza, e ripetere l'ingrata accusa che si fa da secoli ingiustamente pesare sulla politica italiana.

E come è difficile e lenta la riconquista della fede pub-

blica! Come il sospetto provoca giudizi ostili! Lo sentiamo oggi nei rapporti della Francia con noi. Eppure bisogna confessare che questo frutto amaro è il prodotto di un istinto umano e bello! La franca verità, anche quando è contraria a ciò che si desidera, esercita una specie di attrazione. La simulazione, anche soltanto apparente, dà ripugnanza. Il giornalismo che di rado crea le opinioni, ma riflette le impressioni popolari e le asseconda, andava sempre ripetendo fra noi che il trasporto della capitale a Firenze era *una tappa per Roma*, e che tale era il senso del Trattato colla Francia.

Il Ministero Lamarmora fino dai suoi primi giorni si trovò pressato dalla diplomazia francese a fornire spiegazioni a questa interpretazione che si dava in Italia al trasporto della capitale. Già fino dal 20 ottobre 1864, il Ministro degli esteri di Francia Drouyn de Luys, aveva scritto al Ministro dell'Imperatore a Torino i lagni del Governo francese per la interpretazione che correva in Italia intorno alla Convenzione e vi si conchiudeva colle seguenti chiare dichiarazioni:

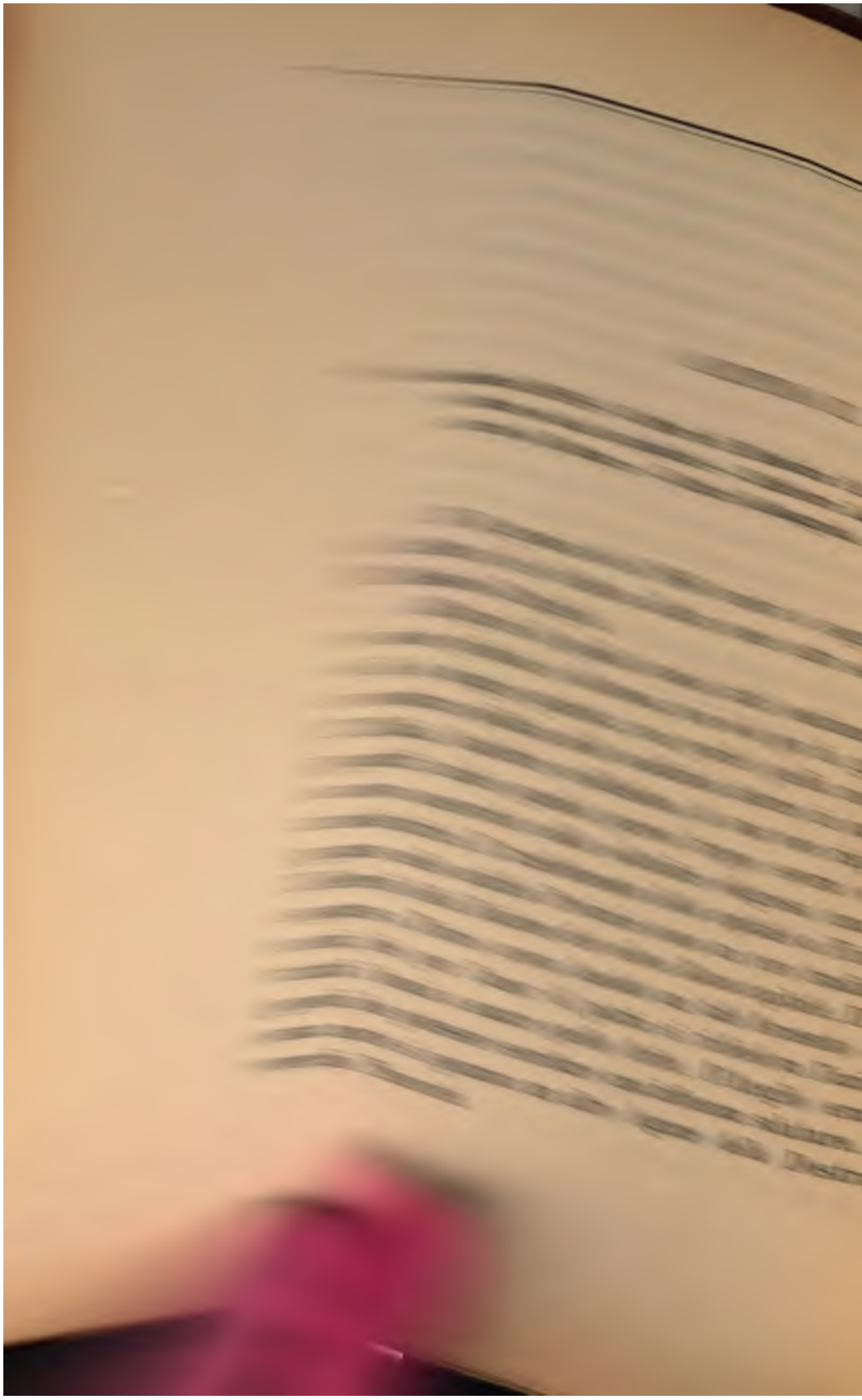
Le sole aspirazioni che la Corte di Torino deve considerare come legittime, sono quelle che hanno per iscopo la conciliazione dell'Italia col Papato.

Il trasporto della capitale è un serio pegno dato alla Francia: non è nè un espediente provvisorio, nè una tappa verso Roma. Sopprimere il pegno sarebbe un distruggere il contratto.

Lamarmora, con dispaccio 7 novembre 1864 al nostro Ministro in Francia, aveva risposto fino d'allora con molta dignità, tutelando la libertà e indipendenza delle aspirazioni nazionali; e qui voglio riportare la frase felice con cui egregiamente fissava il concetto del Governo italiano:

« Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appar-
« tiene alla coscienza nazionale, e che non può essere,
« per nessun titolo, il soggetto di una discussione fra due
« Governi, qualunque sieno i legami che li uniscono ».

Tali erano gli orizzonti politici che si presentavano all'Italia nei primordi del 1866.



D'Azeglio, come il generale Lamarmora allora presidente del Consiglio, aveva difesa la tesi, che fosse dovere, per il bene generale d'Italia, accettare la Convenzione colla Francia del 15 settembre 1864, o per meglio dire, subire il protocollo separato che ci obbligava a trasferire la capitale a Firenze. In un discorso di elevatissimo concetto aveva d'Azeglio in Senato, nella seduta del 3 dicembre 1864, esposto il suo giudizio sulla situazione politica all'interno. Disse chiaramente che quel fatto, di togliere allora la capitale da Torino, gli sembrava una ingiusta insurrezione contro l'influenza piemontese per parte di molti nostri uomini politici, ed anche una caparra indecorosa data all'Imperatore per garanzia del Pontefice, mentre il vero e tacito programma dei contraenti italiani era di giungere a Roma.

Esposte a suo avviso le difficoltà create dalla nuova situazione, la questione che si eleva nel suo pensiero è la necessità di porre fine ad ogni discordia interna, e di riunire le forze in un'opera comune, l'unità d'Italia. In tale concetto egli pregava il Senato, e la sua parola era rivolta a tutti gl'Italiani, di approvare il trattato colla Francia col trasferimento della capitale a Firenze. Egli sperava che l'approvazione del Parlamento avrebbe posto fine ai dissidi interni, e « *allora benedirò anch'io* », egli diceva, « *la Convenzione del 15 settembre 1864* ».

Il complesso delle considerazioni che determinavano la condotta dell'Azeglio possiamo riassumerlo colle sue stesse parole. Per troncare una polemica giornalistica che era scesa ad insinuazioni politicamente odiose, come avviene sempre quando in una disputa si mischiano passioni, egli aveva mandato ad un giornale di Milano, colla sua leale consueta franchezza, la seguente dichiarazione, che dai diversi periodici venne riprodotta:

CAPITOLO III.

Gennaio 1866 — Morte di Massimo d'Azeglio — La questione sulla capitale — Ministero Lanza nell'occupazione di Roma — Diario Castagnola.

Il 15 gennaio del 1866 veniva a spegnersi una vita illustre, che brillava allora come astro solitario. Moriva Massimo d'Azeglio.

All'aprirsi di quella tomba tutti sentimmo un'impressione profonda e dolorosa, non solo per la grave perdita di sì insigne patriota; ma perchè quella morte era una sventura politica nelle condizioni interne in cui si trovava l'Italia. Carattere nobilissimo, la sua voce rispettata dai partiti anche quando pareva troppo severa e mordace, aveva conservato nella solitudine sdegnosa una autorità moderatrice. Il trasferimento della capitale a Firenze era parso nelle antiche Provincie come un vero tradimento ai Decreti della Nazione che voleva Roma capitale. Il sangue sparso a Torino aveva lasciato un tale fermento di rancori, che per l'amor di patria si richiedeva l'azione di tutti i buoni a sanare quelle ferite. D'Azeglio era fra i pochi che potessero esercitare una influenza salutare. Colla sua morte si spezzava un altro legame della Destra col vecchio Piemonte.

D'Azeglio, come il generale Lamarmora allora presidente del Consiglio, aveva difesa la tesi, che fosse dovere, per il bene generale d'Italia, accettare la Convenzione colla Francia del 15 settembre 1864, o per meglio dire, subire il protocollo separato che ci obbligava a trasferire la capitale a Firenze. In un discorso di elevatissimo concetto aveva d'Azeglio in Senato, nella seduta del 3 dicembre 1864, esposto il suo giudizio sulla situazione politica all'interno. Disse chiaramente che quel fatto, di togliere allora la capitale da Torino, gli sembrava una ingiusta insurrezione contro l'influenza piemontese per parte di molti nostri uomini politici, ed anche una caparra indecorosa data all'Imperatore per garanzia del Pontefice, mentre il vero e tacito programma dei contraenti italiani era di giungere a Roma.

Esposte a suo avviso le difficoltà create dalla nuova situazione, la questione che si eleva nel suo pensiero è la necessità di porre fine ad ogni discordia interna, e di riunire le forze in un'opera comune, l'unità d'Italia. In tale concetto egli pregava il Senato, e la sua parola era rivolta a tutti gl'Italiani, di approvare il trattato colla Francia col trasferimento della capitale a Firenze. Egli sperava che l'approvazione del Parlamento avrebbe posto fine ai dissidi interni, e « *allora benedirò anch'io* », egli diceva, « *la Convenzione del 15 settembre 1864* ».

Il complesso delle considerazioni che determinavano la condotta dell'Azeglio possiamo riassumerlo colle sue stesse parole. Per troncare una polemica giornalistica che era scesa ad insinuazioni politicamente odiose, come avviene sempre quando in una disputa si mischiano passioni, egli aveva mandato ad un giornale di Milano, colla sua leale consueta franchezza, la seguente dichiarazione, che dai diversi periodici venne riprodotta:

« Alcuni giornali mi hanno fatto l'onore di occuparsi di me e di indicare, inesattamente talvolta, qual fosse la mia opinione circa il Trattato del 15 settembre. Non essendo io amico degli equivoci, trovo opportuno di dirla quale è nel suo completo. Io credo che vi sia molto da dire sul Trattato; ma date le circostanze presenti, visto che è acclamato dalla Nazione, visto che noi Piemontesi ne veniamo particolarmente a soffrire, visto che in Italia la questione capitale non è quella della capitale, ma quella della concordia; opino che noi Piemontesi pei primi dobbiamo rassegnarci ad accettare il Trattato. Soltanto non vorrei sentir parlare di compensi. Al sacrificio mi sento disposto; a presentare il conto, nò. Ecco la mia opinione ».

Dirigendo queste memorie ai giovani che non videro gli avvenimenti che io richiamo, non si può imbattere nel nome di Massimo d'Azeglio senza sentire il desiderio di proporlo ad esempio per amore alla patria ed elevatezza di carattere. I suoi scritti politici, quantunque abbiano perduto quel sapore che loro dava la opportunità del momento, tuttavia staranno sempre bene nelle mani dei giovani, perchè esala da essi un sentimento altissimo di patriottismo e di dignità.

La sua ripetuta e famosa frase: *l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani*, erompeva da un cuore che amava e che, guardando l'avvenire, temeva. Era un eccitamento ed un rimprovero. E come aveva ragione! Come era giusto e nobile quel sovrano disprezzo che mostrava pei faccendieri politici, pei procaccianti, per le camorre parlamentari! Come era presago del vero! E si fosse oggi almeno sulla via della redenzione! — Guardate, o giovani, la figura storica di Massimo d'Azeglio, studiate a questa

scuola per formarvi il *carattere*, che è la condizione fondamentale per essere un buon cittadino.

Il ricordare Massimo d'Azeglio e la discussione per il trasporto della capitale da Torino a Firenze, richiama al pensiero una sua proposta anteriore alla Convenzione del 1864 e che si legge nelle *Questioni urgenti*, opuscolo del marzo 1861 che destò molto rumore. Egli proponeva di porre la *capitale definitiva* dell'Italia a Firenze, tenendo Roma come una capitale storica, come un tempio per le feste nazionali, come Mosca lo è per i Russi. È una questione ora già vecchia ed esaurita.

Tuttavia il richiamare quel ricordo della proposta d'Azeglio, che qualche altro statista ebbe pure a propugnare, fra cui il bravo Jacini, può dopo il tempo trascorso giovare sotto due aspetti. L'uno storico, perchè rimette sulla scena un personaggio di carattere indipendente, che avendo una convinzione la espone e difende francamente, sebbene urti contro le aspirazioni del paese che voleva *Roma capitale*. L'altro aspetto pel quale quel ricordo giova si è che viene a schierare innanzi al nostro pensiero i gravi doveri che abbiamo assunto col portare la capitale a Roma, e l'impegno sacro di adempierli.

D'Azeglio giudicava che nell'interesse nazionale fosse Firenze la più opportuna sede del Governo Italiano, ritenendola militarmente più sicura, come il Cialdini doveva poi luminosamente provare in un suo celebre discorso in Senato del dicembre 1864, quando si discusse il trasferimento della capitale da Torino. D'Azeglio opinava che anche amministrativamente Firenze fosse capitale preferibile a Roma, perchè più centrale in rapporto alla varia densità della popolazione in Italia, e più tranquilla per costumi e per consuetudini di vita. Gli pareva poi che

Firenze per la lingua, elemento essenziale della nazionalità, come diceva anche il nostro Manzoni, fosse città italiana per eccellenza, mentre Roma, per il complesso delle sue condizioni, sembrava città cosmopolita.

Era egli allora buon profeta? Dopo oltre un quarto di secolo di prova, possiamo pronunciare la sentenza.

La città eterna parve nel fatto dare spesso ragione a d'Azeglio, mostrandosi troppo lontana dall'epoca moderna per poter trasformarsi rapidamente, come le sue nuove condizioni di capitale del Regno avrebbero richiesto. Le sue memorie, la sua storia, la più grandiosa del mondo per la sua importanza pagana e cristiana, attraggono tutte le fantasie e fermano l'attenzione dei dotti, dandole una impronta grande ed universale. Forse è vero quello che molti affermano, che noi abbiamo guastata la Roma monumentale col cercare di trasformarla, e che essa va perdendo ogni giorno le orme secolari della sua passata grandezza; mentre il nostro Governo si muove a disagio fra quelle colossali memorie che sembrano guardare con attonito sprezzo il nostro febbrile affaccendarci. Pur troppo la prosaica verità vera è, che quando si tentò di aggiungere all'antica una nuova Roma, questa riuscì tanto meschina che farebbe arrossire, se la crisi edilizia che produsse non facesse piangere.

Quanto alla popolazione romana, non abbastanza educata alle istituzioni liberali, non sempre seppe comprenderle, onde i suoi giudizi spesso riescirono strani. Tale è l'impressione che alcune volte ha destato colle sue dimostrazioni di piazza, colle sue elezioni politiche, coi responsi dei suoi giurati. Manca in Roma quel medio ceto operoso che nelle grandi città moderne colle industrie e coi commerci ne forma la vita. Dal principe romano si salta al popolano incolto, che, leale per natura è credulo, e facilmente viene

raggirato da tribuni faccendieri. Noi abbiamo visto perciò, idoli di un giorno atterrati al domani. Questo stato morale della popolazione ha per causa principale il lungo regime clericale. Questa mia affermazione non è dettata da artificio politico, ma è la convinzione che mi sono dovuto forma e nella vita ufficiale di oltre sei anni; i primi dell'êra italiana in Roma che mi fecero sorprendere inesplorato il terreno che il Governo caduto aveva lasciato. L'avere avvezzato il povero alle insistenti querimonie per destare la pietà; l'avere coi conventi e coll'obolo fatto dell'ozio e della elemosina una istituzione di Stato; l'avere tenuto l'uomo sotto il giogo dei privilegi del clero e della nobiltà, ha compressa la dignità naturale e tagliati i nervi al lavoro. Bene diceva quindi d'Azeglio, scrivendo dei Romani e della capitale: « *se i Romani vorranno far di Roma una capitale che dia vita forte ed energica al Governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe dei Cesari, e diventare un popolo moderno che stimi onorato il lavoro, non l'ozio* ».

I tempi nuovi, il regime liberale e l'immigrazione che vi affluisce dalle altre parti d'Italia, riesciranno di certo a mutare le abitudini ed i giudizi dei Romani; ma le vere trasformazioni morali sono lente e attraversano periodi di prove dolorose.

La proposta di Massimo d'Azeglio dovremmo quindi dirla fondata? No, non lo era. Tutte quelle considerazioni, quantunque per un primo periodo avessero fondamento, perdevano ogni loro valore di fronte alla ragione suprema di *fare l'Italia una*. Le condizioni dell'Italia volevano che per assodare la sua unità fosse Roma la sede del Governo, per quanto potesse in quel primo periodo essere arena pericolosa per le lotte politiche. Il *dominio temporale* dei

Papi non poteva abbattersi definitivamente senza elevare nella sua stessa antica sede l'edificio nuovo. Roma capitale d'Italia rappresenta l'êra nuova: è lo stendardo che si eleva e si spiega in faccia a tutto il mondo e che attesta la nazionalità italiana.

Un'altra considerazione ne faceva riconoscere che Roma era la necessaria capitale d'Italia. Roma toglieva ogni rivalità fra le altre principali città del Regno. Essa fissava la meta a cui convergevano le aspirazioni di tutti. Da Torino gl'Italiani avevano, fin dal 1861, proclamato il diritto sovrano di Roma, e sarebbe stata opera nefasta il violare questo decreto della nazione, perchè avrebbe creato dissensi fatali e mantenuto in paese una agitazione continua, mentre innanzi a Roma abbassavano bandiera tutte le città d'Italia.

A queste considerazioni, già ripetute da molti, mi si permetta di aggiungere un ultimo riflesso per dimostrare sempre più la opportunità di Roma capitale. È un tasto molto delicato a toccare, ma il mio pensiero essendo rivolto ai giovani che sono arbitri del futuro destino della nostra patria, non deve esservi alcuna reticenza nelle mie parole, e tutto ciò che mi pare il vero deve essere rivelato. Roma non potrà per le sue condizioni materiali e morali, essere un centro che assorba economicamente la vita italiana; non sarà mai una capitale per l'Italia come è Parigi per la Francia. Questa circostanza asseconda le condizioni e i bisogni del nostro paese, che per la sua configurazione, per la differenza del clima, per le sue tradizioni storiche, per le diverse consuetudini e costumi, ha una diffusione della vita nelle diverse località che deve essere assecondata pel benessere della Nazione. Anche sotto tale riguardo Roma è destinata a rendere un grande servigio all'Italia. L'accentramento alla francese, che per nostra sventura fu

copiato da noi nell'ordinamento amministrativo, non è per noi. Fu un grave errore quella forzata imitazione, che andò contro la nostra natura, e questo errore è una delle cause principali del generale malessere in Italia, sia politicamente sia finanziariamente. Non è in questo scritto che si possano analizzare tutti i mali che infligge all'Italia questa catena d'accentramento burocratico, ma non si può tacere che è fatale, perchè incaglia e turba il naturale movimento e sviluppo della vita locale. Tutti i Ministeri che mano mano si succedono lo deplorano senza sapervi porre riparo.

È solo con una riforma decentratrice dell'amministrazione che noi potremo migliorare le condizioni morali e materiali del paese, e vincere l'ostacolo più grande al buon funzionamento delle istituzioni liberali, che è l'inframmettenza dei deputati nell'amministrazione pubblica, il *parlamentarismo*. Assorte nella capitale tutte le funzioni dell'organismo dello Stato, e concentrata nel Governo la direzione di questa grande macchina in movimento, i deputati la investono per una attrazione naturale e ne fanno la base della loro influenza presso gli elettori. I ministri sono continuamente assediati dalle costoro pretese, e la loro vita, ossia i voti parlamentari, è condizionata alla loro arrendevolezza. Il paese tutto si trova inquinato dal veleno di questa corruzione indiretta. Esso perde il senso morale e la fede nella giustizia, e discende grado per grado nel fango dell'affarismo. L'affare incomincia colla stessa elezione del deputato che è sovente un tacito contratto: e la responsabilità ministeriale è fatta una menzogna, essendo i deputati complici dei ministri. L'accentramento dell'azione di governo è in Italia l'adulterazione della libertà e della giustizia nella vita pubblica. Fa veramente dolorosa meraviglia che questo male così

organico, che il Parlamento ben conosce e vede, non venga radicalmente curato; ma forse ha ragione chi crede che l'interesse, non confessato ma sentito, che molti deputati hanno nel mantenere questo ordinamento che dà loro un'influenza sul Governo, che altrimenti non avrebbero, influenza che è la base della loro vita politica, impedisce che questo giogo si possa scuotere senza attraversare un periodo di pieni poteri in una mano risoluta. Roma, lo ripetiamo, anche sotto questo riguardo della necessaria riforma amministrativa, è destinata a rendere alla Nazione un altro grande servigio: essa per le sue condizioni favorisce quel decentramento nelle funzioni locali di governo che è naturale all'Italia.

Fu cogli ideali di una grande capitale per l'Italia che il Ministero Lanza, appena le circostanze lo consentirono, occupò Roma e vi portò il Sovrano, il Governo e il Parlamento. Questo fatto, che era per noi il coronamento dell'edificio nazionale, fu compiuto da quel Ministero con fermezza e con prudenza, colle armi e con accorgimenti diplomatici, animato dalla giusta compiacenza di compiere un glorioso dovere.

Questa affermazione può sembrare ispirata a vanità, per aver io avuto l'onore di far parte del Governo che venne a Roma, e tale impressione può sorgere tanto più facile, in quanto quell'avvenimento non appartiene al periodo di tempo del quale scrivo e quindi non dovrei qui parlarne. Bisogna però scusare una digressione, perchè vi sono indotto, mio malgrado, da una circostanza speciale.

Venne pubblicato nel 1896 a Torino dalla tipografia Roux Frassati e C°, editrice di interessanti pubblicazioni relative alla storia dell'indipendenza nazionale, un

Diario storico-politico del 1870-71 di Stefano Castagnola, che in quel periodo fu Ministro d'agricoltura e commercio nel Ministero Lanza. Da quel *Diario* sembrerebbe che nel Consiglio dei ministri nei primi giorni del settembre 1870, non vi fosse accordo intorno alla occupazione di Roma. Questa pubblicazione fu causa, certamente non preveduta ed innocente, che venisse ripetuta in alcuni periodici, i quali amano combattere anche lo spettro dell'antica Destra, una calunnia che era da tempo sfumata nella sua vacuità.

In quel *Diario* (1) si legge che il 3 settembre, giorno in cui da Parigi ci era telegrafata la sconfitta di Sedan, e la prigionia dell'Imperatore, in Consiglio dei ministri venne posta subito la questione se fosse arrivato il mo-

---

(1) È bene che il lettore abbia sotto gli occhi quella parte del *Diario* Castagnola che principalmente si presta a richiamare l'accusa fatta dalla Opposizione al Ministero Lanza, che questo non volesse l'occupazione di Roma.

In quel *Diario* si legge alla pagina 29 e seguenti: « In seno al Consiglio dei ministri (3 settembre 1870) si discute immediatamente se sia arrivato il momento di occupare lo Stato Pontificio. Alcuni vorrebbero che senz'altro si procedesse all'occupazione; altri per contro che si avesse prima l'assicurazione delle buone e favorevoli disposizioni della Prussia.

« Castagnola fa osservare che quanto al consenso per l'occupazione di Roma quella Potenza l'avrebbe dato più volte, siccome risulterebbe dalle esplicite dichiarazioni del ministro germanico a Firenze, Brassier di Saint-Simon.

« Posto ai voti il primo partito, non furono favorevoli all'immediata occupazione a tutto rischio se non Sella e Castagnola. Gadda era assente. Gli altri sei ministri furono contrari.

« Raccolti quindi i suffragi sul secondo partito, quello cioè dell'occupazione dietro garanzia di aver consenziente la Prussia, sette voti furono favorevoli. Andò in contraria sentenza Visconti-Venosta.

« Il Consiglio riapre la discussione nella seduta del 4 settem-

mento di occupare lo Stato Pontificio. Messa a partito, quel giorno 3, quella proposta, sarebbero stati per l'affermativa, soli il Sella ed il Castagnola. Il giorno 4, a quanto ivi si legge, si tenne nuovo Consiglio e si rinnovò la seguente proposta: *Si deve occupare immediatamente lo Stato Pontificio?* La proposta è vinta a maggioranza. Poi si pone a votazione quest'altra: *L'occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?* Questa viene respinta, avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli. Quindi il *Diario* prosegue ad esporre altre contradittorie votazioni, precisando col nome il voto di ciascun ministro.

Io non metto certamente in dubbio la buona fede con cui furono stesi quegli appunti, ma non poteva il Casta-

---

bre 1870; il presidente crede di poter rimettere in votazione il quesito già ventilato il giorno prima. Dopo lungo dibattito si formulano le seguenti proposizioni e si procede ai voti sulle medesime:

« 1° Devesi occupare immediatamente lo Stato Pontificio, senza aspettare ulteriori avvenimenti, salvo la procedura diplomatica?

« La proposta è vinta, avendo votato in senso affermativo Castagnola, Correnti, Sella, Raeli e Lanza; ed in senso contrario Govone, Acton, e Visconti-Venosta;

« 2° Ma questa occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?

« Questa proposta è respinta, avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli, ed in senso contrario Correnti, Govone, Acton, Visconti-Venosta e Lanza;

« 3° Però l'occupazione del territorio, inclusa Roma, non dovrà aver luogo se non assicurato l'appoggio prussiano?

« Questa proposizione è vinta con sei suffragi, votando in senso contrario, cioè contro la condizione dell'appoggio prussiano, soltanto Castagnola e Visconti-Venosta.

« Il presidente crede che si debba ancora far luogo a votazione complessiva sui seguenti punti;

« 4° Se viene assicurato l'appoggio prussiano, devesi occupare lo Stato Pontificio, ivi compresa la città di Roma?

gnola avere altro fine che di voler ricordata a sè stesso la diversa gradazione che presero le discussioni fra ministri in quei memorabili giorni. Perchè si trattava di discussioni, non di votazioni vere e proprie. Chi prendesse alla lettera quelle note cadrebbe in un errore materiale evidente. Non si potrebbe infatti nemmeno supporre che, in questioni di tanta importanza, e quando il precipitare degli avvenimenti, mutando la situazione da un istante all'altro, esigeva provvedimenti mutabili, si procedesse in Consiglio dei ministri, come apparirebbe dalla lettura del *Diario*, contando i voti, in guisa da risultarne una maggioranza ed una minoranza, come in una formale assemblea. In quelle sedute, che la rapidità degli avvenimenti rendeva frequentissime, ciascun ministro esprimeva il pro-

---

« La proposta è respinta, non essendo favorevoli che Castagnola, Sella e Raeli;

« 5° Almeno dietro tale appoggio, devesi occupare lo Stato Pontificio, esclusa Roma?

« Quattro voti sono favorevoli e quattro contrari, cioè sono favorevoli Castagnola, Correnti, Raeli e Lanza: sono contrari Sella, Govone, Acton e Visconti-Venosta.

« Dunque?

« Contro così dannoso contrasto di opinioni, sorse il ministro Castagnola esprimendo nettamente l'idea che di fronte all'impotenza del Gabinetto a prendere una risoluzione decisiva, e piuttosto che attirare su esso la più grande delle sciagure, quella della inazione di fronte ad una questione di vitale importanza per la nazione, valeva meglio rassegnare le proprie dimissioni.....

« Tale concetto è però subito combattuto da Correnti e da Lanza, i quali osservano che l'attuale Amministrazione non può ritirarsi dopo il voto di fiducia riportato dal Parlamento, abbandonando il potere al primo venuto: essere pertanto opportuno di prepararsi per modo di essere pronti ad ogni evento più prossimo ».

(*Da Firenze a Roma, Diario storico-politico del 1870-71* del ministro STEFANO CASTAGNOLA, Torino, Roux Frassati e C°, 1896).

prio apprezzamento con quella fermezza e con quella reciproca abnegazione che è necessaria nel trattare affari di Stato, che importano una responsabilità collettiva. Quando si concordava un partito ritenendolo il migliore, quello si consegnava unanimi nel verbale; e infatti i processi verbali delle sedute del Consiglio dei ministri in quei giorni *non registrano alcuna divergenza di voti.* Se in una questione tanto grave, *l'occupazione di Roma,* che era il perno della situazione politica, non vi fosse stato pieno accordo fra i ministri, essi non avrebbero potuto procedere assieme, ed assai prima del settembre si sarebbero divisi. Il Castagnola in quel *Diario* dice che egli vedendo un vivo contrasto, avrebbe proposto, il 4 settembre, che il Ministero si dimettesse; il che per verità sarebbe stato in quel momento il peggiore dei partiti. In quel gravissimo e pericoloso momento era dovere del Governo di restare al posto e di compiere il suo programma, che era quello del Parlamento e della Nazione.

La permanenza di Sella e di Castagnola nel Ministero Lanza, se non fosse per sè stessa la più luminosa prova che nella quistione vitale il Gabinetto era concorde, sarebbe, nell'ipotesi contraria, la più grave accusa alla condotta del Sella e del Castagnola. Infatti, come giustificare la partecipazione loro ad un Ministero che non avesse voluto andare a Roma? Come potevano subire di trovarsi in minoranza in una tale questione, quindi in una impotenza che diventava complicità?

L'ipotesi è tanto assurda ed odiosa che si prova ripugnanza al solo esporla!

Quello che fa rilevare ad evidenza che quei pretesi verbali delle sedute del Consiglio dei ministri non sono che appunti personali non destinati alla pubblicità, si è che vi si leggono i nomi dei singoli ministri, rivelando il voto

di ciascuno, il che sarebbe peggio che la rivelazione di un affare di Stato. I segreti di Stato, possono pel decorso del tempo, pel succedersi di nuovi avvenimenti, cessare dall'avere carattere di *segreti*, per appartenere alla storia che ne chiarisce lo spirito e contribuiscono a formare quella *verità storica* che diventa patrimonio universale. Ma la rivelazione per parte di un collega di un voto personale tolto al segreto di una discussione intima in Consiglio di ministri, è una azione che l'uomo leale e il gentiluomo non può permettersi mai. Il Castagnola era troppo leale, era troppo gentiluomo, per gettare al pubblico una tale rivelazione di voti; ed io lo conobbi abbastanza intimamente per poter dichiarare che egli non avrebbe mai abusato di un simile segreto.

Ma non tratteniamoci oltre al tenore letterale di quella parte del *Diario*, ed esaminiamo con serena coscienza la vera situazione politica di quel solenne momento. Che qualche divergenza di metodo, nello sciogliere la questione urgente di Roma, vi fosse fra il Sella a fronte del presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri, è un fatto reso ormai palese da diverse pubblicazioni; come pure è notorio, per gloria loro comune, che procedettero assieme, e assieme vinsero. Per valutare ora la natura di quelle differenti tendenze, è necessario tener presente che l'occupazione armata del territorio pontificio, con Roma, era già decisa nella coscienza del Governo e del paese. Già dal 10 agosto si erano chiamate sotto le armi due nuove classi, e già le truppe si andavano ammassando sulla frontiera pontificia. Già dal 14 agosto il generale Raffaele Cadorna, a cui era affidata la spedizione, aveva assunto il comando di quell'esercito. Ad un cenno del ministro, sessantamila uomini erano pronti a passare il confine. Il numero e la

disposizione delle truppe sono una prova evidente che non aveva fondamento quanto alcuno osò dire, che quelle disposizioni militari miravano ad impedire la violazione del confine per parte dei volontari. Un concentramento di tanta truppa per arrestare delle bande garibaldine che non esistevano! (1). Nei primi giorni del settembre, ai quali si riferisce quel *Diario*, la discussione si agitava sulla sola questione che rimaneva sospesa, la scelta del momento per mettersi in marcia: questione che aveva carattere politico più che militare, voleva più avvedutezza che ardimento.

Dal tenore letterale di quei pretesi verbali, così nudi come sono, sembrerebbe che fosse ancora in discussione nel Consiglio dei ministri la questione di massima sulla occupazione di Roma, e se quelle note del Castagnola si avessero ad interpretare alla lettera, si dovrebbe dire che, il 3 e il 4 settembre, egli e il Sella proponessero che si entrasse subito colle truppe nel territorio pontificio, dirigendoci difilati ad occupare Roma. E come mai tale proposta sarebbe per essi ora un titolo d'onore mentre i fatti hanno già provato che sarebbe stato un errore?

Io non sono in grado di affermare o di negare che in quel momento tale fosse realmente il concetto che quei signori sostennero in Consiglio, atteso la nessuna traccia nei verbali delle sedute. Quanto sono in grado però di giudicare si è che un simile proposito sarebbe stato un errore, e che la prudenza del Lanza e del Visconti fu vera saviezza politica. Lasciando di osservare che non si poteva irrompere nello Stato Pontificio rivoluzionariamente, come la nostra fosse un'impresa garibaldina; e

(1) Veggasi l'interessante lavoro storico: *La liberazione di Roma* del generale R. CADORNA, edita il 1889 da L. Roux e C.

che occorrevano colla Corte di Roma tutte quelle pratiche formali che devono precedere una ingiunzione fatta colle armi, quali furono compiute il 10 settembre da un nostro incaricato speciale, il conte Ponza di San Martino; lasciando di osservare che l'Italia doveva prevenire le Potenze amiche della grave decisione che prendeva e delle cause che la giustificavano, il che fece Visconti con circolare 6 settembre ai nostri ministri accreditati all'estero; tutte queste considerazioni omettendo, non ci dobbiamo dissimulare che il lacerare un trattato in faccia a Napoleone nel giorno stesso in cui egli cadeva, sarebbe stato un atto che avrebbe avuto l'apparenza di una sorpresa, punto dignitosa per noi, mentre il Governo doveva tutelare coll'interesse materiale anche la dignità del paese. Chiunque poi deve comprendere che Napoleone rappresentava ancora la Francia, e la Convenzione del settembre 1864 portava ancora la firma della Francia, la quale avrebbe avuto ragione di tenersi offesa da una violazione di quel trattato. Si comprende come il partito di passar oltre e non curare questi doveri internazionali venisse insinuato dal Gabinetto prussiano, perchè quello sfregio spezzava ogni legame fra noi e la Francia, al che mirava la politica di Bismarck che a questo fine a mezzo del suo Ministro a Firenze, trescava molto in quel momento con diversi nostri uomini politici. Ma per noi sarebbe stato un errore l'anticipare di qualche giorno la marcia su Roma, perchè quella occupazione non avrebbe avuto il carattere che ebbe di iniziativa nazionale, non influita dalla suggestione di interessi stranieri; ed avrebbe di cuor leggiero e senza necessità alcuna offeso la Francia: e tutto ciò nel momento in cui era evidente che il nuovo Governo francese avrebbe mutato subito l'indirizzo politico del Governo che cadeva. Questo fatto era tanto pre-

veduto che sarebbe stato, più che un errore, una vera stoltezza il precorrere gli avvenimenti.

Si vedeva che stava per verificarsi per l'Italia una eventualità di natura tale che avrebbe dato al nostro Governo libertà d'azione, il che era previsto come possibile nello spirito della stessa Convenzione del settembre 1864, onde già Lamarmora, nella sua Nota 7 novembre 1864 al nostro ministro a Parigi, aveva potuto dichiarare senza tema di essere contradetto: *Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être aujourd'hui l'objet des préoccupations des deux Gouvernements. M. Drouyn de Luis l'a dit avec raison: c'est aux événements qu'il appartient de poser ce problème.*

Per ben ponderare il valore della condotta del Ministero Lanza in quei giorni, è duopo ricordare che la Convenzione del settembre 1864 si era riconosciuta alla fine del luglio 1870 in vigore dai due Governi d'Italia e di Francia. All'Imperatore doveva premere di richiamare da Roma le ultime truppe francesi, e diminuire nelle sue attuali angustie la responsabilità di quella pesante tutela; ma voleva fare ciò dignitosamente, giustificandosi presso il Papa ed i clericali di Francia all'appoggio del Trattato: premeva all'Italia per la sua libertà d'azione di non trovare i Francesi in Roma. L'Opposizione di Sinistra sollevò le più alte grida per questo fatto che il ministro Visconti avesse riconosciuta la efficacia, superstite alle tante violazioni, della Convenzione del settembre 1864, e i ricordi di Mentana si rinfacciavano al Ministero. Questo invece preferiva ad ogni velleità passionale, il fatto concreto che non vi fossero soldati francesi nel territorio pontificio, per non trovarsi di fronte questo ostacolo materiale, lieve pel momento, ma grave in eventuali complicazioni future. In

ciò erano d'accordo tutti i ministri, compreso il Sella, che nella importante seduta parlamentare del 20 agosto 1870 sostenne vigorosamente la condotta del Governo, dichiarando che opportunamente il ministro degli esteri aveva riconosciuta essere in vigore quella Convenzione. Questo atto, che la Sinistra accusava come fosse un regresso nella questione di Roma, era invece una prova che si mirava ad aver libera la strada per occuparla; e si videro infatti i Francesi in quel mese di agosto salpare da Civitavecchia e abbandonare definitivamente il territorio pontificio.

È bene tornare col pensiero ai primi del luglio 1870 (1), quando l'improvviso scoppio della guerra tra la Francia e la Germania, trasse l'imperatore Napoleone da quella nebulosa incertezza in cui pareva vagasse. Egli allora aveva fatto scandagliare le disposizioni dell'Italia e dell'Austria per un'alleanza colla Francia. Un progetto simile era stato oggetto di una confidenziale corrispondenza nel 1869 fra l'Imperatore e Vittorio Emanuele che vi era molto favorevole; ma quando si volle aprire una pratica ufficiale, si dovette abbandonarlo per la questione di Roma. Il principe Napoleone, nelle sue memorie *Les alliances de l'Empire*, dice apertamente: *L'alliance échoua à cause de la clause sur Rome; c'est là un fait indéniable.* Nel 1870, alla vigilia di una guerra, più che mai doveva l'Italia, come preliminare ad ogni trattativa, esigere che fosse riconosciuta dalla Francia la sua libertà d'azione rispetto a Roma. Il ministro austriaco Beust dichiarava apertamente di riconoscere giusta la richiesta dell'Italia, e scriveva nel

(1) Per avere completa nozione storica di quel periodo si leggano le interessantissime *Pagine di storia contemporanea* di Luigi Chiala, edite da L. Roux e C., 1892.

luglio al suo Ambasciatore a Parigi, principe di Metternich: *Le jour où les Français sortiront des États pontificaux, il faudrait que les Italiens pussent y entrer de plein droit et de l'assentiment de la France et de l'Autriche.* Pare che Napoleone III non sarebbe stato alieno dall'acconsentire ad un simile preliminare, ma i suoi ministri lo persuasero del contrario. E Ollivier ad una Commissione di deputati clericali, che allarmati per le voci corse di pratiche coll'Italia, gli esprimevano il timore che potesse la Francia abbandonare il Papa, aveva ripetuto il famoso *jamais* del 1867. Infine il ministro francese degli esteri, duca di Grammont, rifiutò in modo assoluto di riconoscere la libertà d'azione dell'Italia nella questione di Roma, volendo che si ritornasse puramente alla Convenzione del 15 settembre 1864.

Quel rifiuto di Grammont nella questione di Roma fu giustamente per l'Italia *une fin de non recevoir* nelle pratiche per un'alleanza, e con ciò ci rese un servigio politico di cui trasse partito anche l'Austria, perchè il Beust si trincerò dietro all'Italia, affermando che questa Potenza aveva ragione e diritto di voler compiere con Roma il suo programma nazionale. Tutto ciò appare ormai con evidenza nella storia di quel memorando periodo.

L'Imperatrice ed il partito clericale francese, col voler proteggere contro l'Italia il dominio temporale dei Papi, furono in quell'ultima fase dell'Impero fatali alla Francia; mentre il Ministero Lanza faceva in quell'ora, con molta abilità e fortuna, perno della sua politica colla Francia la questione di Roma. L'Italia non aveva alcun impegno verso Napoleone III, come egli stesso lealmente riconosceva, onde il Rothan, nell'esaminare la politica italiana del 1870-71, confessa che l'Imperatore si era illuso non assicurandosi alcun vincolo di alleanza, e che l'Italia e

l'Austria si trovavano in piena libertà d'azione. Napoleone, egli dice, aveva confidato nelle simpatie personali che erano fra lui, Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, ma nessuna promessa era corsa, nessun impegno contratto, onde era naturale e doveroso che l'interesse delle rispettive nazioni dovesse guidare esclusivo le decisioni dei due Governi italiano ed austriaco: *Il ne tenait qu'à Napoléon de se procurer des alliés, mais il fallait s'y prendre à temps* (1). Pare fosse generale la fiducia negli uomini che stavano intorno a Napoleone e che studiavano d'interpretare i suoi misteriosi silenzi, che egli si fosse assicurata l'alleanza dell'Italia e dell'Austria. Quello che è certo si è che nell'*entourage* dell'Imperatore correvano degli equivoci sulle questioni di Stato le più gravi. Possono in tale proposito leggersi le memorie del Persigny (2).

Noi dobbiamo tener presente, per comprendere la nostra situazione politica del momento, che fino dai primi di agosto il ministro italiano a Parigi, cav. Nigra, ci aveva fatto presentire che i casi sfortunati di guerra trascinavano alla caduta l'Impero, e che a Parigi già si sentivano i fremiti popolari che minacciavano *la déchéance de l'Empereur et la proclamation de la République*. La fine si vedeva avanzarsi ogni giorno, e più che mai importava che nessun passo incauto potesse compromettere il futuro consolidamento dell'Italia in Roma. Il Ministero aveva un còmpito delicatissimo e difficile. Se da una parte doveva trattenere con mano energica i patrioti impazienti, fino a vigilare Garibaldi in Caprera, ed arrestare Mazzini; d'altra parte doveva resistere alle vivaci e dolorose insistenze del

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile 1885.
(2) *Mémoires du Duc de Persigny*, pubblicate a Parigi nel 1896.

principe Napoleone venuto il 21 agosto a Firenze, quando già le truppe francesi si erano ritirate nel campo trincerato di Metz, con missione dell'Imperatore presso Vittorio Emanuele, onde avere l'aiuto delle nostre armi, *en laissant l'Italie libre de faire ce qu'elle voulait à Rome* (1). Chi ricordasse la ripulsa altera del Grammont di solo un mese prima! La pressione fatta dal principe Napoleone sull'animo del Re era tale che questi, commosso per le sventure dell'Imperatore, a lui unito da vincoli di famiglia e di amicizia, ed anche per uno spirito generoso e cavalleresco, si sentiva spinto a soccorrere il suo antico alleato, mentre il Ministero doveva opporsi a questa tendenza del Re; e in ciò la resistenza del Sella fu certamente efficacissima. Ma quali fossero le strette della lotta col principe Napoleone, sostenuta principalmente dal Lanza, che finì coll'invitarlo a ritirarsi dall'Italia, si rilevano con chiarezza dallo stesso *Diario* del Castagnola di cui parliamo e dalle accurate *Memorie sulla vita e i tempi di Giovanni Lanza* dell'avvocato Enrico Tavallini (2).

In questa situazione pericolosa, il non cedere da una parte, nè dall'altra, il mantenere la propria libertà d'azione, e la scelta dell'ora per muoversi, non era facile impresa. Se si fosse assecondato l'Imperatore, come voleva Cialdini e come era l'opinione dei militari che metteva capo a Vittorio Emanuele, si sarebbe condotta l'Italia a rovina; se invece si fosse occupata subito Roma, senza che questa fosse insorta, e non si fosse verificata coll'insurrezione una eventualità che svincolasse l'azione dell'Italia, giustificando il suo intervento in Roma come una necessità

(1) Prince NAPOLEON, *Les alliances de l'Empire.*

(2) *Memorie* dell'avv. ENRICO TAVALLINI, edizione L. Roux e C., 1887.

d'ordine pubblico, avrebbe quel nostro fatto provocato delle proteste, dato ragione a quei tardi rancori, della Francia che si riconoscono ora ingiusti dallo stesso Governo francese. Intanto il nostro ministro degli esteri opportunamente si era adoperato a promuovere una lega dei neutri, che assicurando la nostra azione libera nel conflitto franco-germanico, potesse esercitare una eventuale influenza per condurre alla pace: pratiche che la rapidità dei fatti di guerra travolse.

Proclamata la Repubblica in Francia, cessava colla caduta dell'Imperatore la sua politica personale nella questione di Roma, e vediamo infatti il nuovo Governo repubblicano riconoscere subito la nostra libertà di svolgere l'intero programma nazionale colla occupazione della capitale, Roma. Un dispaccio del Nigra al ministro Visconti, del 12 settembre 1870, riferisce che Jules Favre, in relazione alla nostra circolare del 6 settembre, gli aveva risposto che il Governo francese *ci lascierebbe fare con simpatia.* Monsieur Senard, nuovo inviato della Repubblica francese presso il Re d'Italia, partecipa al nostro Ministero gli apprezzamenti del suo Governo favorevoli all'Italia nella questione col Pontefice; ed in una visita fatta dal medesimo a Vittorio Emanuele, esprime le sue simpatie per l'Italia e si commuove pensando all'Italia ed alla Francia. Il 22 settembre, già occupata Roma dalle nostre truppe, lo stesso monsieur Senard scrive a Sua Maestà una lettera a nome del Governo francese, felicitando il Re pel nostro ingresso in Roma e lodando la moderazione con cui quella impresa era stata compiuta. Il Nigra telegrafa nel giorno stesso di avere partecipato l'occupazione di Roma a Crémieux, delegato del Governo della difesa nazionale a Tours per gli affari esteri, e di averne ricevute *les plus vives félicitations.*

Così la occupazione di Roma e la proclamazione della Repubblica in Francia furono due fatti che emersero insieme, segnando un periodo storico capitale.

Sebbene l'esito avesse dato così luminosamente ragione alla condotta del Lanza e del Visconti, la Opposizione di partito, per togliere o diminuire all'amministrazione della Destra il merito del successo, andava ripetendo che il Ministero era stato trascinato reluttante a Roma e che la forza delle circostanze lo spinse a fare ciò che non avrebbe voluto. Al vedere oggi che la pubblicazione di alcune note di un collega defunto, dà occasione a qualche giornale partigiano di ripetere quella odiosa calunnia, non si può resistere all'impulso di far rilevare come quel periodo dall'agosto al settembre 1870 sia vero e grande titolo di benemerenza patriottica pel Gabinetto Lanza.

Fu una vera fortuna per l'Italia che in quel tenebroso labirinto diplomatico, a fronte di uomini di così vasti progetti e di così diversa natura, quali Napoleone e Bismarck, la direzione del governo in Italia fosse nelle mani di Lanza e Visconti, che ad una prudenza sapiente seppero al dato momento unire un opportuno ardimento.

Che nei primi giorni del settembre, in quei giorni di cui parla il *Diario* Castagnola, il còmpito dell'uomo di Stato non consistesse nella rapidità della mossa, ma nello scegliere l'ora onde la mossa apparisse giusta e non sollevasse alcuna ragionevole protesta, in relazione ai nostri impegni precedenti, lo dichiara lo stesso Castagnola.

Sentite come egli parlava nella sua commemorazione di Giovanni Lanza, che lesse il 30 aprile 1882, in Roma, nella grande aula del Collegio Romano, avanti a un pubblico stipato e commosso:

L'opera diplomatica svolta dal Gabinetto presieduto

dal Lanza, mercè la sagagia e l'intelligenza del Visconti-Venosta, ha completamente riescito..... L'andata a Roma poteva affrettarsi forse di una settimana: fu il Lanza quello che la ritardò a disegno. Ciò irritava gli impazienti, fra i quali, a dirvi il vero, era pure io che andava punzecchiando a far presto. Egli mi rispondeva essere la calma una qualità dell'uomo di Stato, essere suo pregio scegliere il momento opportuno..... Allorquando il Lanza potè convincersi che era giunto il momento opportuno, fu dato ordine al generale Cadorna di agire. Lo stesso Castagnola ponendo a fronte l'opera prudente del Lanza e le pretese degli impazienti, esclama: *È qui dove veramente si eleva la figura di Giovanni Lanza!*

La pubblicazione di quel *Diario*, fatta ora da persona amica del Castagnola, nell'intento affettuoso di far emergere l'illustre estinto sopra i suoi colleghi per patriottismo più deciso e ardito, ha dato pretesto, senza avvedersene, a tirar fuori nuovamente quell'antica fola dei dolori del Lanza nell'occupare Roma.

Nel Gabinetto erano prevalse sempre le proposte del Lanza e del Visconti che ci portarono alla vittoria finale, ma l'esito non bastò a far tacere ogni gelosia ostile. Certamente la storia sdegnerà di registrare una insinuazione smentita dai fatti, ma pure questa accusa amareggiò l'animo patriottico del Lanza negli ultimi anni della sua vita. E sentite come parla in proposito lo stesso Castagnola: *Quell'accusa pur troppo avvelenò gli ultimi giorni del mio amico, ed egli versava la piena del suo dolore in alcune lettere che io ho qui tra mano, ma che carità di patria mi vieta di rendere di pubblica ragione.* E doveva essere uno scritto postumo del medesimo Castagnola, di quell'amico in cui il Lanza *versava*

la piena del suo dolore, che venisse a richiamare quella crudele ingiuria!

Noi siamo forzati a credere che quella pubblicazione, volendo mostrare il Castagnola come un impaziente garibaldino, gli ha fatto torto, perchè lo farebbe comparire ingiusto verso i propri colleghi.

Per me non può esservi dubbio intorno al giudizio del Castagnola sulla condotta del Lanza e del Visconti nella occupazione di Roma. Amico e compagno suo, ci scambiavamo fra noi, quasi giorno per giorno, fino a che si fu colleghi nel Ministero, i più confidenziali apprezzamenti sugli affari di governo, ed egli non ristava dal lodarsi meco pel modo con cui era stata condotta la campagna politica e militare di Roma. Ma anche indipendentemente dal carattere leale e franco del Castagnola, la ipotesi di un diverso giudizio la si dovrebbe ritenere inverosimile per la natura del cuore umano. Infatti quando gli avvenimenti politici si svolgono contrari alle previsioni di un Ministero, e l'esito dà torto alla sua condotta, vi ha sempre qualche amico che dice di avere preveduto quel risultato e che afferma di avere consigliato diversamente; ma quando la fortuna ha secondato il Governo, tutti si vantano di averne condivise le previsioni.

Tuttavia è d'uopo riconoscere che in questo avvenimento così grandioso, ma così complicato, quale fu la unione di Roma all'Italia, le simpatie popolari non si portarono con preferenza sulle persone che avevano avuto nel Gabinetto la direzione della politica. Il procedere cauto dei ministri Lanza e Visconti per dare alla occupazione di Roma una base sicura, sebbene abbia raggiunto un esito tanto fortunato, non trovò quel plauso popolare che andò al Sella che appariva quale sentinella avanzata.

Sarebbe certamente un lavoro interessante ed istruttivo, ora che diverse pubblicazioni danno alla storia elementi sicuri, un esame imparziale e diligente dell'influenza che esercitò nella conquista della capitale l'azione diversa di uomini animati di pari amor patrio. Limitandomi ad esprimere, senza pretesa di dare sentenza, le mie personali impressioni, devo ricordare che la Camera dei deputati, il 20 agosto 1870, in una seduta tempestosa, aveva con 62 voti di maggioranza dichiarata la propria fiducia nel Ministero Lanza per la soluzione della questione romana. La Sinistra parlamentare fu irritatissima di quel voto, e giudicando che l'azione del Governo sarebbe nulla per timidezza dei ministri, si riunì lo stesso giorno 20 agosto e colla mente inquieta deliberò di dimettersi e di provocare il potente responso degli elettori. Tale progetto era grave e in quel momento avrebbe prodotto nel paese una agitazione funesta. Il Sella fu compreso di questo pericolo, e pensò scongiurarlo. Era stata nominata nella detta riunione della Sinistra una Commissione coll'incarico di redigere la protesta per l'appello agli elettori. A questa Commissione il Sella si presentò e la pregò vivamente di non dar seguito a quella minaccia, dichiarandosi garante che si andrebbe a Roma. *Non starei*, esso disse, *un minuto nel Ministero, se non fossi di ciò convinto.* La Commissione, che giustamente poneva gran fede nell'uomo, si arrese.

È certo che in quel periodo la Sinistra, colle sue impazienze e col diffidare delle caute patriottiche previdenze del Ministero, era ispirata nel suo timore da grande affetto all'Italia; ed è certo che il Sella rendeva un vero servigio alla causa nazionale coll'impedire che gran parte del paese scendesse allora in una lotta elettorale che poteva turbare lo scioglimento della questione di Roma.

Bisogna però anche riconoscere che quella mossa dava al ministro Sella una posizione speciale; lo poneva come un garante dei suoi colleghi, e accreditava il sospetto, che già serpeggiava fra i banchi della Opposizione, che vi fossero nel Ministero due correnti diverse, rispetto alla occupazione di Roma. Seguirono perciò fra Lanza e Sella delle spiegazioni vivaci, che ripetute o sospettate, ebbero interpretazioni e commenti che sempre più accreditarono le voci che non vi fosse nel Gabinetto completo accordo. Fu quella una nube passeggera di quell'importante periodo del Ministero Lanza, e sarebbe interamente scomparsa dalla memoria, se di quando in quando o l'ostilità dei partiti o la improntitudine degli amici, non la avesse rievocata sotto gli stessi falsi colori che ebbe al suo primo apparire.

Che la Opposizione al Ministero Lanza potesse diffondere in quel momento della lotta la falsa leggenda che attribuiva al solo ministro Sella il merito di avere decisa la marcia delle nostre truppe su Roma, accusando di essere oppositori a quella determinazione il Lanza ed il Visconti, lo si comprende. La vita politica è seminata di simili artificiose ingiustizie, che sono armi di partito, essendo vecchio metodo delle Opposizioni parlamentari il far apparire discordi fra loro i membri del Gabinetto per paralizzarlo ed abbatterlo. Quella insinuazione diventava tanto più facile in quanto che una divergenza fra il Sella ed i suoi colleghi vi era realmente, ed il Sella stesso non la dissimulava cogli intimi suoi. Ma la divergenza non riguardava la decisione di occupare colle armi il territorio pontificio e Roma: tale decisione abbiamo veduto che era già nel programma del Ministero, e il Sella aveva carattere troppo leale per rimanere un solo momento in un Ministero che non avesse avuto lo stesso indirizzo politico nella

questione fondamentale, Roma. La differenza si riferiva soltanto a determinare il momento per passare il confine. Il Guiccioli (1) afferma che il Sella riteneva che *i danni dell'indugio erano maggiori e in ogni caso più certi che quelli di una impaziente audacia.* La Opposizione al Gabinetto tentava di ampliare il significato di quel diverso apprezzamento, e proiettando una luce studiata sul Sella, isolarlo dai colleghi, per preparare la caduta del Ministero Lanza. Ben s'avvide il Sella dell'insidioso amore e non lasciò sfuggire occasione per protestare contro la calunnia che feriva l'intero Gabinetto; ma la calunnia qualche strascico lascia sempre, che si vede appena si apra uno spiraglio, quale il *Diario* di cui parliamo.

Non vogliamo anche dissimulare che vi furono altri fatti di minore valore che, resi noti, valsero a rilevare e confermare una certa divergenza di metodo fra i membri più importanti del Gabinetto. Il Sella teneva tali rapporti personali cogli uomini più influenti della emigrazione romana da apparire quasi loro interprete in seno al Governo. Questo ministro, per natura e per studio tanto riflessivo e positivo, nella questione di Roma pareva dividere tutte le impazienze dei liberali romani; impazienze che, se pei Romani erano naturali e sante, non si comprendevano sempre in un uomo di Stato, perchè facevano qualche volta più arduo, col renderlo esposto a censure, il còmpito di chi doveva procedere cauto per un cammino difficile. Lo stesso Guiccioli nella sua affettuosa biografia del Sella dichiara che questi in quei giorni era in continue conferenze coi principali Romani. *Pareva*, egli dice, *che tutti avessero rimessa nelle sue mani la direzione della po-*

---

(1) *Quintino Sella*, per ALESSANDRO GUICCIOLI. Rovigo, tipografia Minelliana, 1887.

litica romana. Il patrocinio che il Sella dava alle aspirazioni dei Romani si fece palese in molte circostanze.

È notorio il fatto che, entrate le truppe in Roma per la breccia di Porta Pia, i liberali romani chiedevano con insistenza che Vittorio Emanuele prendesse subito personalmente possesso del Quirinale. Questo desiderio nei Romani era bello e mostrava un risoluto patriottismo. Aveva anche una importanza reale, perchè era un taglio netto col passato: era un dare al fatto compiuto, carattere irrevocabile. Il Sella appoggiava apertamente e con grande ardore presso Vittorio Emanuele questa domanda dei Romani. Il Re invece mostrava altrettanta ripugnanza ad assecondare quella proposta. A lui non sembrava degno atto il correre sulle orme dei soldati ed entrare in Roma come un conquistatore. Non gli pareva che si dovesse dare alla occupazione di Roma il carattere e l'apparenza di vittoria colle armi, ma di vittoria morale. Ciò reputava opportuno in faccia all' Europa e in faccia al Pontefice, onde preferiva attendere, per l'ingresso in Roma, che vi si aprisse il Parlamento. Vi era certamente anche in questo apprezzamento qualche cosa di elevato e di cavalleresco. La situazione si sentiva essere delicata e il presidente del Consiglio, e il generale Lamarmora nominato luogotenente del Re in Roma, non che, se la memoria non erra, tutti i ministri meno il Sella, dividevano l'avviso di Vittorio Emanuele. Questa divergenza di opinioni diede luogo a molti vivaci incidenti, essendo il Sella trascorso fino a minacciare le dimissioni. Tutto ciò trapelato nel pubblico, contribuì ad esaltare il Sella presso i Romani.

Ognuno ricorda che il disastro della inondazione di Roma avvenuta agli ultimi del dicembre 1870 tolse ogni incertezza sul giorno in cui il Re sarebbe venuto a Roma. Vittorio Emanuele con giusta ispirazione politica, condi-

visa dall'intero Gabinetto, partì subito per la capitale. Egli giungeva a Roma la notte del 30 dicembre coi ministri Sella e Gadda, e faceva senza apparato, ma con grande effetto morale, il suo primo ingresso nella città inondata, per dividere i pericoli del suo popolo e sollevarne le miserie, compiendo atto sublime di padre e di Re.

Il Sella, però, era già stato da solo a Roma il 18 ottobre ed aveva dato provvedimenti nell'amministrazione che rivelavano non soltanto la sua mente, ma la sua fede, e dai Romani aveva avuto grandi dimostrazioni festose. Dai discorsi poi che tenne meco il generale Lamarmora intorno alle condizioni di Roma, quando, ai primi del 1871, io succedeva alla luogotenenza quale commissario regio per la esecuzione del trasferimento della capitale e per l'amministrazione della provincia romana, io dovetti indurre che l'azione del Sella presso i Romani non aveva sempre gradito al luogotenente.

Nulla di più naturale e di più giusto che, dietro quella serie di fatti del primo periodo della occupazione di Roma, così elettrizzante di emozioni, si creasse nell'animo dei Romani un sentimento di speciale riconoscenza verso il Sella. Nessuno avrebbe potuto non consentire in questo plauso personale; ma la stessa giustizia dovuta a questo uomo illustre protestava contro l'ingiustizia verso i suoi compagni, principalmente rispetto a Lanza ed a Visconti; protestava contro l'asserzione indegna, per quanto non creduta, che essi fossero venuti repugnanti in Roma. Io non ardirei certo pronunciare il mio nome, quando si parla di uomini come Sella, Lanza, Visconti; tuttavia quando sento mettere in dubbio la ferma volontà in quel Ministero di occupare Roma quale nostra capitale, e penso alle fatiche ed alla devota ansietà con cui io ebbi ad eseguirne il trasferimento da Firenze a Roma, non posso

a meno di rifiutarmi a credere che simile dubbio possa entrare nell'animo di un Italiano.

Certamente nel rammentare quei giorni di febbrile lavoro, la mia mente ricorda con ammirazione il Sella. Quel monumento che si eleva innanzi alla fronte del grande edificio per le finanze, e che ci mostra in figura colossale il Sella pensoso e risoluto, è veramente la espressione della riconoscenza nazionale. Quel monumento onora l'uomo benemerito e onora il paese che lo decretava; nè poteva scegliersi con maggiore opportunità il luogo in cui innalzarlo. Il palazzo delle finanze è proprio dovuto al Sella. La Commissione per il trasferimento della capitale, di cui io era presidente, andava in altre idee. Essa avrebbe voluto che si collocasse provvisoriamente la finanza col tesoro nei vasti locali dei Domenicani alla Minerva (1). A noi pareva che fosse prudente l'attendere a determinare la località per una grande costruzione dello Stato, che il Municipio di Roma con un *piano regolatore*, non che l'edilizia privata e la speculazione avessero col loro sviluppo naturale ad accennare l'indirizzo da darsi ai nuovi quartieri. Molti dubitavano che la città nella parte elevata potesse essere preferita dai bisogni e dai gusti cittadini, e la Commissione provava un senso di titubanza ad imprimere un subitaneo impulso decisivo nella scelta della località per le nuove costruzioni, con un edificio grandioso che avrebbe ramificato intorno a sè tanti interessi. La valorosa tenacità del Sella, animata da una convinzione profonda, travolse ogni ostacolo, e trascinò Ministero e Commissione

(1) Per l'istruzione pubblica, ora alla Minerva, era stato assegnato in piazza Colonna il palazzo delle Colonne, allora demaniale. Le poste e telegrafi, che ora sono anche nel convento della Minerva, erano collocati a San Silvestro col Ministero dei lavori pubblici di cui formavano parte.

nel suo avviso. Quel palazzo delle finanze, è dovere riconoscerlo, è tutta opera del Sella. Egli fissò la località; prefisse l'ampiezza; il concetto ordinatore è suo; sua la scelta dell'architetto. Nel mandare un plauso all'illustre patriota, noi facciamo voti che lo sviluppo edilizio, vinta una momentanea crisi, abbia a premiare quell'ardita iniziativa.

Ma per tornare nel nostro campo chiudiamo l'incidente. Noi crediamo di avere dimostrato che fu un momentaneo artificio partigiano l'asserire che il Lanza e il Visconti non volevano l'occupazione di Roma quale capitale d'Italia. Essi guidarono il Ministero nella via che si è percorsa; essi superarono ogni ostacolo diplomatico, e seppero cogliere il momento di aver di fronte a noi un solo nemico, il *potere temporale*. L'Italia lo attaccò, lo vinse, entrò in Roma e la legge suprema dei plebisciti diede la capitale alla patria comune. La condotta del Ministero Lanza, se i partiti suoi avversari non volevano confessare che era stata abile, e se credevano che l'abilità consistesse nell'irrompere alcuni giorni prima, dovevano almeno riconoscerla fortunata. L'accusare invece quel Ministero che non volesse andare a Roma, mentre vi entrò colla forza, e mentre scegliendo l'ora opportuna ottenne che venisse riconosciuta quella occupazione dall'intera Europa, è tale assurdo che proprio non meriterebbe di essere confutato! E sentite cosa scrive Cadorna, quel generale che ebbe il comando delle truppe per la occupazione di Roma. Nella circostanza che, ai primi del settembre, il Lanza trovandosi in contrasto con Vittorio Emanuele che voleva l'alleanza con Napoleone, dava per lettera al Re le dimissioni che non erano accettate, il Cadorna esclama: *Quale sciagura o per lo meno quale fatale perdita di tempo, o possibile*

cambiamento d'indirizzo in quei frangenti, se addivenivasi ad un cambiamento di chi teneva in mano le fila di questa intricata matassa! (1).

A fronte della ingiusta condotta dei suoi detrattori, quanto mi pareva elevato il modesto sorriso del buon Lanza, che, uscito dal potere, mi diceva assai più tardi: *Si, è vero, fummo fortunati; la stessa deficienza dei nostri armamenti, per cui siamo stati tanto aspramente accusati dal Cialdini, riescì a vantaggio dell'Italia; rese evidente perfino al principe Napoleone che nel conflitto europeo non era possibile alcuna nostra azione militare.*

---

(1) CADORNA, *La liberazione di Roma*, pag. 37.

CAPITOLO IV.

Preparazione alla guerra coll'Austria — Alleanza colla Prussia — Entusiasmi in Italia.

Dai primi mesi di quell'anno 1866, si era fatto attivissimo, fra Berlino e Firenze, il lavoro diplomatico: condotto colla possibile segretezza, preparava gli straordinari avvenimenti di quell'epoca. Lo storico che voglia registrare i dettagli con cui si svolse quel laborioso periodo che diede al mondo sorpreso quei due grandi fatti, la *nazionalità germanica*, e *l'Italia libera dallo straniero*, ha uno scritto, prezioso per notizie, pubblicato nel 1873 a Firenze dal generale Alfonso Lamarmora, uscito da tempo dal Governo. Quello scritto porta il titolo: *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*. È un libro che fece grandissimo rumore, e che in Germania sollevò aspre censure.

Noi che non abbiamo la pretesa di scrutare le ragioni e le convenienze della diplomazia, e che soltanto vogliamo esporre le impressioni sincere dei buoni patrioti italiani, diciamo ai giovani: Leggete quello scritto. Oltre una interessantissima sicura cronaca delle trattative e degli incidenti che ebbero luogo in quell'epoca, troverete realmente *una gran luce*, nei rapporti d'allora fra Berlino e Firenze, fra Lamarmora e Bismarck.

A quella lettura comprenderete come un uomo, anche senza brillante ingegno, possa per la fermezza del carattere, per la devozione al Re ed alla patria, elevarsi di molto e rimanere illustre nella storia del proprio paese. Tale Lamarmora.

Il Parlamento italiano più volte tentò, nella primavera 1866, battere a questa porta segreta dei nostri sospettati accordi colla Prussia, fiutando l'avvicinarsi di grandi avvenimenti. Il pensiero che si dovesse venire alle prese coll'Austria, vi guizza ad ogni momento, come scintilla della elettricità di cui è satura l'atmosfera politica. Il nostro Ministro degli esteri, Lamarmora, tace; ma questo elevarsi della temperatura nel paese, gli dimostra quale sia il voto generale, e procede sicuro di avere la Nazione con lui nel preparare la guerra all'Austria. Nel marzo il Pepoli rivolse al Ministero, nella Camera dei deputati, una formale interpellanza intorno alle nostre relazioni colla Prussia e coll'Austria. Molti deputati presero la parola in quella discussione. Non solo Brofferio ed altri oratori di sinistra, ma anche Bixio del Centro, e deputati di Destra, incalzarono il Governo a parlare, a far paga la pubblica ansietà. Il Presidente del Consiglio ricusò decisamente ogni spiegazione. Questa sua condotta riservatissima, era voluta dalle difficoltà diplomatiche che si conobbero più tardi, e fu degna di un serio uomo di Stato. Le sue reticenze però erano eloquenti. « *Signori*, diceva Lamarmora, *la situazione è grave, tutti lo vedono, ed appunto per questo non bisogna comprometterla. Sia persuasa la Camera che il Governo sente, quanto altri mai, la gravità delle circostanze e che intende di fare il suo dovere* ».

Ai primi di quello stesso mese di marzo, mi veggo entrare un mattino nel mio gabinetto in Perugia, il generale

Govone. Egli comandava la divisione militare nell'Umbria, e si era fra noi stretta una grande famigliarità. « *Caro amico*, egli mi dice, *vengo a salutarti. Sono mandato a Berlino per studiare alcune questioni militari. Spero tornare presto. È bene che tu non ne parli* ». Ora quelle parole, quella figura simpatica e serena, mi tornano vive alla memoria. Povero Govone! Doveva pochi anni dopo averlo mio collega nel Ministero, per staccarmi da lui quando andava a così immatura fine! Pare che la sua fibra non abbia potuto reggere al tormentoso pensiero che gli dava l'accusa mossagli aspramente in Senato nella celebre seduta del 3 agosto 1870 dal generale Cialdini, di rovinare egli l'esercito, perchè, Ministro della guerra, non si opponeva recisamente al ministro delle finanze Sella che chiedeva le economie anche nelle spese per l'esercito. Il Cialdini e con lui Menabrea non che altri personaggi di grande influenza, miravano nel 1870 all'alleanza colla Francia ed alla guerra. L'accento delle parole, l'alta posizione in Senato, la grande autorità militare del Cialdini, la sua affermazione che non potesse il Govone *sostenere più oltre un posto, nell'esercizio del quale non era sorretto nè dall'affetto, nè dalla fiducia dell'esercito*, fecero esclamare al Sella, che era al banco dei Ministri, e che si sentiva preso di mira, come forte campione di una politica opposta, alludendo alla carriera militare del Cialdini: « *Siamo in Spagna! Questo è un vero pronunciamento!* ».

È certo che, dopo quel giorno, il Govone apparve triste e pensieroso. I suoi discorsi divennero incoerenti e rotti. Io gli rendeva frequenti visite. L'ultima volta in cui lo vidi, partiva sfinito d'animo per ritirarsi in una sua villa in Piemonte: lo accompagnai alla stazione della ferrovia in Firenze e nel congedarmi da lui sentii che era un ultimo addio!

Quando Govone era venuto nel marzo 1866 a salutarmi partendo per Berlino, malgrado le prudenti riserve delle sue parole, fu per me evidente che il suo mandato, allo scopo militare univa una missione politica. Io sapeva che egli godeva tutta la fiducia di Lamarmora, ed essendo il Govone ufficiale colto e di modi distinti, mi pareva naturale la sua scelta ad un incarico delicatissimo.

La missione del Govone, i segreti messaggi sempre più frequenti fra Berlino e Firenze, misero un grande allarme nella diplomazia d'Europa. L'Imperatore di Francia sentì il bisogno di avere intime spiegazioni a Firenze, e mandò in Italia il principe Napoleone a conferire confidenzialmente con Vittorio Emanuele, e col Governo italiano, per arrestare, dicevano i giornali francesi, la *prussomania* del Gabinetto Lamarmora.

Ma gli avvenimenti incalzano. I fondi pubblici scendono rapidamente. Il 26 aprile a Firenze si aperse la discussione nella Camera dei deputati per la domanda di un nuovo esercizio provvisorio. La Commissione proponeva due mesi, e la Camera invece per un impulso eloquente accordava a grandissima maggioranza, tre mesi di bilancio. Ogni oratore parlava di guerra all'Austria ed incalzava il Governo a provvedimenti militari. Per avere il contro-ammiraglio Vacca, nelle acque dell'Adriatico, salutata la bandiera austriaca, il Bixio lo accusò in Parlamento, quasi avesse violato una tacita consegna della Nazione.

Il 30 aprile, con discorsi di elevato patriottismo, la Camera votò le spese che le chiedeva il Ministro della guerra, e lo animò ad armarsi rapidamente fortificando la Valle del Po. Sopra proposta del deputato Mordini, faceva precedere alla votazione della legge per le spese di fortificazioni e fabbriche militari, questo ordine del giorno che

veniva votato ad unanimità: *La Camera, concorde nel desiderare che in questi supremi momenti siano operate tutte le preparazioni guerresche possibili, passa alla votazione della legge.*

Nello stesso giorno, 30 aprile, in una seconda seduta straordinaria, il Ministro per le finanze presentò il seguente progetto di legge: « *A tutto il mese di luglio 1866, è fatta facoltà al Governo del Re di ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro* ».

Il deputato Boggio ne riferì, seduta stante, a viva voce. Egli diceva alla Camera: « *La premurosa sollecitudine colla quale voi secondate la richiesta, dimostra come sempre in questo recinto trovi un'eco unanime e concorde, la voce della patria.* » Questo progetto di legge fu ad unanimità votato fra gli applausi delle tribune. Tutte le proposte relative alla preparazione alla guerra portate in Senato, furono con entusiasmo approvate.

Quel voto del Parlamento ebbe l'eco di tutto il paese. Si vedeva che un pensiero solo era quello di tutti, *la guerra all'Austria.*

Chi avesse potuto leggere nel futuro, avrebbe dovuto vedere all'aprirsi della campagna quel giovine e ardente relatore alla Camera, il deputato Boggio, salire pieno di fede la nave ammiraglia con Persano, quale designato Commissario del Re per le terre da occuparsi nell'Adriatico, e andare poi sommerso nelle acque fatali di Lissa!

È bene richiamare alla mente ed al cuore dei giovani i momenti solenni della conquistata indipendenza, l'entusiasmo con cui il sentimento della libertà esplose e le vittime illustri che ne costò. Questi ricordi devono rendere più cara la patria redenta, ed imprimere un alto

concetto dei doveri che si hanno per farla rispettata e grande.

Io ho viva la memoria di quelle sere in cui gli amici di Perugia affluivano alle sale della abitazione prefettizia per avere notizie. Che animazione! Che discorsi fiduciosi di guerra! La fantasia patriottica correva a sognare imprese d'indipendenza e di gloria!

Le deliberazioni del Parlamento furono davvero come uno squillo di tromba che chiama alle armi tutta una nazione. La frase, *insorgere come un uomo solo*, fu allora letteralmente vera, ed io ricordo col cuore ancora commosso la imponente dimostrazione nazionale di quei giorni. Non erano le dimostrazioni di una vanità chiassosa, come ne avevamo vedute tante prima del 1859; ma era l'impeto del cuore di tutta Italia che sentiva essere giunta l'ora da secoli attesa: era il grido fatidico: *fuori lo straniero.*

Nell'Umbria, diede Perugia il segnale all'intera provincia della esplosione patriottica, deliberando che venisse subito partecipato al Governo che essa era pronta a qualunque sacrificio d'uomini e di denaro per la guerra contro l'Austria; e tutti i Comuni della Provincia si unirono concordi nell'offrire alla patria il sangue e le fortune dei cittadini. Rileggendo ora le deliberazioni comunali di quella primavera 1866, vi si troverebbero delle frasi pompose che possono sembrare di eccessiva baldanza e alcuno potrebbe forse credere che non dieno impronta seria del vero sacrificio; ma, riportandomi col pensiero a quel periodo, io devo affermare che quei voti esprimevano il sentimento vero quale erompeva dagli animi, ed anche l'eccesso nella forma riesciva allora naturale e creduto; come le frasi d'amore che al rammentarle sembrano iperboliche, mentre sono inferiori al vero nel momento della passione.

Anche nel resto d'Italia, Municipi e Provincie a gara votarono deliberazioni patriottiche, per contribuire alle armi, per assegnare pensioni alle famiglie di coloro che avessero a morire in guerra, o fossero resi impotenti per ferite. Le guardie nazionali domandavano di essere mobilizzate. Un numero sempre crescente di volontari chiedeva d'arruolarsi per la guerra. Tutto il mese di maggio 1866 trascorse rapido fra questo sublime insorgere del paese, e fu quello certamente il periodo più bello, più puro di quell'anno memorabile.

L'elevarsi dello spirito pubblico assorbì il sentimento del malessere che ne travagliava, e le stesse angustie della finanza, mentre effettivamente si aumentavano, non davano pensiero. Il partito liberale moderato che teneva il potere, ed il partito rivoluzionario che veniva in campo col nome di Garibaldi, si trovarono concordi contro lo straniero.

A questo spettacolo si dovrebbe quasi confessare che purtroppo la guerra può essere un diversivo ai mali interni di un paese. È un fatto che la guerra all'Austria fu allora un balsamo morale per le nostre piaghe, perchè sopì ogni discordia e ci riunì in un santo entusiasmo.

Ai primi di maggio l'Austria mette nel Veneto l'esercito sul piede di guerra. Concentra nel quadrilatero forze imponenti. I giornali italiani dicevano che vi fossero oltre duecentomila uomini, cifra non molto esagerata.

Il nostro Ministro degli esteri segnala come provocazione alla guerra, con una Nota circolare ai nostri rappresentanti all'estero, gli armamenti dell'Austria e il concentrarsi delle sue truppe al confine Veneto e nel quadrilatero; e intanto il nostro Governo fa per sua parte quanto può per prepararsi alla lotta. Si fanno provviste d'armi e di

cavalli; pei trasporti in terra e in mare, si aumenta il materiale ferroviario e si allestiscono bastimenti mercantili. Viene ordinata una grande provvista di letti ed ogni occorrente per ospedali militari; e si mette mano a quanto altro esige una prossima entrata in campagna.

I proprietari di stabili ed i commercianti fanno a gara nel concorrere all'armamento del paese. Si offrono cavalli, si mettono a disposizione del Governo carri, barche, camicie, coperte. Non era ancora organizzata fra noi la benefica istituzione della Croce Rossa; ma le nostre donne non hanno bisogno di un regolamento, di una disciplina per compiere miracoli di carità quando si tratta di patriottismo e lo mostrarono allora. In ogni città, in ogni villaggio si lavora in comune per allestire tela e filaccie, collo zelo di chi compie un dovere gradito. Si improvvisano a ciò Comitati e vi si accorre come ad un convegno atteso e desiderato.

Il primo maggio, il Ministro delle finanze, in virtù dei pieni poteri accordati dal Parlamento, decreta *il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale.*

Il 3 maggio i Ministri della guerra e dell'interno dichiarano *mobilizzati per servizio di guerra* numero 50 battaglioni della Guardia nazionale.

Il Ministro della guerra chiama sotto le armi il contingente di seconda categoria.

Lo stesso Ministro, con altro decreto-legge 6 maggio, autorizza la spesa occorrente *alle fortificazioni per la difesa della linea del Po.*

Il 15 maggio è messo tutto l'esercito sul piede di guerra. È ordinata la requisizione forzata di cavalli e muli.

Il Ministro della marina, con decreto-legge 3 maggio, costituisce un'*armata navale d'operazione.* È nominato a comandarla l'ammiraglio Persano.

Lo stesso Ministro ordina che la leva di mare venga anticipata per la classe 1846.

Con decreto pure del 3 maggio, venne stabilito a Taranto un deposito della Regia Marina *per il riapprovigionamento e le più urgenti riparazioni del naviglio attivo.*

Il 6 maggio venne ordinata *la formazione di corpi di volontari italiani sotto il comando del generale Garibaldi.* La ferma dei volontari si dichiarava obbligatoria per un anno; ma il Governo si riservava la facoltà di scioglierli anche prima.

Alla determinazione di aprire l'arruolamento dei volontari non si addivenne dal Ministero senza una grande esitanza. Lamarmora e i suoi colleghi sentivano i pericoli che potevano derivare da una tale misura, la quale manteneva e poteva accrescere quello spirito irrequieto, e si direbbe, di permanente rivoluzione, che è inerente a questi corpi irregolari, a questo agglomeramento della gioventù più vivace, sopratutto quando ad essa si pone a capo un uomo come Garibaldi.

Vi erano allora corpi di volontari in Inghilterra e in Austria, e si dicevano meraviglie di quei corpi, come si fa sempre delle cose straniere conoscendole poco. Forse nelle razze nordiche si potrà avere quello spirito di disciplina, quella temperanza di pretese, che non è possibile attenderci dal sangue meridionale. Io però non potrei dare gran fede a queste millantate virtù di disciplina innata nei volontari di qualunque paese, anche nordico, ricordandomi che i volontari viennesi non lasciarono nel 1848 fra noi in Lombardia memoria di corpi che si tengano in buon ordine. Io sono convinto che chi prende le armi in un movimento d'insurrezione contro un potere straniero o

tirannico può compiere atti di vero eroismo. Questo è il campo dei volontari, la rivoluzione.

Invece per una guerra ordinata, poteva un grosso corpo di garibaldini giustamente sembrare di poco aiuto ad un esercito regolare, e causa di indisciplina e di pericolosa rivalità: e questo pensiero ha dominato sempre nella mente di Lamarmora.

Oltre a queste considerazioni, che dirò militari, era dovere pel Governo il ponderare un altro ordine di idee, che chiamerò di politica interna. Si doveva temere di accrescere la influenza del *garibaldismo* nelle simpatie popolari, pericolosa all'assodamento delle istituzioni costituzionali, atteso lo spirito repubblicano che, non dirò dominava, ma serpeggiava fra le camicie rosse. L'Italia aveva un dovere urgente da compiere, cacciare lo straniero; ma nel tempo stesso aveva un evidente bisogno di comporre, con una buona e tranquilla amministrazione, il suo ordinamento interno. Si direbbe anzi che questi due scopi si fondevano fra loro, e dovevano costituire un solo programma di Governo.

Infatti l'Italia non poteva conquistare definitivamente la sua indipendenza ed essere accolta con fiducia dagli altri Stati se non dava all'Europa, colla tranquillità all'interno, una garanzia per la causa dell'ordine pubblico e della pace. Uno Stato che mantenga le apparenze rivoluzionarie mostra di trovarsi in condizioni anormali, ed ogni Governo regolare aspetta a stringere con esso rapporti fiduciosi, di vederlo seriamente costituito.

Eppure, malgrado queste gravi considerazioni, il Ministero si decise per l'arruolamento dei volontari e fece bene. Lamarmora sovratutti va lodato per aver presa una risoluzione per la quale sentiva tanta riluttanza la sua indole militare. Era una misura che portava nel suo

grembo certamente un pericolo, ma nelle guerre per l'indipendenza nazionale questo pericolo bisogna assolutamente affrontarlo. L'uomo di Stato deve poi sapere ricondurre nel loro alveo le acque torbide che nell'ora della tempesta hanno straripato per aver dovuto togliere le dighe.

Quella determinazione era imposta al Ministero dalla situazione del paese onde riunire tutte le forze che l'entusiasmo popolare offriva. Non era possibile, senza offendere il più santo patriottismo, respingere questa gioventù che, animata di una viva fede, accorreva intorno alla bandiera nazionale per combattere il nemico della Patria; e non poteva darsi a questa gioventù altro duce che Garibaldi.

Scrivendo ora a distanza di molti anni e guardando indietro la via che abbiamo percorsa, si vede la gravità del pericolo che si è attraversato e si prova una impressione di sgomento, che ne conduce quasi ad accusare il Governo di aver giuocato allora una troppo rischiosa partita. Ma per giudicare con equità bisogna riportarsi al momento in cui quella determinazione fu presa. La sfortuna delle armi regolari ha suscitato dopo la guerra tutte le passioni più vivaci nel paese che, offeso nel suo giusto orgoglio nazionale, ha sentito il bisogno di stordirsi col crearsi degli idoli fantastici che lo compensassero delle figure meschine che faceva la parte officiale. Ma il Governo non poteva, non doveva prevedere una tanta rovina.

Se Garibaldi divenne poi il centro a cui conversero tutti questi istinti popolari generosi insieme e intemperanti, e la causa dell'ordine interno ebbe a correre dei momenti gravi, in cui andò confusa ogni idea di autorità, la responsabilità non può risalire al Ministero per gli atti di governo che aprirono il campo ai volontari nel maggio 1866, ma rimane intera alla sfortunata campagna di quell'anno.

Se ora ho ricordato quel pericolo non è quindi perchè io giudichi che si dovesse evitarlo, ma perchè amo che i giovani lo notino, essendo una conseguenza di cause generose, delle quali, non solo un uomo di Stato, ma ogni buon patriotta deve assolutamente tener conto. Voglio anche far bene rilevare subito come furono molti e di natura delicatissima i doveri che si imposero poi al partito liberale in quel periodo penoso, dal 1866 al 1867, che andò da Custoza a Mentana, avendo esso dovuto contrastare la impetuosa corrente di una popolarità che minacciava l'ordine pubblico. È una delle pagine di storia che dànno meno splendore ad un partito, ma hanno un valore intrinseco altrettanto maggiore, e i nostri nipoti faranno opera onesta se manderanno un tardo pensiero di riconoscenza a quel partito moderato, che, raccogliendo solo dolori di accuse ingiuste, difese in gravi momenti la causa dell'ordine e della libertà.

Ricordando quel periodo, mi sia permesso esprimere una considerazione, che ne lenisce l'amarezza.

Mai, come allora, apparve luminosa la verità: essere un istinto che fa onore alla creatura ed al Creatore, il bisogno di gloria nei popoli. Quando le popolazioni sono ferite nel loro orgoglio nazionale, si dimenano irrequiete in una esistenza morbosa. Un popolo non crede di aver conquistata completamente la indipendenza e la libertà, se non ha il battesimo della vittoria ottenuta colle proprie armi.

A questo bisogno naturale e provvidenziale, il partito liberale che tenne il potere in quasi tutto il meraviglioso periodo del nostro risorgimento, non ebbe la fortuna di poter soddisfare nella campagna del 1866. Ecco perchè, malgrado i grandi servigi da esso resi al paese e malgrado

il definitivo trionfo della causa nazionale, non raccolse mai la popolarità.

Questa si rivolse tutta all'uomo leggendario ed ai suoi volontari, che davano pascolo all'orgoglio popolare, e le fantasie correvano dietro alla camicia rossa, e si inebbriavano, come chi si sforza di cercare nell'ebbrezza l'oblio ai lutti domestici. È certo che la popolarità di Garibaldi, ispirata nel nobile amor della gloria, si aumentò per l'acre ferita prodotta dalle sconfitte dell'esercito regolare contro l'Austria. Era una passione sollevata da un nobile istinto, e guai a quel popolo che questo istinto non avesse; ma se trascende il vero ed il giusto diventa pericoloso. Ma coi giudizi non precorriamo gli eventi. Parleranno da sè chiaramente.

Presa dal Governo la determinazione di formare i corpi dei volontari, il Ministero della guerra costituì per ogni Circondario del Regno una Commissione di arruolamento. L'accorrere dei giovani a queste Commissioni d'arruolamento, le loro impazienze per esservi inscritti, la festosità con cui partivano pei campi d'organizzazione stabiliti a Bari ed a Como, ove si raccoglievano, si armavano e si formavano in battaglioni, offrivano in ogni parte d'Italia uno spettacolo veramente grandioso. Chi non ne fu testimone potrà farsene una idea, se è capace di elevare la sua anima anche in questa attuale fiacchezza al sentimento dell'entusiasmo per una guerra nazionale. Ogni giorno partivano dalle varie città i treni che trasportavano i volontari ai loro quartieri generali. Quelli dell'Umbria erano diretti al campo di Bari. Nessun disordine, tutto era tripudio come alla partenza di sposi per nozze sospirate a lungo. Il distacco dai padri, dalle madri, dai piccoli fratelli che facevano ressa intorno ai treni, era una scena commo-

vente di trepida gioia, che infondeva nelle moltitudini anche le più rozze, uno slancio straordinario di patriottismo. Io non saprei con parole adeguate descrivere l'attraente movimento che mi vedeva d'intorno, e che mi lega con memore indissolubile affetto a quella patriottica popolazione dell'Umbria, malgrado che quei ricordi evochino anche i dolori delle patite illusioni.

Voglio riferire un episodio, quantunque provi a ciò una certa titubanza pel timore che possa avere una apparenza vanitosa, riguardando la mia famiglia. Siccome però posso affermare che di consimili fatti ve ne furono a migliaia, così narrando questo che ho naturalmente vivo nella memoria, penso di far conoscere e valutare quale fosse allora la generale tensione dello spirito pubblico. Il maggiore dei miei figli aveva lasciato in quei giorni il suo collegio in Francfort, ove attendeva agli studi di commercio, per venire in Italia *a fare la guerra.* Non aveva che sedici anni, e le istruzioni ministeriali ponevano il limite minimo di età per poter essere arruolati nei volontari ad anni diecisette. Egli però, robusto di corpo ed entusiasta di animo, voleva arruolarsi assieme agli animosi giovani di Perugia, coi quali aveva preso impegno di partire. « *Se non partissi anch'io sarebbe una viltà* » era il ritornello che echeggiava nei canti popolari d'allora. Si presentò baldo alla Commissione d'arruolamento, dichiarando d'avere diecisette anni. Come era naturale, non si attese alla sua affermazione, sebbene confermata dai suoi compagni, e richiesto il certificato di nascita non venne inscritto. Disperato, egli se ne tornò a casa, si chiuse in camera, e nel suo animo sconvolto, accusava me di aver tradito il suo generoso inganno. Non valsero le mie ragioni, non le preghiere di sua madre a dargli un poco di calma. Nella notte rac-

coglie le sue robe, scrive una lettera per me, e si prepara a fuggire. Il vigilante amore materno lo sorprese, lo arrestò, e vedendo tanta fiera deliberazione, si convinse la brava donna che il meglio era assecondarla. Il treno coi volontari era già partito da Perugia per Foligno, ma si sapeva che a quella stazione doveva trattenersi diverse ore per attendere quelli che venivano da Spoleto, Terni, Rieti. Con buoni cavalli la madre col figlio si portarono in carrozza, la stessa notte, rapidamente da Perugia a Foligno, ove giunsero sul mattino, in tempo a raggiungere i volontari Perugini, che accolsero cogli evviva della vittoria il giovane compagno che credevano aver perduto. Così si partiva allora per la guerra!

Mentre gli Stati principalmente interessati alla lotta si affrettavano a raccogliere tutti i mezzi di offesa, gli altri Stati d'Europa si davano gran moto per impedire il conflitto che appariva imminente. L'Imperatore dei Francesi principalmente faceva pressioni vivissime a Berlino, a Vienna ed a Firenze per trovare una via che conducesse ad un componimento. Queste pratiche della diplomazia ponevano il nostro Governo in gravi incertezze, che davano angustie penose e nel libro di Lamarmora già citato si vede quanto fossero difficili a sciogliere le fila che si andavano arruffando.

Vi fu un momento in cui tanta preparazione di guerra parve davvero che dovesse svanire in nulla.

I rapporti fra la Prussia e l'Austria erano però già troppo ostilmente compromessi per opera di Bismarck, da non poter essere ricomposti pacificamente. Quest'uomo, che teneva fortemente in pugno i destini del suo paese, non contrastava apertamente al generale desiderio dei Governi europei di evitare la guerra, tanto più che tale era anche

il desiderio di re Guglielmo I; ma accortamente coglieva ogni opportunità per ferire l'orgoglio austriaco in faccia alla Germania. Nella questione dei Ducati dell'Elba, tolti alla Danimarca per opera comune dell'Austria e della Prussia, dovendo definirne poi le sorti, il Bismarck offendeva l'Austria, col volere che si fosse data la supremazia alla Prussia.

Nel seno della Confederazione germanica, la Prussia aveva preso un atteggiamento che osteggiava le viste dell'Austria, proponendo la riforma federale con un Parlamento nazionale tedesco eletto a suffragi diretti. L'Austria e gli altri Stati minori si opponevano a tale proposta, temendo essi di venire travolti in quelle radicali riforme. La Prussia con tale condotta si rivolgeva al sentimento nazionale, attraeva a sè le simpatie delle popolazioni, inalberando con orgoglio la bandiera dell'unità germanica, a cui si poneva alla testa. L'Austria invece si appoggiava ai Governi degli Stati federali, e la Dieta di Francfort, riflettendo le costoro paure, respingeva le proposte di Berlino, e condannando gli armamenti della Prussia per la occupazione dell'Holstein, ordinava la mobilitazione dei contingenti federali. Si vedeva quindi che la diplomazia europea doveva incontrare gravissime difficoltà a spegnere tanta esca di guerra.

Bismarck non era venuto a questo punto senza assicurarsi l'alleanza di quello Stato che aveva esso pure un interesse evidente a combattere l'Austria. Egli aveva già dall'8 aprile stipulato un trattato segreto coll'Italia per una alleanza offensiva e difensiva. Questo fatto fu la base della nostra fortuna in questo importante periodo storico dell'Italia. Non si deve dimenticare che la Confederazione germanica considerava il Veneto come sua necessaria frontiera, e l'Adriatico come un mare tedesco, onde l'antago-

nismo che le circostanze attuali creavano fra la Prussia e la Federazione degli Stati tedeschi, avendo spinto la prima ad allearsi all'Italia coll'impegno di rendere a questa il Veneto, aveva segnato un patto che era già una grande vittoria diplomatica dell'Italia a fronte delle pretese tedesche sui nostri confini e sui nostri mari.

Un altro importante successo aveva conseguito la nostra diplomazia nel preparare la redenzione del Veneto, ed era l'avere preventivamente condotto l'imperatore Napoleone a dichiarare che riconosceva opportuna la nostra alleanza colla Prussia. Ognuno vede quale difficoltà sarebbe stata per noi l'avere contrario il Gabinetto di Parigi ai nostri accordi colla Prussia; non solo per il grande peso dell'influenza francese, ma ben anche pei vincoli che legavano l'Italia alla politica imperiale. Ad ottenere questo delicato intento, il presidente Lamarmora, mentre inviava il generale Govone a Berlino, aveva pregato il conte Arese di recarsi a Parigi e di aggiungere agli uffici del nostro Ministro le sue premure confidenziali, quale intimo dell'Imperatore, già suo compagno nell'esilio, onde averlo favorevole a quelle nostre trattative. Queste pratiche ebbero pieno successo, e l'Arese, rendendo un grande servigio al paese in quella circostanza, poteva telegrafare da Parigi a Lamarmora: *L'empereur trouve utile signature du traité avec Prusse, mais il déclare donner le conseil comme ami et sans aucune responsabilité.* È ciò appunto che si desiderava da noi: libertà d'azione in Germania, senza offendere la Francia.

Ad ottenere tale risultato, giovò indirettamente la mano di Bismarck, perchè egli pure desiderava che Napoleone non si allarmasse intempestivamente pei preparativi della Prussia contro l'Austria, e fosse acquiescente alla sua alleanza coll'Italia. A tal fine, il conte Goltz, ambasciatore

del re Guglielmo I a Parigi, cercava con molta accortezza di accarezzare e secondare l'Imperatore fino a richiedergli un giorno, *quali fossero i desiderii della Francia?* al che l'Imperatore rispose che vi era *una differenza tra la frontiera attuale della Francia e quella che aveva nel 1814.* Così, il sogno del confine al Reno, che era il tormento della mente ambiziosa del nipote di Napoleone il Grande, veniva adoperato dall'astuto Tedesco come una lusinga per tenerlo tranquillo nel momento che sarebbe stato di pericolo averlo sospettoso e vigilante.

Fu un grande errore di Napoleone il non aver in quel momento assicurato un compenso per la quiescenza della Francia. La sua irresolutezza, e forse una certa delicata ripugnanza a mettere un prezzo per tenersi spettatore inoperoso in simile conflitto, gli fece sfuggire l'ora opportuna. Il Persigny, nelle sue memorie pubblicate ora a Parigi, attribuisce alla imprevidenza di Napoleone, nel 1866, le sventure del 1870. Persigny scrive: « che egli doveva credere che l'Imperatore nella sua intervista dell'estate prima a Biarritz con Bismarck, avesse posto alla Prussia le condizioni della Francia ». Invece nulla vi era stato di concreto; e, nella imminenza della guerra la diplomazia si agitava troppo tardi per impedirla.

Il conte Bismarck invece aveva pensato egli alle eventualità, e desiderata vivamente l'alleanza coll'Italia anche nello scopo che Napoleone, legato a noi da fortissimi vincoli che erano base della politica imperiale, non avesse a contrastare alla Prussia un'azione contro l'Austria, quando questa azione fosse comune coll'Italia. Questo intento di Bismarck di tranquillare la sospettosa gelosia di Napoleone coll'associare l'Italia alla Prussia, si rileva anche nella recente pubblicazione: *Pensieri e ricordi di Ottone Principe di Bismarck.* Fu poi questa stessa convinzione dei

nostri vincoli colla Francia, che nella mente sospettosa del Tedesco suscitò nell'andamento della guerra la sua continua ingiusta diffidenza verso Lamarmora.

Dal detto maneggio diplomatico emerse il 27 maggio, per parte della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, la proposta di un Congresso fra le principali Potenze d'Europa, nell'intento di comporre le tre gravi questioni, dei *Ducati dell'Elba*, della *riforma federale germanica* e della *Venezia*. La Prussia accettò la proposta, e così pure fece l'Italia colla dichiarazione espressa di non sospendere però gli armamenti. L'Austria e la Dieta di Francfort non respinsero il Congresso, ma lo resero impossibile colle loro pretese.

Con nota del primo giugno l'Austria dichiarava alle Potenze, che proponevano la Conferenza: « indispensable « qu'il soit convenu d'avance qu'on exclura des délibéra- « tions toute combinaison, qui tendrait à donner à un « des Etats invités aujourd'hui à la réunion, un agran- « dissement territorial, ou un accroissement de puissance. « Sans cette garantie préalable qui écarte les prétentions « ambitieus et ne laisse plus de place qu'à des arrange- « ments équitables pour tous au même degré, il nous pa- « raîtrait impossible de compter sur une heureuse issue « des délibérations proposées ».

Così l'Austria, sia che temesse di essere sagrificata in un Congresso, sia che avesse fiducia nell'esito della lotta, avendo isolata la Prussia negli Stati tedeschi, certo è che fu causa di far cadere la proposta del Congresso ed ebbe la responsabilità della guerra.

Questo risultato agognato dall'Italia e dalla Prussia, è dovuto principalmente alla abilità ed alla pertinacia di Bismarck, ma molto anche alla condotta risoluta e leale del Governo italiano.

Voglio ricordare qui un fatto che fu noto al pubblico solo a guerra finita, e che prova come il Governo italiano agisse non solo rettamente, ma con splendore di delicatezza. Napoleone, nel primo slancio del suo spirito avventuriere, aveva veduto, come si disse, quasi di buon occhio la nostra alleanza colla Prussia. Aveva forse pensato che, arruffandosi le sorti fra la Prussia e l'Austria, egli avrebbe potuto portar la Francia al Reno. Oltre alle insinuazioni artificiose del Bismarck, egli si era fatta la credenza che avrebbe potuto facilmente ottenere quell'intento dal vinto come prezzo del suo favorevole intervento; e, nel suo pensiero, il vinto era la Prussia. Fra vincitore e vinto si sarebbe interposto ed avrebbe dettato le condizioni. Con questo programma ideale, senza alcuna base concreta, la guerra fra la Prussia e l'Austria, fino a un certo momento, sorrideva all'Imperatore (1). Ma tale apprezzamento fu di breve durata, e si andò nella sua mente adombrando il timore che la Prussia coll'alleanza dell'Italia, potesse trionfare dell'Austria ed acquistare una grandezza pericolosa alla Francia. Questo fantasma della Prussia vittoriosa si faceva ogni giorno più minaccioso nel suo animo inquieto, onde si adoperò con febbrile ardore a paralizzare la forza che dava alla Prussia quel suo accordo coll'Italia, e a questo fine voleva ottenere che questa si ritirasse dalla alleanza. Da ciò pratiche insistenti per persuadere l'Austria ad abbandonare il Veneto, onde concentrare le sue armi in Germania. A guerra finita e vinta, essa si indennizzerebbe del Veneto perduto, colla Slesia. Il *5 maggio*, prima quindi che si trattasse del Congresso europeo, veniva dall'Imperatore partecipata al nostro Governo una proposta austriaca di cessione

(1) Veggasi Bonghi: *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* Edizione Le-Monnier, Firenze, 1870.

del Veneto alla Francia colla immediata trasmissione di questo territorio all'Italia, con che questa si tenesse neutrale nella guerra di Germania, sciogliendosi dall'impegno colla Prussia. Il generale Lamarmora a questa proposta di Napoleone rispondeva: « *C'est une question d'honneur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse* », e respinse l'offerta. Tale rifiuto fu un atto di lealtà e di abnegazione, di cui la Prussia dovrebbe tenere gran conto, tanto più che il Ministero italiano in quel momento aveva ragioni per ritenere che la Prussia non si credeva obbligata essa ad un'azione comune nel Veneto. Era appunto ai primi del maggio, quando l'Austria andava concentrando rapidamente le sue truppe nel quadrilatero, e pareva volesse rompere immediatamente alla guerra in Italia, che Lamarmora, mentre segnalava, come abbiam detto, a tutte le Potenze questa situazione allarmante fatta dall'Austria sul confine Veneto, domandava alla Prussia se avrebbe dichiarata immediatamente per sua parte la guerra all'Austria, quando questa rompesse alle ostilità in Italia. Il Govone telegrafava da Berlino a Lamarmora che Bismarck a quelle sollecitazioni aveva risposto:

« *Le Roi ne donne pas au traité du 8 avril cette* « *portée, qu'il oblige la Prusse à declarer la guerre à* « *l'Autriche, si elle se trouve en lutte avec l'Italie: nous* « *croyons que cette obligation existe seulement pour* « *l'Italie* ».

Si pensi quale responsabilità doveva sentire Lamarmora nel dare in tali circostanze un rifiuto alla proposta dell'Imperatore!

Quando si considera che mancando l'alleanza d'Italia, e rimanendo la Prussia sola contro l'Austria e gli altri Stati della Confederazione, o non avrebbe avuto luogo la guerra, o la vittoria sarebbe stata incerta, e si impediva forse che

la Germania si riunisse nella mano di Bismarck per piombare più tardi sulla Francia, si sente la importanza di quel rifiuto di Lamarmora alle offerte di Napoleone, e si vede come questo rifiuto abbia potuto pesare sui destini dell'Europa. È bene che i giovani ricordino questo fatto sublime del Lamarmora perchè onora un carattere italiano: rammentino la sua celebre dichiarazione. « Sarebbe perduta per sempre quella nazione che, pel conquisto della sua indipendenza, cominciasse con un atto immorale ».

La prima metà del giugno trascorse fra incertezze penose, per le difficoltà che la diplomazia creava alla soluzione da noi agognata. Mi ricordo che allora tornò a Perugia l'ottimo amico generale Govone, reduce dalla sua missione, condotta con molto onore, e mi par sentirlo ancora, nello stringermi affettuosamente la mano, vedendomi nelle angustie dell'ansietà per l'agitarsi della diplomazia ad impedire la guerra, dirmi col suo sorriso allora tanto sereno: « *Stai tranquillo: qualunque cosa facciano, la Venezia l'avremo* ».

Appena fu nota l'alleanza della Prussia coll'Italia, si sollevò in Francia un sentimento ostile all'Italia, e fu quello il principio di una disgraziata corrente che andò fino ai giorni nostri prendendo vigore. Alla generazione che succede, vergine di ricordi e di rancori, sarà dato, io spero, il comporre gli animi a quella concordia d'intenti che deve essere naturale a due popoli tanto affini e che una saggia politica deve opportunamente proporsi (1). Allora nella primavera 1866, negli istinti della popolazione

(1) L'attuale trattato commerciale dell'Italia colla Francia và salutato come l'inizio di quella politica amichevole che è nell'interesse delle due nazioni.

francese, così intelligente e vivace, vi era un presentimento che pareva l'ammonisse del pericolo che la crescente influenza della Prussia in Germania creava alla Francia. Questi istinti si rivolgevano ostili contro l'Italia, la quale col suo intervento prestava la mano a costituire quella rivale potenza.

L'opposizione al Governo dell'Imperatore in Francia tirava partito da queste passioni popolari, e soffiava nell'offeso e trepido orgoglio nazionale. Nè soltanto la opposizione all'Impero, ma lo stesso partito napoleonico sentiva di mal animo che l'Italia potesse ascrivere a nuove fasi di politica e di guerra la sua indipendenza; gli pareva che il fatto della nostra alleanza colla Prussia diminuisse in Italia la influenza francese, e scemasse il valore del sangue versato dalla Francia nel 1859. È necessario il notare questa avversione dell'opinione pubblica in Francia per comprendere la condotta dell'imperatore Napoleone verso l'Italia in quel periodo: condotta che apparve ed era incerta e contradittoria. Per giudicarla è necessario tener conto della sua posizione personale in Francia.

Questo sentimento generale dei Francesi venne portato a quella tribuna parlamentare dalla voce autorevole di Thiers nella celebre seduta del 4 maggio.

Si direbbe che l'illustre statista vedesse coll'occhio profetico dell'amor patrio, quanto si andava maturando nel futuro contro la sua cara Francia. Egli pareva prevedesse la vittoria dei Prussiani, e sentiva già che i confini della Francia erano minacciati. Quale meraviglia che l'oratore aggredisse con vivace irritazione la condotta dell'Italia! « Ecco i frutti, egli diceva, della politica dell'Imperatore, che aveva creato questa Italia che ora tornava così fatale alla Francia! » La stringente eloquenza di quel patriotta francese faceva colpa all'Impero dell'Italia risorta.

Io ricordo quel vecchio illustre Thiers, quando nel 1870 fece il giro dei Governi d'Europa per cercare alleati alla Francia, volendo trasfondere negli altri Stati la sua convinzione che la Germania, vincitrice della Francia, era una sventura per l'intera Europa. Quanto calore, quanta energia in quella tarda età! E quanto può nelle anime elevate la convinzione di rendere un servigio al proprio paese! Lo veggo ancora, una sera dell'ottobre 1870 in Firenze in casa del ministro Visconti conversare famigliarmente. Egli ci faceva pendere dalle sue labbra, e respirare la sua passione. Rammento che riferendosi al suo discorso del 1866, ed alla irritazione che aveva prodotto in Italia, diceva: *Non aveva forse ragione? lo vedete ora!* E quest'uomo di elevato ingegno sapeva egli ben mettersi nei panni altrui e giudicare con equità. Quando allora dovette tornare in Francia senza aver ottenuto il desiderato e chiesto soccorso dall'Italia, nel prendere congedo dal Lanza, presidente del Consiglio, stringendogli amichevolmente la mano, gli disse: « *Nella questione romana, al vostro posto io avrei fatto come voi* » (1).

Nel giudicare quegli avvenimenti e quegli uomini, l'Italiano, se è giusto e leale, deve confessare che la forza della opposizione che nel 1866 si sollevava in Francia contro il Governo imperiale, era la prova di quanto fosse stato grande il servigio che Napoleone aveva reso all'Italia, e quanto gli era costato il compierlo. Invece da noi la stampa allora (1866) divagava con frasi pretensiose a scrivere non solo contro Thiers ed i Francesi i quali osteggiavano l'Italia, ma si scagliava contro l'Imperatore con una

(1) TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*. Vol. II, pag. 80. Torino, L. Roux e C., 1887.

logica veramente stupefacente! Il tempo dovrebbe aver fatto giustizia di quelle aberrazioni e di quelle ingratitudini.

Napoleone aveva tentato di paralizzare le accuse di Thiers e difendere la sua condotta verso l'Italia, colle parole che dirigeva, il 6 maggio 1866, in Auxerre a quel *maire;* parole che ebbero una grande eco in Europa. Egli, ringraziando quelle popolazioni della loro affezione all'Impero, evocava la odiosità del trattato europeo del 1815 e vi poneva a riscontro, per rianimare a suo favore gli istinti generosi della Francia, la larga e generosa politica delle nazionalità. « *La grande majorité du peuple français savait que ses intérêts étaient les miens et que je détestais comme lui ces traités de 1815, dont on veut faire aujourd'hui l'unique base de notre politique intérieure* ». Nel desiderio di gettare in faccia alla Opposizione parlamentare l'onta subita dalla Francia nel 1815, forse non rifletteva abbastanza l'offeso Monarca, che l'edificio del 1815 già crollava da ogni parte, e che lo stesso programma della Prussia creando il fascio della nazionalità Germanica, dava al centro dell'Europa una base nuova.

In Italia, durante quel periodo febbrile che trascorse dal maggio, in cui la guerra contro l'Austria era decisa dal Governo e dal Parlamento, al 20 giugno, in cui le nostre truppe entrarono nel Veneto, si verificò un fatto che merita di essere notato. Le due Camere sedettero quasi in permanenza, e mentre tutto era in movimento per raccogliere ed armare l'esercito, per riunire materiali di guerra, per ordinare i volontari che accorrevano da ogni parte alle sedi d'arruolamento, nella Camera dei deputati e nel Senato si discutevano progetti d'importanza vitale, fra questi, principalissimo quello dei provvedimenti finan-

ziari. La Commissione detta dei quindici aveva presentato alla Camera il 1° maggio la relazione intorno alle proposte dello Scialoja. Era una scrittura molto elaborata, stesa dal Correnti colla solita sua eleganza di forma. Il 10 maggio si apriva la discussione e subito veniva sollevata la questione sospensiva. A molti deputati pareva che, nella imminenza della guerra, non si potesse con animo tranquillo discutere di finanza. Ora pensiamo, dicevano essi, solo alle armi: abbiamo dato al Ministero ampi poteri per provvedere alle spese; a guerra finita porteremo le nostre cure al pareggio del bilancio. Oggi si chiede al paese il sacrificio del sangue; non è giusto, non è umano in questo momento lo studiare, e il chiedere nuove imposte. — La Commissione a mezzo principalmente del suo presidente Depretis, e il Governo per bocca dello Scialoja respingono la sospensiva. Depretis dice che la Commissione ha preso a coscienzioso esame la situazione politica e si è convinta essere dovere del Parlamento di provvedere senza ritardo alla finanza, e durante la battaglia delle armi, doversi vincere la battaglia non meno grave del nostro credito in pericolo. Anche il Ministro dipinge al vivo la situazione finanziaria e la sospensiva viene respinta. Aperta la discussione nel merito, questa fu importantissima ed in alcuni momenti assai elevata, sia per parte dei deputati, che del Governo. Le proposte dello Scialoja venivano in gran parte mutate. Fu specialmente notevole il conflitto che ebbe luogo, il 16 e 17 maggio, fra il Ministro e la Commissione per la tassa sulla rendita del debito pubblico dello Stato, che la Commissione voleva e il Ministro oppugnava. La tesi sostenuta dal Ministro spaziava in aere più elevato, quella dei deputati si manteneva sull'ingrato terreno del *fabisogno*. Lo Scialoja si sforzava a dimostrare che una simile tassa violava la fede pubblica, che il credito vive di questa

fede. Questa discussione si chiuse con una votazione speciale per appello nominale, che diede quattro voti di maggioranza alla Commissione contro il Ministro. Per tale piccola breccia tentava penetrare la mano del fisco nell'arca sacra del debito pubblico, è non si può non pensare quanto doveva quella breccia aprirsi nel futuro. Allora intervenne salutare e santa la mano del Senato, che il 18 giugno respinse quella tassa con 101 voti su 110 votanti(!)

Il complesso dei provvedimenti andò in votazione alla Camera dei deputati il 6 giugno, ed una rilevante maggioranza approvò la legge. La discussione dei provvedimenti aveva durato venticinque sedute, e queste fanno onore al Parlamento italiano.

Il giorno successivo a quel voto, la Camera dei deputati imprese subito a discutere l'altro progetto di legge, pure di grande importanza politica e finanziaria, *la soppressione delle corporazioni religiose, e il riordinamento dell'asse ecclesiastico.* La discussione di questa legge non si svolse con quella serietà e quella calma che meritava una questione tanto delicata e grave. Sia che la Camera fosse spossata dalla lunga e pesante lotta finanziaria; o che l'animo dei deputati nella imminenza del conflitto colle armi non potesse più a lungo conservare la calma; sia la grande diversità che la questione presentava fra regione e regione, per la differenza nella origine storica e nella legislazione dei varii paesi su questa materia, certo è che la discussione andò assai confusa, e non seppe trovare alcuna soda base.

Fu buona ventura che la legge venisse limitata per allora a stabilire quanto si riferiva alla abolizione delle corporazioni religiose, abolizione che era in massima generalmente accolta, ed a dichiarare la devoluzione e conversione dei beni, riservando ad una futura legge il ri-

parto e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. La votazione avvenne il 19 giugno, la vigilia del giorno in cui si portava all'arciduca Alberto la dichiarazione di guerra.

Il 19 giugno, si approvavano poi in fretta dalla Camera dei deputati gli estremi provvedimenti che il Governo chiedeva, in relazione al momento eccezionale.

Al Senato riesciva impossibile in tali condizioni prendere a ponderato esame un argomento tanto delicato e grave, quale l'abolizione delle corporazioni religiose e la trasformazione del loro patrimonio.

Il 23 giugno, la vigilia della battaglia di Custoza, veniva in discussione in Senato il progetto di legge che il Governo aveva presentato d'urgenza per l'approvazione complessiva dei diversi provvedimenti straordinari che la Camera dei deputati aveva votato all'ultima ora. Il Senato, in quelle strette, acconsentiva e votava. Fra tali provvedimenti, vi era la facoltà al Governo di pubblicare ed eseguire le disposizioni intorno alla soppressione delle corporazioni religiose in quanto erano già votate dalla Camera elettiva. Vi furono alcuni senatori che protestarono: non credendo che quella facoltà fosse necessaria come misura di guerra; e ripugnando ad essi che andasse in vigore un provvedimento non discusso dal Senato. Ma ogni dilazione in quell'ora in cui si libravano le sorti della patria indipendenza pareva un delitto, e si votò la proposta del Governo. Non si può a meno di rilevare che il chiedere e l'accordare a quel modo, qualunque fosse l'urgenza, la esecuzione di una legge così radicale, non giovava alla dignità nè del Governo, nè del Senato; ma l'orgasmo patriottico del momento spiega quella precipitosa procedura.

CAPITOLO V.

Fatti di guerra — Delusioni — Custoza, Lissa.

Il 7 giugno, le truppe prussiane erano entrate nell'Holstein, rispondendo col fatto compiuto alle proteste della Dieta di Francfort e dell'Austria.

Il 16 giugno, i Prussiani passano i confini della Sassonia e dell'Annover. L'Austria, che aveva impegno di difendere la Sassonia e che perciò avrebbe già dovuto occuparla, aveva ritardato, per attendere i contingenti federali che avrebbero portato le sue forze a 235,000 uomini. Questo concorso della Confederazione germanica fu causa di un ritardo fatale all'Austria. Il 18, le truppe del re di Prussia sono già alle porte di Dresda e l'occupano senza colpo ferire. Il re di Sassonia si era ritirato frettolosamente in Boemia.

Il 17 giugno, Lamarmora, al ricevere dal Ministro d'Italia a Berlino, conte Baral, un dispaccio che gli partecipava ufficialmente avere la Prussia dichiarato la guerra all'Austria, parte subito pel campo. Passa per Bologna, onde prendere gli ultimi concerti con Cialdini, e giunge la sera al quartier generale in Cremona.

L'armata aveva già operato, con molta sollecitudine e con molto ordine, il concentramento alla frontiera sul Po

e sul Mincio. Divisa in due grandi masse, l'una composta di tre corpi di quattro divisioni ciascuno occupava la linea del Mincio e questa riceveva gli ordini direttamente da Lamarmora. L'altra parte dell'esercito, di otto divisioni, veniva destinata ad agire nel basso Po, sotto gli ordini di Cialdini, che doveva avere una certa libertà d'azione, tenendo al corrente dei suoi movimenti il quartier generale del Re, col quale doveva porsi e conservarsi a contatto occupando Borgoforte.

I volontari, riuniti sotto Garibaldi, dovevano minacciare l'Austria, lungo i monti del Tirolo, per tagliarle le comunicazioni su Verona. L'arruolamento dei volontari aveva sorpassato ogni previsione, in guisa che i quadri preparati per venti battaglioni dovettero aumentarsi a quaranta; lo che produsse ritardo nell'armarli ed ordinarli, quindi lamenti e confusioni.

Garibaldi avrebbe desiderato con questo corpo sbarcare in Dalmazia, marciare su Trieste ed occupare i passi che, dalle valli della Sava e della Drava, conducono al Veneto. Questo progetto che presentava una apparenza di grande utilità non si credette di adottarlo dal Comando dell'esercito e si disse allora per considerazioni politiche. Pareva che non si volesse offendere la Confederazione germanica, dirigendoci contro Trieste; il che per verità, all'ora in cui eravamo, colla Federazione in armi contro il nostro alleato, la Prussia, non pare dovesse darci seria preoccupazione. Piuttosto sembrerebbe naturale che non si volesse tentare una simile impresa, se prima non si fosse padroni dell'Adriatico colla nostra flotta. Era evidente che nel piano di guerra dell'Italia, una azione rapida e vittoriosa nell'Adriatico aveva una parte importante. Fu quindi doppiamente deplorevole per l'esito della campagna l'ina-

zione della flotta, che impedì di valersi con efficacia dei volontari nella Dalmazia.

Lamarmora, nel partire da Firenze pel campo, lascia la presidenza del Ministero, che viene assunta dal barone Ricasoli che prende il Ministero dell'interno. Il Gabinetto viene modificato, mutandosi anche altri Ministri. Gli affari esteri vengono affidati a Visconti-Venosta. Alla marina succede Depretis all'Angioletti. A guardasigilli viene chiamato Borgatti ritirandosi De-Falco. Il Ministero del commercio è dato a Cordova. I ministri Jacini, Scialoja, Pettinengo e Berti mantengono i loro portafogli dei lavori pubblici, della finanza, della guerra e dell' istruzione. Lamarmora rimaneva Ministro senza portafoglio, incaricato della direzione della guerra, quale capo dello stato maggiore generale di Sua Maestà Vittorio Emanuele, che prendeva il comando supremo.

La modificazione ministeriale era un tacito compromesso fra i diversi partiti politici col proposito lodevole di inspirare in tutti piena fiducia nella azione governativa, ed anche di prevenire ogni antagonismo fra l'amministrazione militare e la civile.

Questo concetto corrispondeva alla situazione, che voleva la fusione dei partiti nella concordia innanzi al nemico; ma in pratica riuscì poco felice; produsse malintesi nella direzione della guerra e degli affari: e fu causa di stiracchiamenti nella esecuzione, che contribuirono all'insuccesso della campagna.

È fama che Lamarmora sentisse e mostrasse ripugnanza ad assumere le funzioni di capo dello stato maggiore di Sua Maestà e insistesse perchè questo posto fosse dato a Cialdini.

È fama pure che Cialdini non volesse saperne, e insistesse per avere un comando distaccato. Comunque sia,

il risultato della combinazione che si adottò fu deplorevole.

Fu spettacolo grandioso e commovente il 20 giugno alla Camera dei deputati ed al Senato, quando Ricasoli si presentò col nuovo Ministero. Egli annuncia che è dichiarata la guerra all'Austria e che l'esercito, col Re alla testa, passa il Mincio. Quindi legge il proclama del Re alla Nazione; partecipa la partenza di Vittorio Emanuele pel campo; e la delegazione a suo Luogotenente del principe di Carignano.

Immagini il lettore gli evviva al Re, ed all'esercito! Quanta fiducia nella vittoria!

Il giorno 19 giugno, vigilia della dichiarazione di guerra per parte dell'Italia, giunto appena Lamarmora al quartier generale, gli perviene una nota del Ministro prussiano a Firenze, conte Usedom, che espone e raccomanda a nome del suo Governo un piano di guerra chiedendo una sollecita risposta. In questo piano di guerra si proponeva che Lamarmora non si attardasse ad assediare le fortezze del quadrilatero, ma lasciandovi un corpo di osservazione, si unisse alle truppe di Cialdini, e superiore per tale unione di forze, sfondasse l'esercito dell'arciduca Alberto, e prendesse a sua meta Vienna per congiungersi alle armate prussiane. Contemporaneamente, Garibaldi avesse ad eseguire coi volontari uno sbarco sulle coste orientali dell'Adriatico per risalire verso l'Ungheria, ove una rivoluzione generale era pronta e i cui capi chiedevano che loro si desse mano.

Era un piano ardito che, riescendo, avrebbe annientato l'Austria, ma richiedeva evidentemente un esame maturo ed una preventiva discussione per un accordo fra i due

alleati che dovevano eseguirlo. Invece come è provato dalla relazione ufficiale della campagna del 1866, non era intervenuto colla Prussia alcuna convenzione militare, il che riesce veramente inesplicabile. Bismarck aveva bensì promesso che manderebbe in Italia un Generale onde stabilire gli accordi per l'azione degli eserciti alleati; ma invece comparve all'ultimo momento un borghese che recava un programma prestabilito senza alcuna discussione. Quella nota dell'Usedom arrivata a quell'ora, ed a quel modo, offese giustamente Lamarmora, tanto più che in quella si faceva assegnamento sopra elementi che ripugnavano al suo carattere leale e franco. Il Bismarck avrebbe voluto che il Governo italiano assumesse impegni cogli emigrati ungheresi per appoggiare una sollevazione in Ungheria, e per promuovere la diserzione dei soldati ungheresi che formavano parte dell'esercito austriaco. Tutto ciò urtava profondamente la convinzione del nostro Generale che aborriva dalle alleanze tenebrose colla rivoluzione. Ove poi Lamarmora sentiva molto giustamente, era la sua ripugnanza a permettere che uno straniero pretendesse imporre i suoi divisamenti e dirigere alla ultima ora la nostra azione di guerra. A ciò si aggiunga che egli aveva piena fiducia di battere l'Arciduca per la superiorità delle proprie forze.

Lamarmora non diede risposta a quella nota; e questo suo contegno, forse troppo rigido e quasi sprezzante, finì di alienargli personalmente Bismarck, tanto più in quanto l'Usedom ebbe a riferire a questi che non solo il partito d'azione e la Sinistra parlamentare, colla quale l'incaricato prussiano si teneva in intimi rapporti, ma che lo stesso Ricasoli avrebbe veduto con favore una spedizione di Garibaldi in Croazia.

Il Bonghi, nel libro già citato, *L'Alleanza Prussiana*

e l'acquisto della Venezia, fa rilevare la differenza grande nel carattere di questi due uomini di Stato, Bismarck e Lamarmora. Dice che difficilmente si avrebbero potuto mettere assieme ed obbligare a camminare d'accordo due nature così differenti. *Il Bismarck non curante che del fine. Il Lamarmora amante della legalità, guardingo, disciplinato e sospettoso.*

Vittorio Emanuele, partendo il 20 giugno per il campo, dirigeva un manifesto alla nazione ed un proclama alla guardia nazionale. In questi documenti si rileva la nobile fierezza di un Sovrano che è sicuro di sentire e di volere, ciò che il suo popolo vuole e sente. Sono documenti che i giovani devono conoscere, perchè richiamano momenti solenni (1).

---

(1) « VITTORIO EMANUELE II
PER LA GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

Italiani!

Sono ormai sette anni che, l'Austria assalendo armata i miei Stati, perchè Io aveva perorato la causa della comune Patria nei Consigli d'Europa, e non ero stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio Trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome Italiano, e combattere pel diritto di tutta la Nazione.

La vittoria fu pel buon diritto; e la virtù degli Eserciti, il concorso dei Volontari, e gli aiuti di un Magnanimo Alleato rivendicarono quasi intera la indipendenza e la libertà d'Italia.

Supreme ragioni che noi dovemmo rispettare Ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa: una delle più nobili ed illustre regioni della Penisola che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra Corona, che una eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero Ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balia dell'Austria.

Benchè ciò fosse grave al Mio cuore, nondimeno Mi astenni dal

Quello stesso giorno, 20 giugno, il generale Lamarmora, presi gli ordini da Sua Maestà, mandava il colonnello di stato maggiore Bariola a Mantova a portarvi per scritto

---

turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva, colle sue simpatie, il crescere e il fondersi del Mio Regno.

Le cure del Mio Governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti di pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia, posta in condizioni di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza, aspettando che si maturasse nel tempo, col favore dell'opinione delle genti civili e degli equi e liberali principii che andavano prevalendo nei Consigli d'Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia, e di compiere e assicurare la sua indipendenza.

Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli, e senza dolori, entro confini mal circoscritti e disarmati, sotto la perpetua minaccia di un nemico, il quale, nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione, aveva lungamente accumulate i più formidabili argomenti dell'offesa e della difesa; collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio ch'egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato: pure Io seppi frenare, in omaggio alla quiete d'Europa, i Miei sentimenti d'Italiano e di Re, e le giuste impazienze dei Miei Popoli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della Nazione; integra la dignità della Corona e del Parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all'Italia.

L'Austria, ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere e provocandoci con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice intesa a compiere l'ordinamento del Regno, e ad alleviare i gravissimi sacrifizi imposti ai Miei Popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale.

Alla non giustificata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che già si riducevano alle proporzioni della necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo meraviglioso e grato al Mio cuore colla prontezza e coll'entusiasmo con che siete accorsi alla mia voce nelle fila gloriose dell'Esercito e dei Volontari.

Nondimeno quando le Potenze amiche tentarono di risolvere le

la *dichiarazione di guerra.* Fu questa consegnata alle ore otto e mezzo a quel comandante la fortezza che la spedì subito a Verona all'arciduca Alberto comandante

---

difficoltà suscitate dall'Austria in Germania e in Italia per via di un Congresso, Io volli dare un ultimo pegno dei miei sentimenti di conciliazione all'Europa e Mi affrettai di aderirvi.

L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati e respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella, che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido Esercito e la formidabile Marina, pei quali nè cure nè sacrifizi furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia, indipendente e sicura nel suo territorio, diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Italiani!

Io dò lo Stato a reggere al Mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino. Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del Mio Magnanimo Genitore.

Io voglio essere ancora il Primo Soldato della Indipendenza Italiana.

Viva l'Italia

Dato in Firenze il 20 giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE.

RICASOLI ».

« VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Militi della Guardia Nazionale del Regno.

Io lascio il reggimento dello Stato al mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio, e torno a combattere le supreme battaglie per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

dell'esercito austriaco. Il 21 Sua Maestà era al quartier generale ed assumeva il comando dell'esercito (1).

Il 23 all'ora suindicata (8 1/2) cominciava di diritto lo stato di guerra e perciò il nostro esercito passava il Mincio ed entrava nel territorio tenuto dagli Austriaci. Il nostro piano era di occupare le colline nel centro del quadrilatero, minacciando Verona per richiamare le truppe dell'Arciduca fra l'Adige e il Mincio, mentre il corpo di

---

Mentre le forze di terra e di mare rivendicano alla Nazione il suo diritto contro le minaccie e le provocazioni dell'Austria, Voi la manterrete ordinata e composta, perchè nell'ossequio alle leggi fortifichi le sue libertà, e si prepari degnamente al glorioso avvenire che l'aspetta.

Voi costituiste questo Regno coi vostri voti: serbatelo intatto adesso colla vostra disciplina e colle armi cittadine.

A voi commetto con piena fiducia la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, e tranquillo vado là dove la voce d'Italia mi chiama.

Dato in Firenze il 20 giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE.

RICASOLI ».

(1) Giugno 21. — Il Re indirizzò all'Esercito il seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!*

L'Austria armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novelle battaglie.

In nome mio, in nome della Nazione, vi chiamo all'armi. Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fu sempre, grido di gioia.

Quale sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete.

Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con l'armi la nostra unità.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere, che a me ed a voi spetta di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo.

Voi vincerete ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni ».

Cialdini avrebbe passato il Po ed assalito alle spalle il nemico.

Il 24, il nostro esercito si mise in marcia per occupare le alture che guardano Verona, e mentre credeva che le forze austriache fossero in gran parte addensate verso Rovigo, trovò l'esercito dell'Arciduca già concentrato sotto Verona, e si ingaggiò, senza prevederlo, una battaglia fra il Mincio e l'Adige contro l'intera armata austriaca.

Quella giornata, che prese il nome fatale di Custoza, fu una battaglia da noi perduta e che io nè saprei nè vorrei descrivere. Ventiquattro ore bastarono a piombare il paese in un lutto profondo. Quante speranze svanite! Come il giusto orgoglio nazionale rimase in quel campo profondamente ferito!

Oggi, dopo tanti anni, dopo la fortunata soluzione della questione veneta e della questione di Roma, sento ancora quanto fosse enorme quella sciagura. Il danno materiale fu nulla a fronte del danno morale che fu immenso: questo colpì tutta la nazione, ma principalmente il partito liberale moderato che trovavasi al potere con Lamarmora e Ricasoli. Io parlo ai giovani, e non voglio dissimulare le impressioni vere di un patriotta.

La battaglia di Custoza perduta non produsse nella nostra situazione all'estero alcun danno effettivo. La fortunata posizione che ci dava allora la nostra alleanza con Berlino, e la politica della Francia che voleva ad ogni costo troncata la guerra, obbligando l'Austria a cedere il Veneto, diedero a noi quasi l'intero frutto materiale di una vittoria; ma quella battaglia perduta fu di gravissimo danno alla politica interna, perchè tolse al Governo ogni simpatia popolare.

Al primo momento, la sconfitta del nostro esercito apparve anche assai più grave di quello che fosse in realtà,

perchè una confusione grande nel comando aveva prodotto un vero panico. La sera del 24 il generale Cialdini riceveva dal quartier generale un telegramma che annunziava la sconfitta di Custoza, e pareva fosse in pericolo la situazione dell'esercito. Il generale Cialdini, che aveva ammassate le sue truppe per passare il Po e portarsi all'Adige appoggiando verso le valli veronesi, abbandona tale progetto e si affretta a retrocedere in direzione Modena-Bologna. Nei giorni successivi, fattosi un più calmo e migliore apprezzamento della situazione, si comprese che le forze nostre erano ancora molto prevalenti alle nemiche, che le perdite subite erano facilmente riparabili, e si arrestò il movimento di ritirata, riordinando le truppe di Lamarmora dietro l'Oglio nell'intento di riprendere al più presto l'offensiva. Il generale Lamarmora presentò al Re le sue dimissioni di capo dello stato maggiore, proponendo di nuovo Cialdini. Questi non volle saperne. Pare, che a questi ripugnasse avere il Re al campo e nell'esercito i Principi reali. Gli pareva che ciò gli togliesse quella piena libertà di mosse che gli era necessaria. Forse aveva ragione. Il buon Lamarmora cedette alle istanze del Re, e rimase al comando dello stato maggiore.

Il Governo si sforzò, sia nelle forme ufficiali che mediante la stampa, di rialzare lo spirito nel paese, e dimostrare che la causa dell'infortunio non doveva ascriversi alle persone, ma ad accidenti imprevisti, che l'onore dell'esercito era salvo, e che una pronta rivincita era sicura. Ma una voce potente ripeteva all'animo di tutti che la colpa era degli uomini; che un comando previdente, ordinato e risoluto, colla forza superiore che gli Italiani avevano in campo, avrebbe conseguito una grande vittoria.

Tutti si domandavano come mai si fosse impegnata una

battaglia a quel modo, slegata, combattuta a pezzi? (1). Cialdini ne era stato avvertito? Non era stabilito nel piano di guerra che le due armate dovevano agire contemporaneamente per prendere in mezzo il nemico? Non si sapeva che l'esercito austriaco sotto gli ordini dell'Arciduca si era concentrato in Verona? In tutta la lunga giornata del 24, rimanendo quasi sguarnita di truppe austriache la sinistra del Po, perchè Cialdini non aveva subito tentato di passarlo che sarebbe bastata una semplice dimostrazione da quella parte per arrestare lo slancio dell'Arciduca verso il Mincio, e farlo retrocedere in Verona? Si diceva che in tutte le ore del combattimento il Re e il Lamarmora erano andati disgiunti di qua e di là e che il Comando generale era rimasto paralizzato e nullo. Si deplorava la nota rivalità di Cialdini per Lamarmora. Si credeva che questa discordia dei due capi avesse influito sulla infelice condotta della guerra (2). Gli stessi elogi che tutti giustamente tributavano ai soldati, facevano imprecare ai comandanti che avevano sciupato tanto tesoro di valore.

Queste accuse, al cospetto di persone competenti nelle cose militari, non avranno avuto solido fondamento, o per lo meno potevano forse esservi molte attenuanti, ma allora erompevano naturali e vivacissime dagli animi indignati della popolazione. Io non scrivo la storia militare di quella campagna; non ne avrei alcuna competenza, e sono lieto di non averne, perchè posso sperare che le voci del pub-

---

(1) Generale Corsi, *Sommario di Storia militare.*

(2) Il Corsi, nel citato suo lavoro, scrive che se vi fosse stato migliore accordo fra le due parti dell'esercito italiano, e una più forte unità di comando, quella ritirata (di Cialdini su Modena) non avrebbe dovuto avvenire, e nello spazio di pochi giorni lo smacco di Custoza avrebbe potuto essere largamente compensato sull'Adige.

blico fossero erronee. Purtroppo, però, sembra che in parte fossero fondate, poichè la stessa relazione ufficiale che assai più tardi (1875) venne pubblicata dallo stato maggiore dell'esercito, lascia la impressione che nella giornata del 24 giugno mancò la direzione: che i corpi si sono battuti a caso, senza un concetto unico e chiaro; e che il quartier generale non aveva saputo che le truppe austriache si erano il 23 riunite sotto Verona.

Ma lasciamo da parte ogni giudizio sul merito e sulle colpe degli uomini.

Ciò che a me importa si è di presentare ai giovani lo spettacolo delle ferite morali che ebbe il paese in quel periodo, onde sentano il bisogno che ha la Nazione di conquistare un patrimonio di gloria che dia la base alla sua fortuna materiale. Credo nostro dovere chiamare per quanto è da noi, la mente delle generazioni che vengono sui nostri passi, a considerare i debiti che lasciamo, onde li abbiano a soddisfare e non si credano eredi della sola buona fortuna.

Dopo pochi giorni dalla battaglia di Custoza, i Prussiani che divisi in due armate avevano sempre proceduto vittoriosamente, il 3 luglio operano un mirabile concentramento e sconfiggono interamente l'esercito austriaco e federale. Fu questa la celebre battaglia di Sadova, che preparò l'Impero di Germania e trasformò l'Austria.

L'Austria lasciava sul campo di battaglia circa 15,000 uomini fra morti e feriti, tre Arciduchi feriti, ed oltre 20,000 prigionieri fra cui due Principi comandanti d'esercito. Un numero grande di cannoni e di armi d'ogni natura cadeva pure nelle mani del vincitore.

A Vienna e in tutto l'Impero si diffonde un panico generale che produce una generale confusione. Si manda

al campo prussiano il generale Gablenz per ottenere una sospensione d'armi. L'indignazione contro i propri comandanti militari è al colmo. Molti di questi sono tradotti innanzi ad un Consiglio di guerra.

Le vittorie prussiane accrebbero l'agitazione in Francia. Parvero un pericolo nazionale. L'Austria domandò la mediazione della Francia; e l'Imperatore si affrettò a rivolgersi come mediatore alla Prussia e all'Italia per concludere un armistizio preliminare di pace.

Il 5 luglio il *Moniteur* di Parigi dà la seguente inattesa notizia:

« *Un fait important vient de se produire: après avoir sauvegardé l'honneur de ses armes en Italie, l'empereur d'Autriche, accédant aux idées émises par l'empereur Napoléon dans sa lettre adressée le 11 juin* (1) *à son Ministre des affaires étrangères, cède la Vénétie à l'empereur des Français et accepte sa médiation pour amener la paix entre les belligérants. L'empereur Napoléon s'est empressé de répondre à cet appel et s'est*

---

(1) Nella lettera 11 giugno 1866 che Napoleone III, in seguito all'insuccesso della tentata conferenza fra le principali Potenze d'Europa, dirigeva al suo Ministro degli esteri Drouin de Lhuys e che il 13 giugno era letta fra le approvazioni al Corpo Legislativo in Francia, eravi il seguente brano che riguardava l'Italia:

..... Nous aurions voulu que moyennant une compensation équitable l'Autriche pût ceder la Venetie à l'Italie, car, si de concert avec la Prusse, et sans se préoccuper du traité de 1852, elle a fait an Danemarck une guerre au nom de la nationalité Allemande, il me paraissait juste qu'elle reconnût en Italie le même principe, en complétant l'indépendance de la Péninsule.....

Dans la lutte qué est sur le point d'éclater nous n'avons que deux intérêts; le mantien de l'équilibre européen et le mantien de l'œuvre que nous avons contribué à édifier en Italie.

immédiatement adressé aux rois de Prusse et d'Italie pour amener un armistice ».

L'imperatore dei Francesi in seguito a tale cessione fa all'Italia l'offerta del Veneto. Questa offerta produsse in tutto il nostro paese una impressione di stupore e di disgusto. Si sentiva come un avvilimento nel prendere come una elemosina, ciò che avevamo domandato colle armi, e colle armi non avevamo saputo ottenere. Il peso morale della battaglia di Custoza si faceva sentire gravissimo, e la irritazione contro il comando dell'armata diventava sempre più viva. Non si comprendeva la inazione delle truppe; si sarebbe voluto subito una nuova battaglia ed una vittoria. Allora si avrebbe preso il Veneto con onore, ora veniva offerto dalla mano di Napoleone con nostra umiliazione.

Il Lamarmora telegrafava a Nigra immediatamente il 5 luglio.

« *Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse, mais c'est extrêmement douloureux, qu'il le fasse au détriment de l'honneur de l'Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau de la France est humiliant pour nous, et tout le monde croira que nous avons trahi la Prusse. On ne pourra plus gouverner en Italie; l'armée n'aura plus de prestige..... Tâchez de nous épargner la dure alternative d'une humiliation insupportable, ou de nous brouiller avec la France* ».

Espressioni verissime del sentimento generale in Italia.

Il re Vittorio Emanuele che riceveva contemporaneamente una lettera di mano di Napoleone, in cui questi gli faceva quell'offerta, rispondeva con molta dignità e prudenza col seguente telegramma:

« *Remercie V. M. de l'intérêt qu'elle prend à la cause italienne. La proposition que V. M. me fait est tellement grave, qu'il me faut consulter mon gouvernement*

et connaître les dispositions de la Prusse avec laquelle je suis lié par un traité ».

Il principe Napoleone si era portato al quartier generale presso Vittorio Emanuele, latore della lettera di Napoleone e incaricato di spiegarne e giustificarne le proposte nell'interesse della Francia e dell'Italia.

Intanto le ostilità ricominciano in Italia. Il Cialdini che dopo la battaglia di Custoza si era ripiegato su Bologna, riprende la marcia in avanti, e il giorno 8 luglio passa il Po ed entra nel Veneto.

L'Austria senza attendere l'esito delle trattative intavolate da Napoleone coll'Italia riguardandosi quasi già estranea al Veneto ceduto alla Francia, lascia soltanto la guarnigione nelle fortezze e le truppe in Tirolo, richiamando l'arciduca Alberto col forte dell'esercito a Vienna. I nostri comandati da Cialdini, procedevano nel Veneto colla possibile sollecitudine desiderosi d'una battaglia e fiduciosi della vittoria. Ma gli Austriaci, come i fantasmi nelle selve incantate del Tasso, non si raggiungevano mai. Sparivano innanzi ai nostri soldati, che sprecavano nella fatica delle marcie il loro vigore.

I volontari guidati da Garibaldi si avanzano pure in Tirolo, e il generale Garibaldi da Storo, il 14 luglio, pubblica un proclama ai volontari in cui dichiara:

« Passammo il confine vietato dalla diplomazia, ma se-
« gnato dalla natura. Occupando il Trentino voi siete in
« terra italiana ».

Il 22 luglio la divisione del generale Medici si spinse dal Cadore fino alle porte di Trento.

La Prussia vedendo la cessione del Veneto dall'Austria alla Francia, e l'offerta che questa ne fa all'Italia; ve-

dendo il ritiro delle truppe austriache dall'Italia e, il loro concentrarsi intorno a Vienna; vedendo la nessuna efficacia d'azione del nostro esercito, entrò in sospetto della politica italiana e fra i due alleati passarono rapporti difficili e non benevoli. La stessa marcia del Cialdini nel Veneto, siccome non otteneva che l'esercito austriaco si arrestasse in Italia, veniva da Bismarck guardata con diffidenza, quasi si trattasse di una partita simulata per servire alle mire di Napoleone. Su questo argomento il generale Govone, che era stato rimandato nel luglio a Berlino, scriveva al suo amico **Massari**:

« *La lentezza delle nostre operazioni dopo il 24 giugno fu tra le cause che decisero il Bismarck ad arrestarsi alle porte di Vienna. Vi fu un momento che egli ci sospettò di un grande tradimento* » (1).

Da noi l'irritazione pubblica si aumentava sempre. Si sentiva la falsità della situazione politica in cui eravamo caduti, e per redimere la nostra bandiera si voleva una rivincita. Se non la si può ottenere sui campi del Veneto, la si chiegga al mare. Che fa la nostra flotta? Non siamo noi superiori per numero e per qualità di naviglio? Non abbiamo un *Affondatore*, corazzata formidabile a cui l'Austria non ha nave da opporre di pari potenza? Al mare, al mare! Questo voto della popolazione era pure nell'animo del Ministero. Ricasoli da Firenze telegrafava a Persano:

« *È indispensabile che fra una settimana la flotta austriaca sia distrutta* ».

Dall'ammiraglio non si otteneva alcuna soddisfacente risposta alle pressioni che il Ministero gli andava facendo. Si sapeva che il 27 giugno la flotta austriaca, inferiore di navi alla nostra era stata per due ore e mezza a due

(1) MASSARI, *Biografia del generale Lamarmora.*

miglia da Ancona schierata in ordine di battaglia, senza che Persano osasse uscire dal porto e accettare la sfida. Per togliere ulteriori indugi si recò ad Ancona lo stesso Ministro della marina, Depretis, onde imprimere personalmente sollecita esecuzione, ordinando all'ammiraglio di cercare finalmente la squadra nemica ed incontrandola, attaccarla senz'altro, e portare il combattimento fino all'estremo (1).

L'ammiraglio alla ingiunzione del Ministro parte da Ancona il 16 luglio, segnalando alla flotta il seguente ordine del giorno:

« *È venuto il momento di agire. Andiamo a ricuperare terre che appartengono all'Italia. Il nostro Re ci ordina di farlo ad oltranza. L'Italia ci guarda. Proviamo coi fatti che sappiamo superare la generale aspettazione* ».

Giusta gli accordi col Ministro, il Persano dirige la flotta sull'isola di Lissa per impadronirsene e per provocare ad ogni modo il nemico.

Il 20 luglio, la nostra flotta si scontrava nelle acque di Lissa colle navi austriache comandate da Teghetoff, e ne era sfondata. Questa fu la battaglia navale di Lissa che starà nella storia come una nostra grande sventura. Anche qui non entro in alcun dettaglio. Tutti sanno che Persano abbandonò la nave ammiraglia e il combattimento fu lasciato, come a Custoza, alla iniziativa dispersa dei singoli comandanti, alcuni dei quali mostrarono vero eroismo. A Custoza era stata l'imperizia nel comando; a Lissa fu peggio, fu l'abbandono. Di Lissa rimane la memoria di vittime eroiche ed un processo del Senato Alta Corte.

---

(1) Genova di Revel. *Sette mesi al Ministero*, pag. 14 e seguenti. Edizione Fratelli Dumolard. Milano, 1895.

Il paese non volle credere a tanto disastro. Un telegramma dell'ammiraglio che diceva: « *La flotta italiana rimase padrona delle acque del combattimento* », provocò, mantenne un equivoco di vittoria ed è doloroso dover confessare che il Ministro della marina e il presidente Ricasoli parteciparono alla erronea interpretazione e la diffusero. Depretis felicitò Persano. I primi che osarono esprimere un dubbio, furono presi di mira come nemici.

Le masse si sollevavano contro il pensiero di una nuova sventura: avevano bisogno di respirare e di credere alla vittoria e volevano tutti complici della illusione. Per la battaglia di Lissa vi furono luminarie, vi furono *Tedeum*, che la turba imponeva con grida. *Fuori i lumi. Fuori le bandiere!* Era una gioia feroce come lo strepito dei deliranti.

Ricordo il buon Sindaco di Perugia, conte Ansidei, che la sera del 21 luglio corse a me dicendomi che il popolo chiedeva che il Municipio illuminasse gli edifici pubblici, le vie, le piazze. Nel giorno si era conferito fra noi, e col comandante militare, e commentando quel famoso telegramma e le circostanze che andavano successivamente chiarendo la situazione, e i dispacci austriaci, si era fatta in noi la convinzione che la nostra flotta non era vittoriosa. Ora il Sindaco mi chiedeva consigli sul da farsi innanzi a quella richiesta popolare. Parve a noi che non si dovesse irritare la popolazione coll'opporsi allo slancio di un errore patriottico, e si fece la luminaria, tristamente convinti che pur troppo verrebbe presto la luce della verità!

CAPITOLO VI.

Armistizio e pace coll'Austria — Unione del Veneto all'Italia — Condotta di Lamarmora e di Ricasoli.

Lo stesso giorno della battaglia di Lissa, 20 luglio, ha luogo una sospensione d'ostilità per cinque giorni fra la Prussia e l'Austria. Era un primo passo che la mediazione di Napoleone otteneva, ma alla conclusione di un armistizio che fosse preliminare alla pace, Egli trovava gravissime difficoltà. La Prussia e l'Italia, a causa della diversa sorte avuta dalle armi andavano in concetti differenti. Il partito militare prussiano avrebbe bensì voluto non arrestare la fortuna della guerra senza compiere l'intero programma di giungere a Vienna e dettare di là alla rivale i patti della vittoria; ma Bismarck invece era inclinato alla pace, non tanto per le pressioni estere, quanto per prevenire la conclusione di una alleanza della Francia coll'Austria.

L'Italia aveva una ripugnanza a deporre le armi, perchè l'opinione pubblica reclamava altamente una rivincita: voleva che il prestigio dell'esercito fosse rivendicato. Parlar di pace pareva un onta. Il Ministero Ricasoli dividendo il sentimento del paese sollecitava la ripresa delle ostilità, e mandava al conte Barral, nostro Ministro presso il Re di Prussia, che si era recato al campo prussiano ove trovavasi Bismarck, pressanti istruzioni di ritardare possibil-

mente l'armistizio, facendogli sentire il bisogno di dar tempo all'esercito italiano per rialzare con una battaglia vittoriosa il suo prestigio.

Tutta Europa intanto chiedeva la pace, e la pressione dell'Imperatore di Francia ormai s'imponeva appoggiata com'era vivamente dall'Inghilterra, ove gli interessi commerciali e politici erano allarmati. Bismarck, quando vide *accettata la esclusione dell'Austria dalla Confederazione Germanica*, persuase il Re Guglielmo a non assumersi la responsabilità di protrarre una guerra contro cui le principali potenze protestavano. Il 26 luglio a Nikolsburg essa firmò coll'Austria, senza l'intervento dell'Italia, un armistizio coi preliminari di pace. Bismarck credette che per attenersi agli impegni che aveva coll'alleato, bastasse far inserire nei preliminari per la pace, la seguente clausola: *Sa Majesté le Roi de Prusse prend l'engagement de décider S. M. le Roi d'Italie son allié, à donner son approbation aux préliminaires de la paix, et à l'armistice basé sur les préliminaires dès que par une déclaration de S. M. l'Empereur des Français le Royaume Venitien aura été mis à la disposition de S. M. le Roi d'Italie.* È a notarsi che il Trattato d'alleanza fra la Prussia e l'Italia, 8 aprile 1866, all'art. 4, diceva: *Ce consentement* (alla pace) *ne saura être refusé quand l'Autriche aura consenti à céder à l'Italie le Royaume Lombard-Vénitien.*

Questo fatto diplomatico che disponeva del consenso dell'Italia ai preliminari di pace senza il di lei intervento, recava una nuova ferita al nostro giusto orgoglio, e quindi una nuova causa al pubblico malumore fra noi.

Certamente il contegno della Prussia, che non si accordava coll'alleato nel momento di stabilire col nemico comune le basi della pace, non era plausibile, e tanto più

appariva ingrato dopo le prove date dall'Italia della sua fedeltà disinteressata nel mantenere l'alleanza. Se la Prussia poteva ritenere di non violare nel significato materiale gli impegni assunti, il modo offendeva, poichè al nostro rappresentante conte Barral non fu dato tempo nemmeno di ottenere dal proprio Governo una modificazione alle istruzioni avute, onde poter prendere parte alla convenzione dell'armistizio. Tale condotta del Ministro prussiano doveva anche produrre una maggiore dolorosa sorpresa nel Governo italiano, perchè il Ministro del Re di Prussia a Firenze aveva dato affidamento a Ricasoli che i due Governi, nello stipulare un armistizio, avrebbero proceduto assieme. Usedom scriveva al Presidente del Consiglio il 17 luglio: *Nous nous sommes entendus, que rien nedoit se faire sans entente préalable entre les deux gouvernments.*

Anche oggi, malgrado il tempo trascorso, si sente che Bismarck nelle trattative d'armistizio coll'Austria, che furono segnate a Nikolsburg, tenne coll'Italia una condotta per nulla conforme a quanto si doveva attendere da un alleato, e venne giudicata severamente in Italia, non solo dall'indignazione popolare che era riflessa nel giornalismo, ma anche da uomini eminenti (1); nè solo italiani, ma anche stranieri.

Rothan nella *Revue des Deux Mondes*, scrisse (2): *M. de Bismarck tant que les conditions de la paix n'étaient pas assurées, n'avait rien négligé pour encourager l'Italie dans ses prétentions et dans la résistance qu'elle opposait à la France* (la quale voleva che l'Italia accettasse l'armistizio nelle condizioni poste dall'Austria). *Mais une fois d'accord avec l'Autriche il reconnut su-*

---

(1) R. Bonghi. *L'alleanza prussiana.* Successori Le Monnier, 1870.
(2) Rothan. *Revue des Deux Mondes*, 1° novembre 1878.

bitement que l'attitude de son allié était pour le moins étrange et ses exigences injustifiables. Il lui reprochait d'élever des prétentions nouvelles et inattendues: il declarait que l'acquisition de la Venétie remplissait amplement les conditions de l'alliance.

In Italia si trascorse perfino a ritenere che il Ministro prussiano avesse tenuto con noi un procedimento tanto spiccio e non curante, perchè egli era irritato con Lamarmora: il che per verità impiccioliva troppo la causa di un grande fatto. Si andava ripetendo che il non avere Lamarmora accolta la proposta di mandare Garibaldi coi volontari ad aiutare la sollevazione ungherese aveva disgustato Bismarck, il quale faceva grande assegnamento sulle segrete intelligenze con Kossut e Klapka.

Abbiamo già notato che anche il modo con cui era stata condotta la guerra in Italia aveva suscitato nel sospettoso tedesco una viva diffidenza. L'Usedom affermava che Napoleone III e Lamarmora volevano di accordo che non si andasse a Vienna. Le impressioni ed i rapporti personali possono avere probabilmente contribuito alla forma imperiosa della procedura seguita da Bismarck nell'armistizio, ma non dobbiamo credere che abbiano influito nel merito delle sue decisioni. Mente elevata, e di un egoismo politico intransigente, era condotto a stringere quella pronta risoluzione dell'armistizio, non da rancori di persona, ma da ragioni di grande importanza nell'interesse prussiano, ed a fronte di questo non era uomo da avere riguardo alla situazione politica del suo alleato.

Le maggiori potenze dell'Europa premevano vivamente perchè fosse ristabilita la pace, e assecondandole, il Bismarck si poneva al sicuro da un pericolo che lo teneva preoccupatissimo. L'Imperatore di Francia desiderava vincolare l'Austria alla sua politica. Il solo ostacolo ad una

alleanza franco-austriaca era la questione del Veneto. Da ciò l'ardente sollecitudine di Napoleone a comporre questa. Il lavoro segreto di Napoleone diretto a quel connubio coll'Austria era noto a Bismarck: egli doveva temere che le aspirazioni al Reno venissero in campo appena assicurato alla Francia quel nuovo alleato, e quindi voleva fissare subito coll'Austria *le basi della pace* volendo anche aggraziarsi questa potenza per sottrarla all'azione dell'Imperatore di Francia.

Il Moltke stesso, come appare dalla sua corrispondenza, (fatto singolare in tanto uomo di guerra) insisteva presso Bismarck perchè accelerasse la pace coll'Austria onde tenersi in misura di dire *no* alla Francia che domanderebbe compensi al Reno.

D'altra parte noi dobbiamo confessare a noi stessi che la nostra condotta in quel momento era tale che non dava adito a contare su di noi per un accordo sollecito, come le circostanze imponevano alla Prussia.

Le istruzioni a Barral volevano che la cessione del Veneto fosse fatta direttamente dall'Austria all'Italia, e che venisse assicurata l'unione al nostro regno del Tirolo italiano fino alle Alpi, e non solo, ma fosse data all'Italia anche l'Istria. Tale era il programma di Ricasoli e per attuarlo egli voleva una battaglia ed una vittoria. Da ciò, un grande studio per dilazionare l'armistizio e le sue istruzioni al Barral per dilazionarlo; da ciò un febbrile ardore per riprendere le ostilità occupando il Tirolo e spingendo le nostre armi sui passi degli Austriaci che si dirigevano verso Vienna. Ricasoli vagheggiava egli pure il progetto che fosse lanciato Garibaldi in Dalmazia per risalire verso l'Ungheria. Anch'egli aveva accordi con Kossut. Ma era tardi, e il contegno della Francia e della Prussia non

lasciava ormai possibilità di protrarre la conclusione dell'armistizio. Per imprimere il suo ardore al nostro comando militare Ricasoli aveva inviato al Quartier generale il Ministro Visconti, ed alle considerazioni prudenti che questi di là gli scriveva, dietro le notizie che giornalmente gli giungevano da Parigi, il Ricasoli replicava: *Io non posso recedere dalle prime idee. Non è soltanto il Tirolo italiano che ci occorre, ma ben anche l'Istria. Senza l'Istria avremo l'Austria sempre padrona nell'Adriatico. Convien profittare di questa occasione unica piuttosto che rara (!), per disfare ogni ingerenza dell'Austria nell'Adriatico* (1). Poi va egli stesso al campo per mantenere il Re nella risoluzione di tener fermo a questo programma. Il comando dell'esercito pare che non lo secondasse collo slancio che egli avrebbe voluto, perchè nella sua corrispondenza col fratello si lagna della freddezza e lentezza dello Stato maggiore (2).

È certamente uno spettacolo che piace vedere una figura di un patriottismo così elevato, che nella sventura non dispera delle sorti della patria, e raddoppia di operosità quanto più la fortuna gli è avversa. I suoi amici non solo, ma tutta la popolazione in Italia applaudivano all'energia del Barone. Pareva che nessuno guardasse con serietà la situazione vera in cui eravamo. Le pretese del Ricasoli, come erano patriottiche, sarebbero state giustissime se noi fossimo stati vincitori e non vinti. Il fondare le nostre speranze in una pronta rivincita colle armi, era un bel sogno che la condizione nostra, minacciata di isolamento dietro l'armistizio della Prussia, rendeva impossibile di realizzare.

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti. Firenze, successori Le Monnier.

(2) *Id.*, *id.*

Il trattato della nostra alleanza colla Prussia dell'8 aprile non aveva fatto parola del Tirolo, e l'armistizio firmato il 26 luglio dalla Prussia coi preliminari di pace avrebbe dovuto far aprire gli occhi a tutti. Eppure Ricasoli, già segnato l'armistizio di Nikolsburg, persiste nelle sue pretese e tutto il paese che grida per le piazze, e tutta la stampa sono con lui.

Si farebbe però un giudizio ingiusto se si credesse che il barone Ricasoli fosse indotto a tale fallace contegno da un desiderio di popolarità. Nessun sentimento che non fosse nobile ed elevato poteva entrare in quell'animo. Egli era spesso nella politica più filosofo che pratico. Egli era un entusiasta della libertà e della indipendenza, e questo entusiasmo qualche volta prese la mano alla ragione.

Già lo si era veduto nel suo primo Ministero nel 1862 giudicare i Comitati di provvedimento alla stregua del diritto di associazione; sognare un'Italia liberale con Vittorio Emanuele e Mazzini; e chiamare a mezzo del Plezza il Garibaldi da Caprera per prendere la direzione del tiro a segno. Quella sua anima elevata e credente, che lo aveva portato al sommo della gloria nella annessione della Toscana, poteva, per le cause stesse della sua elevatezza ideale, essere ora pericolosa. Noi non possiamo dissimulare che firmato l'armistizio fra la Prussia e l'Austria, la sua condotta ci parve erronea; e la sua patriottica reluttanza a subire una necessità fatale, che le circostanze ci imponevano, e che in gran parte era dovuta all'insuccesso delle nostre armi, riescì a ciò solo di dare maggiore risalto alla soluzione meschina a cui fummo forzati (1). La resistenza estrema è eroismo quando difende un paese, non quando ne compromette le sorti col man-

(1) Succennata *corrispondenza Ricasoli.*

tenere le popolazioni nella illusione di speranze infondate.

Detto ciò, ci piace soggiungere che la figura del fiero Barone è nel risorgimento italiano una delle più elevate e delle più simpatiche.

Dal 26 luglio al 12 agosto, in cui si addiveniva all'armistizio anche fra l'Austria e l'Italia, si passarono giorni di un'ansietà penosissima. Ricordo il succedersi continuo di affermazioni contradditorie; l'accorrere che facevano alla Prefettura di Perugia i cittadini d'ogni classe, per avere notizie, e per ripetere le più assurde ipotesi che correvano per le piazze. Tutto mostrava il parossismo che è prodotto dalla imminenza di un pericolo che si vuol dissimulare, ma che parla profondo nell'animo. Si era in uno di quei momenti, in cui, direbbe il Manzoni, il buon senso si nasconde per paura del senso comune.

Oggi sono note tutte le fasi della vivace e fine scherma diplomatica di quei giorni; ma io non credo trattenermi a narrarle. Non scrivo una critica storica, ma cerco esporre ai giovani le impressioni vere di quei penosi momenti.

Intanto l'armata dell'Arciduca Alberto, segnato l'armistizio colla Prussia, da Vienna riscendeva verso l'Isonzo, mentre da Parigi il nostro Ministro con incalzanti telegrammi faceva sentire l'irritazione crescente dell'Imperatore verso di noi, che per di più trovavasi infermo e depresso d'animo. Il Nigra telegrafava doversi perfino temere che Napoleone retrocedesse il Veneto all'Austria e stringesse alleanza con questa potenza.

Il principe Napoleone, che era a Ferrara presso Vittorio Emanuele, incalzava perchè fossero accettate le proposte

d'armistizio, ed anche egli faceva rilevare i pericoli che correva l'Italia abbandonata dalla Francia e dalla Prussia.

Tuttavia per l'opera concorde, continua ed accortissima di Visconti e di Nigra appoggiata dai buoni uffici del principe Napoleone, si potè ottenere dall'Imperatore che quale mediatore della pace acconsentisse a non assecondare interamente la pretesa austriaca, proponendo come base del nostro armistizio i termini seguenti: l'*uti possidetis militare: la Venezia all'Italia senza condizioni dietro un plebiscito; riservata la questione dei confini al trattato di pace.* Fatta questa proposta da Napoleone, il Governo italiano ne telegrafava subito l'accettazione a Parigi, a Vienna ed a Berlino.

In seguito a tale adesione si presentava il 6 agosto il nostro incaricato generale Bariola al Quartier generale austriaco per segnare l'armistizio sulle dette basi.

Il generale Moering, comandante austriaco, si ricusò ad accogliere la proposta perchè il suo Governo voleva che prima di segnare l'armistizio fosse sgombro il Tirolo dalla truppa e dai volontari italiani, ossia non accettava l'*uti possidetis.* Dava tempo alla esecuzione dello sgombero a tutto il 10 agosto ed esigeva una risposta pel giorno 8 a Legnago. Fu telegrafato a Napoleone quel rifiuto dell'Austria e l'Imperatore telegrafò a Vienna insistendo nella sua proposta. Tutto invano. L'Austria non voleva aderire all'armistizio fino a che vi fosse un soldato italiano nel Tirolo.

La situazione diventava gravissima, anzi estrema. La sospensione delle armi era spirata. Invece di conseguire una rivincita, si correva tutta la probabilità, abbandonati dalla Prussia, di subire pel concentramento delle forze austriache contro di noi, una nuova sconfitta, che avrebbe compromesso anche l'acquisto del Veneto.

La memoria delle angustie che in quei momenti da noi si provarono è così viva, che non posso dissimulare la dolorosa impressione che ne serbo.

Fu allora che si vide come Lamarmora, generale sfortunato, avesse però il carattere di un vero uomo di Stato. Divenuto bersaglio alle accuse ed alla impopolarità, Egli sostiene francamente, apertamente la idea tanto impopolare in quel momento; stipulare l'armistizio, accettando i preliminari di pace, come si volevano dall'Austria, ossia abbandonare il Tirolo. Quando egli vide eliminato il pericolo morale più grave, a suo avviso, per il nostro onore nazionale, quello, cioè, che l'Italia avesse l'apparenza di aver abbandonato essa intempestivamente il suo alleato; quando vide che l'armistizio di Nikolsburg assicurava l'assenso della Prussia e dell'Austria alla cessione del Veneto all'Italia; egli comprese che non si dovevano compromettere le sorti del Veneto e la pace generale voluta dall'intera Europa, per tener fermo alle pretese italiane che non davano alcuna speranza di potere essere realizzate. Lo stesso Imperatore di Francia, come ne aveva avvertito il nostro Ministro a Parigi, se l'Italia continuava ad essere un ostacolo alla pace, minacciava di farsi nostro nemico; ed è giustizia il ricordare che l'Italia in quell'ora difficile venne presso l'imperatore con grande zelo difesa non solo dal nostro ministro Nigra; ma validamente sostenuta dal principe Napoleone.

Lamarmora quale capo dello stato maggiore dell'esercito, carica che dopo Custoza era stata, per così dire, imposta al suo patriottismo, espone a Vittorio Emanuele la dura convinzione in cui egli era, che si dovessero, cioè, subire le condizioni per l'armistizio volute dall'Austria.

Trovò che il Re ne era pure convinto. Qui amo riferire le parole del Massari, togliendole dalla sua bella biografia

del Lamarmora. Il Massari amico e famigliare del Generale è buonissima fonte per sapere come passarono le cose in quel grave momento. « Il dialogo che Lamarmora ebbe in « quella occasione (la sera dell'8 agosto) col Re Vittorio « Emanuele fu commoventissimo. Ricordata qual fosse la « condizione delle cose, dimostrò come il più breve indugio « nel prendere una risoluzione avrebbe avuto conseguenze « esiziali; doversi piegare il capo alla necessità prepotente; « ciò richiedere non solo gli interessi della Venezia, ma « quelli di tutta l'Italia; egli non esitare ad assumere « esclusivamente per conto proprio la responsabilità della « risoluzione gravissima. Il Re commosso fino alle la- « grime, lo ringraziava, gli stringeva la mano con viva « effusione, e reclamava la sua parte di responsabilità. « *Mi biasimeranno, diceva Lamarmora, mi chiame-* « *ranno traditore, mi metteranno in stato d'accusa, non* « *me ne fa niente; piglio su me tutta la responsabi-* « *lità: la responsabilità, Sire, sarà tutta mia* », « *No, no,* « *questo è troppo*, esclamava Vittorio Emanuele, *è troppo,* « *caro Lamarmora, voglio averne la mia parte anch'io* ».

Occorreva per primo passo richiamare dal Tirolo le truppe di Medici ed i volontari. All'ordine dato da Lamarmora, il 9 agosto, Garibaldi rispose col celebre telegramma che gli fece tanto onore « *Obbedisco* ».

Al Ministro della guerra il Lamarmora telegrafava la mattina del 10 agosto nel modo seguente: « *Stamane* « *d'ordine del Re ho mandato al Comandante di Le-* « *gnago avviso che le nostre truppe si ritirano dal Ti-* « *rolo, e ho provocato convegno per armistizio* ».

L'11 agosto le nostre truppe si erano ritirate dal Trentino e il 12 si firmava a Cormons l'armistizio fra il generale Petitti inviato dal nostro Quartier generale e il generale Moering comandante austriaco.

Il giorno antecedente a quella firma Vittorio Emanuele ne aveva prevenuto Ricasoli, con telegramma in cui si diceva: *Une plus grande insistence aurait augmenté prétentions Autriche, qui se montrait très irritée contre nous, n'étant soutenus par personne.* Si soggiungeva, *l'armistice sera signé au nom du Général Lamarmora et j'y donne ma pleine et entière approbation.* Così finiva la parte di competenza militare. *Maintenant il est nécessaire que paix se fasse au plus tôt: c'est votre affaire. Je vous souhaite moins de contrariétés de celles que nous avons eues.*

Firmato l'armistizio, Lamarmora presentava un'altra volta le sue dimissioni da capo di stato maggiore dell'esercito. Sua Maestà accettava tali dimissioni. Seguiva la stessa determinazione il Ministro della guerra generale Pettinengo.

A comandante dello stato maggiore veniva nominato il generale Cialdini che nella nuova fase politica e militare non rifiutò. Al Ministero della guerra veniva chiamato il generale Cugia. Tali nomine portano la data del 17 agosto 1866.

Il Ricasoli, con una abnegazione che fa onore al suo carattere, assunse la responsabilità della situazione e rimase alla testa del Governo. Cavour dopo l'armistizio di Villafranca aveva dato le sue dimissioni, ma la situazione era molto diversa. L'epistolario di Ricasoli, nella corrispondenza di quei giorni cogli intimi suoi, ne fa conoscere i dolori di quell'anima patriottica.

Pochi uomini presenta la storia moderna, che pure corre così veloce, i quali siano dal più alto grado della pubblica ammirazione precipitati tanto rapidamente nella maggiore impopolarità, come fu allora di Lamarmora. Quando col-

l'alleanza prussiana prepara la guerra all'Austria, e conduce in campo le armate d'Italia, è l'idolo del paese; la battaglia di Custoza e l'armistizio di Cormons lo fanno segno della pubblica disapprovazione. Egli che per la devozione al Re ed alla patria, non curava la popolarità, quando vide accusata dalla stampa tedesca, ispirata da Bismarck, la sua condotta, quasi fosse stata poco leale, non seppe subire in silenzio la calunnia, e nel difendersi eccedette forse quella riserva che la posizione ufficiale avuta gli imponeva. Il libro *Un po' più di luce sugli avvenimenti*, già da noi citato come importantissimo per la verità storica, scritto sotto la impressione personale di insinuazioni crudeli ed ingiuste, bisogna confessare che rispetto alla severa figura di Lamarmora, di questo cavaliere che vorremmo in tutto *sans tâche et sans peur*, non gli giova. È certo che il nostro Governo ebbe per quella pubblicazione vive rimostranze dalla Cancelleria prussiana, e forse la disposizione speciale contenuta nel nuovo Codice penale relativa alla violazione dei segreti di Stato, venne in parte occasionata da quello scritto. Uomini di ingegno e di autorità pronunciarono anche fra noi un giudizio severo per quel fatto del Lamarmora. Lo stesso Bonghi, che aveva condannata la condotta politica del Bismarck verso l'Italia, censurò lo scritto dell'italiano e in un articolo della « *Nuova Antologia* dell'ottobre 1873 », non si limitò a dire che il generale avrebbe fatto bene a non pubblicarlo, ma soggiunge anche a non far sentire troppo l'*Io*. Noi però dobbiamo ricordare che quel libro è una difesa, e che Lamarmora ebbe provocazioni di tale natura che spiegano, se non giustificano interamente, la indignazione che proruppe dal suo animo offeso. Dobbiamo ricordare che in Germania, dopo la battaglia di Custoza, si era sparsa persino la voce che gli Italiani erano

stati battuti per accordo di Lamarmora coll'Imperatore Napoleone (!). Lamarmora sleale! Era troppo umano il risentimento in chi per lealtà verso l'alleato aveva messo a rischio l'indipendenza del Veneto, non accettando l'offerta dell'Imperatore Napoleone del 5 maggio 1866. Tuttavia malgrado una tanto indegna provocazione bisogna confessare che Lamarmora avrebbe meglio provveduto alla propria dignità soffocando allora in petto il proprio rancore, e limitandosi ad affidare la sua difesa alla giustizia del tempo. I suoi amici dovevano, come fecero, evocare con scritti di affettuosa stima tutto lo splendore di quell'anima elevata e pura: l'onore dei nostri uomini di Governo è patrimonio della nazione, e si deve difendere. Lamarmora parlando dalla tomba avrebbe avuto un inno di gratitudine e di ammirazione, non solo dagli italiani, ma da ogni straniero giusto. Saper attendere è una virtù per tutti, ma per un uomo di Stato è un dovere.

Assai più tardi, già defunto Lamarmora, doveva il Bismark dare spettacolo al mondo di una ben maggiore e chiassosa irritazione per la ingratitudine che gli pareva incontrare nelle sfere ufficiali della sua patria! La storia presenta spesso questa lezione, e ci mostra l'orgoglio offeso far cadere in azioni piccole anche uomini grandi.

In seguito all'armistizio fra l'Austria e l'Italia si aprirono subito le trattative per la pace sulle basi già poste, e il nostro Governo incaricava il generale Menabrea di rappresentare l'Italia in questa campagna diplomatica.

Per stipulare il trattato di pace coll'Austria il nostro incaricato doveva passare per Parigi, onde definire il procedimento per attuare l'infelice concetto della cessione del Veneto all'Italia per atto sovrano di Napoleone III. Il 20 agosto Menabrea partiva per Parigi, mentre già in

Praga i Ministri della Prussia e dell'Austria discutevano il trattato di pace, che veniva segnato fra quelle due potenze il 24 agosto.

Bastarono pochi giorni per far deporre le armi in una delle più grandi guerre del secolo. Fatto che va notato, provando grandi verità che onorano il progresso. L'attività dei commerci crea nei popoli il bisogno del tranquillo lavoro; l'interesse generale, si impone alle ambizioni personali e fa trionfare la politica della pace. È in omaggio a questi sentimenti che noi vediamo con quanta cura anche i governi più assoluti declinano la responsabilità di aver provocata una guerra. Lo stesso perfezionamento delle armi producendo tanta enormità di danni, obbliga le parti in lotta ad arrestarsi anche in mezzo alla vittoria. Così la scienza serve all'umanità anche quando crea mezzi di distruzione.

Per attenersi alle condizioni dell'alleanza che la Prussia aveva coll'Italia, e che il lettore conosce, in questo trattato di Praga per la pace fra la Prussia e l'Austria, venne incluso per volere della prima un articolo col quale l'Austria *dava la sua approvazione alla unione del regno Lombardo-Veneto al regno d'Italia senza alcuna altra condizione che la liquidazione dei debiti.*

Lo stesso giorno 24 agosto a Parigi si sottoscriveva un altro protocollo tra la Francia e l'Austria con cui si confermava la cessione del Veneto alla Francia. In questa convenzione si stabiliva che il territorio Veneto-Mantovano, comprese tutte le fortezze, sarebbe consegnato da un commissario austriaco ad un commissario francese. Questi avrebbe trasmesso alle rappresentanze locali ogni diritto territoriale, e la popolazione sarebbe chiamata ad un plebiscito per dichiarare quale fosse il governo che il paese imponeva a sè stesso per atto della sua libera volontà.

Napoleone aveva promesso a Vittorio Emanuele che avrebbe attenuato per quanto poteva il cattivo effetto morale che produceva in Italia quel fatto umiliante di far passare la cessione del Veneto per le sue mani. A questo fine venne resa pubblica una lettera dell'Imperatore Napoleone a Vittorio Emanuele che aveva la data dell'11 agosto, il giorno in cui il Re d'Italia s'indusse ad aderire all'armistizio. In essa si leggeva: *V. Maestà sa che io accettai la offerta del Veneto per risparmiare un inutile spargimento di sangue. Il mio scopo fu sempre quello di rendere il Veneto indipendente, affinchè l'Italia fosse libera dalle Alpi all'Adriatico e padrona dei propri destini. Il Veneto potrà ben presto col suffragio universale esprimere la sua volontà. V. Maestà riconoscerà che in tali circostanze l'azione della Francia si è ancora pronunziata in favore dell'umanità e indipendenza dei popoli.* Napoleone nello stesso intento di lenire l'ingrata impressione di quella cerimonia che andava a compiersi in Italia, ottenne dall'Austria, la quale non voleva saperne, che avesse ad intervenire nella consegna delle fortezze e del materiale di guerra un incaricato militare del Governo italiano.

Cogli accordi fissati a Parigi che non lusingavano le nostre aspirazioni, il generale Menabrea passava a Vienna ove non rimaneva che dare forma alla convenzione fra l'Austria e l'Italia. I dettagli presero qualche tempo principalmente perchè l'Austria nella separazione dei debiti sollevava pretese eccessive, che andò mano mano riducendo, anche in ciò giovandoci l'intervento ufficioso di Napoleone, e il 3 ottobre si potè segnare a Vienna il trattato di pace fra l'Italia e l'Austria.

Già durante le trattative che avevano luogo a Vienna col Menabrea si era dato opera nel Veneto alla esecuzione

delle cose convenute fra l'Austria e la Francia. Questa aveva incaricato il generale Leboeuf di ricevere dall'Austria il Veneto e di trasmetterlo alle autorità *cittadine*. Agli ultimi di agosto quel commissario francese giungeva a Venezia. L'Austria aveva delegato suo commissario per la consegna del Veneto alla Francia il generale Moering. Nell'interesse del Regno d'Italia, principalmente nei riguardi militari, interveniva a quelle pratiche di consegna il generale Thaon di Revel, a cui il nostro Governo aveva affidato questo delicato ufficio. Non credo trattenermi ad esporre i diversi incidenti di quella esecuzione, che diedero luogo ad uno scambio attivissimo di dispacci fra noi e Parigi, ed anche in questa fase è notevole la cauta e dignitosa condotta della nostra diplomazia in quel procedimento increscioso. Si possono conoscere tutte quelle pratiche nella interessante memoria del generale di Revel, pubblicata in Milano nel 1890, col titolo: *La cessione del Veneto.*

La cerimonia della consegna che era insieme avventurosa e mortificante per noi, durò tutto il settembre e mezzo ottobre, e finalmente il 19 ottobre 1866 a Venezia venne compiuta dal generale Moering per l'Austria al generale Leboeuf in rappresentanza della Francia, e nello stesso giorno si firmava pure a Venezia un atto di cessione per parte del commissario francese alle rappresentanze delle popolazioni Venete, nelle persone del conte Michiel, di De Betta e di Emikelder, podestà delle principali città Venezia, Verona e Mantova. Il plebiscito ebbe tosto luogo il 21 e 22 ottobre sulla formula stabilita: *Dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori.* Il plebiscito diede voti favorevoli N. 647,246.

Era quello il voto unanime dei Veneti; ma pronunziato in quelle condizioni aveva quasi l'apparenza di una pura formalità. Il territorio italiano era già occupato dall'esercito nostro, meno Venezia e le fortezze, nelle quali si entrò solo dopo firmata la pace. Già dal 1° ottobre funzionavano nelle altre diverse provincie del Veneto e del Mantovano i regi commissari italiani che avevano assunta l'amministrazione civile.

Il plebiscito venne solennemente portato da una eletta Commissione di rappresentanti veneti, presieduta dal conte Giustiniani, di Venezia al Re in Torino il 4 novembre. Il giorno 7 dello stesso mese Vittorio Emanuele faceva il suo ingresso solenne in Venezia, circondato dai dignitari della Corona e dalle Autorità civili e militari, accolto con entusiasmo da quella buona popolazione.

Fa penosa impressione il vedere che Lamarmora non venne invitato ad accompagnare il Re. Per quanto l'ingrato oblio sia un fatto frequente, l'animo degli onesti ne riesce sempre offeso.

Un fatto tanto grande, *la redenzione del Veneto dallo straniero*, non destò, se si fa eccezione da quella popolazione che respirava le prime aure della libertà, in tutto il resto del regno d'Italia quella esplosione di gioia che per sè l'avvenimento avrebbe dovuto produrre. Vi era una irritazione contro il Governo che pareva avesse subìto un capriccio dell'Imperatore Napoleone, con sfregio al nostro onore nazionale; e la grandezza che l'alleato, la Prussia, aveva acquistato colla vittoria, inaspriva le nostre ferite per le sconfitte di terra e di mare. La nostra popolazione si sentiva quasi umiliata nel dare la mano alla sorella tanto desiderata.

Sarebbe ufficio troppo ingrato riferire le contumelie che

in Italia si gettarono allora al nome di Napoleone. Quella nostra condotta non era giusta e non era dignitosa. Vi ha per un popolo una sventura più grave di quella di perdere le battaglie, ed è di non avere la forza di sopportare la sventura e dare nel dolore lo spettacolo di una irritazione che rende immemori ed ingiusti.

Pur tacendo le aberrazioni della stampa e del pubblico, credo però còmpito di questo mio lavoro l'esporre alcune considerazioni che mi pare conducano ad un equo apprezzamento di quella fase storica, e della condotta dell'Imperatore Napoleone.

Abbiamo veduto per quali opposte ragioni Napoleone e Bismarck furono indotti a por fine sollecitamente alla guerra, e come l'Austria obbligasse l'Italia a passare sotto le *forche caudine* di dover sgombrare il Tirolo. La nostra popolazione non si lagnava della Prussia, che aveva mantenuto, non nello spirito, non con benevolenza, ma pur mantenuto i patti dell'alleanza. Inoltre i Prussiani erano vittoriosi, erano i forti e i potenti di quell'ora; onde pareva naturale, se non gradito, il subire la loro volontà: a nessun uomo moderno poteva passar per la mente di prendersela coi vincitori! E al buon Lamarmora, che da solo si difendeva contro le odiose insinuazioni prussiane, abbiamo veduto che l'opinione pubblica era avversa.

Dell'Austria non avevano gli Italiani a lagnarsi. Erano i nemici; avevano Custoza e Lissa per loro, e perdevano la Venezia. Se non ci davano il Trentino, la colpa era del nostro Governo, era dell'Imperatore di Francia, era dell'esercito.

Contro questi pretesi colpevoli si rovesciava tutta l'amarezza che ferveva negli animi degli Italiani. Come mai il nostro Governo non aveva saputo rendere convinto Napo-

leone che la sua condotta verso di noi, come era di offesa al nostro onore, così era di danno a lui stesso?

Non era evidente, così ragionava il pubblico malcontento, che l'intervento della Francia in Italia, che nel 1859 aveva reso tanto popolare il nome dell'Imperatore, oggi coll'assecondare le condizioni imposte dall'Austria riusciva funesto a noi, suoi amici ed alleati naturali? Non era distruggere colle proprie mani un passato glorioso e fecondo, per seminare un germe di animosità fra due popoli fratelli? La stessa pace, per conseguire la quale Napoleone III si affaticava con tanto ardore, per essere durevole e per dare la tranquillità vera alle nazioni interessate, non doveva forse attribuire a ciascuna di esse non la sola parte materiale, ma anche la sua parte morale? Non conseguendo noi questa, non sentiva l'Imperatore che l'autorità del Governo italiano, malgrado l'acquisto della Venezia, rimaneva profondamente scossa per opera sua, che pure aveva tanto interesse a mantenere questa autorità del Governo monarchico italiano forte e fida?

Tutte queste considerazioni per verità erano state dal nostro Governo fatte presenti a Napoleone con ogni mezzo che la diplomazia, nonchè i legami di famiglia e di amicizia fra Sovrani permettevano; i documenti ufficiali e privati ne fanno ampia fede, e certamente quelle considerazioni dovevano aver fatta viva e penosa impressione sull'animo dell'Imperatore. Ma nessuna preoccupazione per gli interessi italiani aveva potuto rimuoverlo dalla via che gli era imposta dalla sua situazione in Francia. Egli aveva bisogno di rialzare il prestigio della sua potenza, coll'arrestare subito le vittorie prussiane, e col mostrare questo nuovo spettacolo di ricevere un paese dalle mani dello straniero e darlo in dono colla libertà a cinque milioni d'abitanti: spettacolo non ispirato da sola vanità perso-

nale, ma dall'interesse dinastico per richiamare i fasti del nome napoleonico. Con questo fatto si voleva anche mostrare all'Italia che essa doveva alla Francia non alla Prussia l'acquisto del Veneto. L'opinione pubblica in Francia era ostile all'Italia, e che l'Imperatore avesse ragione nel giudicare alquanto scossa la sua posizione personale, lo mostrano le discussioni alla Camera francese intorno alle vittorie prussiane. Dalla tribuna del palazzo Borbone cadevano sul cuore della Francia come piombo rovente, i profetici timori di Thiers. Invano una circolare del Ministro Lavallette ai rappresentanti della Francia all'estero cercava di tranquillare gli spiriti pei mutamenti avvenuti in Germania. L'opinione pubblica francese si rifiutava a vedere nell'orizzonte politico quei colori sereni che il Governo imperiale si sforzava di far apparire.

Se la rettifica del confine al Reno fosse stata accolta, avrebbe forse smorzata in Francia la brutta impressione delle vittorie prussiane; ma Bismarck, che aveva con artificio in principio della guerra lasciato lusinga di assecondare quella aspirazione francese, ora che le armi prussiane ebbero toccata la loro meta in Austria, trovava frasi accorte per dare una effettiva ripulsa: e ciò appunto accadeva nel momento stesso in cui Napoleone alienava da sè l'Italia, la sua alleata naturale.

Forse quella politica dell'Imperatore, che appariva incerta e debole all'estero, e più ancora all'interno, era anche influita dalla decadenza fisica di Napoleone III, non per l'età, ma per la salute che era sofferente; e forse questa stessa decadenza gli faceva sentire il bisogno istintivo di assumere le apparenze della grandezza e della forza. Certo è che l'astro napoleonico impallidiva.

In Italia il malessere prodotto dalle passioni irritate per le speranze deluse, doveva prestare buon giuoco ai partiti nemici alle istituzioni, ed una rivolta preparata con attività ed in segreto, scoppiò d'improvviso in Palermo il 16 settembre, profittando che la città era quasi sguarnita di truppe ancora concentrate nell'Italia superiore.

Le autorità locali, civili e militari, si lasciarono sorprendere, nulla avendo preveduto, ma ciò malgrado mostrarono una straordinaria energia nel far fronte ai facinorosi insorti. Il Sindaco di Palermo con grande abnegazione e valore aiutò le autorità governative nella difesa delle istituzioni e nel ristabilire l'ordine pubblico. Emerse allora per la prima volta il nome del marchese di Rudinì. Richiamate colla possibile sollecitudine le truppe dal continente, la rivoluzione venne interamente domata colla forza, ed il 21 settembre il generale Cadorna assumeva i pieni poteri civili e militari. La missione straordinaria del generale durò a tutto novembre 1866. Fu quel fatto di Palermo il più grave che nell'interno di una città funestasse il primo periodo del regno d'Italia; e ricordo quanto fosse dolorosa la impressione che produsse.

Segnata la pace il Governo procedeva a sciogliere i Corpi dei volontari. Il così detto partito d'azione tirò in campo il progetto di dare ai Corpi dei volontari una organizzazione durevole, per rendere la gioventù famigliare alle armi, scopo a cui aveva mostrato di non corrispondere la Guardia Nazionale. Per fortuna quel progetto sfumò in parole su pei giornali radicali, essendosi dal Governo, e questa volta anche dal senso pubblico, compreso che sarebbe stato pericoloso avere dei corpi armati all'infuori dell'esercito regolare. Anche la maggior parte dei volontari non sentì con favore la proposta, desiderosi come

erano di tornare alle famiglie, dopo gli ozi ingrati passati nell'ultimo periodo dell'armistizio. Garibaldi con lodevole temperanza di condotta si era al finire di settembre già ritirato a Caprera.

Mentre nell'agosto e nel settembre nel cuore dell'Europa accadevano fatti di tanta gravità, apparve dall'Oriente l'odioso fantasma del colera. Si affacciò anche all'Italia e serpeggiò nelle contrade meridionali. Fra noi nell'Umbria colpì principalmente la Sabina. La pittoresca borgata di Magliano, che dalla cima di un colle domina il corso del Tevere, che allora segnava il confine collo Stato Pontificio, ebbe la visita del misterioso nemico a cui dovette cedere diverse vittime, fra le quali l'ufficiale che vi comandava il distaccamento di truppa, ivi posto a guardia della strada che si congiunge colla via Consolare per Roma. Era questi Amilcare Finali, prode e culto giovane, che morì in mezzo ai suoi soldati da cui era adorato. Io lo conobbi allora ed ho presente ancora l'esplosione di dolore che ebbe meco il di lui fratello senatore Gaspare, che lo amava tanto e che arrivò solo in tempo di riceverne la spoglia mortale.

Per curare la esecuzione delle misure sanitarie io aveva dovuto portarmi a Magliano Sabino alla metà di agosto. Quel Municipio mi assecondò e in breve il paese fu libero da quell'ospite funesto. Il Consiglio volle onorarmi della cittadinanza di Magliano e conservo con animo grato il diploma che quel Sindaco mi portò a Perugia.

Unito il Veneto all'Italia dovevano aprirsi le porte del Parlamento alla sua rappresentanza politica, e il Ministero indisse le elezioni con lodevole sollecitudine.

Pareva che le elezioni dovessero essere generali per tutta Italia, poichè gli antichi deputati erano stati eletti

prima che il Regno si fosse ampliato colla annessione del Veneto, mentre è principio costituzionale che il Parlamento rappresenta tutto lo Stato e i deputati hanno il mandato dell'intera nazione. Cambiato il mandante, il mandato doveva rinnovarsi.

Il Ministero però temeva di affrontare il voto di tutto il paese nell'atmosfera torbida della pubblica opinione creata dalle vicende della guerra e della pace: e contava che i Veneti nel primo amore della loro unione all'Italia, avrebbero mandato alla Camera deputati favorevoli a quel Ministero che gli aveva redenti. In questo, concetto limitò le elezioni alle sole Provincie del Veneto e del Mantovano, malgrado l'opinione contraria anche di molti amici suoi, che credevano poco corretto questo procedimento. Il Minghetti scriveva a Ricasoli: *Io escluderei assolutamente il concetto d'innestare i Veneti sulla Camera presente. Lasciando stare che ciò ha tutto l'aspetto di un ripiego meschino, quand'anche fosse adottato, la Camera trascinerebbe una vita stentata e misera per breve tempo* (1). Ed egli fu profeta.

I Veneti alle urne corrisposero all'aspettativa del Governo e mandarono una Deputazione quasi tutta devota al Ministero col programma della destra parlamentare.

Voglio però notare che in quelle elezioni si verificò una di quelle grandi ingiustizie che le popolazioni compiono con crudele incoscienza. Non venne eletto deputato l'insigne patriota di Padova, ingegnere Cavalletto, che compagno al Finzi di Mantova, aveva, come lui, dato nei famosi processi politici sublime spettacolo di patriottica eroica fierezza a fronte delle estreme tirannie dell'Austria. Il Veneto aveva obbligo in quel primo slancio d'amore di

---

(1) Dal già citato *epistolario Ricasoli*, vol. VIII.

Praga i Ministri della Prussia e dell'Austria discutevano il trattato di pace, che veniva segnato fra quelle due potenze il 24 agosto.

Bastarono pochi giorni per far deporre le armi in una delle più grandi guerre del secolo. Fatto che va notato, provando grandi verità che onorano il progresso. L'attività dei commerci crea nei popoli il bisogno del tranquillo lavoro; l'interesse generale, si impone alle ambizioni personali e fa trionfare la politica della pace. È in omaggio a questi sentimenti che noi vediamo con quanta cura anche i governi più assoluti declinano la responsabilità di aver provocata una guerra. Lo stesso perfezionamento delle armi producendo tanta enormità di danni, obbliga le parti in lotta ad arrestarsi anche in mezzo alla vittoria. Così la scienza serve all'umanità anche quando crea mezzi di distruzione.

Per attenersi alle condizioni dell'alleanza che la Prussia aveva coll'Italia, e che il lettore conosce, in questo trattato di Praga per la pace fra la Prussia e l'Austria, venne incluso per volere della prima un articolo col quale l'Austria *dava la sua approvazione alla unione del regno Lombardo-Veneto al regno d'Italia senza alcuna altra condizione che la liquidazione dei debiti.*

Lo stesso giorno 24 agosto a Parigi si sottoscriveva un altro protocollo tra la Francia e l'Austria con cui si confermava la cessione del Veneto alla Francia. In questa convenzione si stabiliva che il territorio Veneto-Mantovano, comprese tutte le fortezze, sarebbe consegnato da un commissario austriaco ad un commissario francese. Questi avrebbe trasmesso alle rappresentanze locali ogni diritto territoriale, e la popolazione sarebbe chiamata ad un plebiscito per dichiarare quale fosse il governo che il paese imponeva a sè stesso per atto della sua libera volontà.

Napoleone aveva promesso a Vittorio Emanuele che avrebbe attenuato per quanto poteva il cattivo effetto morale che produceva in Italia quel fatto umiliante di far passare la cessione del Veneto per le sue mani. A questo fine venne resa pubblica una lettera dell'Imperatore Napoleone a Vittorio Emanuele che aveva la data dell'11 agosto, il giorno in cui il Re d'Italia s'indusse ad aderire all'armistizio. In essa si leggeva: *V. Maestà sa che io accettai la offerta del Veneto per risparmiare un inutile spargimento di sangue. Il mio scopo fu sempre quello di rendere il Veneto indipendente, affinchè l'Italia fosse libera dalle Alpi all'Adriatico e padrona dei propri destini. Il Veneto potrà ben presto col suffragio universale esprimere la sua volontà. V. Maestà riconoscerà che in tali circostanze l'azione della Francia si è ancora pronunziata in favore dell'umanità e indipendenza dei popoli.* Napoleone nello stesso intento di lenire l'ingrata impressione di quella cerimonia che andava a compiersi in Italia, ottenne dall'Austria, la quale non voleva saperne, che avesse ad intervenire nella consegna delle fortezze e del materiale di guerra un incaricato militare del Governo italiano.

Cogli accordi fissati a Parigi che non lusingavano le nostre aspirazioni, il generale Menabrea passava a Vienna ove non rimaneva che dare forma alla convenzione fra l'Austria e l'Italia. I dettagli presero qualche tempo principalmente perchè l'Austria nella separazione dei debiti sollevava pretese eccessive, che andò mano mano riducendo, anche in ciò giovandoci l'intervento ufficioso di Napoleone, e il 3 ottobre si potè segnare a Vienna il trattato di pace fra l'Italia e l'Austria.

Già durante le trattative che avevano luogo a Vienna col Menabrea si era dato opera nel Veneto alla esecuzione

contro l'urto della rivoluzione che si sentiva già rumoreggiante in tutto il territorio.

Il fanatismo religioso soffiava nel patriottismo messicano. I sacerdoti cattolici, che erano stati la base nell'edificare quell'Impero, erano divenuti ora i più fieri nemici della Corte cattolica imperiale. La politica di Massimiliano aveva imprudentemente urtato coi privilegi del clero, provocando dissensi anche col Papa.

Non devo deviare dal mio campo di osservazione in Italia, per trattenermi intorno al dramma grandioso e lugubre del breve regno di Massimiliano, che pure sarebbe uno studio veramente fecondo di salutari verità e quale di rado in sintesi così rapida la storia può dare. Due uomini di ingegno e di cuore, Napoleone e Massimiliano; due imperatori chiamati al trono dal voto popolare, si propongono uniti un'impresa che pare santa: dare la pace, la costituzione ad un vasto paese che li invita e li vuole. Una giovane sposa che abbellisce, come la stella della speranza, questa generosa avventura. Un baldanzoso uomo di guerra che accompagna qual prode cavaliere la coppia imperiale. Tutto questo grandioso prospetto scompare, come una scena da teatro, e si vede un monarca fucilato, una donna pazza.

Fosse una lezione pei popoli e pei Governi! Si cessasse dalla folle ambizione di correre avventure portando le armi in paesi stranieri, e sotto pretesto di portarvi l'ordine e la civiltà, compromettere la fortuna e l'onore della madre patria! La civiltà si diffonde e mette radici coi rapporti commerciali tutelati dai trattati di amicizia, non colla prepotenza delle armi. Non si presuma di conoscere noi e da lontano i bisogni e i desiderii veri di un altro popolo e di imporgli le leggi. Non vi seducano le relazioni fantasiose degli avventurieri, nè gli inviti e le promesse dei partiti

locali, che odiandosi fra loro eccitano contro gli avversari l'ambizione e la cupidigia vostra. Quando avrete servito alle loro feroci rivalità, rivolgeranno contro di voi le armi infide. Le sette, e sovratutto le sacerdotali, vogliono dominare e atterrano colle loro mani l'idolo che hanno eretto, appena questo accenni ad avere una vita propria. Le nostre imprese africane come rispecchiano queste verità; e come è lenta la storia nel rendere feconda la esperienza! Nel Messico poi la condotta del Bazaine era tale da accumulare sul capo del suo pupillo imperiale tutte le odiosità che si attira di solito la prepotenza militare in paese straniero.

Il nembo si vedeva avvicinarsi minaccioso, e l'Imperatrice Carlotta di accordo con Massimiliano parte per l'Europa, onde far conoscere all'Imperatore di Francia la vera posizione loro, che egli non poteva rilevare certamente dalle relazioni di Bazaine. La giovine donna con gran cuore attraversa i mari e giunge improvvisa in Europa.

È a Parigi il 9 agosto '66. Ha diverse conferenze con Napoleone e coi Ministri. Espone all'Imperatrice Eugenia, che aveva cuore da comprenderla, le sue sventure e i suoi pericoli. Il 21 agosto invia un corriere a Massimiliano e parte da Parigi. Che scriveva? La sfinge napoleonica aveva parlato? Mandava allo sposo una parola di speranza? Ripresa la sua corsa dalla Francia per l'alta Italia, l'augusta donna giunge il 28 a Venezia. Si leggono con ansietà i telegrammi che segnano i passi di quella desolata. A Venezia sale un piroscafo che la depone a Miramare. Si riposa esausta sulle rive dell'Adriatico; in quella villa deliziosa ed artistica creata da lei e da Massimiliano nell'idilio dei loro sogni d'amore e di ambizione.

Il 23 settembre parte per Roma, volendo invocare pel marito il perdono del Santo Padre, ed implorarlo a far cessare la guerra dei sacerdoti messicani che predicavano

la crociata contro Massimiliano; essi che lo avevano chiamato ed incoronato.

La notte dal 24 al 25 settembre io mi recava a Foligno dalla cui stazione doveva transitare l'Imperatrice messicana andando a Roma. Desiderava fare ossequio a quella grande sventura. Ho presente l'apparizione di quella donna. Magra, vestita a bruno, colla fisonomia animata da un colore febbrile. Mi guardò con occhi lucidi, inquieti, e mi lasciò una impressione singolare di sgomento.

Io la ricordava quando venne giovinetta sposa in Lombardia, e la trovava in così breve tempo tanto mutata! Sentiva quasi rimorso di aver un giorno imprecato in Milano all'Arciduchessa d'Austria. Ora in tanta rapida rivoluzione di eventi, pareva un fantasma che vagasse correndo da Napoleone III a Pio IX, per destare in questi due uomini a lei fatali i ricordi della coscienza.

A Roma l'Imperatrice cadde ai piedi di Sua Santità; pianse, pregò. Le sue forze erano esaurite: non fu possibile persuaderla a lasciare il Vaticano, e si dovette trasportarla. La infelice aveva perduta la ragione. La Provvidenza la sottraeva all'imminente spettacolo della morte di Massimiliano.

Finita la questione del Veneto e fatta la pace coll'Austria, era evidente che per l'Italia si portava in prima linea la questione di Roma, e gli animi irritati dalle vicende della guerra e della politica dovevano rivolgersi con impazienza a quella meta. Lo sentì Napoleone e lo sentì Ricasoli, e se ne preoccuparono subito.

Il Ricasoli già dal 15 novembre, per l'imminente partenza dei Francesi da Roma, con istruzioni circolari chiamava l'attenzione dei Prefetti a vigilare ed influire sulla opinione pubblica, onde la Convenzione del settembre '64

non fosse in alcun modo violata. Napoleone che in esecuzione di quella Convenzione, doveva entro il prossimo dicembre togliere da tutto lo Stato Pontificio le truppe francesi, era in grave pensiero per la sicurezza di Pio IX. Il mondo cattolico, sovratutto in Francia, lo teneva responsabile dell'abbandono del Papa, e lo spettacolo del Messico turbava di triste presagio la sua anima. La Repubblica francese del '49 aveva portato in Roma la bandiera francese a proteggere Pio IX; ed egli Imperatore piegava la bandiera ed abbandonava il Papa!

Il partito ultramontano, numeroso e potente in Francia, cercava di influire sul Vaticano, onde Pio IX si rifugiasse nel territorio francese, al ritirarsi delle truppe imperiali da Roma. Tale partito non gradiva a Pio IX, e non gradiva all'Imperatore. Pio IX comprendeva giustamente che un papa senza Roma era detronizzato. Roma col Vaticano, colle Basiliche, cogli ordini religiosi, coi monumenti sacri e secolari, colle reliquie degli apostoli, colle catacombe che racchiudono le ossa dei primi Martiri, con tutta la storia e le tradizioni cristiane, Roma, al cospetto dell'intero orbe cattolico, è la sola sede del sommo pontefice; la sola che risponda alla sua autorità universale. Napoleone poi non amava avere in Francia il seggio dei papi, già d'infelice memoria. Un simile fatto diverrebbe causa sicura di turbamenti all'interno e di rimostranze gelose all'estero. Tormentato da questi pensieri, l'Imperatore si affaticava a cercare sulla base della Convenzione del 1864 una composizione fra l'Italia e il Papa che desse a questi la sicurezza, e difendesse la propria condotta dalle querimonie dei cattolici.

Ho presente che negli ultimi giorni di quell'anno 1886 io ebbi in Perugia la visita di un carissimo amico. Uomo

di molto ingegno, legatissimo col nostro Ministro degli esteri, egli viaggiava *en touriste*, studiando la situazione politica. Tornava da Parigi, era passato per Firenze, ed era diretto a Roma. Voleva vedere sul posto la grande lotta fra l'Italia e il Papa, artificiosamente sopita dalla Convenzione del '64, ma che poteva esplodere da un giorno all'altro. A Parigi egli aveva avvicinato persone della casa imperiale ed aveva raccolto la certezza che Napoleone era agitatissimo per la questione romana, trovando gli Italiani troppo impazienti e il Papa troppo ostinato nel negar fede ai fatti. Mi diceva che l'Imperatore vagava colla mente fra le chimere senza orientarsi. Soggiungeva poi che a Firenze aveva trovato che anche Ricasoli non aveva un concetto pratico e positivo della questione di Roma, quale si presentava allora. Vagheggiava idealità che svaporavano nelle frasi rettoriche delle sue circolari.

L'amico mio recandosi ora a Roma si proponeva vedere coi propri occhi lo stato reale delle cose, e dirlo francamente a chi di ragione. Tenne parola poi e fece pubblicazione della sua patriottica inchiesta (1).

Egli si era trattenuto per via a Perugia, campo intermedio di osservazione, per esporre a me le impressioni che si era venuto formando a Parigi e a Firenze, e farmi conoscere il programma della sua volontaria missione a Roma per esserne assecondato, principalmente nella sua corrispondenza con Firenze.

Dallo stato d'animo dell'Imperatore nacque la missione confidenziale che egli diede al generale Fleury per Vittorio Emanuele. Questo generale venne nel dicembre 1866

---

(1) BONFADINI, *Roma nel 1867*. Opuscolo pubblicato a Milano nel 1867.

in Firenze, ed espose a Vittorio Emanuele ed al suo Governo il vivo desiderio di Napoleone di comporre coll'Italia e col Papa la questione di Roma.

L'Imperatore aveva fiducia che colla buona volontà si potesse trovare una combinazione che fosse almeno un *modus vivendi*. Il suo programma, a quanto si seppe poi, consisteva in uno *statu quo* territoriale, con un tenue tributo da corrispondersi dall'Italia al Papa, quale simbolo di una sovranità storica dei territori perduti. Fleury aveva l'incarico di insinuare su quelle basi la mediazione dell'Imperatore. Egli poteva anche lasciar travedere confidenzialmente a Vittorio Emanuele che Napoleone presentiva bene che la soluzione definitiva della questione romana sarebbe stata col tempo il trionfo del principio dell'unità nazionale italiana; ma l'Imperatore avrebbe voluto allontanare quel calice dalle sue labbra, e liberarsi almeno nell'ora presente in cui stava per effettuarsi lo sgombro di Roma dai Francesi, da ogni responsabilità in faccia al mondo cattolico ed al Papa. Egli aveva anche una personale affezione per Pio IX, e nel suo animo buono sentiva grande desiderio che gli ultimi giorni del vecchio Pontefice fossero tranquilli e rispettati.

A toglierlo però da qualunque illusione venne innanzi la stessa parola del Papa. In una sua allocuzione di quei giorni Pio IX diceva: « Noi non possiamo rinunciare al « principato civile per divino consiglio della Provvidenza « stabilito per il bene della chiesa universale, e dobbiamo « strenuamente difendere e proteggere i diritti del prin- « cipato civile e fortemente dolerci della sacrilega usur- « pazione delle Provincie della Santa Sede ».

All'Ambasciatore francese in Roma La Vallette, che contemporaneamente alla missione in Firenze del Fleury esprimeva al Cardinale segretario di Stato il progetto del-

l'Imperatore, cercando di insinuare che dovesse proporsi dal Papa la mediazione di Napoleone, l'Antonelli rispondeva, come rilevasi dal dispaccio di La Vallette al Ministro degli esteri di Francia: « *Quanto al patteggiare cogli spogliatori non lo faremo giammai. Non posso che ripeterlo; qualunque transazione su questo terreno è impossibile, quali che fossero le riserve con cui si accompagnassero, quali che fossero i temperamenti che si usassero. Il Sommo Pontefice prima della sua esaltazione, come i Cardinali alla loro nomina, si obbligano per giuramento a non cedere nulla del territorio della Chiesa. Il Santo Padre non farà dunque alcuna concessione; un conclave non avrebbe diritto di farne; un nuovo Pontefice non ne potrebbe fare, i suoi successori di secolo in secolo non saranno liberi di farne* ».

Per l'Italia il *non possumus* del Papa che rifiutava la mediazione offerta dall'Imperatore riescì opportuno, perchè la toglieva da una posizione assai imbarazzante nei rapporti con Napoleone. Infatti riesciva al nostro Governo una ingrata necessità il dover respingere la proposta di un amico, mentre non era possibile conciliarla col diritto fondamentale della nazione. Non si può a meno di considerare che questa condotta intransigente della Corte pontificia, che nei suoi rapporti coll'Imperatore di cui conosceva l'affettuoso interessamento, era realmente insana, fu la causa che ostruendo tutte le vie legali, armò la mano della rivoluzione. Fu questa condotta che tolse ogni efficacia alle buone intenzioni verso il Papa, che avevano ispirato Napoleone nella Convenzione del settembre '64, la quale mirava a trovare quel *modus vivendi* che il Vaticano sdegnosamente respingeva.

Corse a quei giorni la voce che dietro quel suo insuccesso diplomatico fosse sorta nella mente di Napoleone III

la strana idea di mandare a Roma l'Imperatrice Eugenia, perchè col suo vivace ingegno e col suo devoto fanatismo persuadesse al Papa di accogliere le proposte dell'augusto consorte. Questo progetto, se pure balenò un momento al pensiero dell'Imperatore, e che poteva sorridere alla donna devota ed ambiziosa, non ebbe seguito; al che avrebbe certo contribuito, se pure vi fu, l'attitudine del Governo italiano, e il risoluto *non possumus* del Pontefice.

Anche la separazione del debito dello Stato fra le Provincie ex-pontificie e quelle rimaste al Papa, che era in massima stabilita nella Convenzione del settembre '64, non potè eseguirsi coll'intervento di un rappresentante pontificio, malgrado le premure di Napoleone, e perciò dovette compiersi fra le sole parti intervenute alla Convenzione del 1864, la Francia e l'Italia. Il relativo protocollo venne firmato a Parigi in quel mese di dicembre. Il Governo di Pio IX, consentaneo a'suoi principii, non voleva sancire neppure indirettamente il fatto materiale che doveva subire. Questa procedura nuovissima di liquidare e pagare a un terzo un debito senza l'intervento e contro la volontà del creditore, venne in seguito censurata con molta vivacità dal Mancini, oratore della Sinistra, in occasione della famosa discussione nel luglio '67 sul progetto di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, e potè essere giustificata dal Visconti-Venosta, in allora non più Ministro degli esteri, in base al tenore della Convenzione colla Francia approvata dal Parlamento, e come conseguenza necessaria di quella Convenzione a fronte del rifiuto del Governo pontificio.

Pio IX però aveva sempre un vivo desiderio; egli avrebbe voluto che si fosse provveduto alle sedi vacanti dei vescovi in Italia. Aveva su tale argomento in quei

giorni aperto il suo animo con Clarendon, e poi con Gladstone in occasione che andarono a visitarlo. Si doleva che non fossero state riprese le pratiche iniziate dall'Italia a mezzo del Vegezzi e poi interrotte. Ne fu riferito a Vittorio Emanuele, e fors'anche gliene scrisse direttamente il Papa, come già altra volta.

Il Ricasoli, in ciò assai più liberale del Lamarmora, abbondava nel senso di svincolare il culto dalla ingerenza dell'Autorità civile, e il discorso della Corona aveva già accennato ad un programma di conciliazione nel campo religioso. Voleva provare col fatto che il Governo italiano riconosceva lealmente il principio della *libera Chiesa in libero Stato*, a cui il Presidente del Consiglio era ligio per convinzione profonda. Egli sentiva il bisogno di quelle *garanzie* per la Chiesa, che vennero poi nel 1871 dal Parlamento sancite con una legge che attutì le proteste della cattolica diplomazia per l'occupazione di Roma. Quella legge che doveva essere un ultimo raggio di luce della Destra quando fu prossima a morire.

Il Ricasoli secondava quel desiderio del Pontefice di provvedere alle sedi vacanti, e scriveva a Vittorio Emanuele nel suo entusiasmo per la libertà della Chiesa. *Credo che questa sia una grande occasione per V. M. di compiere uno di quei splendidi fatti che mutano la faccia del mondo* (1). Il Re aderì a tali pratiche, e non avendo il Vegezzi accettato di ritornare a Roma, vi fu inviato il comm. Tonello, giureconsulto distinto, e versato principalmente nel diritto canonico. Nel dicembre 1866 il Tonello si recava a Roma. La sua missione parve fosse accolta con mediocre favore dal Cardinale Antonelli, che non volle trattare con lui quale inviato del Governo italiano,

(1) Nella già citata *corrispondenza Ricasoli*.

ma quale inviato personale di Vittorio Emanuele. Non era quindi possibile sistemare alcun accordo, ma si ebbe qualche pratico risultato per le sedi vacanti, essendosi provveduto alla maggior parte delle Diocesi; fra queste ebbero i loro titolari gli Arcivescovadi di Torino e di Milano, pei quali vi erano grandi difficoltà per questioni di persone. Il Ricasoli si compiaceva di tale risultato sebbene molto parziale. Gli pareva un avviamento all'attuazione del suo elevato culto della libertà, e non solo, ma a lui pareva inoltre, e con ragione, che giovasse alla situazione politica dell'Italia il far rilevare che non si opponeva alcun ostacolo all'esercizio nel regno dell'autorità religiosa del Pontefice. Egli però precorreva i tempi e andava troppo oltre pel momento. Non solo desidevava, ma prevedeva un papa che animato da vero sentimento religioso, e sollecito dei soli interessi spirituali della chiesa, abbandonasse al libero voto del paese il potere temporale. Perchè, diceva egli, non farebbe spontaneo il Pontefice in omaggio alla fede, in mezzo a un popolo devoto, ciò che gli altri Principi italiani avevano fatto forzatamente? *Felice quel giorno in cui il Pontefice avrà steso l'abbraccio di pace alla giovane nazione* (1).

Non era l'uomo di Stato che giudica nell'attualità gli uomini e le circostanze; era il filosofo che precorre una soluzione che solo il tempo, col lento deposito della esperienza, potrà forse rendere matura.

Ricordo che Ricasoli conservò quei suoi ideali anche dopo che l'Italia aveva preso sede a Roma. Quando fui Commissario regio a Roma lo visitava spesso nella sua villa fuori Porta San Pancrazio, ed egli si lagnava meco che il Ministero non avesse un programma chiaro nella

(1) Nella già citata *corrispondenza Ricasoli.*

questione religiosa, nè una linea di condotta diretta e sicura. Quella censura guardando dall'alto poteva apparire fondata; ma non era giusta misurando il terreno positivo e le difficoltà dell'ora presente. Edificare è cosa diversa assai dall'ideare. Ciò nelle questioni morali, come lo è nelle cose materiali. Veggasi l'Agro romano. Chi lo attraversa scendendo dall'Alta Italia esclama subito con ingenua presunzione: come mai non è ancora bonificato? Si pensa, da chi così esclama, alla natura del sotto-suolo? Ai capitali infruttiferi che farebbero seguire una crisi per l'Agro alla crisi per l'edilizia? Come è facile il formare dei giudizi spaziando colla mente negli ideali.

Si avvicinava il giorno in cui i Francesi dovevano lasciare Roma. Mano mano il grave avvenimento veniva accostandosi, la fantasia eccitata e gli interessi paurosi mettevano in giro delle voci contradditorie. I giornali clericali cercavano di gettar l'allarme nel mondo cattolico. I liberali alla loro volta accusavano gli ultramontani di preparare essi artificiosamente disordini in Roma per far credere minacciata la sicurezza del Papa, onde trattenere i Francesi. Il Comitato romano dava le più ferme assicurazioni che non vi sarebbe avvenuto alcun disordine. Egli faceva sentire al Governo italiano tale sicurezza, ben riconoscendo quanto fosse nell'interesse politico dell'Italia, il non dare alcun pretesto a differire la partenza dei Francesi. Il Ministero di Firenze aveva a questo fine rapporti indiretti col detto Comitato, e l'Umbria era il porto franco di tali comunicazioni nello scopo di impedire improntitudini ed assicurare la tranquilla e leale esecuzione del trattato colla Francia. Importava che l'esperimento di mettere il Papa a fronte dei suoi sudditi si effettuasse, per così dire, con procedimento normale e in piena buona fede.

Il Ministero, nella preoccupazione del grande fatto che stava per compiersi, volle assicurarsi che nulla sarebbe avvenuto al nostro confine che potesse gettare sul Governo nazionale la responsabilità di incuria nell'eseguire gli impegni assunti, e mi incaricò, all'avvicinarsi, del giorno prefisso alla partenza dei Francesi, di personalmente eseguire una diligente ispezione lungo tutto il confine fra l'Umbria e il territorio rimasto al Papa, per accertarmi che il servizio di sicurezza funzionasse regolarmente e che le forze fossero ripartite con efficace criterio.

Una mattina agli ultimi del novembre, coll'Ispettore capo della pubblica sicurezza cav. Pacini, col comandante dei carabinieri reali, e con un ufficiale del genio si parte da Perugia in ferrovia fino a Terni. Terni era il quartiere principale della emigrazione romana. Ogni giorno vi giungevano direttamente col treno le notizie di Roma, si commentavano, si amplificavano, e la speranza era la dea che ivi dominava le fantasie dei liberali. Il Municipio di Terni trovavasi nelle mani di patriotti intimi cogli emigrati romani. Il Sotto-Prefetto, cav. Argenti, genovese, era uomo devoto ai principii d'ordine e di governo. Egli comprendeva l'obbligo nostro; e ne sentiva la responsabilità, ma spesso si trovava in gravi difficoltà, perchè il tenere a freno degli amici esaltati, è più difficile che il combattere dei nemici. Mi ricordo che mi diceva ridendo: *Chi sa come finirà? Io andrò di mezzo certo. Quando il Governo non saprà con chi prenderla, la prenderà con me che sono qui al confine.* Per poco non fu profeta.

La posizione politica di Terni era infatti difficilissima. Sarebbe stato necessario impedirvi il soggiorno di ogni emigrato, mutarvi il Municipio, e prendervi una attitudine di assoluta resistenza alla propaganda rivoluzionaria ro-

mana. Scosso dalle rimostranze francesi e dalla evidenza del pericolo, il Ministero mandava ordini assoluti, ma si vedeva poi costretto a fermarsi nell'azione, dal grido della stampa, e dallo spirito che dominava la Camera.

Questa intermittenza di vigore e di debolezza, di fare e non fare, nuoceva principalmente alle Autorità locali demolendo il loro credito, e tenendole in uno stato di penosa incertezza.

Da Terni per vettura ci portammo il giorno appresso a Rieti. Ricordo che si partì di buon mattino accompagnati dal cav. Argenti, e malgrado il non lieto ufficio nostro, si gustò l'atmosfera di un bel giorno quasi autunnale. Era la prima volta che io ammirava la famosa cascata delle Marmore presso Terni; un fiume che da un monte salta muggendo in un precipizio fra un iride di mille colori. Quello spettacolo rispondeva allo stato del nostro animo, la vertigine che vi attrae sull'orlo di un buio avvenire.

A Rieti fummo accolti con grande cordialità del Sotto-Prefetto cav. Mosca, biellese. Ottimo funzionario e cittadino, che più tardi per elezione del suo paese, andò deputato al Parlamento. A Rieti trovai meno agglomerata la emigrazione, ma più diffusa nelle varie località del circondario, onde la sorveglianza per estesa zona esigeva un personale più numeroso.

Il terzo giorno, da Rieti, si proseguì a Poggio Mirteto visitando diverse località, ed al seguente mattino si partì per Passo Corese, nostro estremo confine vicino a Roma. Gli ufficiali che erano con noi e che portavano uniforme si staccarono dal nostro itinerario, perchè si doveva attraversare un lembo del territorio pontificio, ed essi si recarono a Narni, ove ci demmo la posta pel giorno dopo. A Passo Corese eravi un nostro impiegato di dogana, il

signor Luigi Buglielli, romano, che rese in quel periodo, 1866-67, dei servigi politici importantissimi, mandando al Governo quasi giornalmente le notizie di Roma, rimanendo sempre nel vero sui fatti, e non illudendosi quasi mai anche nei giudizi sulle persone; cosa difficile sempre e difficilissima in momenti di agitazione politica e di passioni.

Pel ritorno si prese il treno che da Passo Corese attraversava il territorio pontificio, fino ad Orte che segnava il confine. Alla stazione di Orte mi occorse un caso non previsto. Il personale del servizio ferroviario aveva saputo che il Prefetto di Perugia era nel treno, e la notizia mi rese il punto di mira di tutte le persone che erano colà. Gli impiegati di polizia pontificia e della ferrovia mi mostrarono una deferenza ed una sollecitudine di servizio straordinaria. Pareva fosse nel treno un grande personaggio che viaggiasse incognito: tanti erano i riguardi cortesi che mi usavano. Si sentiva che nell'aria era il soffio dei tempi nuovi, e le fisonomie si atteggiavano già a corteggiarli. A Narni si scese dal treno e trovammo i compagni che ci attendevano con vetture per condurci ad Amelia, ove si pernottò nell'ospitale casa Colonna.

La mattina seguente per tempissimo si partì in cavalcatura da Amelia, mancando una buona via carrozzabile e ci avviammo per l'estesa linea che dovevamo ispezionare e che segnava il confine fra noi e la Provincia di Viterbo. Anche quel giorno si ebbe la fortuna di un tempo splendido, e quel lungo tragitto percorso a cavallo, fra eccellenti compagni, riescì a tutti della comitiva realmente delizioso ed istruttivo, ed ancora mi rimane vivo nella memoria. Malgrado le preoccupazioni del servizio, malgrado l'aridità e il quasi deserto di quel esteso territorio, si passò una lieta giornata. I pasti rusticali, e il dover ca-

valcare, per alcuni di noi mal fermi in sella, furono causa di piacevoli ed innocui episodi che ne diedero un buon umore spontaneo.

Al passo del Tevere vicino a Pantanella ci aspettava il Sotto-Prefetto di Orvieto; un distinto gentiluomo, il cav. Carlo Felice Ferrari, bolognese, e con lui parimenti a cavallo erano altre persone del luogo, e così in numerosa cavalcata si giunse a notte fatta ad Orvieto. Ivi eravamo aspettati, onde stava per le vie una folla con fiaccole che ne ricevette a grandi applausi. Quella buona gente aveva colta un'occasione per divertirsi; ma io credo di aver presa la cosa un po' sul serio, e che mi dessi l'aria eroica, come si giungesse da una impresa gloriosa. Ci vuol così poco a credersi eroi! Ad Orvieto ebbi presso quel Sotto-Prefetto una ospitalità cordialissima.

Di quel giro d'ispezione feci una relazione al Ministero, il cui riassunto diceva che la custodia dell'esteso confine era impresa che presentava delle difficoltà materiali, ma di esito certo, se con risolutezza di provvedimenti si impediva l'agglomerarsi di persone estranee alle popolazioni del luogo. Bande armate non erano in nessuna parte, e la loro formazione non potrebbe sfuggire alla vigilanza che fosse accuratamente eseguita. Quel giro poi mi fu amministrativamente utilissimo, non solo perchè mi fece conoscere molte persone di quelle località, ma anche perchè mi pose in mente una chiara topografia del territorio, agevolandomi a comprendere poi e valutare gli avvenimenti che dovevano accadere al confine.

Il 15 dicembre, all'ora prefissa, cala dal Castello di Sant'Angelo il vessillo di Francia, e il Papa dice agli ufficiali francesi nel congedarli: « *La rivoluzione verrà ben presto a Roma. Si è detto che l'Italia è fatta! No.*

Manca ancora questo lembo di terra. Quando questo non sarà più, la bandiera rivoluzionaria sventolerà sulla capitale del mondo cattolico ».

Il comandante di Civitavecchia, colonnello francese, imbarcò le sue truppe e rimettendo la piazza alla guarnigione pontificia, nell'atto di salpare per la Francia, così si esprimeva: « *Per non essere tacciata di slealtà, per attenere la data parola, ha dovuto la Francia richiamare le sue truppe da Roma lasciando il vecchio e venerando Pontefice in balìa della rivoluzione la più accanita. Mi consolo però al pensiero che voi non verrete meno al vostro dovere e difenderete a costo della vita quel dominio temporale che gli si vuol rapire e senza del quale non potrebbe da lui esercitarsi liberamente l'alto ministero spirituale..... Se l'occasione si presentasse (e si presenterà certo) di dover combattere la rivoluzione che si avvicina alle mura dell'eterna città, di quella città che appartiene non all'Italia, ma a tutto il mondo cattolico, tenete forte tre giorni e l'armata francese sarà di nuovo fra voi e tornerà ad insediarsi in Roma per non uscire più mai* ».

Tornò pur troppo in Roma, ma non per rimanervi!

Partite le truppe francesi, sbucarono di terra i zuavi pontifici, che erano francesi senza la disciplina del soldato, una specie di volontari del fanatismo clericale, quindi assai più provocanti.

Eccoci dunque alla prova di questo equilibrio fra le due forze opposte. Il potere temporale e la nazionalità italiana che si guardano muti come due nemici posti in guardia l'uno di fronte all'altro.

La posizione è nuova e tutto il mondo la guarda con diversa ansietà. Le difficoltà erano maggiori pel Pontefice più

che per noi. Noi dovevamo impedire che si violasse il confine, e si formassero bande armate nel nostro territorio e con ciò la Convenzione era mantenuta. Ora tale còmpito per un Governo sicuro di sè, non poteva essere difficile. Per il Papa invece appariva tutta la probabilità che i suoi sudditi insorgessero. Così le apparenze. Vedremo come i fatti le smentirono.

CAPITOLO VIII.

Proposta Scialoja per provvedimenti finanziari — Crisi ministeriale — Garibaldi nel Veneto — Le elezioni del febbraio 1867 — Dimissioni Ricasoli.

Si comprende come malgrado la importanza degli avvenimenti politici, che avevano segnalato e chiuso il 1866, *l'unione della Venezia al Regno d'Italia, e la partenza dei Francesi da Roma,* si dovesse aprire l'anno 1867 con un'atmosfera morale pesante e triste. Il Veneto si era unito a noi, ma senza alcun fatto che militarmente o politicamente soddisfacesse l'amor proprio della Nazione. La questione Romana si presentava oscura all'orizzonte e faceva presentire pericoli indefiniti. Già le due diverse correnti del partito liberale, il moderato e il partito d'azione, fino dal primo momento in cui gli avvenimenti avevano creato una situazione politica nuova, mostrarono di apprezzarla diversamente e si guardarono con ostile diffidenza.

Il partito moderato, *destra parlamentare,* aveva fede che una insurrezione, prodotto spontaneo e necessario del patriottismo dei Romani e della influenza che l'Italia redenta a libertà, eserciterebbe sullo Stato pontificio, porterebbe quella restante parte d'Italia ad unirsi alla madre patria. Poneva la sua fiducia in quei mezzi morali sui

quali avevano contato i nostri uomini di Stato nella Convenzione del 1864; l'attrazione della libertà e l'abborrimento pel Governo dei preti; si credeva che queste forze morali dovessero così fortemente investire quella popolazione da farle spezzare l'odiosa catena, ora che *la partenza dello straniero* dava libero il campo alle loro aspirazioni. Ai soli Romani spettava la iniziativa della riscossa. Tale era per il partito liberale moderato lo spirito della Convenzione colla Francia, ed esso stava in attesa che tale movimento si manifestasse.

Il partito d'azione, del quale era anima Garibaldi, ed a cui aderiva la parte più radicale della sinistra parlamentare, avendo pur fiducia che Roma insorgerebbe, si mostrava però disposto a determinare l'insurrezione dei Romani, anche colla propria iniziativa, non arrestandosi innanzi al trattato dell'Italia colla Francia.

Il rispetto a questo trattato divideva in due campi il partito liberale.

Il 15 gennaio '67 veniva ucciso di coltello, in Trastevere, uno zuavo pontificio, e questo fatto veniva dai radicali additato con jattanza come un principio d'azione dei Romani, mentre il Comitato Romano ne declinava altamente ogni responsabilità. I due indirizzi diversi andavano ogni giorno più accentuandosi.

Il Ministero Ricasoli mirava a rialzare lo spirito pubblico in Italia ed a ridestare la fiducia nel Governo. A tale intento cercava dare splendore di gloria alla seconda parte della campagna nel Veneto, e conferiva il Collare della Annunziata al generale Cialdini. Nel tempo stesso per mostrare la mano forte del Governo, voleva punire con solennità di giudizio chi era venuto meno al proprio dovere ed all'onore militare. Convocava in Alta Corte di

Giustizia il Senato del Regno onde procedesse contro l'ammiraglio Persano, membro del Senato, accusato *di imperizia e di viltà.* Questo sciagurato processo, aperto con *teatralità*, si strascinò poi per diversi mesi, tenendo l'opinione pubblica penosamente sotto la impressione di quel triste ricordo. È una fatalità che in Italia non si sappiano troncare rapidamente le situazioni odiose.

Ad accrescere il malessere delle popolazioni si aggiunse alle cause morali un fatto materiale di gravissima importanza. Fu assai scarso il raccolto del grano, onde si aumentò la miseria nei poveri, e ne soffrirono le condizioni economiche dell'intero paese, dovendo andare all'estero la nostra già scarsa moneta e far salire di conseguenza l'aggio dell'oro. Nelle campagne del Veneto e del Mantovano vi furono assembramenti di contadini, chiedendo pane e lavoro. Brutto principio per essi dell'êra nuova! A Torino ebbero luogo fatti più gravi. Il 27 e 28 gennaio molti operai scioperanti invasero alcuni negozi di fornai. La truppa e la Guardia Nazionale dovettero intervenire per mettere fine a quelle deplorevoli scene.

In un periodo di così misere condizioni economiche diventava assai più arduo il còmpito del Governo di provvedere al ristauro delle Finanze dello Stato, il che costituiva la parte più grave del programma ministeriale, come era la più urgente necessità per la Nazione. Già stremate prima della guerra, le nostre condizioni finanziarie erano discese poi tanto basse che non si poteva ritardare, senza correre alla rovina del credito, a prendere un partito decisivo. Il mettere nuove imposte, affrontando la impopolarità, si presentava come una necessità fatale.

Le economie per quanto dovessero penetrare fino all'osso, come l'energica espressione del Sella aveva indi-

cato, evidentemente non potevano bastare. Per sanare una buona parte delle passività arretrate si poteva fare assegno sul patrimonio che sarebbe provenuto dall'Asse ecclesiastico; ma per mettere e mantenere in pareggio il bilancio ci volevano nuovi sagrifici. Chiusa la questione Veneta, e la questione di Roma rimessa ai Romani, era dovere imperioso concentrare l'azione del Governo e del Parlamento all'assetto finanziario.

La Destra ebbe il merito di incoraggiare e di sostenere il Governo in tale operazione dolorosa. Si pose sulle spalle la dura croce, e la portò in seguito fino all'ultimo suo trionfo. La tenacità nello sforzo di guarire dopo la unione del Veneto la piaga del disavanzo, forma da quel periodo il titolo principale alla gloria di quel partito che governò, quasi senza interruzione, l'Italia nell'epoca della sua redenzione.

Si attendeva ansiosamente in Parlamento ed in paese la discussione sui provvedimenti finanziari, che in parte erano rimasti in sospeso per la guerra coll'Austria, e che assumevano una speciale importanza anche per il carattere eminentemente politico che presentavano, la liquidazione del patrimonio ecclesiastico, e le economie nelle spese per l'esercito, che sembravano dover essere i due cardini principali del nuovo edificio.

Nella seduta del 16 gennaio '67, il Ministro delle finanze Scialoia faceva ai deputati la nuova esposizione finanziaria, mettendo in luce le peggiorate condizioni del bilancio. Egli, che durante gli straordinari poteri conferiti al Governo per la guerra contro l'Austria, aveva dovuto decretare il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, veniva ora a mostrare la dolorosa situazione in cui si trovava ridotta la Finanza dello Stato.

Per due giorni l'Assemblea ascoltava quella fluida e

chiara parola. Il Ministro nel fare il quadro delle nostre finanze, mostrava la dolorosa strada per cui erano passate mano mano discendendo. La sorte della finanza d'Italia aveva seguìto in senso inverso la fortuna della sua rivoluzione. Si vedeva un corpo che si era sviluppato troppo rapidamente, e in cui il sangue era deficiente, onde ne soffriva tutto il suo organismo. Il disavanzo annuo dal Ministro veniva calcolato a poco meno di duecento milioni. Quando passò ad indicare i rimedi che esso credeva necessari per conseguire il risanamento della finanza, e propose la cura eroica di imporre nuove imposte, e di aumentare il gettito di alcune già esistenti, non che di riformare alcuni organismi per conseguire delle economie durevoli, la Sinistra, che lo attendeva al duro varco, lo interruppe come aveva fatto un anno prima col Sella, e chiamò Scialoja, *l'uomo del corso forzoso*, accompagnando con sarcasmi l'ultima parte della sua faconda orazione.

Col complesso dei suoi progetti lo Scialoja mostrava di volere, nella ardua materia delle imposte, tentare alcune vie inesplorate. Fino dal febbraio 1866, come abbiamo accennato, aveva annunciata la sua idea di consolidare l'imposta fondiaria, ed abbiamo anche detto quale impressione sfavorevole aveva fatto quella proposta. Ma il Ministro ora, modificandola alquanto, persisteva nel concetto fondamentale. Per lui l'imposta fondiaria aveva acquistato carattere di un onere reale inerente allo stabile, una specie di canone dovuto allo Stato, canone che era già calcolato nella valutazione del valore capitale, sia nelle contrattazioni che nelle divisioni di famiglia e di comproprietà, come vengono dedotte le spese necessarie alla conservazione ed alla coltivazione del fondo. Il proprietario, pagando la fondiaria, non corrisponde un'imposta sulla rendita che è la parte di reddito netto che esso per-

cepisce. Si esiga, egli diceva, l'imposta su questo reddito netto, e lo Stato, mentre avrà una rilevante entrata, non farà che un atto di giustizia.

Ora proponendo di modificare le tasse della proprietà stabile ricompariva quel concetto di consolidazione dell'imposta fondiaria; e nella Camera ricompariva pure l'impressione di ripugnanza che aveva destato al suo primo apparire.

Dal detto progetto, da una riforma nel servizio delle pensioni, da tasse nuove sulla produzione e sulla consumazione, e finalmente da diverse economie il Ministero si proponeva di togliere 85 milioni circa del disavanzo, e gli altri 100 milioni e più che occorrevano all'annuo pareggio del bilancio, voleva conseguirli con una operazione sull'Asse ecclesiastico.

La proposta e le considerazioni con cui il Ministro spiegava quest'ultima parte del suo programma si possono riassumere nel modo seguente. Attualmente col patrimonio ecclesiastico si sostengono spese che riguardano funzioni miste, religiose e civili. Bisogna separare i due poteri: entrare largamente nel campo della reciproca indipendenza e libertà. Il patrimonio ecclesiastico deve dividersi fra i due enti, Stato e Chiesa, in proporzione al riparto degli oneri. Per eseguire tale riparto si dovrà alienare la proprietà degli immobili ed assegnarne il ricavo ai due cointeressati in ragione della rispettiva competenza. Nella sua proposta veniva determinata la parte dovuta allo Stato in un terzo dell'intero patrimonio. Le altre due terze parti si riconoscevano di spettanza della Chiesa, con che avesse a provvedere alle spese del culto ed alle pensioni del clero.

Il Ministro faceva emergere i vantaggi economici di una operazione che, colla alienazione di tanti beni, avrebbe

posto in circolazione una quantità di nuovi valori togliendoli alla *manomorta*. Colla divisione in lotti delle terre e coi pagamenti rateali, in un trentennio, se ne rendeva accessibile l'acquisto alla piccola fortuna, e si andava a creare una numerosa possidenza interessata a difendere la nuova costituzione del paese. Questa trasformazione della proprietà fondiaria ecclesiastica era in massima riconosciuta ed accolta da tutti i partiti.

L'amministrazione pubblica per le sue condizioni finanziarie non avrebbe potuto attendere i rateali pagamenti degli stabili alienati, onde si proponeva la formazione di speciali titoli di credito, che avendo, oltre la obbligazione dello Stato, la garanzia ipotecaria inscritta sugli stabili alienati, si sarebbero collocati a vantaggiose condizioni. Una Ditta Belga, conte Langrand-Dumonceau, ne assumeva l'operazione finanziaria ed anticipava al Tesoro cento milioni all'anno per sei anni, pagabili in rate semestrali di 50 milioni: tale essendo il presunto importo della terza parte del patrimonio ecclesiastico devoluto allo Stato.

Con questo suo programma il Ministro presentava il pareggio e nella sua relazione esponeva le previsioni per le quali confidava, che nel detto periodo di sei anni le condizioni d'Italia andrebbero migliorando in modo che il pareggio raggiunto sarebbe largamente mantenuto.

La operazione finanziaria proposta dal Ministro si collegava con un separato progetto di legge sulla *Libertà della Chiesa*. Con questa legge si proponeva che lo Stato non avrebbe alcuna ingerenza nella amministrazione per le spese del culto e per la funzione religiosa della Chiesa: non presentazione dei Vescovi, non loro giuramento, *non placet*, o *exequatur*. Si proponeva una ardita attuazione

del principio della assoluta libertà della Chiesa. Questo progetto, elaborato e proposto in comune dallo Scialoja e dal Ministro di grazia e giustizia, Borgatti, suscitò subito nella Camera il timore che vi fosse nel programma finanziario un grave e fondamentale vizio.

Pareva si confondesse una questione di finanza, che è subordinata agli interessi materiali discutibili e variabili, colla questione della libertà nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato: si pretendeva colmare il *deficit* del Bilancio, risolvendo insieme uno dei più grandi problemi morali che tormenti l'organismo sociale. Si presentiva che le difficoltà pel momento insuperabili di sciogliere la questione ecclesiastica, intralcierebbero la strada a toccare la mêta finanziaria che era urgente il raggiungere. Si sentiva da un gran numero di deputati che il programma dello Scialoja non era pratico e si perdeva nella utopìa di speranze immature. Erano voli di una mente elevata.

Negli uffici della Camera i progetti d'imposta e la convenzione con Langrând-Dumonceau trovarono una accoglienza assolutamente ostile. Gli stessi amici del Ministero non li difendevano che parzialmente e timidamente, onde la opposizione al Gabinetto si vedeva guadagnar terreno giornalmente.

Abbiamo già veduto che il consolidare la imposta fondiaria e l'imporre una tassa sulla rendita netta degli stabili, pareva una novità pericolosa, che apriva una via senza confini, che avrebbe condotto alla trasformazione della proprietà. La possidenza se ne mostrava molto allarmata. Anche l'imposta su alcune produzioni ed industrie nostrali che, ancora tanto bambine, male sostenevano la concorrenza straniera, sollevava vive proteste.

L'operazione finanziaria per la liquidazione e ripartizione dell'Asse ecclesiastico, coll'intermediazione di un banchiere che dicevasi clericale, e che veniva innanzi quasi un mandatario tacito del clero cattolico, non trovava alcun favore. Il progetto respinto dai clericali, come una spogliazione; veniva fieramente attaccato dai liberali, non per il principio che ne era base, poichè tutti sentivano che bisognava metter mano al patrimonio ecclesiastico, ma per il procedimento che veniva proposto.

Mi ricordo che i deputati di destra dell'Umbria vennero a parlarmene a nome dei loro elettori, onde facessi conoscere, nelle mie relazioni confidenziali al Governo, la cattiva impressione che gli ideati progetti finanziari producevano su tutta la popolazione.

Vi sono dei momenti in cui l'agitazione nelle Assemblee politiche, quando ripercuotono le impressioni dello spirito pubblico, diviene così viva ed impaziente che soverchia il corso normale del procedimento parlamentare. La Camera, come aveva fatto col Sella nel dicembre 1865, non seppe aspettare che venissero alla discussione le proposte finanziarie del Ministero, ed in una interpellanza incidentale di Cairoli e De Boni per la proibizione a Venezia di un *meeting* diretto a provocare una agitazione contro le imposte, nella seduta dell'11 febbraio diede un voto di sfiducia al Gabinetto, accogliendo con 32 voti di maggioranza un ordine del giorno proposto da Mancini, che esprimeva censura per il *meeting* vietato.

Ricasoli e i suoi colleghi presentarono il giorno stesso a S. M. le loro dimissioni. Vittorio Emanuele, che sentiva la importanza capitale della situazione finanziaria, vedendo che la Camera non si era pronunciata intorno ai provvedimenti di finanza proposti dal Governo, e non gli aveva dato in questo campo la indicazione di qualche uomo po-

litico che avesse autorità da comporre una nuova amministrazione; considerando anche che il voto politico contrario al Ministero era stato emesso a causa di un divieto con cui il Governo giustamente mirava ad impedire che il credito dello Stato fosse strascinato per le piazze col sottoporre al popolo la questione dei tributi e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico; Vittorio Emanuele, anzichè accogliere la dimissione del Ministero, preferì interrogare il paese sciogliendo la Camera dei deputati.

Erano trascorsi poco più di due mesi dalle elezioni politiche nel Veneto e già avevano luogo le elezioni generali.

Nella situazione politica era una necessità congedare la Camera dei deputati, ma obbligava il paese a correre una pericolosa avventura, perchè nel generale malcontento il corpo elettorale doveva essere turbato ed accessibile alle passioni. La prova delle urne si presentava anche più arrischiata in quanto che scadeva, colla fine marzo, l'esercizio provvisorio del bilancio, e il Governo volendo rimanere nella stretta legalità (allora i nostri uomini di Stato sentivano ripulsione al facile sotto-passaggio dei Decreti Reali) doveva prefiggersi un termine brevissimo per indire i comizi elettorali. Infatti il Ricasoli li convocava pel 10 marzo. Non era possibile quindi al Ministero spiegare con chiarezza in così pochi giorni la sua condotta passata, nè sviluppare con opportuna preparazione il programma col quale interrogava gli elettori.

La situazione veniva resa anche più complicata da un altro fatto. Alla crisi parlamentare si aggiungeva la crisi ministeriale. Il Ministro delle finanze si dimetteva e con lui quello di grazia e giustizia, lo Scialoia e il Borgatti. Essi vedendo che i loro progetti di legge non incontra-

vano favore e temendo che la loro permanenza al Governo potesse nuocere all'indirizzo delle elezioni, deposero i loro portafogli. Questo fatto indicava al paese l'abbandono per parte del Governo delle proposte Scialoia-Borgatti.

Si produceva contemporaneamente nel Gabinetto una larga modificazione di persone, e ne sortivano anche i Ministri dei lavori pubblici, Jacini, e della pubblica istruzione, Berti.

Il 17 febbraio appariva nel foglio ufficiale il Decreto Reale che modificava il Ministero. Ricasoli conservava la Presidenza e l'Interno. Il portafoglio della Finanza, che era il *clou* della situazione, veniva dato al Depretis che deponeva quello della Marina di infelice memoria. Tale nomina era indizio evidente che la nave dello Stato pendeva a Sinistra, essendo il Depretis una grande personalità di quel partito, e Ricasoli diminuiva con ciò la propria autorità che aveva base nella destra: e diminuiva tanto più in quanto era notorio che la proposta Legge sulla Libertà della Chiesa, causa principale della crisi ministeriale, era stata, non solo approvata da lui, ma quasi da lui ispirata, rispondendo ai suoi larghi concetti sulla *libertà*.

L'importanza di questi avvenimenti e il loro improvviso succedersi, producevano penosa ansietà nel pubblico, e ricordo le serate di quell'inverno nelle vaste sale del palazzo Perugino, in cui le molte persone che onoravano quelle riunioni, mostravano, nella confusione dei loro apprezzamenti, che la lotta elettorale andava a svolgersi nel buio. Una circolare del 19 febbraio, diretta dal Ministero ai Prefetti, cercava spiegare la condotta e i propositi del Governo. Quel programma era uno scritto notevole per elevatezza di sentimenti, ma non tale da aver presa sulla grande generalità degli elettori.

La Sinistra aveva già aperto il fuoco. Il 14 febbraio essa rivolgeva un vivace indirizzo al paese firmato da 72 deputati. In questo si accusava il Governo di tutti gli insuccessi di guerra, di politica estera, e di amministrazione all'interno. Non dava alcun pratico indirizzo, ma proclamava la supremazia dello Stato sulla Chiesa, ed accusava la Destra di voler rendere l'Italia servile al Vaticano.

La opposizione faceva anche un'altra abile mossa. Nell'intento di paralizzare nel Veneto la influenza di cui vi godeva il Governo liberatore e che si era rivelata evidente nell'esito delle sue recenti elezioni parziali, persuase Garibaldi a compiere allora il progetto che egli già aveva manifestato, di visitare quella parte d'Italia da poco redenta dalla dominazione straniera. Non credo che Garibaldi si proponesse un esclusivo scopo elettorale nel visitare allora la Venezia. Uomo d'azione non d'artifici politici, egli voleva eccitare in un paese che sentiva le prime impressioni della libertà, il pensiero di Roma, e della sua liberazione. Gli uomini politici di sinistra miravano invece a trarre partito per la imminente lotta elettorale del nome di Garibaldi e della sua popolarità.

Garibaldi il 26 febbraio entrava in Venezia, ricevuto come un trionfatore. Tutto il viaggio per Bologna, Ferrara, Rovigo, Padova era stato una continua ovazione. Ovunque il Generale pronunciava discorsi che avevano sempre la nota fondamentale; *guerra ai preti: Roma o morte.* A Venezia si ebbero scene di entusiasmo che non si possono tratteggiare colla parola. Le donne gareggiavano e superavano gli uomini nell'esprimere la effusione d'affetto e d'ammirazione pel Generale. Si direbbe che la gioia della liberazione scoppiasse allora irrefrenata. Vi

furono bandiere triestine portate pubblicamente a Garibaldi con abbracciamenti, con giuramenti, colle più vive manifestazioni di fede e di fratellanza. Il Governo si sentiva impacciato, stretto com'era fra i riguardi diplomatici e l'irruente patriottismo.

Il 28 il Generale visitò Chioggia. Quivi un padrone di barca, Santo Penso, fermò Garibaldi per la via affollata, e gridando di essere stato calunniato, lo pregò a smentire che esso nel '49 avendolo raccolto a salvamento nel suo *trabaccolo*, quando inseguito dirigevasi al mare sperando ricoverarsi in Venezia, lo avesse derubato. Garibaldi lo abbracciò, lo baciò, e gridò al popolo che era una calunnia.

A Venezia la sera del 29 febbraio Garibaldi trovavasi al teatro, quando vi entrò il Principe Amedeo. Il pubblico sorse unanime ad applaudire al Principe e al nome del Re. Garibaldi rimase seduto e non si tolse il berretto di capo. Perchè tale contegno contrario alla gentilezza d'animo del Generale? Era inebriato o geloso della sua popolarità? Non voleva che la monarchia avesse le dimostrazioni dell'affetto popolare e voleva che queste fossero un privilegio suo? Chi sa!

A Venezia vi furono disordini provocati dalle imprecazioni che Garibaldi scagliava contro i preti. Si tirarono colpi contro le finestre del palazzo del Patriarca e dell'Arciprete di San Marco. Il movimento popolare si andava sempre più esaltando.

Ai primi di marzo il Generale riprese il giro per le altre città venete. Ovunque lo stesso entusiasmo. Sarebbe impossibile ricordare i tanti episodi di quel giro trionfale. Ad una stazione di ferrovia tra la folla stipata e plaudente, una popolana presentò il suo neonato a Garibaldi onde lo avesse a benedire, e Garibaldi si prestava alle

stranezze degli amori popolari. Sul suo passaggio si creavano Comitati che avevano lo scopo di promuovere sottoscrizioni per preparare uomini e denaro per la spedizione di Roma.

Garibaldi, col mezzo di tali Comitati, diffondeva il suo programma d'azione, e manteneva viva l'agitazione.

Quest'uomo è una figura storica interessantissima non solo per quello che fece, ma ben anche perchè rappresenta con tipo esuberante la evoluzione democratica. Ne ha gli astii, gli amori, la dimostrazione chiassosa, il bisogno di livellare, di togliere ogni principio di autorità e di distinzioni sociali: il tutto abbellito in lui dalla aureola dell'eroe.

Garibaldi, considerato con spirito sereno e senza idolatria, è per la gioventù uno studio assai interessante. La sua vita è uno specchio in cui si riflette il più vergine sentimento popolare. I fatti di guerra di quest'uomo, la sua schietta natura che gli fa gettare in faccia ai potenti le espressioni del suo disprezzo, attraggono il popolo; questo trova che l'essere un eroe, e il dire corna alle Autorità della Chiesa e dello Stato, è una cosa che gli piace, è ciò che risponde alla lotta che nel suo interno egli prova: quella lotta che esiste sempre negli animi tormentati dal bisogno e che crea gli anarchici. Quando poi si consideri che a fronte delle costui *imprese*, favorite dagli eventi e magnificate dalla fantasia, stanno le sconfitte patite dall'esercito regolare, si può comprendere la causa complessa di questa grande popolarità, che era di grave impedimento all'azione legale del Governo.

Intorno alla vita di Garibaldi è interessante il libro del Guerzoni. Quando si dia la parte all'entusiasmo d'un fedele, si trova un lavoro leale, scritto da un patriotta.

Il 19 marzo, onomastico di Garibaldi, colle dimostrazioni festive vi furono disordini in diverse città. La gioventù in molti luoghi percorse le strade chiedendo colla gran voce minacciosa della moltitudine eccitata, l'*Inno di Garibaldi: fuori le bandiere: Roma o morte!*

Il risultato delle elezioni fu quale poteva attendersi da una lotta precipitata e confusa. Apparve una Assemblea senza chiara divisione di partiti, e senza chiaro indirizzo. Un solo fatto emergeva evidente. La Sinistra parlamentare aveva guadagnato molto terreno principalmente nell'Italia meridionale. La Destra portava ancora in linea i suoi principali uomini, veterani delle lotte politiche, ma che ora sortivano, come abbiamo veduto, affievoliti ed impopolari dalle ultime vicende. Il Piemonte, che era sempre stato il più forte presidio in cui si era tenuta alta la bandiera Cavouriana, aveva ora colla Permanente scissa la sua antica Destra e dava la mano a condurre nelle prime file parlamentari l'ingegno brillante e la facile parola del mezzodì. Questa alleanza della tenacità subalpina col fuoco meridionale, non pattuita, ma sorta spontanea dalle circostanze, creava tale una forza nella opposizione antiministeriale che si presentiva come presto questa si sarebbe imposta. La questione di Roma dava a quel tacito connubio il principale alimento. Roma capitale era la prevalenza meridionale, era Torino vendicata. Il nome di Roma richiamava un interesse, una passione comune.

In questo momento in cui la Deputazione delle Provincie del mezzogiorno incomincia a prendere nel campo parlamentare una posizione molto importante, sarebbe forse opportuno trattenerci a studiare nei suoi rappresentanti l'indole e le attitudini diverse delle popolazioni, sia

dell'Italia meridionale che dell'alta Italia, perchè conosciute ed apprezzate nel raffronto, si eviterebbero erronei giudizi, e si vedrebbe come possa trarsi profitto dalle buone qualità rispettive. Bisogna confessare che finora nessun partito quando fu al Governo seppe, con serietà e costanza, portare in questo importante esame uno spirito sereno e pratico. Ora che la democrazia sempre più dilaga ed impera, emergono più spiccate le differenze caratteristiche delle popolazioni italiane, il che dovrebbe, se il patriottismo avrà base solida, rendere più facile il rilevare le cause, e il significato delle diverse tendenze, e il poterle saviamente temperare e fondere.

Nell'alta Italia la democrazia ha le linee forti ed aspre che sono naturali al vero carattere democratico, che è la lotta per la eguaglianza. Nell'Italia meridionale la parola democrazia non esprime lo stesso concetto, e veste forme ben diverse. Noi vediamo gli uomini che ivi si mettono innanzi come democratici, fare spesso pompa di titoli, amare lo sfarzo rumoroso, e volere una clientela ossequente.

Tali differenze, in quanto dipendono da educazione e da usi, saranno livellate dal tempo, ma in parte sono naturali per la diversità del clima, e del temperamento fisico, onde le troviamo anche nelle altre nazioni principalmente di razza latina. È dovere il considerare questo fatto, e tenerne conto. Dobbiamo persuaderci che un coordinamento di forze diverse per riescire pratico e bene accetto, deve assecondare le condizioni naturali e non potrà mai imporsi da una cieca legge livellatrice. Fu grave errore degli uomini di governo e dei nostri legislatori il violentare la natura col decretare una uniformità di movimento che riesce ad una dolorosa disuguaglianza.

Il concetto unitario fu la preoccupazione esclusiva dei

liberali nel risorgimento nazionale. Santo pensiero! Ma nel cementare l'unità doveva tenersi conto della diversità dei bisogni; e non fare coercizione al libero sviluppo della vita locale.

Uno studio di questa differenza delle nostre popolazioni non è qui il luogo di farlo, ne mi sentirei autorità di tracciarne le linee; qui non posso che esprimere il voto che le diverse parti d'Italia si conoscano e si apprezzino meglio.

Il 22 marzo si apriva la nuova sessione parlamentare colla nuova Camera, e Vittorio Emanuele ebbe parole elevate ed opportune nel *Discorso della Corona.*

« *Ora,* diceva il Re, *che la esistenza della Nazione è assicurata, l'Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi, ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti sinchè riposata e tranquilla fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza.*

I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei beneficii che loro apportano ».

Raccomandava i progetti di legge per l'ordinamento amministrativo e finanziario che il Governo avrebbe proposti al Parlamento, e quindi concludeva:

« *In occasioni solenni noi promettemmo all'Europa che saremo per lei una forza di civiltà, d'ordine e di pace, quando fossimo reintegrati nel nostro essere di Nazione. Ora ci tocca mantenere la promessa. L'onore, la salute e l'avvenire d'Italia sono ora nelle vostre mani* ».

Nobili concetti e nobili parole che le Camere ed il paese accolsero con plauso; ma furono pel Ministero Ricasoli i guizzi di una luce che si spegne.

Nella Camera dei deputati si venne ben presto al cozzo dei partiti. Il campo dei primi combattimenti fu la *verifica delle elezioni.* Si scagliarono gravi accuse al Ministero per asserita indebita ingerenza, ed esso dovette tosto avvedersi che la sua posizione era difficile non solo per la forza della opposizione in Parlamento, ma perchè la Destra stessa mostravasi ombrosa e quasi diffidente verso il Capo del Governo. La libertà sconfinata lasciata alle dimostrazioni in onore di Garibaldi nel suo recente giro pel Veneto; la memoria dei Comitati di provvedimento che eranò stati una organizzazione minacciosa all'ordine pubblico; la stessa composizione del nuovo Gabinetto con qualche elemento spiccato di sinistra, tutto ciò aveva insinuato un latente malumore nella destra: ad essa pareva che la filosofia liberale del Barone riescisse in pratica pericolosa.

Ricasoli sentì l'atmosfera infida, ed ai primi dell'aprile fece trattative con Sella ed anche con Rattazzi per unirli a sè in una nuova modificazione ministeriale. Come allora si presentiva da tutti, quelle pratiche sfumarono in parte per ragioni personali, ma principalmente per le condizioni politiche che abbiamo accennato e che toglievano ogni efficacia ad un tentativo per una terza combinazione Ricasoli. Con tali insuccessi extra-parlamentari il Ministero finiva di accasciarsi interamente.

È difficile che un Gabinetto modificandosi in larga scala non diminuisca il prestigio della propria autorità. Ricasoli con una prima trasformazione era disceso un grado dal suo piedestallo; ora ne tentava una seconda, e si metteva a terra.

Simili evoluzioni possono farle con passo sicuro uomini di Stato che personificano in loro l'indirizzo del paese, come i Cavour, i Bismarck. Il Barone Ricasoli, per le

sue qualità e pei servigi resi godeva la stima generale; ma la sua natura raccolta e solitaria, quasi un mito, non lo faceva famigliare colla deputazione, e quasi estraneo al movimento popolare.

La elezione del Presidente della Camera che diede solo una piccola maggioranza al Mari candidato del Governo, a fronte di Crispi candidato della opposizione, decise la mossa del Ricasoli, ed il 4 aprile, senza aver subìto in Parlamento alcun voto contrario, egli annunziava alle due Camere che il Ministero aveva rassegnate le dimissioni e, che Sua Maestà le aveva accettate.

CAPITOLO IX.

Ministero Rattazzi — Programma finanziario del Ferrara — Liquidazione dell'Asse ecclesiastico — Esposizione universale a Parigi.

Vittorio Emanuele, a quanto si disse allora, fece subito ai primi di aprile qualche pratica a mezzo di Menabrea per formare un Ministero di destra, ma riuscì infruttuosa, e dietro ciò incaricava Rattazzi di comporre il Gabinetto. Questi che vi era preparato (1) presentava sollecito il 9 aprile la nota dei Ministri che egli proponeva; e la proposta veniva dal Re accettata.

Il giorno 11 aprile Rattazzi annunciava al Senato e alla Camera dei deputati il nuovo Ministero. Egli colla Presidenza teneva l'amministrazione dell'interno. Il portafoglio delle finanze, sempre il più grave per le condizioni del paese, era affidato al consigliere della Corte dei conti avvocato Ferrara, economista di molta fama. Entravano nel Ministero il Tecchio per la giustizia; il Coppino per l'Istruzione, membri autorevoli della Sinistra. Per gli

(1) Rattazzi fece prima pratiche col deputato piemontese Luigi Ferraris e col meridionale Crispi per averli colleghi. Andate tali pratiche a vuoto, compose il Ministero nel modo sovra indicato.

esteri veniva presentato un uomo nuovo alla vita pubblica, il conte di Campello di Spoleto, che aveva qualche indiretto rapporto di famiglia col Presidente del Consiglio, onde quel portafoglio rimaneva pressochè alla esclusiva direzione del Rattazzi. Da tali nomi e principalmente dal suo Presidente appariva evidente che il Ministero era nelle mani del centro sinistro parlamentare; nè poteva darvi diverso colore il vedervi associato il nome di qualche moderato, come il generale di Revel alla guerra, ed il De-Blasiis al commercio; che entravano nel Governo con carattere tecnico, non politico.

La impressione generale in paese fu che si andava a verificare un cambiamento nell'indirizzo politico del Governo, e quindi il nuovo Ministero era accolto con diffidenza dagli uni, con fiducia dagli altri, secondo i partiti e secondo le aspirazioni diverse. Dopo la questione finanziaria, quella che presentrava maggiore importanza e difficoltà in quel momento, era la questione di Roma, che riguardava in modo speciale l'Umbria per la situazione geografica e per gli accennati rapporti colla emigrazione. Io quindi credetti che fosse mio dovere recarmi subito a Firenze per conoscere le intenzioni di Rattazzi. Il mio animo sentiva una grande incertezza. Per una parte aveva molte ragioni per desiderare di rimanere nella amministrazione pubblica: d'altra parte però mi pareva naturale che il nuovo Ministero, per quanto Rattazzi personalmente mi avesse sempre mostrato stima, non dovesse affidare un posto, che in quel momento era di geloso servizio politico, ad un funzionario che proveniva dalla Destra parlamentare. In questa convinzione era mio vivo desiderio di ottenere una diversa amministrazione che non imponesse una responsabilità politica speciale.

Giunto a Firenze mi trovai con due amici che avevo per telegrafo prevenuti del mio arrivo, ed esposte loro le mie perplessità, li richiesi di consiglio. Nella vita politica si ha non rare volte il conforto di trovare nei confidenziali rapporti una parola leale che ci dà indirizzo. La vita politica, presentando un interesse collettivo, non esclusivamente personale, fa sì che l'amico si immedesima, più facilmente che non lo possa nella vita privata, nelle condizioni dell'amico, in guisa da potere con verità e convinzione dargli consiglio. Il mio animo, ricordando quei giorni, evoca due nomi carissimi, due patriotti che sono già scesi nella tomba, Giuseppe Finzi e Carlo Tenca.

Di accordo fra noi si stabilì che io, prima di formulare alcuna mia proposta, avessi a sentire quali fossero le intenzioni del Ministro. Mi recai da Rattazzi e senza ostentare con apprezzamenti personali sulla situazione una importanza politica che non mi competeva quale funzionario, gli esposi però che riconosceva giusto che il Governo avesse a desiderare, per considerazioni di cui egli solo era giudice, di affidare l'Umbria alla amministrazione di altra persona, e per mia parte voleva colla mia buona volontà assicurarlo che mi sarei volontieri prestato a simile provvedimento assumendo un'altra amministrazione. Rattazzi colle più cortesi parole mi rispose che era suo vivo desiderio che io rimanessi a Perugia, perchè volendo col più fermo proposito far rispettare la Convenzione colla Francia del 1864, il conservarmi a Perugia era una dimostrazione pratica di questa parte del programma ministeriale e toglieva ogni equivoco, che si volesse insinuare. Egli voleva che i nostri confini colle Provincie pontificie fossero rispettati gelosamente, e colla più attiva vigilanza sorvegliati. Su ciò egli mi dava le più chiare e severe istruzioni.

Sortii dal gabinetto del Ministro rassicurato intorno al suo indirizzo nella questione romana, e mi recai dal Segretario generale comm. Monzani con cui aveva famigliarità pei rapporti avuti a Torino come collega alla Camera. Da lui ebbi la conferma più ampia della volontà del Governo di non tollerare alcun tentativo di Garibaldi o di altri, diretto a violare il nostro confine cogli Stati del Papa.

Riferii agli amici le assicurazioni avute dal Governo e tornai a Perugia coll'animo sollevato da una grande angustia; poichè la peggiore situazione per il capo di una Provincia, è la incertezza nella condotta del Ministero. Dopo le dichiarazioni avute mi pareva poter tenermi sicuro che sorgendo qualche difficoltà sarebbe questa facilmente superata. Feci conoscere tale mia fiducia al Pubblico Ministero in Perugia, ed a quel Comando generale della Divisione militare, e in una concordia d'animi e di propositi si attesero gli avvenimenti.

Il 15 aprile il Senato pronunciava la sentenza nel processo Persano, e condannava l'ammiraglio per *imperizia e negligenza alla pena della dimissione, alla perdita del grado, ed alle spese del giudizio.* Questa condanna non fece alcuna impressione nel pubblico. Il processo, dopo il primo clamore, si era strascinato fra la noncuranza generale. La sentenza era già stata altamente proclamata dalla coscienza del paese, che aveva fatto severa giustizia. Che le importava del voto del Senato? Poteva punire l'uomo, ma non lavare l'onta di una sconfitta!

Il nuovo Ministero preparava con ardore il lavoro per la campagna parlamentare. Sovratutto il Ministro delle finanze doveva raccogliere le forze della sua mente per

presentare un nuovo piano finanziario che mettesse in salvo la fortuna del paese, e trovasse il favore del Parlamento. Mentre il partito d'azione fantasticava sulla questione romana, la parte seria della popolazione sentiva l'abisso che si andava scavando dal sempre crescente *deficit* del bilancio. Il Ferrara era il finanziere che una Amministrazione di Sinistra presentava con orgoglio, e la Destra non lo aveva in alcuna contrarietà stimando il suo ingegno. Ma quale spettacolo sconfortante! Il Sella era caduto nel novembre '65, ed ora nell'aprile '67, in poco più di un anno, eravamo già al terzo Ministro delle finanze: e strano fatto! Mentre il Sella era stato condannato a causa della sua rigidezza nel volere imposte nuove, il Ferrara, evocato dalla Sinistra, era il fautore dell'imposta sul macinato, avendo pubblicato un notevole lavoro per dimostrare la opportunità e fecondità di quella tassa!

La voce pubblica preannunciava grandi riforme. Riforme tributarie, riforme amministrative, riforme militari. Anche all'estero si era destata una preoccupazione che in Italia si mutasse indirizzo politico. I giornali tedeschi insinuavano perfino che si voleva dal nuovo Ministero abbandonare l'accordo colla Prussia per buttarsi interamente nelle braccia di Napoleone. Tutto ciò non aveva alcun fondamento. Era la solita politica tedesca, sospettosa verso l'Italia, per gli storici rapporti di questa colla Francia; e Bismarck che temeva si restringessero di nuovo tali rapporti, mandava fuori col mezzo dei suoi organi di pubblicità questi razzi che esploravano il terreno, e tenevano in guardia l'alleato. Pei grandi progetti che il valoroso campione prussiano maturava nella sua mente, egli stava sempre sull'avviso onde impedire che Napoleone legasse a sè l'Austria e l'Italia, al che per verità avrebbe dovuto rivolgersi allora l'opera attiva della diplomazia francese.

Lo sgombro dal Lussemburgo della guarnigione tedesca, abbiamo accennato che era stato oggetto di una apertura per parte di Napoleone III prima della guerra fra la Prussia e l'Austria, e la trattativa erasi tirata in lungo astutamente da Bismarck, facendo supporre che, a mani libere dall'Austria, la Prussia aderirebbe facilmente al desiderio della Francia, non dando quella potenza alcuna importanza a mantenere quel presidio. Finita vittoriosamente per la Prussia la guerra coll'Austria, Bismarck mutò orecchio e non sentiva di abbandonare il Lussemburgo.

Quel Ducato non aveva mai fatto parte dell'Impero Germanico, e soltanto nel 1815, per dare alla Germania una guarentigia contro la Francia, si era stabilito che il Re d'Olanda consentirebbe ad una guarnigione prussiana nel Lussemburgo. Nelle mutate condizioni della Prussia e nel progressivo sfasciamento delle basi stabilite nel riparto europeo del 1815, la domanda dell'Imperatore dei Francesi appariva ragionevole; ma il Ministro di Re Guglielmo non voleva più saperne. Tale rifiuto era molto audace, perchè irritava la Francia già tanto sovreccitata dalle vittorie prussiane, e quindi destava l'allarme in tutta la diplomazia europea, sortita appena allora dalle ansie di una guerra. Quale era il concetto di Bismarck? Nella sua recondita mente mirava già alla guerra contro la Francia? Forse sarebbe una temerità l'affermarlo. È certo però che egli otteneva due effetti importanti. Nel momento in cui stava riunendo il fascio germanico mostrava fieramente che la Prussia sapeva difendere con gelosa cura tutto ciò che poteva adombrare anche da lontano qualche interesse tedesco. L'altro fine che raggiungeva opponendo un rifiuto a Napoleone, era il dare sotto mano una ulteriore ferita alla popolarità di questi in Francia. Si vede che un uomo

politico della tempra di Bismarck non si trattiene dall'intorbidare nel terreno altrui (e lo provò anche in Ungheria e in Italia) le passioni popolari, quando ha la convinzione di servire alla grandezza della patria. Bismarck richiamava anche in ciò l'italiano Cavour. In Italia, Bismarck aveva sempre fatto l'occhio dolce ai radicali per animarli a scalzare l'influenza napoleonica, che era forte nel partito moderato e nell'animo del Re. In Francia minava la popolarità di Napoleone col mostrarlo illuso nelle sue ambizioni.

Da tale situazione venne fuori il solito rimedio, che se spesso non riesce ad impedire, serve a dilazionare un conflitto; e si parlò della opportunità di una conferenza delle grandi potenze diretta a sistemare la questione del Lussemburgo sulla base dello sgombero per parte dei Prussiani e della neutralizzazione del Ducato sotto la garanzia collettiva degli Stati interessati. Ciò è quanto non si avrebbe voluto dalla Prussia, ma tuttavia anche questa volta essa si guardò bene dal rifiutarsi alla conferenza. Il merito di condurre al tappeto verde le potenze d'Europa e di far accogliere le basi della trattativa spettò alla diplomazia austriaca. La conferenza si doveva aprire in Londra il 6 maggio. L'Italia vi interveniva quale grande potenza, e il suo orgoglio nazionale aveva in ciò una giusta compiacenza. Le Borse e gli uomini di buona volontà salutarono l'adesione dell'Europa alla conferenza diplomatica come un arra di pace.

Mentre gli affari europei richiedevano tutta la mente dei nostri reggitori, il presidente del Consiglio, Rattazzi, doveva urtare in una questione personale non prevedibile, di carattere tanto diverso e di ordine tanto inferiore. Sua moglie pubblicava uno scritto a forma di romanzo,

(Bicheville) e in questo parve ferire alcune persone del nostro mondo politico nella loro vita privata. Da questo fatto si suscitò un vespaio di querele e di proteste, segnatamente nella Società bolognese, giudicandosi offesi il Pepoli ed il senatore Marliani di Bologna. Il primo di questi prese la iniziativa per avere una soddisfazione dal marito della scrittrice, e mandò da Rattazzi il generale Cialdini ed il conte Mosti per domandare una riparazione d'onore. Figuratevi il presidente del Consiglio fra tante gravi cure vedersi cadere addosso una simile molestia! Egli pregò i due Ministri della guerra e della grazia e giustizia a volerlo rappresentare. I rappresentanti non si posero di accordo, e dopo vivace discussione si stabilì di rimettere la decisione della condotta a tenersi, ad un *giurì d'onore*, che venne scelto di consenso con Rattazzi e Pepoli, nelle persone dei generali Cadorna e Brignone, del senatore conte Arese e del deputato Bixio. Il giurì dichiarò che *Rattazzi non doveva rispondere alla domanda di Pepoli, se non quando sarebbe uscito dal Ministero (!).*

In quei giorni (28 aprile) moriva in Firenze il barone Carlo Poerio, insigne patriota napoletano, e la Camera gli decretava solenni onoranze funebri a spese dello Stato. Simili dimostrazioni del pubblico lutto, che divennero poi tanto comuni e direi volgari, come tutte le onorificenze in Italia per lo scialacquo con cui ora si profondono, erano allora una grande testimonianza di stima, ed additando nobili esempi parlavano davvero dalle tombe voci eloquenti di virtù cittadine.

La primavera del 1867 pareva segnalarsi entro il territorio rimasto al Papa, con una riapparizione del brigantaggio. La Delegazione di Civitavecchia, la Comarca di

Roma, il Viterbese, ebbero bande che infestarono le campagne. Fosse che le nuove condizioni militari del Pontificio destassero la baldanza dei briganti; fosse che sette segrete li favorissero; certo si è che ai primi del maggio, al momento dei maggiori lavori campestri, nessuno osava in quelle terre scostarsi dall'abitato, onde i principali *mercanti di campagna* e la stessa Camera di commercio di Roma, presentavano una supplica a Sua Santità per pregarla *a degnarsi ordinare pronti ed efficaci provvedimenti in proposito.*

La Provincia dell'Umbria, che sentiva quei cattivi vicini, doveva aumentare il servizio di sicurezza al confine e ciò dava occasione al Governo italiano di segnalare alla diplomazia europea le cattive condizioni del territorio pontificio e la impotenza del Governo papale. Questa condotta naturale dell'Italia provocava una corrispondenza ingrata colla Francia, ove il partito clericale protestava, come se da noi si gridasse un allarme simulato per ostilità al Papa.

La ansietà maggiore per la parte seria del paese era però sempre l'attesa dei provvedimenti finanziari, perchè si vedeva che ogni giorno le nostre condizioni economiche andavano peggiorando. Il presidente del Consiglio, all'aprirsi delle sedute parlamentari, l'8 maggio, annunciò alle Camere due buone notizie, nello scopo di sollevare gli animi a idee serene, e nel tempo stesso predisporli coll'esempio sovrano ai necessari sagrifici. Egli annunciò il prossimo matrimonio di S. A. R. il principe Amedeo con S. E. la principessa della Cisterna. Lesse poi una lettera del Re nella quale Sua Maestà Vittorio Emanuele dichiarava di fare rinunzia di quattro milioni della sua lista civile. Era questa una concessione in parte più apparente

che reale, perchè l'Amministrazione della Casa Reale abbandonava alcune proprietà che erano una pomposa passività, come castelli e ville reali inutili, e lo Stato si assumeva l'obbligo di dimettere pel Re sei milioni di debiti arretrati. Era però certamente un atto di buona amministrazione, e si vedeva che Vittorio Emanuele dimostrava al nuovo Ministero uno speciale favore.

Le nozze del principe Amedeo colla gentile principessa della Cisterna vennero poi celebrate, il 30 maggio, in Torino, dal presidente del Senato conte Casati quale Ufficiale dello stato civile della Corona, coll'intervento del Re, di tutta la Corte, e dei Grandi dignitari del Regno.

Quel lieto avvenimento doveva funestarsi (quasi in quei giorni nulla potesse sorriderci) da un tragico fatto. Gli sposi partivano pel Castello di Stupinigi. Il conte Francesco Verasis di Castiglione, ufficiale d'ordinanza del Re, e suo segretario di fiducia, montava a cavallo ed accompagnava la carrozza degli sposi, come scorta d'onore. Lungo la strada fu colpito da sincope e cadde morto.

In quelle strette finanziarie venne fuori per le stampe una proposta patrocinata anche da uomini parlamentari di ripartire i beni dell'Asse ecclesiastico, con una legge agraria per la quale si avrebbe dovuto dividere la proprietà di quei beni fra i contadini coltivatori, corrispondendo essi all'erario un canone per un determinato numero di anni. Per le terre incolte si era, nell'Italia meridionale e nella Sardegna, altre volte tentato un riparto dei beni non molto dissimile da quello che si voleva ora tentare, ma non si era ottenuto alcun pratico risultato, perchè mancando agli agricoltori il capitale occorrente,

questo veniva ben presto ad imporsi alla nuova impotente proprietà ed assorbirla. Nel caso attuale poi non si trattava neppure di conquistare alla coltivazione nell'interesse generale terreni incolti; si sarebbe invece dissipata senza utile di alcuno, l'unica importante attività su cui lo Stato poteva fare assegnamento nelle sue angustie finanziarie. Per buona fortuna quella proposta non ebbe seguito.

Il giorno 9 maggio, il Ministro delle finanze, Ferrara, aveva fatto alla Camera la sua esposizione finanziaria. Le condizioni in cui versava la pubblica amministrazione erano pur troppo note. L'oratore le riassunse con lodevole franchezza. Il *deficit* anteriore al 1867 s'aggirava, secondo i suoi calcoli, intorno ai 400 milioni. Riconosceva che l'esercizio del 1867 dava un ulteriore disavanzo di altri 185 milioni almeno. Si doveva quindi provvedere a togliere un *deficit* di oltre 585 milioni. Occorreva poi di preparare pel futuro un andamento normale delle finanze, portando e mantenendo il bilancio in pareggio.

Il Ministro premetteva che non si poteva pensare a colmare il *deficit* con un prestito se non quando si fosse in grado di estinguerlo coll'ammortamento. Nelle nostre condizioni il solo rimedio opportuno ed efficace era, a suo avviso, una operazione finanziaria coi beni dell'Asse ecclesiastico, come già avevano opinato i suoi antecessori; soltanto egli seguirebbe un procedimento diverso. Confermò che la somma che si doveva ricavare per lo Stato, era di 600 milioni; ma a differenza dello Scialoia, non voleva comulare un provvedimento di finanza con una questione politico-religiosa; egli per conseguire quei seicento milioni che anche a suo giudizio rappresentavano un terzo dell'intero patrimonio, intendeva impossessarsi di circa 170

milioni impiegati in rendita pubblica che formavano parte di quella sostanza, e si proponeva conseguire altri 430 milioni imponendo una tassa speciale sul residuo patrimonio stabile proveniente dall'Asse ecclesiastico.

Le due terze parti della sostanza capitale ecclesiastica dovevano sostenere le spese di culto e le pensioni da corrispondersi per la soppressione delle corporazioni religiose. Intendeva poi conseguire l'anticipato pagamento dei 430 milioni dovuti a saldo della quota spettante allo Stato, mediante un contratto stipulato con un gruppo di banchieri esteri che, costituiti in Società anonima, avrebbero assunto la liquidazione della sostanza ecclesiastica.

Questa convenzione annunciata nella relazione finanziaria, e che era parte integrante dei provvedimenti proposti, venne presentata alla Camera soltanto il 3 giugno 1867.

Tale era in sunto il programma del Ferrara per sanare il passato e prendere un tempo necessario per raggiungere il pareggio del bilancio. Per mantenerlo poi sovra base concreta e salda, dichiarava occorrere una maggiore entrata annua di 150 milioni, che anch'egli si proponeva ottenere con economie e con nuove imposte.

Dalle economie egli sperava ottenere una discreta cifra, che nella relazione sommaria non osava ancora precisare. Parimenti non osava concretare in cifra l'aumento del reddito che si proponeva ricavare dalla ricchezza mobile, aumento che egli riteneva però sicuro, avendo fede nel sistema d'accertamento che doveva considerarsi ancora nello stadio di esperimento e che andrebbe migliorando nel suo ulteriore svolgimento. Riteneva che il dazio consumo fosse una imposta da lasciarsi per intero ai Comuni ed alle Provincie, osservando molto giustamente che questo reddito non presenta un carattere generale ed eguale, ma

non pecorilmente guardare gli altri! Quando sapranno farsi la loro strada con indirizzo additato dai loro bisogni e dalle condizioni loro! Negli ordinamenti amministrativi ci siamo messi sulle orme della Francia, e ci siamo avvoltolati in una burocrazia accentratrice, senza avere Parigi, e il genio ordinatore dei Francesi, mentre dimentichiamo le gloriose tradizioni italiane della vita comunale. Nelle questioni di libertà e di garanzie costituzionali, invochiamo ciecamente l'Inghilterra senza scorgere che in quella Nazione vi ha una distinzione di classi ed una così enorme disparità di fortune, che per sua buona ventura non vi ha in Italia; in Inghilterra vi sono Lordi ereditari, latifondi con maggioraschi e molte istituzioni che ripugnano alla democrazia del nostro tempo, e del nostro paese. Poveri tribuni! Non hanno compreso che la condizione fondamentale della libertà vera, e della vera indipendenza, è di sentire la propria individualità. — Ma torno al minacciato conflitto fra i deputati e il Senato di cui parlava, per dire con compiacenza che venne evitato, ed è debito aggiungere, per savia arrendevolezza della Camera elettiva.

La convenzione che il Ministro delle finanze aveva stipulato con un gruppo di banchieri esteri non incontrava favore fra i deputati. Si susurrava che lo stesso Rattazzi non ne fosse soddisfatto. Si diceva che il ministro Ferrara avesse precipitato la stipulazione perdendo migliori patti. Protestava la Casa di banca Langrand-Dumonceau, pretendendo che il Governo italiano fosse venuto meno ad impegni con essa. Correvano dicerie che facevano supporre intrighi di gente d'affari. Soffiavano nella atmosfera torbida di sospetti gli Istituti nazionali di credito, malcontenti che il Ministro si fosse rivolto con preferenza all'estero.

Quand'ecco che la Commissione parlamentare che doveva riferire sulla proposta di legge per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, presenta il 27 giugno la sua relazione con un contro-progetto. Era un lavoro compiuto con una sollecitudine e con uno zelo lodevolissimo, a merito principalmente di quel relatore deputato Luigi Ferraris. Questa Commissione parlamentare con grande abnegazione aveva seduto oltre trenta giorni consecutivi, nella sala di Leone X, discutendo e concretando il suo contro-progetto. Questo proponeva un sistema di liquidazione dell'Asse ecclesiastico molto più radicale di quello Scialoja, e di quello Ferrara. Esso attribuiva allo Stato la proprietà immediata dell'intero Asse ecclesiastico, meno i beni parrocchiali, e proponeva di vendere gli stabili che pervenivano allo Stato a piccoli lotti con pagamenti rateali a mezzo di commissioni provinciali, senza intermediazione di alcuna società. Per le spese di culto e per le pensioni si emetterebbe altrettanta rendita dello Stato. Il Governo avrebbe intanto facoltà di procurarsi subito 400 milioni creando ed alienando obbligazioni speciali con ipoteca sui beni dell'Asse ecclesiastico.

Il presidente del Consiglio, Rattazzi, il giorno 4 luglio annunziava alle Camere che il Ministro per le finanze, Ferrara, aveva data la dimissione, e che Sua Maestà l'aveva accettata incaricando lo stesso presidente del Consiglio di reggere provvisoriamente quel portafoglio.

Così dopo pochi giorni spariva un nuovo Ministro delle finanze. Era una vera ecatombe in quel dicastero, e rivelava quanta fosse la gravità della situazione finanziaria del nostro paese: fatto sul quale il Lanza con mesta e notevole parola chiamava la Camera a meditare.

Prima che si aprisse la discussione sul progetto di legge per la liquidazione dell'Asse eccesiastico, Rattazzi dichia-

rava che il Governo acconsentiva che questa avesse luogo sulla contro-proposta della commissione.

Le sedute per questa legge, alla Camera dei deputati, durarono per tutto il luglio, e la discussione generale merita di essere letta per esteso: sarà pei giovani uno studio utilissimo perchè vi fu dibattuta la più grave questione che un Parlamento possa affrontare, *i rapporti dello Stato colla Chiesa:* questione che in Italia è ancora insoluta, e noi dobbiamo sperare che venga il giorno in cui sia risolta colle dottrine della libertà. Non vi è che il tempo che possa maturare la soluzione di questi grandi problemi. A quella lotta parlamentare presero parte molti fra i principali oratori d'ogni partito, e la disputa salì qualche volta a inusitata altezza. Si può dire che si disegnarono due correnti affatto opposte; e fa strano contrasto l'estrema sinistra che si mostra gelosa per la conservazione dei diritti regali e delle prerogative della podestà civile in materia ecclesiastica; e l'estrema destra che vuole la libertà assoluta nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. L'opinione media che riconosceva la libertà della Chiesa come meta, ma che non acconsentiva ad attuarla fino a che la Chiesa non limitasse le sue pretese alla sola missione religiosa, venne propugnata principalmente da Rattazzi, che portava l'opinione del Gabinetto e della maggioranza.

Bisogna convenire che quella parte della destra che spaziava nelle più elevate regioni della libertà, non era all'unissono coll'ora presente. Il Governo e la maggioranza si trovavano su terreno più sodo e più pratico. La libertà della Chiesa a cui tutti dobbiamo tendere, esige per esplicarsi che l'Autorità ecclesiastica si restringa alla propria competenza religiosa; il che non è possibile finchè fra noi la lotta è viva; e tanto più non lo era in quel momento

in cui erasi appena emanata la legge di soppressione delle corporazioni religiose, e si procedeva alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Non è quando si ferisce che si può attendersi di trovare nell'avversario una cordiale tendenza ad un componimento. È duopo per ottenere fiducia che precorrano fatti che la possano ispirare.

In questa vivacissima discussione doveva naturalmente venire sulla scena la missione Tonello, che la Sinistra parlamentare si struggeva di poter gettare in faccia alla passata Amministrazione di destra. Il deputato Giuseppe Ferrari, filosofo di chiaro ingegno, fu l'atleta che scese sul terreno ad attaccare con violenza quel Ministero che, a suo dire, aveva patteggiato con Roma violando lo Statuto coll'abbandono dei diritti e prerogative della podestà civile in materia ecclesiastica. La disputa prese grande ampiezza. Parlarono a difesa della passata amministrazione con dottrina e convinzione gli ex-Ministri Cordova, Borgatti e Berti. Nell'accusa emersero oltre il Ferrari, i deputati Mancini e Crispi, che presentarono una proposta di censura al Governo per la missione Tonello. Il Ricasoli si limitò ad una dichiarazione franca e solenne. Rattazzi a nome del Governo disse che i suoi antecessori con quelle pratiche con Roma non erano usciti dalle attribuzioni del potere esecutivo; che essi non avevano violato lo Statuto, nulla avevano ceduto, nè potevano cedere, poichè i diritti regali solo per legge potrebbero modificarsi. Dietro tali dichiarazioni del Governo, i proponenti modificarono il proposto ordine del giorno di censura, nella seguente formula: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Go-
« verno, che senza apposita legge nulla possa con effetto
« innovarsi in pregiudizio dei diritti e delle prerogative
« della podestà civile in materia ecclesiastica; *e ritenendo*

« *che il Ministero custodirà inviolate le prerogative dello* « *Stato*, passa all'ordine del giorno ».

La votazione di questo ordine del giorno ebbe luogo il 15 luglio e lasciò un equivoco nel suo significato. Si era chiesta la divisione e si votò con due appelli nominali. La prima parte venne approvata quasi ad unanimità. La seconda parte che diceva, *ritenendo che il Ministero custodirà inviolate le prerogative dello Stato*, era stata proposta coll'espresso intento di censurare il passato Ministero per la missione Tonello. I proponenti Mancini e Crispi dichiararono tale essere lo spirito di quelle parole, e tale essere il loro pensiero e quello dei loro amici. Rattazzi affermò che la seconda parte di quell'ordine del giorno non esprimeva alcuna censura ai suoi antecessori, non essendovene parola, e che appunto perciò il Governo la accettava come un impegno per la propria condotta. Egli disse che tali votazioni vanno intese letteralmente, e non si deve tener conto di recondite intenzioni dei proponenti non espresse nella formula proposta. Queste dichiarazioni del Rattazzi incontrarono la sdegnosa ironia dello Spaventa, e di altri della Destra, onde molti votarono contro questa seconda parte dell'ordine del giorno, che ebbe in favore voti 192, contrari 93, ed astensioni 21.

L'esame e la discussione dei varii articoli della legge proposta progredirono poi confusamente con una Camera stanca ed impaziente che pareva aver esaurite le proprie forze nella lotta politica, e non rimanerle vigore per lo studio della parte finanziaria del progetto, che fu a stenti tirato a riva, essendosi votato il 28 luglio l'intero schema di legge nei termini che mano mano si erano venuti concordando fra Ministero e Commissione parlamentare.

Al Senato quella legge andò in discussione nell'agosto,

e il 12 di quel mese, con un'afa accasciante, veniva votata con voti favorevoli 84, e contrari 29.

Nel luglio di quell'anno (1867) era accaduto a Milano un avvenimento che mi pare meriti di essere messo innanzi ai miei giovani lettori, perchè sebbene possa qualificarsi un episodio locale, pure per l'importanza della città fu una rivelazione della evoluzione che andava operandosi nelle tendenze popolari. D'altronde, lo ripeto, io non presumo di presentare la storia sul suo tripode solenne, ma scrivo le mie impressioni. Ad un milanese anche lontano dalla città natale doveva il fatto, che vado ad esporre, produrre una impressione vivissima, e mi sia permesso parlarne col confidente abbandono dell'affetto figliale.

Fin dal primo momento in cui venne in Milano attuata la legge comunale, le elezioni portarono alla Amministrazione del Comune cittadini che godevano la pubblica stima ed appartenevano in politica quasi esclusivamente al partito liberale moderato. Alla testa di questa Amministrazione veniva chiamato Antonio Beretta, già membro del Governo provvisorio nel 1848. Uomo d'ingegno, di modi concilianti, e di grande iniziativa. Egli portò molte utili riforme nei servizi, circondò il Comune di una giusta decorosità, ed ebbe, sovratutto nell'edilizia, viste ardite di migliorie per abbellire e prosperare la città. Basti additare la Galleria e la Piazza del Duomo. Intorno a questo nome del Beretta ed ai collaboratori dell'opera sua si era naturalmente creata, nel vergine entusiasmo dei primi anni di indipendenza, molta popolarità, onde essi godevano di una grande influenza. Quantunque nè il Beretta, nè i suoi colleghi municipali emergessero come uomini politici, quella loro influenza in un centro così importante del

Regno, giovava al Governo della Destra, al punto che qualche uomo di Stato notevole era o pareva una diretta emanazione dal Municipio di Milano con cui aveva rapporti famigliari. Per verità fu quello il solo periodo nel quale Milano ebbe qualche peso nella direzione pubblica dell'Italia.

In tali condizioni non era possibile che il Comune non avesse col tempo a sentire gli urti delle lotte politiche. La classe che aveva la principale importanza in Milano si costituiva di quella forte e ricca borghesia, che ama la tranquillità pei lavori e pei commerci. Il Municipio, finchè non vi fu lotta, trovò in questa classe una base solida e fedele al suo programma, *progresso nell'ordine*. In mezzo a questa atmosfera favorevole, Sindaco e Giunta erano rimasti immutabili dal 1860 al 1867, salvo pochi cambiamenti casuali di qualche assessore. Tale immutabilità dovuta alla nessuna seria gara, che si faceva intorno a quelle benemerite persone, a poco a poco accumulò segrete invidie, che le avverse fazioni politiche seppero alimentare e dirigere. La durata nell'ufficio si accusò come privilegio, come libidine di potere: il palazzo Marino fu preso di mira come la cittadella della *Consorteria*. Quando nell'aprile 1867 venne al Governo il Ministero Rattazzi, parve ai nemici dell'amministrazione Beretta fosse venuto il momento di tentare l'assalto. La ostilità, che era stata fino allora debole e quasi latente, prese vigore dalla speranza di riuscire, e studiò ogni lato dell'edificio per potervi aprire una breccia.

La *Gazzetta di Milano*, che aveva molte ragioni per odiare il partito moderato, si fece organo dei rancori e seppe con arte diffonderne il veleno.

Era impossibile che in tanti anni di amministrazione e in tanta attività di lavori, non potesse un occhio nemico

trovar la via a qualche censura. Il terreno era già disposto ad accogliere e fecondare il triste germe, perchè l'odio alle consorterie è naturale nelle popolazioni, e si direbbe che quanto più queste popolazioni sono civili, tanto più esse sentono il prepotente desiderio di abbattere tutto ciò che a loro sembri offendere la eguaglianza; è un sentimento misto di nobili e perversi istinti; la emulazione e l'invidia. Nel caso attuale l'accusa di consorteria aveva qualche apparenza di verità. Il Municipio era composto di egregie persone, e queste per la consuetudine del fatto sembravano credere in buona fede che senza l'opera loro Milano non avrebbe potuto essere quale era. Questa presunzione fece danno a loro, ed al partito politico cui appartenevano. Ogni giorno maligne insinuazioni presero a farsi strada, e quando la piazza parve preparata ad accogliere il *delenda Carthago*, si sentì una voce che disse essersi commesse irregolarità nell'acquistare case per dare ampiezza alla piazza del Duomo e ciò essersi fatto nell'intento di favorire interessi privati, e principalmente veniva indicata come favorita la persona di un Assessore cognato del Sindaco. L'accusa poteva offrire qualche parvenza per chi si arrestasse a guardare la superficie nelle formalità, ma era assolutamente infondata nel merito. Il Municipio ebbe la infelice idea di tentare un processo alla *Gazzetta*, la quale accolse ansiosa l'offerta *réclame*. L'amministrazione Beretta rimase ferita, non nell'esito legale, ma nell'effetto morale. Ricorrevano le elezioni annuali amministrative, e l'Assessore di cui era parola trovavasi fra i consiglieri scaduti. Il Beretta e la Giunta fecero naturalmente una questione di vita della sua rielezione. Vi fu intorno a quel nome una vivacissima e crudele lotta. Il 7 luglio il candidato municipale non fu rieletto, e il Sindaco Beretta ed i suoi compagni lasciarono il Comune.

Quel fatto aveva nell'alta Italia un valore politico. Si vide il partito moderato perdere una battaglia in uno dei suoi campi più trincerati.

La storia del Municipio Beretta ne insegna che nel regime della libertà, sparso di diffidenze, è pericoloso infeudare in pochi nomi la rappresentanza delle pubbliche Amministrazioni, non potendosi riporre sicura fede nelle maggioranze popolari anche grandi. Queste si squagliano facili nel momento della lotta, e il fatto di Aristide in Atene si ripete sempre. Il pubblico si stanca degli stessi nomi ed ama mutare. Tanta è l'abbondanza degli uomini valenti!

Un'altra verità è bene che i giovani notino in quell'avvenimento. Le persone che si prestarono a strumento della guerra al Municipio, e per la momentanea vittoria ebbero per quell'ora una specie di notorietà, dopo caddero profondamente sepolte in tale obblio sprezzante che nessuno volle più sentirne il nome. L'esecutore di certe opere fa sempre ripugnanza.

Torniamo a guardare la grande scena della politica europea nei rapporti coll'Italia. Tutto il mondo aveva rivolti gli occhi alla Prussia ingrandita e vittoriosa; questa nuova potenza che si rivelava gigante nel centro dell'Europa. La Francia a quello spettacolo si vedeva minacciata, ed ivi la voce pubblica continuava a rimproverare l'Imperatore per le sue idee sentimentali che lo avevano fatto paladino al diritto delle nazionalità. Nelle vittorie prussiane gli rinfacciavano continuamente l'Italia.

Napoleone aveva ideato per quell'anno 1867 la Esposizione Universale in Parigi e confidava in questa. Atti-

rando sulla Francia l'ammirazione del mondo pel suo valore industriale, e per la sua ricchezza, avrebbe rialzato l'orgoglio nazionale e riaccese le simpatie all'Impero che aveva creata tanta prosperità economica. Alla grande rivista dell'ingegno e del lavoro la Francia non temeva rivali, e doveva emergere splendida di gloria. L'Imperatore nulla ommise onde venissero a constatare tale trionfo i più grandi sovrani del mondo e questa soddisfazione l'ebbe quasi intera. Il 4 giugno scendeva alla stazione ferroviaria a Parigi il re Guglielmo di Prussia, accompagnato dal Principe Reale e da Bismarck, che era il *lion* per la curiosità parigina. Lo Czar delle Russie vi era giunto il giorno prima, e l'accoglienza fatta a questi sovrani, la serie delle feste, l'affluenza dei forestieri a Parigi fu tale da assorbire pel momento tutte le preoccupazioni politiche. Di queste pompose reciproche onoranze tutto il mondo si compiaceva; vi si vedeva un pegno di lunga pace e le *borse* salivano allegramente a segnare tempo sereno. L'Imperatore potè mandare un largo respiro di compiacenza.

Fu però una breve sosta. La questione sociale, propagata facilmente fra le popolazioni che soffrono, aveva preso nelle regioni nordiche carattere di fanatismo quasi religioso. Le questioni di razza e di oppressioni politiche vi si innestavano e nelle tenebre si armavano le destre.

Il 6 giugno, l'Imperatore Napoleone ritornava dalla rivista militare collo Czar e coi due figli di questi. Erano in legno aperto, colla scorta d'onore. Una folla immensa applaudiva. Un giovane polacco, di anni 20, certo Berezowsky, spingendosi innanzi nella calca, con una pistola tirò un colpo allo Czar. Lo scudiere che cavalcava allo sportello notò quel movimento e si spinse innanzi per coprire la carrozza. La palla colse il suo cavallo alle narici, e passando fra i due sovrani senza toccarli andò a ferire

una donna del popolo. L'assassino tentò un secondo colpo, ma l'arme gli scoppiò nelle mani. Fu arrestato ed a stenti strappato al furore popolare. Dichiarò di non aver complici; ma tutti lo riguardarono atterriti come l'emissario di una società tenebrosa, come l'espressione di un fato terribile che attendeva i regnanti.

Quasi non bastasse l'attentato alla vita dello Czar a turbare le feste di Parigi, e la sfolgorante ospitalità che l'Imperatore di Francia dava ai Sovrani d'Europa, pochi giorni dopo giungeva una notizia ben grave: la fucilazione dell'Imperatore del Messico, Massimiliano, fratello dell'Imperatore d'Austria. Il fatale annunzio aveva traversato i due mondi, destando una lugubre eco, ed era giunto a Parigi nel momento in cui vi dimorava il Sultano che cullava il suo fatalismo fra le Urì dell'Opera. L'Imperatore e la sua famiglia ne furono profondamente scossi. Napoleone aveva in tutti quei giorni cercato di far tacere la voce segreta del trepido presentimento di quel fatto. Ma chi avesse potuto leggere la chiusa sua mente, quanti dolori avrebbe numerati in quella povera anima! Nel passato quante speranze deluse, quante minaccie nel futuro!

Massimiliano nella notte del 15 maggio a Queretaro, ove da oltre due mesi trovavasi assediato da Juarez, era stato preso a tradimento mentre dormiva, venduto ai nemici per prezzo d'oro dal colonnello Lopez. Fu tradotto innanzi ad un Consiglio di guerra, di cui egli respinse sdegnosamente la competenza. Con lui furono processati i generali Miramon e Mejia. Il primo era ferito e soffriva assai; il secondo era lieto di morire col suo signore, il che, per essere egli Indiano, riputava secondo le sue natali credenze un grande onore. Il 16 il Consiglio pronunciò

la morte. La sentenza venne sanzionata da Juarez il 18. Il 19 fu eseguita.

Massimiliano morì nobilmente con una fierezza degna del suo antico sangue reale. Non volle gli fossero bendati gli occhi. All'abate Fischer che lo assisteva diede ricordi per sua moglie e disse con voce alta che *egli perdonava al Messico.* Poi cadde fucilato coi due generali che gli erano al fianco. Così si chiuse quel terribile dramma.

CAPITOLO X.

Agitazione per Roma, e cause di questa — Divisione nei partiti liberali in Italia — Attitudine diffidente di Napoleone — Arresto di Garibaldi a Sinalunga.

Mentre con grave stento dal Governo italiano e dal Parlamento si cercava di provvedere alle urgenti necessità della finanza, andava propagandosi ad opera del partito di azione un'agitazione per provocare lo scioglimento della questione romana. Se Roma, già proclamata capitale da Torino, era per tutti i liberali il coronamento della unità e dell'indipendenza nazionale; per il partito d'azione quella aspirazione prendeva nella estate 1867 il carattere di un vero movimento rivoluzionario e diveniva d'un tratto una grave minaccia ai buoni rapporti internazionali, ed all'ordine pubblico nell'interno del Regno.

Tale turbamento era dovuto all'intervento diretto del generale Garibaldi, il cui nome era un programma nella questione romana, tanto era noto a tutta Europa il suo proposito di rovesciare il trono dei Papi. Il funesto ricordo di Aspromonte che aveva arrestata la sua marcia temeraria dall'Italia meridionale verso Roma, era ancora vivo nella memoria di tutti; e suonava ancora l'eco delle sue parole di minaccia al Papato, che aveva portato di città

in città, nel suo recente giro trionfale pel Veneto e per altre Provincie dell'alta Italia e dell'Emilia.

A Cremona ove erasi recato sul finire dell'aprile '67 per inaugurare il tiro a segno, era stato accolto come un profeta. La gioventù accorsa anche dalle Provincie vicine, gli era venuta incontro portando nei cappelli dei cartellini in cui era scritto « *a Roma* » e facendogli corteggio andava gridando « *a Roma o morte* ». Garibaldi, dall'alto della loggia del bersaglio, aveva risposto colla sua voce che elettrizzava le masse « *Andremo a Roma* ». Gli applausi salirono al cielo, come una sfida.

Così mentre vi era in Italia la tranquillità ufficiale, Garibaldi e il suo partito nella loro irresponsabilità intimavano la guerra al Papa.

Perchè Garibaldi osava prendere un' attitudine così minacciosa all'ordine pubblico? Anzitutto era nella sua natura il non misurare le difficoltà nelle aspirazioni delle sue patriottiche imprese, e lo sprezzare le esigenze della politica. I successi quasi favolosi del suo passato gli davano una audace fidanza nel futuro. Ma vi erano anche circostanze speciali che gli facevano credere giunta l'ora dell'azione.

La principale fra queste fu la venuta di Rattazzi al potere. Se Rattazzi non era ancora la Sinistra, poteva ritenersi ne fosse il *precursore*, come dice il Guerzoni nella sua biografia di Garibaldi, tanto erano intimi e noti i suoi rapporti colle persone più influenti di quel partito, le quali erano nel tempo stesso i più fidi compagni di Garibaldi. Non è che i maggiorenti della Sinistra parlamentare appoggiassero allora il progetto di Garibaldi per un'azione immediata verso Roma. La maggior parte vi si mostrava anzi contraria, perchè ben vedeva i pericoli di una impresa che violava il trattato colla Francia e

che le condizioni di Roma facevano conoscere intempestiva. La Sinistra, e principalmente il Crispi che ne era il capo, comprendeva che in faccia all'Europa non si darebbe al loro partito serietà di poter governare, se appena rasentando il potere, compromettesse la tranquillità all'interno ed i buoni rapporti internazionali. Quegli amici di Garibaldi procuravano quindi con ogni argomento distoglierlo dal continuare allora l'agitazione per Roma. Ma Garibaldi era tale uomo che nei suoi progetti rivoluzionari imponeva la sua volontà, non subiva l'altrui.

Si disegnava quindi nell'orizzonte politico d'Italia colla presidenza di Rattazzi al Governo, nella primavera del '67, la ripetizione di quella fase che si era veduta nel 1862, quando parimenti quella personalità politica era successa a Ricasoli nella direzione dello Stato. Anche allora il Ricasoli, nel suo culto ideale alla libertà, aveva lasciato che Garibaldi girasse per le città dell'alta Italia, e inaugurando le Società del tiro a segno, eccitasse le popolazioni alla guerra contro l'Austria e contro il Papa. Anche allora, venuto Rattazzi al potere, quell'agitazione crebbe e dovette essere troncata con violenza a Sarnico.

È questo pure un fenomeno che si presenta nella storia del nostro risorgimento e che va notato. Due uomini di governo, che appartenevano nella Camera a partiti diversi, per due volte ripetono lo stesso strano fatto. Il Ricasoli, moderato, cade dal potere per eccessivo scrupolo di libertà; ed il Rattazzi, avendo la sua base nella Sinistra, è obbligato, suo malgrado, ad arrestare l'azione di Garibaldi colla repressione. È evidente che l'uno e l'altro non condussero gli eventi, ma li subirono: il che non è certamente un titolo di lode per uomini di Stato.

Un'altra circostanza, oltre quella di essere il Ministero nelle mani di un amico dei suoi amici, influì a far credere

a Garibaldi essere giunto il momento di tentare un'azione diretta su Roma, e fu la condotta dell'emigrazione romana. Finchè Ricasoli era stato al potere, ossia nel breve periodo dal giugno 1866 all'aprile 1867, egli aveva esercitato sulla emigrazione romana una vera influenza. A mezzo del Comitato romano, che teneva in Firenze due suoi membri molto operosi, Giuseppe Checchetelli e Luigi Silvestrelli, il Governo italiano era tenuto al corrente delle condizioni di Roma.

Venuto Rattazzi al Ministero, la parte più impaziente dell'emigrazione, che mal tollerava l'influenza moderatrice del Comitato nazionale romano, formò un *Centro d'insurrezione* in Roma, che contrastò al Comitato romano la direzione del partito liberale nella città e nel territorio pontificio, e si vide l'emigrazione dividersi nei due partiti che dividevano i liberali in tutta Italia, il partito moderato e il partito d'azione.

Fra i due partiti corsero allora per le stampe nei rispettivi giornali delle aspre recriminazioni, le quali davano nella comune miseria un triste spettacolo, che io mi guarderò bene dal riprodurre. È la storia comune delle emigrazioni, che travagliate dalla impazienza, aggiungono sempre ai mali reali quello gravissimo della discordia e della ingiustizia reciproca.

In questa deplorevole lotta fraterna, la maggior parte dell'emigrazione andava mano mano accostandosi al partito d'azione, che aveva alla testa la grande figura di Garibaldi, la quale tutti attraeva. Anche coloro che sentivano un pericolo nel precipitare gli eventi, non osavano opporsi ai più audaci pel timore di sembrare men buoni patriotti. È così che le minoranze audaci si impongono sempre nei paesi in cui lo spirito pubblico è fiacco e la educazione politica superficiale.

Da Perugia, ove la popolazione per molti rapporti si trovava in speciale affinità colla emigrazione romana, io vedeva chiaramente la evoluzione che andava svolgendosi verso il partito d'azione, e ne teneva informato il Ministero, il quale sentiva il pericolo, e si mostrava risoluto a farvi fronte.

Garibaldi ai primi di maggio si era stabilito nelle vicinanze di Firenze, a Castelletti, presso il suo amico Cattani-Cavalcanti, e di là dava l'indirizzo al movimento insurrezionale a mezzo dei diversi *Comitati di soccorso* sparsi per l'Italia, ai quali era centro e capo quello costituitosi in Firenze, che aveva alla testa Mattia Montecchi, uno dei triumviri di Roma nel 1849. Questo Comitato aveva per programma palese *il soccorso alla emigrazione;* nel fatto era una officina di arruolamento garibaldino.

Coi primi di giugno apparvero segni evidenti che vi era un'azione di propaganda per invadere il territorio pontificio. Giovani divisi in piccoli drappelli e senz'armi si videro prendere la via del confine, e tentare di passarlo. Ne erano facilmente impediti dai nostri agenti e dalla nostra truppa, che custodiva le principali località lungo quella linea. Questi tentativi però mostravano chiaramente che vi era un principio di organizzazione.

Sulla fine dello stesso mese di giugno accadde poi un fatto che accentuò il carattere di quella agitazione, diretta a violare il confine.

Due noti garibaldini, il capitano Perelli e il tenente Galliano, vennero da Firenze a Terni, evidentemente con missione di Garibaldi. Ivi li attendeva Pietro Faustini, persona assai influente che dirigeva la emigrazione quale presidente dell'Associazione democratica locale. Egli aveva

radunato alquanti giovani, la maggior parte emigrati, che dovevano passare il confine alla spicciolata, e, riunitisi nel territorio pontificio, formare una banda, la quale, condotta dai detti ufficiali venuti da Firenze, avrebbe tentato di far penetrare buon numero di fucili in Roma. A questo fine un deposito d'armi era stato predisposto entro un casolare isolato nel nostro territorio; si trattava di segretamente trasportarle al di là del confine. Faustini con un'attività straordinaria aveva studiato la via e i mezzi di esecuzione. L'autorità politica di Terni potè avere notizia di questi preparativi, e, conforme agli ordini ministeriali, fece procedere al sequestro delle armi ed all'arresto dei capi che erano presti alla spedizione, deferendoli subito al potere giudiziario. Venne allora iniziato un processo che mise all'evidenza la complicità di Garibaldi. La relativa istruttoria penale rimase aperta, e fu più tardi altro argomento al guardasigilli Mari per giustificare innanzi alla Camera, nella celebre discussione del dicembre 1867 intorno ai fatti dell'Agro romano, la legalità dell'arresto di Garibaldi, reduce da Mentana.

Al momento l'insuccesso di quel tentativo a Terni fu causa che risorgessero le ire fra i due partiti che si agitavano in seno alla emigrazione, e si scagliassero reciproche vivacissime accuse. L'uno accusava di pericolose improntitudini il partito d'azione; e questo imprecava al partito moderato ed al Comitato romano, quasi fosse opera loro l'aver posto il Governo italiano sull'avviso riguardo alla spedizione di armi che si preparava. Era la passione che dettava i giudizi, e lealmente lo stesso Guerzoni, maggiore garibaldino, nella sua bella monografia intorno a Garibaldi, riconosce che quella ingrata accusa non aveva fondamento.

Garibaldi, per quegli arresti e per quel sequestro d'armi, esplose contro il Ministero. Correva pei giornali una sua lettera in cui diceva:

« *I nostri sono in carcere imputati di avere voluto rovesciare la idolatria che un Governo ligio al dispotismo straniero ci impone: e sia pure. Cristo moriva in croce; Savonarola nel fuoco. Lasciamo ai sacerdoti della paura, avanzo schifoso di un'êra di degradazione, la servile ubbidienza allo straniero; ad un Bonaparte che ci grida: Italiani! Là sta Roma, che aveste la baldanza di chiamare vostra, ma che non toccherete, perchè tale è la mia volontà!* ».

Quand'ecco si verificava un avvenimento che aveva in apparenza una grande importanza. Il *Comitato romano* che abbiamo veduto in lotta entro Roma col *Centro d'insurrezione*, il quale aveva la sua base nel partito d'azione, si riconciliava con questo.

Eransi recati da Garibaldi alcuni incaricati del detto Comitato ed avevano presi accordi col generale. In seguito a ciò egli scriveva al centro d'insurrezione. « *Miei cari amici. Vi prevengo che il Comitato nazionale romano si è diretto a me dimostrandosi deciso all'azione. Voi sapete che io ho sempre raccomandato il Fascio romano, per conseguenza fui soddisfatto ed approvai la patriottica determinazione di quel Comitato. Questo accordo rafforza ed accelera sempre più il lavoro che divido con voi* ».

Per l'influenza di Garibaldi la fusione dei due Comitati avvenne, e il 13 luglio venne annunciata col seguente indirizzo che fu diramato per la stampa.

« *Romani! Il voto comune, il voto di tutti quelli cui batte il cuore per l'onore e la libertà della patria si è realizzato. Non più dissensi, non più divisioni. Tutte*

le frazioni del partito liberale si sono date la mano, hanno unite le forze per abbattere per sempre questo resto di Governo Papale e dare Roma all'Italia.

Il Comitato nazionale romano ed il Centro d'insurrezione fanno quindi luogo ad una Giunta nazionale romana la quale assume la suprema direzione delle cose. Il Fascio romano è ora veramente formato; facciamo che non si sciolga mai più e che presto ci dia la vittoria. Romani! I cittadini rispettabili che fanno parte della Giunta a cui rassegnamo l'ufficio, sono degni dell'alta missione. Secondateli fidenti ed animosi e l'impresa non fallirà. Vogliamolo tutti; e ben presto venticinque milioni di fratelli saluteranno Roma capitale d'Italia ». Portava la seguente firma: « *Il Comitato nazionale romano e il Centro d'insurrezione* ».

I nostri giornali diffondevano quel proclama e tutta la stampa liberale d'ogni colore dava al *Fascio romano* il significato che vi dava Garibaldi, quello di azione prossima, gli uni per ammonire il Governo, gli altri per eccitare i Volontari.

Per tutti questi fatti era naturale che la diplomazia si commovesse, ed anche quella che aveva sempre mostrato maggiori simpatie per le nostre aspirazioni, con parole amiche, faceva sentire la sua preoccupazione per ciò che avveniva in Italia. Appariva che i nostri rapporti colla Francia erano minacciati da questa agitazione diretta contro il Governo Pontificio, e da ciò la tranquillità in Europa poteva essere turbata. La mutazione avvenuta nel Gabinetto italiano coincidendo con questa risorgente agitazione, destava all'estero una evidente diffidenza, onde il Ministero Rattazzi trovò opportuno di assicurare con circolare ai nostri incaricati presso le varie Potenze, che

il Governo del Re era più che mai geloso custode della pace e fedele esecutore del trattato colla Francia.

Sovratutto importava calmare la sospettosa inquietudine dell'Imperatore, e il nostro Ministro a Parigi, Nigra, che era venuto a Firenze ed aveva conferito con Rattazzi, si adoperava con zelo efficace a questo fine. Nel *Moniteur Universel*, del 29 luglio, si lesse che: « I due Governi mostrano la ferma intenzione di voler rispettare scrupolosamente la Convenzione del settembre ».

Ma in Italia la voce potente di Garibaldi coll'eco che aveva nei giornali, e colla agitazione che destava negli emigrati, spaventava il Governo Pontificio. Pattuglie armate giravano il giorno e la notte per Roma: agenti segreti si mischiavano in ogni capanello: ogni persona notevole era vigilata dalla polizia: vi si viveva una vita di sospetti e di aspettativa paurosa. Le corrispondenze politiche di quei giorni ne fanno fede, e si possono leggere intorno a quel periodo le interessanti memorie scritte da Giulio Adamoli, « *Da San Martino a Mentana* ». Gli Italiani, che passavano per Roma, erano sorvegliati come emissari garibaldini. A me toccò di raccogliere scene curiose da persone che venivano da quella città. Si vedevano crescere notevoli indizi di prossimi avvenimenti politici. Vi erano impiegati pontifici che cercavano di rendere servigi ai liberali romani, e, mentre erano incaricati di sorvegliarli, miravano evidentemente a prepararsi il loro appoggio per il mutare degli eventi. È uno spettacolo sempre miserabile quello che presenta la viltà degli uomini intorno ai poteri che minacciano cadere: è lo stesso spettacolo che dànno i clienti parassiti nelle case che vanno in ruina.

Il Papa si rivolgeva all'Imperatore mostrandogli la sua posizione minacciata, e pareva tenerlo moralmente responsabile. Sembrerebbe quasi che le ansietà del Vaticano si manifestassero più in questa pressione diplomatica che nei rigori intermittenti esercitati all'interno del suo dominio. Ciò fece sospettare persino che quel Governo facesse assegnamento in una insurrezione per decidere l'Imperatore all'intervento. È una odiosa supposizione che mi guarderei dal ripetere, se la politica clericale non fosse stata fino a ieri un continuo appello allo straniero contro l'Italia.

Perfino la famosa Legione d'Antibo era causa ai lamenti del Papa. Pare che questa non rispondesse all'aspettazione che ne avevano avuto i due sovrani di Francia e di Roma, essendosi messo fra le sue fila un grande malcontento, onde si verificavano delle diserzioni. L'Imperatore fra i lagni del Papa e le dichiarazioni del Governo italiano, oscillava da Roma a Firenze appigliandosi a misure contradditorie.

Il maresciallo Niel, Ministro della guerra in Francia, scrisse di consenso col suo sovrano una lettera che fu pubblicata, diretta al colonello d'Argy che comandava la Legione d'Antibo. Questi gli aveva espresso il suo vivo dispiacere, perchè nella detta Legione si erano verificate diverse diserzioni di soldati francesi, e il Maresciallo in relazione a tale fatto gli scriveva: « *Il soldato* (della Legione d'Antibo) *non ha nulla da invidiare alle truppe della madre patria..... Egli è comandato da Ufficiali Francesi..... Egli serve una causa sacra..... Egli ha d'innanzi a sè, ciò che ha sempre entusiasmato il soldato francese, un nemico da combattere, un pericolo da affrontare. In tutte le file della vostra Legione, io sarò felice, caro Colonnello, di far conoscere all'Imperatore*

quelli che si distingueranno colla loro condotta. Fate conoscere ai vostri soldati che noi teniamo gli occhi sopra di loro e che io soffro profondamente per tutto ciò che è un' ingiuria alla bandiera della Legione che io confondo coi corpi del nostro esercito per tutto ciò che interessa il suo onore militare e la necessità del suo ordinamento ».

Non si poteva in modo più strano interpretare i rapporti della Francia con Roma dopo il Trattato del 1864, che aveva stipulato la cessazione dell' intervento francese affidando la difesa dello Stato Pontificio ad una Legione da arruolarsi dal Papa.

Peggio ancora; l'Imperatore mandava alla metà del luglio a Roma il generale francese Dumond, perchè ispezionasse la Legione d'Antibo, e provvedesse d'accordo col Comandante la Legione e col Governo Pontificio a togliere le cause del malcontento nei legionari ed a far cessare le diserzioni. Il generale Dumond, andò a Roma, esaminò l'ordinamento della Legione ed il servizio, e probabilmente andando oltre al pensiero del suo sovrano, diede troppo apparente solennità alla sua missione. Egli pubblicamente passò in rivista la Legione vestendo l'uniforme di generale francese. Innanzi alle fila dei soldati, li animò a compiere con onore il debito che avevano contratto, parlando loro a nome dell'Imperatore e della Francia (!).

Questo fatto diede luogo ad una vivacissima interpellanza nel nostro Parlamento il 22 luglio. Rattazzi potè affermare che aveva già reclamato al Governo francese, a mezzo del nostro Ministro, e ne attendeva spiegazioni. Dichiarava poi ancora una volta all'Italia ed all'estero, che la Convenzione del settembre '64 doveva essere rispettata e che il Governo italiano per la sua parte era deciso a farla a qualunque costo rispettare. I fatti degli arresti

avvenuti lungo il confine ed il sequestro delle armi erano una evidente prova della energica azione del Governo.

Il 30 luglio, alla vigilia che la Camera si prorogasse, quella interpellanza vi risorse, avendo il deputato Miceli richiesto al presidente del Consiglio l'esito delle sue pratiche a Parigi. Rattazzi rispose che il Governo dell'Imperatore dichiarava che il generale Dumond non aveva avuto alcuna missione ufficiale. Su ciò la viva discussione si riaperse e venne chiusa votando un ordine del giorno che invitava il Governo a mantenere il non intervento pattuito colla Convenzione 15 settembre 1864.

In seguito a ciò, per l'azione efficace del nostro Ministro a Parigi, si ottenne che il *Moniteur Universel* del 1° agosto pubblicasse una dichiarazione che toglieva realmente ogni carattere ufficiale alla condotta del generale Dumont a Roma, e quanto al discorso da questi tenuto, si diceva, *il suffit de dire qu'il n'a pas été tenu, et que les publications faites à cet égard sont apocryphes.*

Il presidente del Consiglio sperò di poter scongiurare l'imminenza del pericolo influendo sull'animo di Garibald a mezzo di persone amiche che avevano notorietà politica, e che erano allora persuase, al pari di Rattazzi, quanto fosse inopportuno e dannoso un tentativo insurrezionale importato nel territorio pontificio dal nostro. Questi mediatori officiosi cercarono di persuadere a Garibaldi che un tale movimento, senza che Roma fosse insorta, comprometterebbe l'Italia, con nessuna speranza di risultato, perchè sarebbe la violazione di un trattato, che richiamerebbe i Francesi a Roma. Rattazzi faceva riflettere a Garibaldi che la iniziativa di una insurrezione doveva lasciarsi ai Romani: che Roma insorta, per impulso proprio, avrebbe chiamato con voto di popolo il Governo ita-

liano, e si aveva tutta la fiducia che, in tali circostanze, a quell'invito spontaneo e generale dei Romani, lo stesso Napoleone, l'uomo dei plebisciti, non si sarebbe opposto all'intervento delle nostre truppe in Roma.

Queste considerazioni, che gli amici comuni di Rattazzi e di Garibaldi ripetevano a questi, non facevano alcuna breccia sul suo animo. Egli diceva: « Che giova attendere? La insurrezione in Roma è imminente. I miei fidi agenti che sono colà me ne dànno sicurezza. Tardasse anche, scoppierà al mio apparire ». Egli mostrava di non tener conto, anzi di diffidare dei propositi del Governo, perchè questi, volendo conservare buoni accordi coll'Imperatore dei Francesi, si illudeva, a suo credere, o si faceva complice di una politica tenebrosa e falsa. L'odio che Garibaldi aveva per Napoleone, che aveva *rubato* all'Italia la sua Nizza, lo irritava contro ogni proposta che facesse qualche assegnamento sul tacito consenso di quell'uomo. Si direbbe che la stessa speranza dimostrata da Rattazzi, nell'intento di trattener Garibaldi dall'agire rivoluzionariamente, di poter giungere a Roma per azione di governo, invece di frenarlo ne eccitasse l'orgoglio impaziente, volendo riservato al suo nome ed alla rivoluzione l'onore esclusivo della conquista di Roma.

Certo deve far meraviglia che un cittadino si reputasse tanto superiore alle leggi da propugnare e volere un'azione contraria agli intendimenti del Governo, e che era una violazione dei trattati internazionali: e fa meraviglia che il Governo dovesse cercare intermediari per trattare l'acquiescenza di un cittadino alla legge. Ma io non ne posso dubitare, perchè ne ebbi relazione dalla bocca stessa di Rattazzi. Egli, in seguito all'ostinato proposito di Garibaldi, ebbe a chiamarmi a Firenze, e convinto che il Governo avrebbe perduto ogni credito all'interno ed all'estero,

se non avesse mostrato di saper fare rispettare i trattati, volle darmi a viva voce le istruzioni per impedire a qualunque costo che una mossa di Garibaldi violasse il confine del territorio pontificio. In questa occasione mi ragguagliò delle pratiche che, nello scopo di dissuaderlo, egli aveva invano tentato.

Il partito clericale, sì in Italia che all'estero, andava allora e andò in seguito ripetendo che Rattazzi agì sempre in segreto accordo con Garibaldi, e la stampa francese accolse quasi tutta coll'istinto della passione una tale accusa. Dissero che tutte le apparenti resistenze del Governo italiano al movimento garibaldino verso il territorio pontificio erano simulate per nascondere e preparare la scena finale. Nulla di più falso. Rattazzi, *a tutto il settembre 1867*, si oppose con vigore risoluto all'azione di Garibaldi. I suoi ordini furono chiari e serii. Io, dal posto che avevo a Perugia, ben posso e devo attestarlo. Certamente, dopo tali premesse, lo svolgimento che prese nell'ottobre l'azione del Governo e la soluzione che gli avvenimenti ebbero ai primi di novembre, non è una pagina che faccia onore al Ministero italiano.

Il 7 settembre Garibaldi parte per Ginevra, recandosi al Congresso della pace che si riuniva in quella città. Strano Congresso, ove accorrevano dai principali centri di Europa i più grandi agitatori della fratellanza democratica universale; strano Congresso, ove in nome della pace si trascese a discussioni così violenti che molti se ne fuggirono imprecando.

Garibaldi, al suo apparire al Congresso, ne era stato proclamato con entusiasmo presidente, e nessuno fra quei congregati presentava di certo una figura storica più grande della sua.

Finito il Congresso, egli partiva da Ginevra il giorno 11 settembre, fermo più che mai nel pensiero di andare a Roma. Le ovazioni avute; le parole che erano state gridate da quei minacciosi apostoli della pace universale; le imprecazioni al Papa ed ai preti echeggiate in quella terra d'antica libertà, nella città delle riforme religiose e filosofiche, avrebbero influito su di lui, se uopo ve ne fosse stato, a rompere ogni freno nel chiamare a raccolta i volontari italiani e porsi alla loro testa sulla via di Roma.

La *Giunta nazionale romana*, che aveva assunto la preparazione del movimento insurrezionale in Roma, rivolgeva ai primi del settembre un indirizzo agli Italiani: *Noi stiamo sulla breccia*, e con parole nelle quali per verità non vibrava alcun vero impeto popolare, chiedeva soccorso. Una popolazione, quando la sua sofferenza è al colmo e vuol scuotere la tirannia, non proclama di insorgere, insorge. Ma Garibaldi, come nota anche il Guerzoni nella citata sua monografia, *ignaro di ambagi, avvezzo a vedere dietro ogni detto un fatto*, risponde dalla villa Ginestrello di Giorgio Pallavicini, il 16 settembre: *Il vostro appello agli Italiani non andrà perduto. Avanti adunque, o Romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori.* Il 17 è di ritorno a Firenze, aspettato con impazienza dai suoi numerosi amici, e accolto con entusiamo dalla popolazione.

I giornali riportano e diffondono per tutta Italia le sue parole. Egli diceva agli Italiani che era giunto il momento di marciare su Roma. Che egli, che i suoi figli, che tutti i suoi più fidi, i prodi della camicia rossa, partivano per aiutare i fratelli romani. A quell'appello urgente, che rispondeva al grido di soccorso di quella Giunta nazionale, si sarebbe creduto che i Romani si battessero per le vie

di Roma. Egli diceva: *Come potrebbero gli altri Italiani assistere colle mani in mano ad una lotta fra il popolo romano ed i mercenari del Papa?*

Erano notizie erronee che egli aveva, o si inebriava egli stesso del suo proprio entusiasmo, credendo ciò che desiderava?

Tornato Garibaldi a Firenze, il Rattazzi ritentò, il 21 settembre, a mezzo di un personaggio politico, che aveva grande influenza sull'animo del generale, un ultimo sforzo, onde persuaderlo a desistere dalla agitazione; ma tutto invano: Garibaldi rimase irremovibile: *O Roma o morte.*

Dietro ciò, lo stesso giorno 21 settembre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava una diffida del Governo agli Italiani, per ammonirli che sarebbe con ogni mezzo impedito ogni movimento verso il confine, anche di persone senz'armi.

In quel documento si leggono queste parole: *In uno Stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere sè stesso in luogo dei grandi poteri della Nazione e a suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento, e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni.* Verità così evidente, che il bisogno di proclamarla è una prova che l'Italia era ancora in quelle condizioni confuse che sono uno strascico delle rivoluzioni, e che il garibaldismo mantenne fra noi a lungo, per quella simpatia che gli era cresciuta nelle classi popolari dietro l'insuccesso delle armi regolari. Quel proclama del Governo si chiudeva così: *Il Ministero ha fede nel senno e nell'amor patrio degli Italiani; ma se alcuno si attentasse di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in*

niun modo, e lascierà ai contravventori la responsabilità di quegli atti che essi avranno provocati.

Garibaldi con parecchi suoi fidi compagni, il 22 settembre, si reca ad Arezzo, ove era atteso da una folla di popolo. Dal balcone di una casa che dà sulla piazza principale arringa il popolo. Dice che *tutti i nostri mali si devono ai preti, che hanno sempre chiamato lo straniero in Italia. Dobbiamo andare a Roma ad aiutare i Romani: chi ha coraggio mi segua; chi non ha coraggio stia a casa colle donne.* Le parole di Garibaldi strappavano alla moltitudine grida entusiastiche.

È facile imaginare con quale preoccupazione io vedessi il nembo che si avanzava sopra la provincia di Perugia diretto al confine romano, e come sentissi crescere il peso della mia responsabilità in seguito alle precise istruzioni avute da Rattazzi.

Garibaldi aveva fatto prevenire i caporioni del partito d'azione in Perugia che vi sarebbe giunto il 24 col treno delle undici e mezzo antimeridiane.

Già per tutta la città e provincia manifesti di diverse Società annunciavano tale arrivo, invitando i soci a riunirsi colle bandiere per incontrare trionfalmente il generale.

L'Associazione degli emigrati romani pubblicava, il 23 settembre: *Emigrati - Accorrete domani a salutare Garibaldi, destinato dal cielo a dare la patria a voi e Roma all'Italia.* Queste parole, in grandi fogli a vivaci colori, tappezzavano l'intera città.

Da Siena, da Orvieto, da Terni mi venivano telegrammi che giornalmente segnalavano l'apparire di giovani che si dirigevano al confine. Quantunque senz'armi, erano respinti dai nostri agenti di pubblica sicurezza. Si eseguivano anche molti arresti, ma ripullulavano i volontari da

ogni parte, come accorrenti ad un convegno prestabilito. Dicevano già scoppiata l'insurrezione in Viterbo. Volevano affrettarsi ad aiutarla; credevano che le armi fossero predisposte entro il territorio pontificio per opera del Comitato di soccorso. Non vi poteva esser dubbio che il pericolo di veder violata la nostra consegna di ora in ora si faceva gravissimo. Urgeva provvedere con energia e prontezza.

Il ministro mi aveva dato la più ampia facoltà di disporre nel modo che le circostanze esigevano per tutelare ad ogni costo l'inviolabilità del territorio pontificio. Era evidente che bisognava arrestare la marcia di Garibaldi, perchè avanzando verso il confine, sarebbe andato crescendo dietro i suoi passi il numero dei volontari in modo da rendere colà più difficile e pericoloso l'opporsi al torrente. Anche la Procura generale, in persona del commendatore Giuseppe Manfredi, era meco in perfetto accordo.

Il mattino del 23 settembre diedi le seguenti disposizioni (1). Sulla linea della ferrovia Arezzo-Perugia disposi che alla stazione di Passignano si tenesse pronto pel mattino del 24 settembre un treno speciale con macchina accesa a disposizione del capitano dei reali carabinieri cav. Bertani, che aveva a' suoi ordini una compagnia di linea. Al giungere di Garibaldi, esso doveva arrestarlo col suo seguito, e mediante quel treno predisposto riportarlo a Firenze per eseguire le ulteriori disposizioni che ivi darebbe il Ministero. Nel dubbio però che la mossa di Garibaldi verso Perugia, così pomposamente annunciata, fosse una finta per deviare le previdenze dell'autorità politica,

---

(1) Si possono vedere i documenti ufficiali pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati nella seduta parlamentare del 26 dicembre 1867.

ordinai un identico servizio alla stazione ferroviaria d'Orvieto sulla linea di Siena, mandando colà l'ispettore di sicurezza cav. Pacini, interprete sicuro del mio pensiero. Poteva anche verificarsi che Garibaldi non proseguisse verso il confine per ferrovia, e prendesse le strade rotabili; e in tali ipotesi si disposero, di concerto col comandante della Divisione militare, generale Emilio Ferrero, nelle opportune località dei distaccamenti di truppa in servizio di pubblica sicurezza.

Fatte note queste disposizioni al Ministero, lo stesso giorno 23 io riceveva dal medesimo il seguente telegramma: *Approvo pienamente disposizioni da lei date. - Rattazzi.*

Il 23 Garibaldi partiva, alle 3 pomeridiane, da Arezzo in vettura, e si recava per la sera a Sinalunga, paese sulla linea ferroviaria di Siena. Avutone dal prefetto di Arezzo avviso per telegrafo, io mandava al sottoprefetto di Orvieto il seguente telegramma: *Ordine Ministero faccia partire subito treno speciale con ufficiale carabinieri e predisposta truppa per Sinalunga, ove effettueranno arresto Garibaldi traducendolo Firenze disposizione Ministero. Raccomando azione rapida, usando Garibaldi ogni possibile riguardo.* Di tale ordine io avvertiva il Ministero ed il prefetto di Siena.

Poco prima della mezzanotte un telegramma del sottoprefetto di Orvieto, cav. Scopa, mi avvisava che col treno speciale partiva in quel momento per la stazione di Sinalunga quel comandante dei reali carabinieri, tenente Pizzuti, con una compagnia di bersaglieri, per l'esecuzione dell'ordine ricevuto.

Ho passato una notte, dal 23 al 24 settembre, che non posso dimenticare. Il lettore può imaginarlo quando sappia che sino alle ore tarde del mattino io non ebbi alcun cenno di quello che accadeva sulla linea di Siena.

L'esito della spedizione avrei dovuto conoscerlo, secondo i miei calcoli, quattro o cinque ore dopo il telegramma che mi dava avviso della partenza del treno da Orvieto.

Quando furono le sei e poi le sette del mattino senza che alcun dispaccio mi giungesse dalla linea di Siena, la mia aspettazione ansiosa si fece un vero tormento. La mia mente correva a mille supposizioni. Che Garibaldi, che i suoi audaci compagni avessero fatta opposizione alla truppa! Che vi fosse stato un conflitto! Forse dei feriti, dei morti! Che i nostri soldati fossero soccombenti e l'ordine del Governo rimanesse impotente, schernito! Passai quelle ore di penosa angustia andando su e giù per quel gran salone del monumentale palazzo dei Priori, ove era allora la prefettura. Quando sentiva qualche passo, qualche porta aprirsi, io credeva che mi portassero finalmente l'atteso telegramma; ma rimaneva deluso. Erano i miei buoni collaboratori, che dividendo la mia ansietà, venivano per aver notizie.

Alle otto del mattino mi vien recato un telegramma privato, che per le date disposizioni era stato intercettato. Proveniva da un ufficio telegrafico della provincia di Siena, spedito da un tale di Perugia, noto garibaldino, che recatosi ad incontrare il generale ad Arezzo, si era messo al seguito di lui. Il dispaccio diceva: *Fatto inaudito, Garibaldi arrestato ordine prefetto Perugia. Avvertite amici. Torno in giornata.* Questo dispaccio non escludeva interamente che vi fosse stato conflitto, ma non affermandolo, si poteva supporre che il *fatto inaudito* si riferisse solo all'arresto. Finalmente verso le ore nove e mezzo antimeridiane mi pervenne dal prefetto di Siena il seguente telegramma: *Garibaldi arrestato passato ora da qui col treno straordinario alla volta di Firenze.* Mi giunse poi verso le 10 antimeridiane del 24 un dispaccio

del ministro che approvava ampiamente l'operato, e lodava il modo prudente ed energico con cui erasi proceduto. Seppi in seguito che il tenente Pizzuti si era condotto con grande tatto e fermezza. Aveva trovato Garibaldi a letto. Lo informò dell'ordine che aveva di farlo retrocedere a Firenze. Il generale protestò; ma l'ufficiale, con parole rispettose, tenne fermo: lasciò che prendesse il bagno, quindi si portarono insieme alla stazione e partirono nello stesso vagone. Tutto ciò aveva preso qualche tempo; ma l'ora, la località isolata, e il contegno stesso di Garibaldi avevano giovato a prevenire disordini.

La mia missione, nella parte principale della dolorosa impresa, era compiuta, ma rimaneva per me la parte più pericolosa. Fino dalle prime ore del giorno le vie di Perugia erano affollate. Erano accorse da tutte le parti dell'Umbria e delle provincie limitrofe persone di ogni condizione per vedere ed acclamare Garibaldi. Le camicie rosse giravano baldalzose per la città. Le musiche cittadine e del contado si alternavano a ripetere l'inno di Garibaldi e i *Fratelli d'Italia* di Mameli. Era un'animazione straordinaria dappertutto. Finestre pavesate e bandiere ad ogni casa, ad ogni negozio. Già disposto l'alloggio pel generale e le mense. Una elettricità di gioia guerresca correva per le vene, e brillava su quelle faccie di schietta e leale sfida al passato, di fiducia incrollabile nell'avvenire. *Viva Garibaldi! O Roma o morte!*

Come dire a questo popolo nella sua patriottica ebrezza: Garibaldi non viene, Garibaldi è arrestato? Quali sarebbero le conseguenze di una tale notizia? A quali atti sarebbe trascesa questa folla nel trovarsi così stranamente, così crudelmente delusa? Il Governo aveva osato porre una mano sacrilega sull'idolo del popolo, e rapirglielo!

Una terribile peritanza mi angustiava. Intanto le ore passavano! Per le vie crescevano i rumori della folla. Dalle dieci lungo il corso e pel viale che scende dalla città alla stazione già si ordinavano le diverse Associazioni colle bandiere per attendere il treno che arrivava alle undici e mezzo. Invece di Garibaldi, quel treno avrebbe portato la fatale notizia. Non era più tempo di esitare: bisognava, in prevenzione dell'arrivo del treno, preparare gli animi a ricevere meno bruscamente l'impressione del fatto.

Chiamai a me l'ottimo sindaco di Perugia, conte Reginaldo Ansidei, ed a lui esposi frettoloso la situazione. Lo pregai a trattenersi meco ed assistere al colloquio che io intendeva avere coi capi delle Associazioni più importanti e cogli organizzatori del ricevimento pubblico che si preparava al generale. Volli che vi assistessero anche il consigliere delegato cav. Boggio e il direttore della sicurezza Pacini, due persone che per devozione al loro dovere e per fermezza di carattere avevano e meritavano tutta la mia confidenza.

Con questo apparato di testimoni voleva imprimere nella mente delle persone a cui avrei dirette le mie dichiarazioni l'importanza delle mie parole, ed impedire che venissero mutate e contorte nel riferirle ai loro compagni.

Chiamati d'urgenza, vennero quasi subito. Mi pare, se ben ricordo, fossero cinque. « Devo dar loro » dissi, « una notizia spiacevole. Garibaldi oggi non può venir a Perugia: venne chiamato dal Ministero a Firenze, e vi è già arrivato. Conoscendo il loro patriottismo e l'influenza che esercitano, credo opportuno di pregarli ad incaricarsi di persuadere i loro amici a non fare alcuna dimostrazione per questo fatto, ed appoggiare la parola d'ordine e di tranquillità che il sindaco rivolgerà alla cittadinanza. Un disordine anche piccolo che oggi avvenisse, nuocerebbe gravemente alla causa

d'Italia ». Un Salvatori, vivace liberale e lealissima persona, e che in quella circostanza era come il capo organizzatore del ricevimento a Garibaldi, mi chiese meravigliato e concitato delle spiegazioni; ed io con piglio risoluto ma affettuoso gli risposi: « Caro Salvatori, ella ha troppa mente per non capire che io non posso dare altra spiegazione che quella che il Ministero darà a me. Quando l'avrò, gliela comunicherò e potrà renderla pubblica ». Un altro tentò gettar qualche frase di protesta, ond'io pensai di troncare il pesante colloquio dichiarando che essi avevano provocato l'agglomeramento di popolo, e da questo momento, dietro quanto avevano da me saputo, pesava su loro una grande responsabilità morale se non si adoperassero a prevenire delle gravi disgrazie per quella agglomerazione di gente. Li avvertiva che d'accordo colle autorità militari, le truppe erano tutte consegnate, e si erano prese tutte le misure per impedire ad ogni costo qualunque disordine. Mi ritirai lasciandoli alle cure della parola insinuante e buona del sindaco e dei miei compagni, che a poco a poco li persuasero ad adoperarsi presso le Associazioni e presso il pubblico perchè si astenessero dall'agire con violenza nell'esplodere il giusto naturale dolore della crudele delusione che subivano.

Arrivava il treno all'ora prefissa, scendevano dai vagoni dei giovani che, ancora esterrefatti, davano la grande notizia; ma questa si era già diffusa colla rapidità delle cattive nuove, e l'ira, se non era sopita, non esplodeva coll'impeto dell'improvviso scoppio. Tutta la giornata e la intera notte fu un gran discorrere, un ripetere di dettagli foggiati in mille modi sull'avvenimento, un gran commentare, imprecare; ma disordini veri non avvennero. Qualche innocua minaccia sui muri fu quanto di peggio venne fatto all'indirizzo dell'autorità locale. Ripensando a quella gior-

nata del 24 settembre, sento ancora vivissima la gratitudine per le molte buone persone che si adoperarono colla loro influenza sulla popolazione a mantenerla, per il bene d'Italia, tranquilla e rassegnata a fronte di quell'avvenimento. I nomi di Ansidei, Faina, Danzetta, Salvatori e molti altri, nonchè l'efficace cooperazione del Pubblico ministero e dell'autorità militare mi ricorrono al pensiero con memore riconoscenza.

Rattazzi assunse prontamente e interamente, sia con me, sia in seguito in faccia alla Camera ed al paese, intera la responsabilità non solo dell'arresto, ma di tutte le misure prese da me per la esecuzione. A Firenze ebbe luogo un assembramento di basso popolo contro di lui al palazzo Riccardi ed alla sua abitazione. Ne derivò una colluttazione colla questura, e si ebbero alcuni feriti.

In parecchie città vi furono dimostrazioni contro il Governo, e furono notevoli quelle popolari di Genova e Torino. Alla Camera, una interpellanza, che si annunciò tempestosa, sfumò in nulla.

Garibaldi era stato condotto alla cittadella di Alessandria, e da lui si portò subito colà il generale Pescetto, Ministro della marina, per indurlo a tornare a Caprera, sotto parola di non uscirne. Rifiutando Garibaldi di assumere simile impegno, fu trasportato egualmente nell'isola, tenendolo sotto la vigilanza di alcune navi da guerra.

Quella sera del 24 settembre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava: « *I volontari che si avviavano o già erano alla frontiera, ebbero avviso di ritornare alle case loro. Chi non volle vi fu ricondotto. Il generale Garibaldi a Sinalunga fu avvertito in nome della legge di dover retrocedere: rifiutando, fu condotto in Alessandria. Depositi di armi furono sequestrati. Il Ministero ha compiuto un doloroso dovere* ».

Poi la *Gazzetta Ufficiale* del 27 settembre annunciava: « *Il generale Garibaldi avendo manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo trovando questa intenzione conforme alla sua, vi ha tosto aderito. È quindi partito stamane da Genova sopra un bastimento della marina reale* ».

CAPITOLO XI.

Ottobre e novembre 1867 nell'Umbria — Bande di volontari nel territorio Pontificio — Intervento francese — Caduta del Ministero Rattazzi — Garibaldi da Caprera a Monterotondo — Mentana — Ritorno dei volontari.

Dopo l'arresto del generale Garibaldi, seguìto la notte del 23 settembre a Sinalunga, si doveva credere che il movimento dei volontari verso il confine romano avesse a cessare. L'atto di energia compiuto dal Ministero Rattazzi dimostrando il suo deciso proposito d'impedire anche colla forza la violazione di quel territorio che era protetto dalla Convenzione internazionale del settembre 1864, avrebbe doduto paralizzare fra noi la esplosione intempestiva di un sentimento che era una rivolta agli ordini del Governo. Invece non fu così. L'impulso dato da Garibaldi si era già troppo propagato, e i suoi luogotenenti ne presero in mano la direzione, a ciò vivamente eccitati dalla parte più impaziente della emigrazione romana.

Il colpo portato al loro capo, Garibaldi, parve quasi li eccitasse a sollecitare l'esecuzione dell'impresa. L'affluire dei giovani verso il confine pontificio aumentò in proporzioni sempre maggiori. Agli ultimi del settembre ed ai primi dell'ottobre il movimento prese un aspetto che accrebbe molto le preoccupazioni delle autorità politiche

dell'Umbria. Un fatto singolare avveniva che rendeva incerta la loro azione. Gran numero di quei giovani che per ferrovia si vedevano diretti a Terni, erano partiti da Firenze. Passavano per le stazioni ferroviarie stipati come nei treni di piacere, cantando canzoni patriottiche, e le popolazioni accorrevano ad acclamarli. Pareva la partenza di nuovi crociati per la terra santa di Roma. I giornali ripetevano, amplificavano ogni dì questi fatti.

Era un cambiamento di scena? Era il Governo che aveva mutato indirizzo; od era il movimento dei volontari che gli aveva preso la mano? A me pareva che l'impedire la partenza dei giovani dalle loro provincie, dovesse essere opera più efficace e più facile che attenderli al confine per arrestarli quando tentavano di varcarlo. È vero che viaggiavano senz'armi, e con regolari biglietti, ma l'agire in prevenzione contro di essi avrebbe dovuto ritenersi giustificato dalla natura politica del servizio, e dalla necessità, non essendo possibile chiudere per modo l'esteso confine pontificio che qua e là alla spicciolata non potesse essere dai volontari varcato. Io ne scriveva allarmato al Ministero dell'interno che rispondeva con raccomandazioni generiche, senza prendere provvedimenti concreti, come invece si era fatto per l'arresto di Garibaldi pochi giorni prima.

Voglio richiamare un incidente che rileva la stranezza di quella situazione. Il prefetto di Firenze conte Cantelli, ben comprendendo come la stazione ferroviaria della capitale presentasse allora uno spettacolo quotidiano che era un'accusa al Governo, tentò di farlo almeno diminuire, e mandò, alla metà di ottobre, ai prefetti di varie provincie, dalle quali provenivano quei giovani, un telegramma per pregarli d'impedire la partenza di volontari *per la via di Firenze*. Quel telegramma fu diretto anche a Perugia,

certamente per errore, ed ebbe da me una risposta, che letta più tardi in Parlamento nella vivace discussione del dicembre '67, sui fatti del territorio pontificio, destò una ilarità sarcastica. Il mio telegramma diceva: « *Non comprendo raccomandazione attuale di V. S. rispetto ai volontari, mentre vengono da Firenze a qui in numero grandissimo, e da quindici giorni prego invano che ciò s'impedisca* ».

Il Ministero dell'interno, fino dai primi dell'ottobre, alle mie ansiose e crescenti insistenze onde si provvedesse efficacemente ad impedire che dalle diverse provincie partissero volontari per l'Umbria, mi assicurava ufficialmente che si aumenterebbe la forza al confine e che le istruzioni erano sempre di impedirne la violazione; e mi si scriveva poi privatamente da Firenze che i prefetti avevano ordini di non lasciar partire i volontari, ma se erano persone isolate e senza armi non sapevano come arbitrarsi a trattenerle, tanto più che l'apparente loro direzione non era mai per alcuna località confinante col territorio pontificio.

Si verificava poi effettivamente che la truppa al confine veniva aumentata e pareva anche che le disposizioni militari accennassero a qualche seria azione. In quei giorni un generale di divisione di molto credito, il Ricotti, venendo da Firenze era passato per Perugia ed aveva avuta una lunga conferenza col comandante militare generale Emilio Ferrero; poi, senza far parola coll'autorità politica, aveva proseguito per Terni, ed ispezionate le truppe lungo la frontiera. Fino a quel giorno le disposizioni di vigilanza per impedire la violazione del territorio pontificio si erano sempre prese di perfetta intelligenza fra il Comando della divisione militare ed il prefetto dell'Umbria.

Ora questa inusitata ispezione militare, a cui il Co-

mando della divisione di Perugia non prendeva parte, eseguita da un ufficiale generale venuto da Firenze; il silenzio tenuto meco intorno a questo fatto; tutto ciò faceva presumere che si preparasse qualche novità e che la direzione del servizio al confine si volesse concentrare nella mano militare.

Chiesi informazioni al generale Ferrero, il quale dai colloqui avuti col generale Ricotti doveva saperne, e questi in modo confidenziale, e quasi col fare di chi affetta d'esserne contento, mi disse che pel caso si dovesse entrare nel territorio pontificio, il generale Ricotti avrebbe il comando, ed in tale previsione questi si era recato al. confine per ispezionarvi le truppe, senza assumere ancora il carattere ufficiale di comandante. Altro non seppe, o non credette di poter dirmi.

Quella notizia mi confermò nell'impressione che il Governo fosse deciso ad un'azione militare e scrissi direttamente al Ministro dell'interno pregandolo a dirmi come stessero realmente le cose per averne istruzioni e norma. Mi pareva giusto che nelle mie funzioni io dovessi essere al chiaro di tutto. Il Ministro mi rispose per telegramma che sarebbe venuta da me persona che m'avrebbe dato ogni desiderabile schiarimento.

Infatti il giorno 12 ottobre la persona annunciatami, Francesco Crispi, venne e conferì meco a lungo. Personaggio politico che teneva una posizione eminente nella Sinistra parlamentare, aveva sul presidente del Consiglio una grande influenza. Egli mi parlò con quella convinzione che la causa nazionale ispirava e che malgrado la diversità di nostra parte politica i buoni rapporti personali consentivano. Egli mi disse che il Ministero Rattazzi era nella necessità di far passare alle nostre truppe il confine del territorio pontificio al più presto. L'insurre-

zione in Roma era imminente, e ad ogni modo essendosi in diversi luoghi dello Stato del Papa formate delle bande armate di volontari garibaldini, e già avvenuti dei conflitti, il Governo d'Italia non poteva ritardare la marcia su Roma, se non voleva che i Francesi lo prevenissero o che la rivoluzione dominasse la situazione. Mi affermava che fino a quel giorno egli ed i suoi amici avevano cercato d'impedire l'impresa ideata da Garibaldi, ma che malgrado la loro opposizione le cose erano giunte a tale, che sarebbe stato ora una colpa pel Governo il differire il suo intervento. Si aveva ragione di credere che Napoleone stesso desiderava d'essere prevenuto a Roma dalle armi italiane. Le bande garibaldine, col forzare la mano, giustificavano in faccia alla Francia ed all'Europa il nostro intervento, e rendevano un servizio alla causa nazionale. Dal modo con cui mi parlò a nome di Rattazzi, io ebbi la impressione che il progetto di passare colle truppe nel territorio pontificio fosse di pieno accordo con Vittorio Emanuele, e che i volontari, *senza alcun concerto*, riuscivano in realtà ad essere una avanguardia che apriva la strada all'esercito regolare.

La formazione di bande armate nel territorio pontificio in quella prima metà di ottobre, di cui Crispi mi aveva parlato, era vera e nota, ed era un fatto di tale importanza che tutta la diplomazia se ne mostrava allarmata. Già vi erano bande a Tivoli che correvano tutta la Sabina; dalla parte di mezzogiorno vi erano corpi di volontari nei pressi di Velletri e di Frosinone; verso Toscana erano occupate Acquapendente ed altre località; i più noti ufficiali di Garibaldi, il figlio Menotti, Nicotera, Acerbi, riunivano quei giovani e si ponevano alla loro testa. Ad Orte un ex-maggiore dell'esercito aveva raccolta una così

detta *Legione romana* e con quella aveva preso possesso di quel Comune e della stazione ferroviaria; aveva rotti i binari ed intercetti i treni, con opera evidentemente insana.

Quale strano e doloroso spettacolo al vedere le nostre truppe, in attesa degli ordini da Firenze per marciare verso Roma, assistere, colle armi al braccio, allo scorazzare delle bande dei volontari nell'Agro romano a pochi passi da loro! Io pure mi persuasi che il Ministero doveva oramai rompere gl'indugi e dare alle truppe l'ordine di entrare nel territorio pontificio, assumendo la direzione e la responsabilità di tale fatto. In questi sensi espressi il mio avviso al Governo, dichiarando che una pronta azione mi pareva una necessità.

Determinato Rattazzi a passare il confine, il Ministro della guerra Di Revel conferì al generale Ricotti il comando delle truppe e gli diede le istruzioni per occupare il territorio pontificio.

Il Governo però rimaneva titubante a dare l'ordine effettivo di passare il confine, perchè con ansiosa convinzione attendeva la insurrezione di Roma, il che sarebbe stato la più decisiva giustificazione del nostro pronto intervento. Questa titubanza in tale attesa fu la causa forse principale dell'ultima catastrofe, ed i partiti vi ebbero poi campo per scagliarsi a vicenda molte contraddittorie accuse.

Nel pubblico quella inazione del Ministero, innanzi a tanto disordine, non si comprendeva e si sollecitava con impazienza che l'esercito entrasse nel territorio pontificio. La stampa ripeteva ciò ogni giorno con baldanzosa sicurezza. Sgomente a quell'eco di voci ed a quel silenzio del Governo, le autorità politiche nei circondari confinanti collo Stato pontificio rimanevano incerte nella loro condotta rispetto ai volontari, che intanto alla spicciolata

continuavano a passare il confine. La presenza dei comandanti militari, anzichè rinfrancare l'azione dell'autorità politica, contribuiva a paralizzare ogni sua iniziativa. Non vi fu alcun conflitto di competenza; vi era anzi ogni buona volontà di coadiuvarsi; ma nella confusione degli avvenimenti, ciascuno aspettava da Firenze una parola che determinasse la propria azione. In questa perplessità ogni ora che passava peggiorava la situazione.

Devo confessare che l'autorità politica dell'Umbria fece in quei giorni dell'ottobre una figura deplorevole. È un fatto che in simili periodi di eccezionale confusione politica, in cui la diritta via non si vede chiara, si verifica nei funzionari governativi una specie di anarchia mentale che lascia poi lunga traccia. Alcuni per zelo patriottico, ma i più trascendono dal loro dovere per la seduttrice speranza di afferrare un'occasione onde favorire la loro carriera. *Bisogna saper cogliere il momento!* Tale è il pensiero che punge costoro. E quando si rifletta al modo con cui l'Italia si è costituita, ai molti esempi di fortune burocratiche fatte per quella via, si comprenderà una tale tendenza che ha la sua radice nel cuore umano, che generalmente non è animato da istinti di abnegazione.

Si è poi detto perfino che, autorizzate dal Ministero, le autorità politiche fornissero fucili ai volontari, e lo scrisse anche il Guerzoni nella sua interessante monografia su Garibaldi. Ciò letteralmente non è vero, perchè quelle autorità non avevano armi da distribuire. La verità vera è peggiore dell'intervento diretto, perchè in quei giorni di ansiosa aspettativa, colla convinzione che il Governo aveva deciso l'intervento, vi fu per parte dei funzionari una connivente quiescenza verso i volontari che nella mente di tutti precorrevano l'esercito regolare, di cui giu-

stificavano l'intervento. Questa credenza faceva sì che non si impedisse e col silenzio tacitamente si autorizzasse il fatto di alcuni sindaci e di qualche comandante di guardie nazionali, che abbandonavano i fucili ai volontari, facendosi rilasciare ricevute che simulavano violenti requisizioni. Non furono molti questi fatti, ma non voglio dissimularli perchè i giovani devono apprendere in quali brutte colpe si cade, quando ci lasciamo involgere in una situazione falsa. Il programma nazionale di Roma che noi tutti ispirava, spiega, non giustifica quei fatti. Sulla condotta confusa e contradditoria di tutte le autorità, sia al centro del Governo che nelle Provincie, è interessante la Memoria, pubblicata in Milano il 1895: *Sette mesi al Ministero*, del generale Di Revel, Ministro della guerra con Rattazzi.

Dopo tanti anni, ripensando alle angustie che provai quei giorni nel vedere la rovina a cui si correva, mi chiedo « doveva io dimettermi? » No, a quell'ora io non lo doveva: ne sono convinto adesso come lo fui allora. Non era di mia facoltà condannare in faccia al pubblico la politica del Ministero; ed il dimettermi sarebbe stata una pubblica accusa, che avrebbe influito sia all'interno che all'estero nel giudicare la condotta del Governo del mio paese. Mi era toccato un posto ingrato di pericolo e di abnegazione, ed era mio dovere tenerlo fino alla soluzione degli eventi. Sarebbe stato un vile egoismo il sottrarmi in quell'ora dolorosa ed abbandonare la buona popolazione dell'Umbria che aveva fiducia in me, ed i migliori funzionari che prendevano norma dalla mia condotta. Essi avevano diritto che il loro capo coprisse la loro responsabilità rimanendo alla loro testa.

La mia decisione non poteva essere e non fu un minuto

incerta; nè mi tratterrei neppure a parlarne, tanto mi pare fosse evidentemente doverosa, se il Borromeo quando più tardi (10 novembre) venuto segretario generale al Ministero dell'interno, non mi avesse fatto colpa di quella mia condotta. — Non allora, quando il torrente irrompeva, avrei potuto ritirarmi. Lo avrei bensì dovuto prima. Quando vidi che i volontari venivano da Firenze, fu mio errore accettare le spiegazioni confuse che il Ministero mi mandava. — Che volete! Dirò col Manzoni che, della sapienza del poi sono piene le fosse.

Mentre la confusione andava fra noi crescendo, le bande dei volontari, che si erano formate nel territorio pontificio, si estendevano ad occuparne le diverse località, quasi senza colpo ferire, poichè le truppe del Papa andavano mano mano concentrandosi in Roma. Gli abitanti accoglievano i garibaldini plaudendo. Si abbattevano gli stemmi papali, si inalberava la bandiera nazionale, e si poneva nelle mani delle persone del luogo in migliore fama di liberali il governo del Comune. In alcune città si indisse il plebiscito. I nomi di patria, di Italia, di libertà inebbriavano quei cittadini nuovi a simili entusiasmi. Vi furono anche alcuni fatti d'arme favorevoli alle bande dei volontari; ma non è il caso di trattenermi a farne narrazione, perchè già noti, hanno una importanza molto secondaria, e le passioni politiche vi fecero attorno tali leggende, che non sarebbe opera facile il depurare.

E intanto Roma non insorgeva. In città vi erano concentrate le truppe del Papa, per l'abbandono di quasi tutte le altre località, e il generale Zappi aveva proclamato lo stato d'assedio in Roma. Nella cittadinanza l'agitazione era vivissima. Vi si temeva un conflitto per le vie fra citta-

dini che esecravano la soldatesca mercenaria e questa che ricambiava d'odio i Romani. Era generale nella popolazione il sentimento che non vi era altra difesa per la sicurezza pubblica e privata, che chiamare l'esercito italiano. Un indirizzo da presentarsi dal Senatore di Roma, a Pio IX, venne in data 12 ottobre firmato da oltre dodici mila cittadini, fra i quali si vedevano anche alcuni nomi della aristocrazia clericale. In questo scritto si diceva *che a preservare Roma da grandi calamità imploravano un efficace rimedio, che ormai non poteva essere che un intervento delle truppe regolari d'Italia.*

Diveniva ormai evidente per tutti che Roma non sarebbe insorta, malgrado vi si fossero introdotti alcuni fra i più audaci garibaldini per eccitare e dirigere una sommossa (1). La gioventù liberale più vigorosa e più ardita aveva dovuto nella massima parte emigrare e si trovava fra le bande dei volontari. Sovratutto poi mancavano le armi. In molte città del Regno i diversi Comitati che si erano costituiti col programma di soccorso alla emigrazione, si adoperavano segretamente a raccogliere e spedire armi. Ma era lavoro lento per la grande difficoltà della esecuzione, atteso la mancanza di fondi e gli incagli che vi frapponeva il Governo, eccitato dalla sospettosa vigilanza della diplomazia francese. Non passava giorno che l'incaricato di Francia non corresse da Rattazzi a segnalare qualche deposito di fucili che spesso era imaginario. Vi furono sequestri e processi. La realtà fu che nella città di Roma ben poche armi poterono penetrare. Se ne aspettavano per la notte del 21 ottobre. Il 22 sarebbe poi scoppiata l'insurrezione. Il convoglio delle armi doveva nelle tenebre venir giù tacitamente per le acque del Te-

(1) Veggasi ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana.*

vere, ed i fucili si dovevano sbarcare sulla riva sinistra nelle adiacenze di ponte Molle, per introdurli alla spicciolata in Roma. Fu questo ardito tentativo l'episodio più grandioso di quei giorni.

Due fratelli, Enrico e Giovanni Cairoli, che io ricordava bambini, quando studente a Pavia frequentava quella distinta e ospitale famiglia; giovani di educazione eletta, con un sentimento di valorosa abnegazione, avevano con un centinaio di compagni, prodi come loro, assunta la temeraria impresa di portare e far penetrare una quantità di armi in Roma. L'Enrico era il condottiero di quella spedizione. L'imbarcazione giunse senza ostacoli la notte del 21 presso al sito indicato. Non vi erano i compagni che dovevano ricevere le armi: qualche malinteso, qualche difficoltà non prevista, come facilmente accade in simili imprese tenebrose, avevano impedito il loro incontro. Sbarcarono le armi, le nascosero fra cespugli e canneti lungo il fiume e salirono il colle detto Monti Parioli. Si faceva l'alba; da quella altura potevano scorgere quasi fino alla porta del Popolo la strada di Roma, attendervi i compagni, e prepararsi alla difesa se venissero truppe dalla città. Ben presto veggono i soldati pontifici dirigersi contro loro.

Alla villa Glori, ove i nostri giovani si erano raccolti, ebbe luogo il combattimento in cui i fratelli Cairoli e i loro compagni furono sopraffatti dal numero. Si difesero con grande eroismo: molti di essi morirono: altri furono feriti e prigionieri. Enrico Cairoli cadde morto: Giovanni fu ferito gravemente e ne morì poi. Questo fatto ha un valore morale grandissimo, perchè vi mostra dei veri eroi che muoiono per Roma. La temerità di una impresa di quasi impossibile riescita non arresta il nostro giudizio, e si vede solo il generoso sacrificio per la patria.

Il 22 e il 23 ottobre la insurrezione predisposta in

Roma fece diversi tentativi per esplodere; ma non coordinati fra loro nella troppo vasta città, non ebbero alcun serio risultato e fallirono. Se ne possono conoscere i particolari nel libro già citato di Giulio Adamoli e in molte memorie di quei giorni. Le tragiche scene che ne avvennero resero popolari in Roma come martiri del risorgimento italiano i nomi di Monti, Tognetti, Tavani, Aiani, Arquati ed altri, e diedero funesta ricordanza ad alcune località teatro dei fatti di sangue: la caserma Serristori, il lanificio Aiani, porta San Paolo, la vigna Matteini. Il nome degli zuavi pontifici rimase più esecrato per avere nella loro facile vittoria infierito con mano crudule sopra vittime inermi, su donne e fanciulli.

Questa impotenza di Roma ad insorgere era facile prevederla ed era dovere del Governo di prevederla. Per parte mia non aveva ommesso di far conoscere al Ministero le condizioni vere di quella città, e mi riesciva inesplicabile che si attendesse una insurrezione impossibile entro la città, per ordinare la marcia delle nostre truppe che era resa urgente dalle condizioni del territorio fuori di Roma.

È vero, Roma non insorse; ma ebbe torto il cardinale segretario di Stato, Antonelli, nelle sue circolari diplomatiche, accusando il Governo italiano di aver violato il confine colle bande armate, di menar vanto del fatto che Roma non avesse risposto al movimento insurrezionale, come una prova che essa non dividesse le aspirazioni dell'Italia. Non arrestandoci a considerare che le accuse al Governo italiano confondevano Garibaldi e i suoi volontari col Governo e coll'esercito, noi dobbiamo osservare che il segretario di Stato avrebbe dovuto provare, per poter gloriarsi della immobilità dei Romani, che questa fosse prodotta dalla influenza e dalla autorità morale del Papa-Re, mentre questi era invece sostenuto dalle armi mer-

cenarie e straniere concentrate in Roma. Nella città e in tutto il territorio pontificio non vi fu una sola scintilla di simpatia popolare pel Governo dei preti, nè un solo cittadino, non addetto al Vaticano, che avendo dignità di persona e di posizione, abbia preso a difenderlo. Se nell'ottobre 1867 avesse avuto luogo in Roma un libero plebiscito, Roma avrebbe risposto allora come nel 1870 rispose. Questa è la verità che l'Antonelli nell'interno dell'animo avrebbe dovuto sentire, e che avrebbe dovuto trattenerlo dall'offendere il sentimento italiano dei Romani.

Il 12 ottobre il cav. Nigra, nostro Ministro a Parigi, mandava al Governo di Firenze un dispaccio nel quale si diceva che il marchese di Moustier, Ministro degli affari esteri, lo aveva chiamato per dirgli « che le bande armate nel territorio pontificio erano una prova di fatto che, per quanta buona volontà il Governo del Re d'Italia potesse avere, le truppe italiane non bastavano sole ad impedire l'invasione, onde era venuto per la Francia il momento di provvedere dal canto suo ».

A tale dispaccio Rattazzi raduna il Consiglio dei Ministri, e viene presa la deliberazione di eseguire il piano di occupazione già in massima stabilito. In seguito a tale decisione il conte Campello, nostro Ministro per gli esteri, scriveva a Parigi, il 13 ottobre, che il Governo italiano aveva deciso di far passare il confine alle sue truppe, onde obbligare le bande dei volontari a ritirarsi, ristabilendo l'ordine. « *Le cose* », egli diceva, « *erano giunte a tale, che era difficile uscirne senza una occupazione del territorio pontificio, per parte delle nostre truppe* ». Era la stessa affermazione che Rattazzi mi aveva fatta conoscere a mezzo di Crispi. Ora si partecipava quella decisione ufficialmente alla Francia.

Il piano che il Ministero si era in origine prefisso era quindi già rovesciato. Si era preveduta la insurrezione di Roma, e si voleva fare di questo fatto la base per dover entrare nelle terre del Papa ed occuparvi la città insorta, col programma di tutelare il Pontefice e ristabilire l'ordine, mantenendo riservata la questione del dominio temporale. Si riteneva che Napoleone avrebbe subìto il fatto compiuto come una necessità politica. Al contrario Roma non era insorta e invece di presentare alla Francia un fatto compiuto, si preveniva l'Imperatore dell'ingresso delle nostre truppe, quasi sperandone una tacita acquiescenza preventiva.

L'Imperatore alla comunicazione di quella risoluzione presa dal Governo italiano si porta subito da Biarritz a Parigi. La mattina del 16 ottobre riunisce a Saint-Cloud il Consiglio dell'Impero sotto la sua presidenza e coll'intervento dell'Imperatrice; vi si discute la condotta a tenersi in vista del grave avvenimento imminente. Vi fu lunga seduta e si deliberò l'invio delle truppe francesi a Roma. Il 17 il Consiglio imperiale si raccolse di nuovo e venne deciso di far partire senza indugio le navi già pronte a Tolone, qualora il Governo italiano non raddoppiasse di energia per arrestare il movimento dei volontari. *Il Governo francese non ammette l'occupazione italiana del territorio pontificio.* Di questa risoluzione riferiva sollecitamente il Nigra al ministro Campello, con dispaccio di quello stesso giorno 17 ottobre.

A Firenze, appena giunta la notizia delle disposizioni date dal Governo di Francia, di salpare da Tolone per Civitavecchia, il presidente Rattazzi riunisce il Consiglio dei Ministri e si discute quale risoluzione si debba prendere nella gravissima situazione in cui si trovava l'Italia. I Francesi che tornano a Roma! Rattazzi sostenne il

partito più audace, di prevenire le truppe francesi dando alle nostre l'ordine di marciare su Roma e di occuparla. Era il 19 ottobre. Il Ministro della guerra generale Di Revel si era già dimesso la sera del 16 ottobre.

Il generale conte Di Revel nelle citate sue memorie: *Sette mesi al Ministero*, riferisce che la sera del *16 ottobre*, nel Consiglio dei Ministri, egli non si trovò d'accordo con Rattazzi e con altri dei colleghi, volendo egli far passare bensì il confine alle truppe, ma occupare soltanto il territorio pontificio, non Roma nè Civitavecchia, per non trovarsi in conflitto coi Francesi. Rattazzi invece voleva occupare anche Roma. Per tale divergenza di opinioni quella stessa sera il Ministro della guerra aveva data la dimissione. Egli poi afferma che in una conferenza antecedente avuta col Re e con Rattazzi in quello stesso giorno, si era stabilito di limitare al solo Agro romano la occupazione per parte delle nostre truppe, onde il contegno di Rattazzi nel Consiglio dei Ministri sarebbe stato, a quanto afferma, in contraddizione a quelle precorse intelligenze.

Nel Consiglio del 19 le opinioni dei Ministri si scindono. A qualcuno pareva troppo grave la responsabilità di gettare l'Italia in questa disperata avventura che poteva condurre fino alla guerra colla Francia. Il Re fu di questo avviso, e lo stesso giorno 19 il Rattazzi presentò alla sera le dimissioni dell'intero Gabinetto che furono accettate. Vittorio Emanuele ebbe fiducia che, dimesso il Gabinetto Rattazzi, l'Imperatore aderirebbe a far sospendere l'invio delle navi da Tolone; ed anche questa volta Vittorio Emanuele aveva avuto una previsione giusta e con ragione confidato nell'animo amico di Napoleone. La *Gazzetta Ufficiale* del 22 ottobre nel dare l'annunzio che era accettata la dimissione data da Rattazzi il 19 e che

era stato incaricato il generale Cialdini di comporre una nuova Amministrazione, diceva: « La minaccia dell'intervento francese si è dileguata ». Infatti l'Imperatore all'annunzio datogli da Vittorio Emanuele del ritiro di Rattazzi, e dell'incarico dato a Cialdini, aveva aderito a revocare per telegramma l'ordine di partenza alle navi dal porto di Tolone. Il *Moniteur* dello stesso giorno 22 annunciava ufficialmente che « era sospesa la partenza delle truppe in seguito alle rassicuranti dichiarazioni avute dall'Italia ».

Rinuncio a descrivere quale fosse in quei giorni lo spirito pubblico nell'Umbria, e quali le nostre impressioni. La sospensione degli animi era tale che toglieva quasi la facoltà di darsene ragione. La nostra confusione non era superata che dalla confusione degli avvenimenti.

Quando si diffuse la voce che Rattazzi si era dimesso perchè non si era accolta la sua proposta di marciare subito su Roma, vi furono molte dimostrazioni alle grida: *Andiamo a Roma! Viva Rattazzi!* Rattazzi, cui la piazza di Firenze aveva, erano pochi giorni, mandato fischi e minaccie, quando nel settembre faceva arrestare Garibaldi, ora veniva esaltato da quegli stessi popolani inconsci. Anche questa volta il buon senso si celava d'innanzi alla spavalderia chiassosa, a cui, pur troppo, faceva eco molta parte della stampa.

Cialdini, appena assunto l'incarico di formare il Ministero, si diede all'opera. Egli si mostrò preoccupatissimo per formare un Ministero con uomini che avessero notorietà di liberali, onde evitare la taccia di Ministero reazionario (!). La fiducia che per ristabilire l'ordine la stampa francese, anche clericale, poneva in lui, fece sì che egli

avesse gran cura di evitare ogni apparenza di reazione nel cercare gli elementi del suo Gabinetto.

Si presenta di rado ad un uomo di Stato una occasione così spontanea per rendere con esito certo un servizio urgente e grande al proprio paese; tale da bastare per rendere illustre un nome nella storia patria, come allora le circostanze offrivano con evidenza a Cialdini.

Il Ministero Rattazzi, per una serie di eventi sfortunati e di illusioni, lasciava per le terre il Governo. Tutto il paese sentiva il bisogno di una mano robusta che rialzasse all'interno l'autorità, e ridando all'estero la fede nei nostri impegni internazionali, scongiurasse l'orrendo fato di rivedere lo straniero in Italia. Il nome di Cialdini veniva accolto fra noi da ogni partito, come l'espressione dell'energia e della sicurezza. Napoleone mostrava la sua fiducia in lui ed all'annunzio dell'incarico da questi assunto, abbiamo veduto che aveva sospesa la spedizione delle truppe a Roma.

Ma occorreva una pronta risoluzione per chiudere la crisi ed afferrare il potere.

Cialdini per chiamare nel suo Gabinetto uomini politici che avessero quel colore di liberalismo spiccato che egli desiderava, dovette perdere un tempo prezioso rivolgendosi a persone che, essendo chiusa la Camera, erano lontane da Firenze. Egli avrebbe dovuto raccogliere intorno a sè delle persone di fede sicura che si trovassero alla capitale e fossero disposte a prendere immediatamente con lui in quella bufera il timone dello Stato. Non doveva trattenersi alle esigenze dei partiti, e coll'aiuto del Re avrebbe avuto un risultato pronto, tenendo per sè, ad esempio di Cavour nei momenti di suprema urgenza, quei *portafogli* a cui non potesse dare al momento un titolare di sua piena soddisfazione. Ciò che urgeva era di assu-

mere subito la direzione del governo, al che Vittorio Emanuele lo pressava con giusta insistenza. Cialdini non parmi mostrasse allora le qualità d'uomo di Stato come la grave circostanza richiedeva. Si preoccupò troppo della sua popolarità. Affermo ciò con peritanza, atteso le di lui doti personali, per il suo ingegno e per il suo prestigio militare, doti che avrebbero reso veramente prezioso in quel periodo l'opera sua quale presidente del Consiglio. Non intendo di pronunciare un giudizio, ma esprimo una impressione personale, che non credo dover dissimulare volendo esporre ai giovani la realtà di quello che allora io provai. Essi riflettendo che io mi trovava nelle angoscie di quelle ore di pericolo e che la gravità della situazione mi faceva sentire viva l'urgenza di veder posto un argine alla piena, potranno temperare il mio apprezzamento.

Intanto avveniva un fatto che aggravava enormemente la situazione. Garibaldi, che era confinato in Caprera e custodito da navi da guerra, fugge dall'isola. Giunge a Firenze la sera del 20 ottobre. Rattazzi dimissionario dalla sera innanzi rende subito avvertito Cialdini per avere il suo avviso sul da farsi. Si recano insieme dal Re. Pare che stabilissero dovesse Cialdini parlare a Garibaldi onde persuaderlo a tornare a Caprera, od almeno a non recarsi al confine romano. Il 21 infatti Cialdini si restrinse con Garibaldi a lungo colloquio. Che dicessero, si ignorò: certo essi non si intesero. In una lettera di Cialdini, del 31 dicembre 1881, che venne pubblicata, si legge: « Il colloquio fra noi due soli fu lungo, penoso, calmo e senz'ombra dell'antico affetto. Io mi adoperai a dissuaderlo di recarsi nell'Agro romano: lo scongiurai di richiamare egli stesso suo figlio Menotti, salvando così le sue convenienze e risparmiando all'Italia difficoltà gravissime e guai

probabili. Garibaldi fu irremovibile ». L'esito di quel colloquio lasciando Garibaldi *irremovibile*, aggravava la colpa della inoperosità di tutte le persone che in quel momento avevano una responsabilità.

Il giorno dopo quel convegno, il 22 ottobre, Garibaldi, dopo avere arringato la folla da un balcone in piazza Santa Maria Novella, partiva fra gli applausi dei popolani, con treno speciale diretto a Perugia-Foligno-Terni. Lascio argomentare quale dovesse essere la sospensione degli animi quando volò per l'Italia il telegramma che dava la notizia, essere Garibaldi fuggito da Caprera per andare a Roma. Negli uni recriminazioni al Governo e timori; negli altri inni di gioia e di trionfo.

Io ebbi, certamente per la confusione che paralizzava l'azione del Governo, soltanto dai telegrammi ai giornali ed ai privati la strana notizia che Garibaldi era a Firenze, e che si disponeva a partire pel confine romano.

A quella notizia, meravigliando telegrafai al Ministero per chiedere istruzioni in vista dei pericoli che si presentivano evidenti. Ebbi solo in risposta che pendevano pratiche, e che verrei informato dell'esito di queste. Dopo, il Governo tacque.

Quel giorno 22 in cui partiva Garibaldi da Firenze, un dispaccio di servizio della ferrovia al capostazione di Perugia relativo ad un treno speciale con direzione Foligno-Terni, aggiungeva come notizia confidenziale, che *era il treno di Garibaldi.*

Io ne fui informato subito dall'impiegato di pubblica sicurezza che trovavasi alla stazione. Erano circa le due pomeridiane e telegrafai d'urgenza al Ministero dell'interno chiedendo istruzioni, e dichiarandogli che io raccoglieva alla stazione ferroviaria tutto il personale dei ca-

rabinieri e guardie, per essere pronto ad eseguire quel qualunque ordine mi pervenisse, e che di tutte le disposizioni avrei prevenuto il Comando della divisione militare. Dall'orario del treno speciale si rilevava che questo giungerebbe alla stazione di Perugia all'imbrunire: a quell'ora non vi erano altri treni, e la popolazione che accorreva agli arrivi ordinari, era tenuta ignara di quel servizio straordinario. In attesa della risposta del Ministero io dava le disposizioni in guisa che prima dell'ora in cui il treno speciale doveva giungere alla stazione, tutto fosse pronto in conformità al mio dispaccio. Si avvicinava il momento dell'arrivo del treno e nessun telegramma dal Ministero! Un dispaccio del prefetto di Arezzo, delle ore cinque, mi avvertiva che Garibaldi passava allora per quella stazione. Impaziente, irrequieto, coll'ansia naturale alla incertezza fra pensieri così gravi, scesi di città alla ferrovia per sorvegliare e provvedere ad ogni eventualità. Erano circa le sei pomeridiane e mi vien portato un telegramma governativo in cifra. Diceva: « Parte ora il cav. Ramognini che le darà istruzioni richieste ». Rimasi paralizzato nella attesa dell'incaricato ministeriale.

Poco dopo entrava in stazione il treno con Garibaldi. Egli dormiva, o ne aveva l'apparenza. Io lo guardava colla apprensione che si può provare innanzi a un ente misterioso, che porti con sè il destino del suo paese.

Erano con Garibaldi diversi de' suoi più noti compagni. Io ne conobbi alcuni: mi parve che essi pure mi avessero riconosciuto. Non si parlò. In stazione, oltre il personale della ferrovia, non si vedevano che due funzionari di pubblica sicurezza.

Dopo breve sosta, occorsa pel servizio del convoglio, la locomotiva fischiò e il treno riprese la sua corsa fatale per Foligno-Terni.

Dato avviso telegrafico del viaggio di Garibaldi ai sottoprefetti di Foligno, Spoleto e Terni, risalii mestamente in città, tormentato da dolorosi presentimenti. Anzioso di notizie, discesi di nuovo alla stazione aspettando il treno diretto da Firenze che arrivava a Perugia circa alle due dopo la mezzanotte e in cui doveva giungere, come giunse infatti, il funzionario mandato dal Ministero.

Il cav. Ramognini non mi portava alcuna istruzione scritta: il suo incarico era di riferirmi a voce, che « l'autorità politica dovesse far vigilare i diportamenti di Garibaldi, riferirne, evitare contatti e scontri pericolosi delle truppe regolari coi volontari, fino a che fosse risoluta la crisi ministeriale ».

In relazione a tali istruzioni io mandai un telegramma ai sottoprefetti di Terni e di Rieti, col quale confermava che Garibaldi era diretto al confine e li invitava a sorvegliarne i passi, onde poter prendere con sollecitudine quei provvedimenti che il Ministero fosse per ordinare.

Quel telegramma fu poi la causa di aspre accuse. Si disse che era stato ordinato di inseguire Garibaldi e di non arrestarlo. Il fatto si poteva dire materialmente vero: perchè Garibaldi spintosi rapidamente da Terni a Rieti, la mattina del 23 si diresse subito al confine della Sabina. Quel sottoprefetto di Rieti, cav. Mosca, per eseguire le istruzioni che io gli aveva trasmesso col mio telegramma, lo fece seguire da carabinieri e soldati a cavallo, non solo per vigilarne le mosse, ma ben anche per essere in grado di eseguirne l'arresto, dovendo ritenere che da un momento all'altro tale ordine potesse essergli mandata dal Ministero. Più tardi si volle poi da alcuno vedere in quelle disposizioni un artifizio, una finzione; ciò che era la conseguenza di quella anarchia, parve quasi una connivenza. Si era sentito subito anche da me che la incertezza di

quelle istruzioni avrebbe potuto dar luogo ad equivoci, onde io annunciava nello stesso telegramma ai sottoprefetti l'invio dell'ispettore per la pubblica sicurezza cav. Pacini, che avrebbe date le spiegazioni che si potevano arguire dalla situazione in cui si trovava il Governo. Ossia adoperava anch'io coi sottoprefetti quella linea di condotta oscura ed equivoca, che il Governo centrale teneva meco! Quantunque la colpa non fosse mia, ne sento ancora una impressione ingrata. Il cav. Pacini doveva poi trattenersi al confine per ogni eventualità, in vista principalmente delle disposizioni che una nuova Amministrazione avrebbe naturalmente prese.

Il cav. Pacini, che era sceso meco alla stazione di Perugia, partì subito per Terni collo stesso treno diretto che pel momento si era trattenuto: e l'incaricato del Ministero attese il convoglio che risaliva a Firenze per farvi ritorno. Io ritornai in città nel massimo avvilimento. Convinto che la condotta degli uomini che erano al Governo fosse inadeguata al gravissimo momento, mi pareva per di più che io stesso, in faccia ai miei dipendenti, che si trovavano nel difficile campo d'azione al confine romano, venissi meno al mio dovere di dare istruzioni precise e chiare. L'ambiguità, anche quando è prodotta dalla fatalità di circostanze che non dipendono da noi, offende ed irrita la lealtà della nostra coscienza.

Nella Camera dei deputati, quando ebbero luogo nel dicembre di quell'anno le memorabili e tempestose sedute in cui si discusse la condotta degli uomini politici che avevano avuto il potere durante i fatti dell'Agro romano, venne agitata vivamente la questione a chi spettasse la responsabilità di non aver impedito la corsa di Garibaldi da Firenze al confine. La responsabilità legale era certa-

mente del Ministero dimissionario che aveva ancora le funzioni di Governo; ma la responsabilità morale, la responsabilità patriottica, era di tutti coloro che avevano avuto modo di impedire quel fatto.

Intorno agli avvenimenti di quelle infauste giornate del 22 e 23 ottobre, è molto interessante la discussione che ebbe luogo nella Camera dei deputati nel dicembre 67, quando tutti i fatti di quell'infelice periodo furono portati all'esame ed al giudizio pubblico.

Qui mi sia concesso di fermarmi un momento per ripetere a me stesso le interrogazioni intime che mi feci allora, e che mi sono rivolte le tante volte. Dovevo io arrestare il convoglio di Garibaldi, mancando di ordini dal Governo? Guardando ora agli eventi che si sono verificati, non si può non sentire che sarebbe stata un'azione salutare; si evitava forse lo sbarco delle truppe francesi a Civitavecchia; si evitava forse Mentana, che fu col sangue germe di odio fra due nazioni sorelle. Ma la ragione mi diceva allora e mi dice ora, che io non potevo arrestare Garibaldi che veniva da Firenze, che veniva da un colloquio colla persona incaricata dal Re a formare il nuovo Ministero, che veniva quasi aiutato dal Governo con treno speciale. Egli era il prigioniero di Caprera? Si poteva considerarlo come un evaso di carcere, lui che era partito trionfalmente dalla capitale? Per quanto sia facile il far della postuma sapienza, non mi pare che possa condannarsi la mia condotta, anche giudicandola dopo i fatti. Preparando a Perugia e poi a Rieti tutti i mezzi di esecuzione per arrestare Garibaldi, quando ne fosse giunto l'ordine dal Ministero, io feci tutto ciò che alla previdenza di un prefetto si poteva chiedere.

Certamente se io avessi avuto una posizione politica che

potesse giustificare una iniziativa mia, avrei dovuto assumere la responsabilità di un'azione pronta; ma io ero un funzionario che dipendeva dal Governo centrale a cui aveva chiesto, e da cui attendeva ordini, e che mi aveva già avvertito per telegramma essere in via un suo incaricato a portarmeli.

E un'altra considerazione mi sento indotto a fare, parlando ai giovani. Nel ricordare le dolorose scene di quel momento noi dobbiamo riconoscere che Garibaldi, il quale rappresentava la parte dell'uomo che sprezza le leggi e l'autorità; che viola i trattati fra due nazioni; che corre ad invadere un territorio fuori dello Stato con corpi irregolari; che conduce una generosa gioventù a morire senza la possibilità di vincere, per aiutare una insurrezione in Roma che non vi era; Garibaldi era il solo che, dato il suo programma, fosse logico: il solo che mostrasse un carattere; il solo che sapesse quello che voleva fare; ed era due anni che lo andava gridando all'Italia ed al mondo.

Se il Governo avesse avuto, nel difendere la legge, energia e franchezza pari a quella che Garibaldi poneva a violarla, il Governo avrebbe avuto un successo completo. È per questo che la figura di Garibaldi, in mezzo alle sventure di cui era principale artefice, rimane in quel periodo la più patriotticamente popolare. Questo fatto è una prova che la linea diritta e chiara acquista gli animi sempre assai più delle linee tortuose. A Machiavelli il popolo preferirà sempre Ferruccio, ed è uno dei pochi casi in cui si può dire che la voce del popolo è *vox Dei.*

Il considerare questi fatti, riproduce penose memorie, ma deve suscitare anche nel nostro cuore una qualche speranza. Con una popolazione che è attratta ad ammirare uomini di fiera e leale natura, mentre nel tempo stesso

essa è abitualmente fiacca e morbosamente impressionabile, si può credere che, qualora il Governo venga in mano di persone che all'ingegno uniscano energia e carattere, essa possa essere condotta a far grandi cose. Un Governo energico e giusto sarebbe onnipossente in Italia. Nell'attesa desiderata di quel giorno, dobbiamo pur troppo confessare che frattanto questa indole passiva del popolo, riesce funesta, perchè incoraggia la prepotenza dei procaccianti che ora quasi sempre si impone.

Garibaldi nella notte dal 22 al 23, sostando un momento a Rieti, si era spinto al confine; lo aveva varcato la sera stessa del 23; e nella notte raggiungeva Menotti al Passo Corese, a pochi chilometri da Roma, ove era il corpo dei volontari che questi guidava.

La misura presa, come dissi, dal sottoprefetto di Rieti di farlo seguire, quantunque fosse eseguita colla maggiore possibile cura di nasconderla al pubblico, venne sospettata, e fu creduto che Garibaldi inseguito fosse stato arrestato. La popolazione raccolta in Rieti insorse minacciosa contro l'autorità politica, nè la folla si disperse fino a che alla sera non giunse un telegramma che annunciava « Garibaldi aver passato il confine ». Questo incidente prova come fosse giusto il concetto di fermare Garibaldi prima che raggiungesse i volontari. Arrestarlo al confine aveva dei pericoli, che non avrebbero però impedita, mercè la truppa ivi raccolta, la esecuzione di un ordine che fosse pervenuto dal Ministero.

Mentre questi fatti precipitavano, il nuovo Ministero non si costituiva e la confusione era tale che Vittorio Emanuele ne prese sgomento, e voleva che si concentrassero truppe a Firenze. Le funzioni di Governo erano

sospese, onde il prefetto di Firenze Cantelli telegrafava al sottoprefetto di Terni, lo stesso giorno 23: « Cessazione dell'attuale Ministero ogni ingerenza governativa, crea necessità pel servizio sicurezza nella capitale essere direttamente informato andamento moto e avvenimenti nel Pontificio. Prego tenermene ragguagliato ».

Alla notizia che Garibaldi era entrato nel territorio pontificio, ove fatti d'armi erano già seguìti, venne dall'Imperatore Napoleone dato di nuovo l'ordine per la partenza delle truppe per l'Italia e il 26 le navi salparono definitivamente da Tolone.

Cialdini rinunciava il 26 al mandato assunto, e Vittorio Emanuele dava tosto l'incarico di comporre il Ministero al generale Menabrea suo primo aiutante di campo. Questi assumeva l'urgente e grave còmpito, e il 27 il nuovo Gabinetto presieduto da Menabrea era già composto. Con questa rapida soluzione Menabrea mostrò tempra d'uomo di Stato, e le persone, che lo caudiuvarono ed accettarono in quel difficile momento le funzioni di Governo, furono per questo fatto benemerite dell'Italia. Bisogna però riconoscere che l'esito rapido della composizione del Ministero era dovuto principalmente al Re, il che si rivela dal carattere del nuovo Gabinetto, composto in gran parte, e per i più importanti portafogli, con persone che avevano cariche di Corte. Menabrea presidenza ed esteri, Bertolè-Viale alla guerra, Gualterio all'interno, Cambray-Digny alle finanze. Così fra le improntitudini degli uni e le titubanze degli altri, si era giunti anche a questo bel risultato di avere un Governo personale extraparlamentare.

Quando il 27 ottobre si costituiva il nuovo Ministero, Garibaldi era già a Monte Rotondo, alle porte di Roma.

Quello stesso giorno 27 ottobre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava un proclama di Vittorio Emanuele alla nazione. Esso diceva: « *Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia, nè del mio Governo, hanno violato la frontiera dello Stato..... Questo tentativo pone la patria comune in grave pericolo..... L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre..... Confido che la voce della ragione sia ascoltata e che i cittadini italiani che violarono il confine si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe* ».

Fu detto che non doveva mettersi sulle labbra di Vittorio Emanuele un linguaggio di severo rimprovero ai volontari, mentre pochi giorni prima esso aveva approvata e condivisa la condotta del Ministero Rattazzi.

Questa censura non è giusta. Se una illusione aveva fatto fuorviare Governo e Sovrano, rimaneva sempre che la bandiera di Garibaldi non era quella del Re nella questione di Roma. Ben a ragione, egli poteva dire: « *l'Europa sa che la bandiera, innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritto la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia* », e che l'interesse d'Italia e la fede degli impegni presi gli impedivano di mandare le sue truppe contro i Francesi; « *la guerra contro il suo alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima* ».

Il Re diceva il vero al suo popolo, e la sua parola era necessaria per togliere ogni equivoco che la sua recente condotta poteva produrre. Nella fase col Ministero Rattazzi, Vittorio Emanuele seguì quella sua natura patriotticamente avventurosa, senza la quale non si sarebbe fatta l'Italia: in questa seconda fase fu il Re prudente ed

accorto, senza le quali doti non si sarebbe consolidata l'Italia.

La *Gazzetta Ufficiale* il 31 ottobre annunciava che le nostre truppe erano entrate il giorno prima nel territorio pontificio.

A questo cambiamento della scena io sentii che mi rimaneva a compiere un sacro dovere e provai un vero slancio affettuoso per dedicarmi a quello. Lo dico senza alcuna reticenza, perchè in tutto quel luttuoso periodo, è la sola opera che intrapresi e compii per mia personale iniziativa e che mi abbia lasciata una ricordanza in cui il mio spirito si riposa soddisfatto.

In seguito al proclama del Re agli Italiani, molti volontari abbandonarono alla spicciolata i corpi garibaldini per ripassare il nostro confine e ritornare alle loro famiglie. Si vedevano attraversare la Provincia dell'Umbria in uno stato compassionevole e dirigersi o verso Toscana o verso Ancona. Questo movimento era indizio della fine. Dalle informazioni che ebbi dai primi reduci, vidi chiaramente le tristi condizioni in cui andavano a trovarsi i volontari. Mi sentii chiamato a cercare di alleviare i patimenti a cui andavano incontro quelle generose ed infelici vittime di una impresa temeraria. Partii subito da Perugia. La sera del 30 ottobre era a Terni, ove trovai quel sottoprefetto, cav. Argenti, capace e zelante funzionario, animatissimo a secondarmi.

A Terni prima mia cura doveva essere di formarmi una cognizione esatta delle condizioni materiali in cui si trovava quella città, ove l'affluenza dei volontari che provenivano dal confine per rimpatriare era già grande e si prevedeva con tutta evidenza che sarebbe avvenuto un agglomeramento straordinario. Era necessario quindi prov-

vedere ai primi bisogni per un temporaneo ricovero, per mezzi di sussistenza, per indumenti. Era necessario venire in sussidio all'ospedale troppo insufficiente alle eccezionali necessità di accogliere molti malati. Il Municipio e la Congregazione di carità facevano il meglio che potevano, ma quanto erano inferiori i loro mezzi al bisogno! Si pensò subito a fare del seminario una momentanea succursale dell'ospedale, ed io telegrafai a Perugia, a Spoleto, a Foligno pregando che mandassero letti, coperte, biancherie, medicinali. Da tutti ebbi pronta assicurazione che si farebbe il possibile per corrispondere alla mia domanda.

Per quanto occorreva al mantenimento di tante persone mi rivolsi alla ditta Accossato che aveva l'impresa delle sussistenze militari e che per tale servizio teneva in Terni un grosso deposito. Era questo il solo modo pratico per avere un pronto ed efficace mezzo di provvedere ai volontari. Il rappresentante di quella ditta esponeva delle giuste esigenze per assecondare alla mia domanda. Egli voleva l'espressa autorizzazione o del Ministero dell'interno o della guerra, poichè io non aveva alcuna attribuzione che mi desse facoltà di fare quella richiesta, tranne la necessità che non ha legge. Il Ministero a cui mi rivolsi era ancora sotto l'impressione che si volesse aiutare Garibaldi, e rispondeva sulle prime con proteste e minaccie.

In Terni era stato costituito da tempo un Comitato di soccorso per la emigrazione romana, figliale a quello di Firenze, che, come abbiamo visto, era il centro di simili Comitati diffusi nelle varie città.

Il nuovo Ministero Menabrea aveva prontamente ordinato lo scioglimento di tutti quei Comitati che erano stati i principali agenti della campagna garibaldina. Il Comi-

tato di Terni era quindi stato colpito da quella misura generale e disciolto. Il suo ex-presidente, conte Alceo Massarucci, egregio patriota, che aveva grande influenza sul partito liberale di quel paese, considerando la situazione vera in cui eravamo, e il numero dei reduci che andava aumentando, comprese subito che non era il momento per far opposizione al nuovo Ministero, di mettere ostacoli all'azione dell'autorità locale, e che bisognava invece per sentimento di umanità e di patriottismo aiutarla nel preparare i soccorsi ai volontari che ritornavano dal territorio pontificio. Fu colla sua intermediazione che si poterono prendere molti accordi col rappresentante dell'impresa Accossato, col quale il Massarucci aveva, in rappresentanza del cessato Comitato, già avuto diverse relazioni per forniture ai volontari.

Predisposto, per quanto era possibile, tutto quello che poteva fare di Terni un momentaneo rifugio agli sbandati, il 31 ottobre io proseguivo per Passo Corese. La ferrovia aveva ristabilito il servizio fino a quella stazione, e fu questo il più efficace ausiliario che io ebbi in tutti quei giorni, onde serbo memoria riconoscente agli agenti della Società ferroviaria delle Romane, il cav. Scarfatti, Ciampi e Bacci, che nelle diverse località di Terni, Foligno, Perugia, con zelo ed abnegazione grande, provvidero a formare e spedire convogli semplificando per quanto potevano tutti i rapporti d'amministrazione, il che era tanto meno agevole, in quanto che per sua parte il nuovo Ministero continuava in quei primi giorni a mostrare per ogni nostra domanda una sospettosa prevenzione che rendeva assai più difficile il nostro lavoro.

A Passo Corese trovai l'ottimo Buglielli, nostro agente doganale al confine, che aveva sempre con zelo coadiuvato un servizio politico in quella località, e vi trovai pure gli

impiegati di pubblica sicurezza che colà io aveva inviati in servizio straordinario sotto la direzione dell'ispettore cav. Pacini. Tutti costoro mi accolsero con espressione di sollievo e gratitudine, vedendomi prendere in quel difficile momento colla mia presenza tutta la responsabilità della nostra azione.

Si trovava accampato sul piccolo colle che sta a levante della stazione un reggimento granatieri comandato dal colonnello Caravà, distinto ufficiale già di mia conoscenza. Al mio arrivo quella figura gigante che mi veniva incontro, stendendomi la mano con aspetto sereno e confidente, mi fu di vero conforto. Egli proveniva dai garibaldini, avendo fatto con Garibaldi le sue prime armi, e non si sarebbe potuto trovare persona più atta ad appoggiare le mie funzioni in una situazione tanto *ex-lege* e tanto delicata, in cui ogni autorità ufficiale poteva essere travolta dalla confusione generale.

Con lui si combinò come provvedere in qualche modo ai bisogni dei volontari che giungevano a frotte dalla via di Monte Rotondo. Egli aderì subito a che fosse diviso con loro il pane del soldato. Al ponte sul torrente Corese, che ivi segnava il nostro confine col territorio pontificio, aveva già collocato una compagnia della sua truppa, che disarmava i volontari al loro arrivo al ponte, facendo depositare le armi nella vicina casa doganale. Per mia parte doveva procurare che i reduci fossero inviati a Terni con tutta sollecitudine, e possibilmente per ferrovia.

Si manifestava anche la necessità di creare una ambulanza a Passo Corese pei feriti. Erano pochi, ma si doveva temere che il loro numero andrebbe crescendo, e prevedere che non tutti potrebbero essere trasportati a Terni. Erano venuti provvidenzialmente i medici Luigi Berruti e Lanza Secondo del Comitato torinese della Associazione

Italiana di soccorso pei feriti e malati in tempo di guerra, ed essi organizzarono con intelligente premura una ambulanza. Il primo novembre questa già poteva attivarsi e quei due sanitari la diressero con vera carità rimanendo al Passo Corese per tutto il tempo in cui occorse di tenerla aperta.

Presi di accordo col potere militare tutte quelle disposizioni che il luogo e le circostanze permettevano, si comprese da tutti noi che il bisogno più pressante era l'aumento dei viveri e il richiamo di vagoni per formare il maggior numero possibile di treni per il rimpatrio degli sbandati. Il comandante delle nostre truppe generale Ricotti che aveva il quartier generale a Borghetto, località posta sulla ferrovia fra Orte e Passo Corese, raccomandava vivamente che, mano mano che arrivavano i volontari, venissero inoltrati nel nostro territorio, ritenendo evidentemente pericoloso un ingombro al confine. Per tutti questi provvedimenti appariva necessario che per affrettarne l'esecuzione, io ripartissi per Terni e la mattina del 2 novembre, con un convoglio affollato di reduci, scesi di nuovo in quella città.

Ivi i nostri funzionari, che aveva lasciati da alcune ore appena animati dal maggiore zelo, li ritrovai confusi e scoraggiti all'estremo. Un ordine del Ministero dell'interno aveva sospeso dalle sue funzioni quel sottoprefetto, Argenti, ed ingiunto al consigliere delegato di Perugia di recarsi a Terni per supplirlo. Era evidente che il Ministero non valutava al giusto in quali condizioni fossero quelle località dell'Umbria. Qualunque potesse essere il suo apprezzamento rispetto al passato, non avrebbe dovuto nel momento attuale paralizzare il servizio con misure che portavano la confusione. Il fatto di mandare in missione a Terni il consigliere delegato togliendolo dal

capoluogo della provincia, mentre sapevasi che il prefetto si trovava al confine, ove aveva di persona preso la direzione di quel servizio straordinario, era prova evidente che il Ministro non aveva afferrato il vero stato delle cose; onde io credetti per la circostanza dover assumere la responsabilità di far rimanere a Perugia quel consigliere cav. Boggio, che mi assecondò malgrado che la disposizione della sua missione gli fosse venuta direttamente da Firenze, dandomi con ciò una prova di personale stima e fiducia, che in quei momenti di gravi angustie mi fu di vero conforto.

Con un particolareggiato dispaccio al Ministero procurai chiarirgli il meglio che seppi le condizioni tutte in cui eravamo e i bisogni nostri; gli riferiva i provvedimenti dati e le responsabilità che mi andava assumendo: e lo pregava di volere assecondarmi. Devo dichiarare con viva compiacenza che il ministro Gualterio comprese allora tutta la verità, e quanto fossero giuste e necessarie le autorizzazioni che io chiedeva. A dar colore alle mie parole devono aver giovato i primi convogli dei volontari reduci, che giunsero a Firenze. La mattina del 3 novembre riceveva a Terni dal marchese Gualterio il seguente telegramma: « *Grazie del suo operoso patriottismo. Prenda pure tutti i provvedimenti atti ad aiutare, facilitare ritorno volontari. Dia soccorso che rimborserò. Saranno rimborsate tutte le spese per cura feriti. Congregazione carità, sindaco gareggino assistenza. Tutte facilitazioni infine che siano possibili nel nostro territorio. Procuri munire volontari fogli di via obbligatori evitando possibilmente Firenze* ».

Il servizio per effettuare la partenza dei volontari era già stato ideato, come il Ministero proponeva. Si cercava, cioè, per quanto la ressa del lavoro lo consentiva, di mu-

nire i reduci con fogli di via che prescrivevano la linea d'Ancona non solo a quelli che appartenevano alle Marche ed alle Romagne, ma anche ai garibaldini dell'Emilia e dell'Alta Italia, avviandosi per la ferrovia di Perugia-Firenze i soli Toscani. Chi sa quante ommissioni e disguidi si saranno verificati, inevitabili in quel disordine e in quella ansietà di lavoro! Ma le prescrizioni si mantennero tali a Terni fino alla fine del rimpatrio dei volontari, imponendosi sempre più la necessità di evitare la capitale Firenze per l'allarme che ivi era, e che andava aumentando.

Ricevuto quel dispaccio confortevole dal Ministro, io lo faceva conoscere ai funzionari, al municipio, al rappresentante della ditta Accossato ed a quanti prestavano l'opera loro, onde tutti si rianimassero a provvedere come meglio si poteva ai bisogni di Passo Corese e di Terni. Anche il cav. Argenti veniva dal prefetto rimesso nelle sue funzioni.

Era venuta la sera del 3 novembre, e il carico delle provvigioni per Passo Corese era quasi al completo sui vagoni, quando circa alle 9 pomeridiane ricevo da Passo Corese il seguente telegramma di Buglielli: « *Garibaldi è salvo, grande carneficina, tutto distrutto, avremo grande affluenza. Prego spedire treni quanti più può per trasportare feriti e sbandati* ». Una mezz'ora dopo arrivava altro telegramma dallo stesso che diceva: « *Garibaldi ripiega coi suoi, saranno qui tutti a momenti, mandi treni per carità* ». Si può comprendere quale dovette essere la dolorosa impressione che mi colpì, e la mia ansietà per correre col treno e colle provvigioni a Passo Corese. Per quanto si affrettasse la partenza, occorse qualche ora di un febbrile lavoro prima che tutto potesse essere pronto. Finalmente il treno si mosse: era già tra-

scorsa la mezzanotte. Con me vennero il conte Massarucci, il rappresentante l'impresa delle somministrazioni militari, qualche funzionario, ed altre poche persone che potevano essere utili e che offrivano l'opera loro.

Pioveva e la notte era oscurissima: il treno avanzava lentamente, perchè la ferrovia rotta in varii punti i giorni prima, per opera nefasta della così detta Legione romana, era stata rimessa in fretta alla meglio, onde occorreva procedere adagio. Dopo Orte pareva di sentire di quando in quando lontano la cupa voce del cannone. Alle brevi soste nelle diverse stazioni si presentavano persone che chiedevano di salire con noi nei vagoni; erano padri, parenti che andavano in traccia di giovani che avevano lasciato la casa per correre a liberare Roma. Che viaggio penoso! Che brutti fantasmi passavano per la mente! Come avrei preferito il pericolo materiale, che assorbe le facoltà coll'esaltarle nella lotta, a quello strazio del pensiero che si concentra in una sventura che ci attende e che si sa essere grande senza poterla misurare: in una sventura che è insieme certa ed ignota.

Si giunse a Passo Corese la mattina del quattro poco prima dell'albeggiare. Continuava una pioggia minuta che mi dava l'impressione della nebbia umida e fredda della nostra Lombardia in novembre, e dopo una notte faticosa e insonne si cacciava per l'ossa accrescendo la tristezza e direi il brivido di quelle ore.

Si sentiva ancora di quando in quando un lontano rombo che pareva di artiglierie. Che era avvenuto? Il corpo dei volontari guidato da Garibaldi da Monte Rotondo si dirigeva il 3 novembre verso Tivoli, e si era trovato nella località di Mentana di fronte ai soldati papalini ed ai Francesi. Come è mio proposito di non descrivere

fatti d'arme, sia per la mia incompetenza di giudizio, sia per la difficoltà di cogliere il vero fra le diverse relazioni che furono pubblicate, io non mi trattengo a parlare di Mentana: nome ora celebre nella storia del risorgimento italiano. Riproducendo le mie sensazioni di quel giorno, dirò che il numero degli sbandati e le condizioni in cui si vedevano ridotti, facevano purtroppo comprendere che si trattava di un'azione decisiva. Dalle parole che si raccoglievano si sarebbe dovuto credere che la campagna fosse seminata di morti e di feriti e che i Francesi fossero a pochi passi. Era l'esagerazione che la fantasia produce in quei primi momenti di panico. Quello che risultava certo era che i garibaldini si erano battuti coi Francesi e che i *chassepots*, se non avevano fatto *merveilles*, come disse con frase odiosa il generale Failly nel suo dispaccio all'Imperatore, avevano però deciso della vittoria.

I garibaldini arrivavano disordinati in folla; laceri, stanchi, bagnati per la continua pioggia. La maggior parte erano oppressi dalla fatica e dalla fame: avevano spenta ogni fiducia: accoglievano i pochi soccorsi che potevano essere loro forniti, con una espressione di mestizia muta ed eloquente. Vi era bensì chi lanciava imprecazioni, confondendo Francesi, armata italiana, Governo, Mazzini, colla incosciente ingiustizia dell'uomo colpito da grande sventura. Questi però erano pochi; i più non mostravano che la impazienza di tornarsene a casa.

Poco dopo il nostro arrivo, erano le sette circa del mattino, giungeva Garibaldi. Egli era a cavallo, vestito col costume americano di cui aveva abitudine. Era con lui parte del suo stato maggiore: fra cui suo figlio Menotti, il generale Fabrizi, ed anche diversi uomini politici notevoli.

Guidato da Caravà, egli scese alla nostra casa doga-

nale, e si ritrasse a qualche riposo nella camera del Buglielli. Il deputato Crispi, che era con Garibaldi, si diresse a me per combinare di accordo con Caravà la partenza di Garibaldi che intendeva dirigersi a Livorno per recarsi a Caprera.

La sollecitudine della partenza era desiderata da tutti, ma per quanto si studiasse di affrettarne i preparativi, vi si dovette impiegare più di un'ora. Il treno ferroviario con cui io era venuto a Passo Corese era a servizio del Governo. Prima di disporre pel trasporto di Garibaldi doveva avvertirne il Ministero, perchè potesse essere in misura di prendere quelle disposizioni che credesse opportune. Intanto bisognava rendere sgombro il treno, mentre tutti i vagoni erano stipati di volontari, che vi si erano ammassati occupando persino il *tender*, e il cielo delle vetture: in guisa che sarebbe stato impossibile muovere il convoglio, senza esporre a danno molte persone. D'altronde non si poteva lasciar partire Garibaldi con tutti quei volontari che avevano occupato le vetture, essendo in tal caso evidenti i pericoli di disordini lungo la via: principalmente alle stazioni delle popolose città ove si sarebbe accalcata la moltitudine eccitata dalle notizie del disastro. Non era neppure a pensarvi! Ma come far scendere dal treno tutta quella gente, che vi si teneva afferrata come il naufrago alla tavola che sornuota nelle onde? Il Caravà si accinse con animo risoluto e paziente a quella difficile impresa. Aiutato dai capi influenti dei garibaldini, e dalla mia ripetuta promessa che sarebbero giunti subito altri treni, e spesso dal braccio robusto de'suoi granatieri, pervenne in un'ora di fatica ad ottenere che il treno si vuotasse e fosse a disposizione di Garibaldi. Col deputato Crispi, che esercitava un riconosciuto tacito mandato di quelle trattative con me, si discusse il numero e i nomi

delle persone che avessero a partire con Garibaldi. Si concordò per una ventina circa di persone.

Il filo elettrico interrotto si era appena riattivato, onde io poteva telegrafare al Ministero dell'interno la partenza di Garibaldi da Passo Corese, il numero delle persone che lo accompagnavano e la direzione del treno speciale per Foligno-Livorno.

Quando tutto fu disposto per la partenza, feci avvertito il generale che si recò subito al treno con suo figlio, e cogli altri designati. Garibaldi con aria mesta, ma tranquilla, rispondendo ai saluti dei volontari affollati intorno al convoglio, salì in vagone: si vedeva un uomo che subiva rassegnato e degno il destino. Quella scena l'ho presente innanzi agli occhi come fosse ieri: quel cielo grigio, quella folla di persone sconvolte nell'aspetto e coi vestiti laceri e chiazzati di fango: il cuore che mi batteva come fossi responsabile di quel convoglio che partiva, di quella folla che restava. Crispi, al momento di partire, stringendomi la mano per salutarmi, mi disse, guardandomi con espressione non saprei se di ironia o di accusa: « *Non ci fai arrestare per la strada?* » Gli risposi che aveva telegrafato al Ministero, che da questo dipendeva ogni disposizione e che io non aveva alcun ordine.

Il treno si mosse, potevano essere circa le nove antimeridiane del 4 novembre. L'occhio di tutta quella folla seguiva il convoglio che partiva colla espressione di una muta interrogazione. È noto che, giunto il treno a Figline, poco prima di Firenze, Garibaldi fu in quella stazione arrestato e condotto al Varignano.

Partito Garibaldi da Passo Corese, era necessario ed urgente trasportare i volontari a Terni, ove verrebbero ripartiti per dirigerli alle diverse loro provenienze. Fu in

tale servizio che emerse tutto lo zelo che ho già segnalato degli impiegati ferroviari per richiamare vagoni dalle diverse stazioni e per comporre i treni. Questo lavoro di rimandare al loro paese i reduci dal campo, esigette molte precauzioni e molta fermezza onde impedire disordini e disgrazie. Ricordo che, fra le altre disposizioni di sicurezza, io aveva lungo tutte le linee ferroviarie dell'Umbria segnalato l'ordine che per nessun pretesto si permettesse di trattenersi in alcuna stazione ai reduci che non appartenessero a quella località. Le privazioni di cui quei giovani soffrivano, i pericoli corsi, le delusioni subìte, facevano loro sentire in quel luogo inabitabile, quale era Passo Corese, vivissimo il desiderio di partire, e dava loro una impazienza nervosa. Per quanta buona volontà si ponesse per affrettare quei trasporti, tuttavia occorsero l'intero giorno quattro, tutta la notte e gran parte del cinque novembre. Se la memoria non erra, si fecero sei convogli da Passo Corese a Terni, con forzati intervalli dall'uno all'altro di circa sei ore, e si trasferirono in meno di quaranta ore oltre 4000 volontari. A Passo Corese non si poteva evitare una grande confusione, ma non avvenne alcun serio disordine, e devo dichiarare in omaggio alla verità che a ciò contribuirono molti ufficiali garibaldini, e primo fra tutti l'autorevole generale Fabrizi. Essi mostrarono grande abnegazione, rimanendo in quel luogo squallido e sotto quel cielo allora inclemente, per regolare quel delicato servizio, venendo in aiuto ai funzionari del Governo ed alla truppa. Devo anche aggiungere che il conte Massarucci ed altri membri dell'ex-Comitato di Terni, dei quali mi duole non ricordare i nomi, prestarono coll'opera loro e colla loro influenza un efficace aiuto.

A Passo Corese si presentava lo stesso giorno quattro novembre il medico Emilio Cipriani. Egli, per incarico avuto da Bertani, aveva assunta, dopo il combattimento di Mentana, la direzione generale del servizio sanitario per la cura dei feriti garibaldini che erano sparsi in diverse località. Mi domandava con generosa insistenza di avere un salvacondotto onde recarsi a Monte Rotondo per visitarvi i feriti rimasti colà nelle mani dei Francesi e dei pontifici, e prendere misure sia per la loro assistenza in luogo, sia per trasportarli potendo. Non sapendo come sarebbe rispettato un nostro salvacondotto, di accordo col Comando militare si decise di mandare a Monte Rotondo un parlamentario regolare. Partì subito un ufficiale di cavalleria con un trombetta e con altro soldato che portava bandiera bianca. Verso le 4 pomeridiane erano di ritorno a Passo Corese, e l'ufficiale riferì che il generale francese, credo Dumond, a cui aveva esposto il nostro messaggio, aveva risposto che i feriti trasportabili si erano già inviati a Roma, ove sarebbero curati e trattati benissimo, e che volendo mandarvi i nostri medici, bisognava rivolgersi al Comando militare pontificio in Roma. Partecipata al dottor Cipriani tale risposta, si pensò di telegrafarla al Ministero, pregandolo di assumere direttamente con Roma una tale pratica.

Non posso lasciare questo interessante argomento della cura dei feriti, senza dire che continuò fino all'esaurimento della assistenza sanitaria di tutti quei poveri malati la più cordiale corrispondenza tanto col dottor Cipriani che cogli altri medici, e devo credere che essi abbiano riconosciuto in tutte le autorità governative e comunali molto interessamento nell'assecondare ogni loro richiesta per quanto le circostanze lo permettevano, perchè scrissero a me lettere con vive espressioni di grazie, lettere

che conservo e che nel richiamare quei tristi ricordi dànno all'animo qualche sollievo.

Io rimasi fino a sgombro compiuto a Passo Corese, e coll'ultimo convoglio scesi a Terni la sera del cinque novembre. Quando il Ministero, che io aveva tenuto al corrente d'ogni fatto, mi seppe di ritorno a Terni e sentì che il difficile e penoso lavoro a Passo Corese era finito, mi mandò quella sera stessa a tarda ora il seguente telegramma firmato dal ministro Gualterio: « *Governo soddisfatto suo zelo per superare difficoltà ed evitare disordini* ».

La *Gazzetta Ufficiale* del 5 novembre pubblicava nelle Ultime notizie la seguente relazione del Governo: « Il « generale Garibaldi, malgrado i consigli ricevuti di ar- « rendersi all'invito fatto dal Re nel suo proclama, e di « ritirarsi coi suoi volontari dietro le file dell'esercito, « volle persistere nei suoi tentativi contro lo Stato pon- « tificio. Le sue colonne mentre erano dirette verso Ti- « voli furono attaccate e sconfitte, ed egli fu costretto a « rifugiarsi, dopo un deplorevole spargimento di sangue, « a Passo Corese entro i nostri confini. Con treno spe- « ciale erasi di là avviato verso Livorno per quindi « recarsi a Caprera; ma il Governo del Re, deciso a « mantenere sopra ogni cosa l'impero della legge, ed a « rimuovere ogni causa di perturbazione dell'ordine pub- « blico, ha creduto necessario trattenere il generale Ga- « ribaldi, facendolo custodire a Varignano nel golfo della « Spezia ».

Così finiva quella infelice impresa ideata e condotta da Garibaldi. Si disse e si credette da molti che in tutto quel movimento garibaldino avesse soffiato il Bismarck, che

teneva Ministro accreditato presso il Re d'Italia, l'Usedom, incline a maneggi segreti. Dalle memorie di Bismarck nulla traspare di ciò, e probabilmente quel sospetto è sorto soltanto, perchè si vedeva che l'astuto Tedesco coglieva ogni circostanza per turbare i buoni rapporti dell'Italia colla Francia.

Quelle poche ma lunghe ore che aveva passato al confine erano state per me di una grande fatica fisica e più ancora morale; ma in quel cielo tetro ebbi pure qualche raggio di luce. Ho potuto telegrafare a diverse persone lontane che i loro cari erano salvi e annunciare il prossimo loro ritorno. Il telegrafo in quei momenti era quasi ad esclusivo servizio del Governo, ed io coglieva da questo necessario privilegio un compenso al mio penoso lavoro, facendo volare ai genitori il conforto di quelle intime notizie. Conservo con religiosa affezione molte lettere che mi esprimono con frase commossa una gratitudine che mi è tuttora di grande compiacenza.

Richiamando alla mente lo spettacolo dei volontari che tornavano dal territorio pontificio malconci e depressi di spirito; ricordando che erano accorsi pochi giorni prima coll'animo baldanzoso di patriottiche speranze, seguendo la voce di un condottiero che li elettrizzava, spiegando i brillanti colori di gloriosa memoria; sento ancora le impressioni diverse che ebbi allora. Quei giovani rimasti soli! Sparito il loro Generale! Tante speranze deluse! L'animo umano nei momenti della sventura si mostra nella sua nudità e fra tante persone diverse di educazione, e di istinti, si presentano scene di sublime virtù accanto al più ripugnante cinismo. Nei volontari si trovano sempre due elementi assolutamente diversi. Lo vedeva allora nel 1867

come lo aveva toccato con mano nel 1848, fra i Corpi franchi. Un elemento, ed è, voglio crederlo, il più numeroso, si compone di giovani che corrono alle armi per vero amore di patria e per ardore di età; questi sono animati di coraggio e pronti al sagrificio. Costoro però sono presto le vittime dell'altro elemento: di coloro che hanno già corse molte avventure, e che fanno della vita rivoluzionaria una specie di mestiere. Costoro si impongono facilmente ai giovani, disposti a ricevere le loro fanfaronate colla ingenuità del neofito. Ma quando vengono i rovesci, i due elementi, l'egoismo e l'abnegazione, si mostrano nudi nella ressa del bisogno, e allora si produce nella parte migliore tale disgusto che diventa il maggior tormento di quella dolorosa situazione. Questo fatto doveva verificarsi in grandi proporzioni nei Corpi dei volontari che tornavano allora dal territorio pontificio per il modo con cui quelle bande si erano formate. Quella spedizione annunciata con gran rumore « *di Roma o morte* » doveva chiamare a sè le due grandi correnti, ossia l'elemento buono dei giovani patrioti, e l'elemento pessimo di tutti gli avventurieri e spostati. Rimane celebre un telegramma al Comitato di Firenze di Crispi, che diceva: « *fermate l'affluenza di quella gente che ne imbarazza* ». Lo stesso Garibaldi, nelle sue memorie, si lagnò di questi elementi mal fidi, che egli nei suoi personali apprezzamenti qualificava allora come mazziniani. Qualunque sia la causa che produsse il disordine in quei corpi dei volontari, ciò che riesciva evidente, era, che due quadri ben diversi presentano Mentana e Marsala. Questa diversità derivava non solo dal fatto importantissimo che in Sicilia la popolazione era insorta e si batteva per la libertà: onde i garibaldini si trovavano in terreno che li secondava; mentre invece Roma non era insorta e non insorgeva; ma era anche

dovuta tale differenza al modo con cui si erano composti i Corpi dei volontari. La spedizione di Marsala preparata in segreto con uomini noti fra loro, e di sicura tempra, doveva con Garibaldi andare alla vittoria. Nel territorio pontificio si erano invece agglomerati senza controllo elementi di ogni provenienza. Garibaldi nelle sue memorie esclama: *la massa non era dei soliti nostri intemerati.* Ma io non devo dettagliare quei dolorosi e molesti ricordi. Solo mi basta di mettere in guardia i giovani dalle iattanze volgari degli avventurieri politici.

CAPITOLO XII.

Ministero Menabrea — Le truppe italiane entrano nel territorio Pontificio — Impressioni per questo fatto — Richiamo delle truppe entro il nostro Stato — Condotta del Ministero all'interno — Fine del 1867.

Il Ministero Menabrea aveva assunto il potere in momenti di difficoltà straordinarie: in uno di quei momenti in cui un paese si trova nella oscurità, ed ha perduta la strada. L'autorità era rovesciata in piazza, ed i Francesi, alla notizia che Garibaldi era alle porte di Roma, avevano salpato da Tolone, dirigendosi rapidamente a Civitavecchia ove sbarcarono il 29 ottobre. Abbiamo veduto che il 3 novembre segnalavano la loro funesta presenza a Mentana. Il nuovo Ministero doveva rialzare prontamente il prestigio del Governo sia in paese, sia nei rapporti colla diplomazia europea.

Il suo primo atto fu energico. Con Decreto Reale sciolse, come già si accennò, il Comitato centrale in Firenze, e tutti i Comitati di soccorso alla emigrazione sparsi nelle Provincie. Questo decreto, sollevò una protesta che fu firmata da molti uomini politici anche fra i più eminenti della sinistra parlamentare, e questa protesta trovò l'eco in una parte del pubblico per le passioni eccitate.

Vi furono assembramenti in molte città contro l'indirizzo del Governo e principalmente ebbero carattere di

gravità a Firenze ed a Torino. A Torino il nome di Menabrea era impopolare per aver egli osato nel settembre '64 difendere in Consiglio Comunale la Convenzione colla Francia. Si vedeva che l'ostilità della Permanente e i ricordi del '64 erano vivi ancora « *Abbasso il Ministero Menabrea, si vada a Roma!* ».

Intanto che quelle dimostrazioni avvenivano le truppe francesi da Civitavecchia prendevano la via di Roma. Fu per calmare quelle intemperanze popolari che il Ministero ordinava alle nostre truppe di passare il confine? O reputava esso di fare atto di vera energia? Sarebbe difficile discernere chiaramente il vero, anche dopo la discussione vivacissima che ebbe luogo nel dicembre di quell'anno alla Camera dei deputati intorno a questo fatto. Vi furono apparenze che produssero la impressione che il Governo avesse ceduto alla pressione della piazza, perchè la sera del 29 ottobre, Vittorio Emanuele, dopo la dimostrazione popolare avvenuta in Torino, mandava a quel sindaco Galvagno il seguente telegramma:

« *Truppe Francesi sbarcate a Civitavecchia. Le truppe Italiane passeranno subito la frontiera* ».

La *Gazzetta Ufficiale* del 30 ottobre pubblicava queste parole:

« *Avendo il* Moniteur di Francia *annunziato che la bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, il Governo del Re, coerentemente alle dichiarazioni da lui antecedentemente fatte anche alle potenze amiche in vista di tale eventualità, ha dato ordine alle regie truppe di varcare la frontiera per occupare alcuni punti del territorio pontificio* ».

Lo stesso giorno 30 ottobre in cui le nostre truppe riceverono l'ordine di entrare nel territorio pontificio, esse passarono subito la frontiera. Il Ministro della guerra

ebbe a dichiarare più tardi alla Camera che lungo il confine trovavansi quindici mila uomini. Questi non presero direttamente la via per Roma, ma occuparono, senza resistenza, diverse località del Pontificio, accolti dovunque dalle popolazioni con grande festa e colla votazione di plebisciti per *l'unione all'Italia con Vittorio Emanuele.* Le autorità militari avevano ordine di non ricevere tali plebisciti per essere fedeli al programma di conservare nella occupazione militare integra la questione territoriale.

Una circolare ai nostri rappresentanti all'estero, pure del giorno 30 ottobre, giustificava l'ingresso delle truppe italiane negli Stati del Papa. Vi si diceva che « *Nel fatto dell'intervento delle truppe imperiali di Francia, essendosi alterate le condizioni della Convenzione del settembre '64, il Governo del Re era in obbligo di tutelare il suo diritto ponendosi in eguale condizione dell'altra parte contraente per poter imprendere in pari situazione nuovi negoziati. Noi facciamo dal canto nostro voti sinceri, perchè essi riescano ad una soluzione definitiva che, dando legittima soddisfazione alle aspirazioni nazionali, garantisca nel tempo stesso il decoro e la indipendenza necessaria al Sommo Gerarca per l'esercizio della sua divina missione* ».

Era difficile però che in Italia si accettassero quelle considerazioni, quali si ponevano innanzi alla diplomazia. Per la popolazione in Italia la marcia delle nostre truppe non poteva avere che due scopi. Prevenire i Francesi nella occupazione di Roma: e fare che i volontari riparassero dietro le nostre truppe, come aveva imposto loro il proclama del Re. I due scopi fallirono interamente. I Francesi erano già in Italia ed entravano in Roma. I Volontari tornarono fra noi, ma non condotti dalla mano fraterna

dei nostri, ma cacciati dalle armi francesi. L'ordine di marciare alle truppe era stato troppo tardivo. La titubanza che aveva avuto Rattazzi — data la sua condotta politica — fu un funesto errore. Ora la risoluzione presa da Menabrea condusse ad un risultato infelice. Non arrivando in tempo a prevenire i Francesi, ebbe l'esito mortificante di ritirarsi d'innanzi a loro, non volendo e non potendo battersi contro le truppe di Francia. Il dichiarare come fecero le nostre Note diplomatiche, che l'occupazione di quel territorio per parte dei due contraenti del '64, era una conseguenza di quella Convenzione, quasi quella occupazione fosse avvenuta di tacito accordo, era un simulare il vero, e l'opinione fra noi respingeva quella interpretazione, e si sentiva sempre più irritata nel suo naturale orgoglio patriottico.

Quando in Francia si seppe che le milizie regolari italiane erano entrate nel territorio pontificio, vi fu un grido generale d'indignazione. La stampa quasi unanime protestava, e pareva che a Parigi si volesse assolutamente la guerra all'Italia. Il ministro degli esteri marchese di Moustier, in una nota all'incaricato francese a Firenze, col linguaggio temperato e prudente dei documenti ufficiali, esprimeva però la dolorosa impressione per quel fatto dell'ingresso delle truppe italiane negli Stati Pontifici. Egli scriveva al suo incaricato in Firenze: « *Se il Governo del Re crede di poter aspettarsi da noi una adesione tacita, è questa una illusione che non dobbiamo esitare a dissipare. Voi dichiarerete con quale vivo e sincero rincrescimento lo vediamo allontanarsi dalla linea di condotta che secondo noi è la sola conforme agli interessi dell'Italia* ».

Il Ministero sentì il bisogno di far apprezzare all'Imperatore la propria condotta dando una missione speciale

al generale Lamarmora che godeva meritamente per l'autorità sua e per la riconosciuta franchezza di carattere, una grande stima presso quel Sovrano. Lamarmora con vera abnegazione assunse la missione e partì per Parigi. Egli doveva spiegare le condizioni in cui si trovavano il nostro paese ed il Governo, e cercare di accordo un temperamento che redimesse dalla patita offesa la dignità doverosa di una nazione.

Intanto gli avvenimenti precipitavano e il 3 novembre era avvenuto lo scontro di Mentana.

Quale scopo rimaneva alle nostre armi? Marciare su Roma per trovarsi di fronte alle truppe francesi? Che fare? Battersi contro la Francia? Ciò era assurdo e le conseguenze sarebbero state enormi attese le nostre condizioni militari. Nessun Ministero lo avrebbe osato, meno poi il Ministero Menabrea che era venuto al Governo per ristabilire coll'ordine all'interno i buoni rapporti fra l'Italia e la Francia. Non rimaneva che subire la necessità, ritirare le truppe, e cercare di ottenere che la Francia facesse altrettanto.

Dopo qualche esitanza, il 7 novembre, le nostre truppe che erano nelle terre del Papa ricevevano l'ordine di ripassare il confine e rientrare nel nostro Stato.

La impressione prodotta in Italia da questo fatto fu dolorosissima. Garibaldi battuto e il nostro esercito che retrocede, lasciando Roma e gli Stati del Papa occupati dai Francesi! Nel paese fu un grido di indignazione perchè si sentiva la ferita all'onore nazionale. Il patriottismo è una nobile passione, ma come le passioni non ragiona ed accusava il Ministero Menabrea, mentre questo era vittima degli avvenimenti.

La stampa francese al vedere che le truppe italiane rientravano nei nostri Stati, mandò un grido di trionfo, e

disse che si ritiravano dietro un'intimazione fatta dalla Francia. Quella ingiuria gettataci in faccia con tanta iattanza in un momento così doloroso per noi, riescì veramente crudele, ed inasprì vieppiù gli animi in Italia. Dopo il fatto di Mentana, era unire lo scherno alla prepotenza. Il risentimento presso di noi fu realmente vivo in ogni partito, ma l'opposizione politica lo diresse abilmente contro il Ministero, che aveva subìto quella umiliazione. L'intimazione all'Italia di uscire dagli Stati del Papa! Se Bismarck si era proposto di spezzare i legami dell'Italia colla Francia imperiale, egli quel risultato lo aveva raggiunto.

Il Governo si trovò costretto, nella *Gazzetta Ufficiale* dell'8 novembre, a respingere l'accusa di aver avuto dalla Francia alcuna intimazione per il richiamo delle nostre truppe. Bisogna per la verità riconoscere che Napoleone III, vedendo l'esasperazione degli spiriti in Italia, aderì tosto alle premure del nostro Ministro a Parigi che chiedeva una smentita a quelle pubbliche millanterie dei Francesi e il *Moniteur* rese piena giustizia al Governo italiano. Di più nei giorni successivi la stampa ufficiosa francese andò ripetendo che le truppe francesi sarebbero restate in Italia soltanto fino a che il Governo pontificio si fosse riordinato nelle sue funzioni, e raggiunto questo facile e sollecito risultato si ritirerebbero subito. Lo stesso Imperatore aprendo le Camere francesi il 18 novembre diceva di aver dovuto intervenire perchè la rivoluzione minacciava il Pontefice, ma soggiungeva che tale intervento non era ostile all'Italia, e non durerebbe.

Le violenti manifestazioni andarono man mano calmandosi, ma fra le due Nazioni rimase però per tutti questi fatti un lievito di rancori, che doveva lasciare delle gravi

vestigia, e produrre conseguenze dannose. La Convenzione del settembre '64 perdette ogni significato, e le memorie di Magenta e Solferino, se rimasero vive innanzi alla giustizia della storia, furono però allora offuscate nell'animo degli Italiani col sangue di Mentana. Roma fu fatale alla Francia e quando l'Italia nel 1870 dovette per considerazioni di evidente necessità politica, rifiutarsi a dar la mano ai Francesi, aveva la loro recente campagna di Roma del '67 che dava ragione a questa sua condotta. Ma quanti mali derivarono dalle memorie odiose che ebbero la prima radice nella infausta ingerenza della Francia nella questione Pontificia! Ora quei tristi ricordi vanno fortunatamente dileguandosi e fra i due popoli rivivrà quel sentimento di solidarietà e di fratellanza che è naturale alla loro stirpe, ai loro interessi, alla loro civiltà!

Tale fu la fine del 1867 nella questione Pontificia, che si chiuse allora col nome di Mentana: nome che mentre all'estero turbò i rapporti dell'Italia colla Francia, fu anche nell'interno del Regno per molto tempo un richiamo di discordia fra i partiti liberali. Il partito d'azione, che aveva nella sinistra parlamentare i suoi campioni più eminenti, vantò Mentana, come un fatto eroico che precorse la liberazione di Roma. Il partito liberale di destra non vide in quel fatto che il ritorno dei Francesi a Roma. Questo diverso apprezzamento produsse, per passione politica, intemperanze reciproche di giudizi e di accuse che ora per fortuna l'unione di Roma all'Italia, deve sopire per sempre. Mentana, è giustizia constatarlo, produsse inconsciamente un reale beneficio, col metter fine al garibaldinismo; il quale se aveva avuto una parte grande e splendida nella indipendenza nazionale, minacciava divenire un pericolo di torbidi nella costituzione regolare del

paese, tanto più che i suoi migliori elementi avevano cessato, per la naturale evoluzione delle circostanze, dal farne parte.

Gli avvenimenti occorsi avevano creata nella questione Romana una fase nuova nei rapporti nostri all'estero, principalmente rispetto alla Francia; e il Ministero nel ritirare le truppe dal territorio pontificio, già sgombro di volontari, credette suo debito di spiegare la situazione dell'Italia pel fatto del ritorno dei Francesi a Roma, e come il 30 ottobre aveva dato ragione dell'ingresso delle truppe italiane negli Stati del Papa, così ora nel richiamarle, credeva necessario di esporre la linea di condotta che si proponeva.

A questo fine Menabrea scriveva al nostro Ministro a Parigi la nota 7 novembre 1867 che, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno il 12 di quel mese, assumeva carattere di indirizzo politico. Essa merita tutta l'attenzione per la sua grande importanza, e leggendola si può valutare quale grave impressione dovesse allora produrre. Fra quelle dichiarazioni è principalmente notevole il dichiarato abbandono della Convenzione 15 settembre 1864. Con quella nota il Menabrea incaricando il Ministro Nigra di insistere presso l'Imperatore nel volere lo sgombro dei Francesi dal territorio Pontificio, gli soggiungeva:

« *Se il contegno del Regio Governo ed i fermi suoi propositi fanno sigurtà a tutti che i fatti accaduti non potranno più rinnovarsi; dalle cose occorse però ognuno è tratto necessariamente a conchiudere che lo scopo della Convenzione 15 settembre 1864, stipulata colla fiducia di un pronto ravvicinamento fra l'Italia e la Santa Sede, andò interamente fallito. Nulla infatti potè sin*

qui temperare l'atteggiamento ostile assunto dal Governo Pontificio contro quello del Re. Roma offre oggidì il singolare spettacolo di un Governo che, per reggersi stipendia un esercito composto di gente raccolta in ogni paese, sproporzionato affatto alla popolazione ed ai mezzi finanziari dello Stato, e che pur crede di essere costretto a ricorrere ad interventi stranieri. Un sincero accordo coll'Italia toglierebbe invece ogni sospetto di pericolo per la Santa Sede, permetterebbe di rivolgere a beneficio della Religione i tesori profusi in superflui armamenti, ed assicurando la Penisola contro il rinnovarsi di deplorevoli spargimenti di sangue, sarebbe pegno sicuro di quella pace che è ugualmente necessaria al Pontefice ed al Regno Italiano.

« Il nostro paese ha quanto qualsiasi altro vivo e profondo il sentimento religioso; ma più d'ogni altro sente le difficoltà e gli screzi che nascono dalla unione di un potere il quale, retto da norme immutabili, si esercita nelle supreme regioni della fede colle cure dirette di un Governo terrestre, soggetto alle influenze delle passioni politiche, e destinato a mutarsi col volgere dei tempi, ed a seconda dei progressi della civiltà.

« Il suolo che rinchiude la tomba degli Apostoli, ed ove serbasi il deposito delle tradizioni della fede cattolica, è la sede più sicura del Pontificato. L'Italia saprà difenderlo e circondarlo di tutta la venerazione e lo splendore che gli sono dovuti, e farne rispettare l'indipendenza e libertà.

« Tale è il più vivo desiderio degli Italiani. Ma perchè un siffatto intento possa essere raggiunto, Ella comprende, signor Ministro, che sono indispensabili accomodamenti, i quali pongano in accordo gli interessi della Santa Sede con quelli del Regno ».

Quel pensiero che la Convenzione del '64 avesse fatto erroneo assegnamento sulla possibilità che il Papa venisse ad accomodamento coll'Italia, lo si era già espresso anche nella circolare diplomatica del 30 ottobre colla quale il Menabrea spiegava l'ingresso delle nostre truppe nel territorio pontificio. Anche ivi si diceva: *questa speranza* (di trovare un *modus vivendi*) *fa d'uopo ormai confessarlo è riuscita vana.* Quella dichiarazione non era una difesa dei fatti dei volontari, ma ne era una spiegazione. A fronte del *non possumus* quale meraviglia che l'elemento rivoluzionario avesse tentato di irrompere!

Dietro quella premessa, essere la Convenzione del '64 fallita, di quale nuova proposta il Governo italiano incaricava colla detta nota, 7 novembre, il nostro Ministro a Parigi? Esso lo invitava soltanto a far rilevare l'impotenza della detta Convenzione, ed a far conoscere all'Imperatore la necessità e la urgenza *di risolvere senza indugio la questione Romana.*

Già la citata nota del 30 ottobre aveva fatto sentire la necessità per l'Italia di nuove trattative colla Francia. Entrando colle armi nel territorio pontificio il nostro Governo aveva dichiarato che doveva mettersi in egual condizioni *dell'altro contraente, per poter imprendere in pari situazione nuovi negoziati.*

Venne fatta allora, e ripetuta poi alla Camera, l'accusa a Menabrea ed al nostro Ministro a Parigi di avere accolto in massima, o per lo méno di non aver saputo distogliere l'Imperatore dal proporre una conferenza alle grandi potenze d'Europa per sistemare la questione Romana. Quell'accusa è ingiusta e con tutta ragione Menabrea la respinse sdegnosamente in Parlamento. I documenti diplomatici provano che la proposta di un Congresso

europeo fu di tutta iniziativa di Napoleone III, caldeggiata dall'*entourage* clericale che voleva dare all'Europa cattolica, per sottrarla all'Italia, la cura di provvedere alla sicurezza e tranquillità del Pontefice. Il Governo del Re non avrebbe potuto nelle condizioni in cui si trovava, dare un assoluto immediato rifiuto a quella proposta; ma si rileva dal carteggio con Parigi che si subordinava l'accettazione a tali riserve da porre al coperto gli interessi e il decoro dell'Italia. Prima di tali condizioni era lo sgombro dei Francesi da Roma. Nella nota di Menabrea al ministro Nigra, del 19 novembre '67, fra le diverse cautele per aderire alla conferenza, vi si diceva: « *Desideriamo sapere con certezza se in conformità delle assicurazioni date il Governo imperiale ritirerà le sue truppe dal territorio pontificio, ciò che ad ogni modo dovrebbe essere già un fatto compiuto all'apertura della conferenza* ».

È provato con evidenza che il Ministero sentiva il pericolo di una conferenza europea che poteva condurre ad una ingerenza delle Potenze cattoliche negli affari d'Italia, tanto più pericolosa in quanto il Governo pontificio, irrequieto per l'agognata integrità del potere temporale, avrebbe, se un tale protettorato si fosse stabilito, con continue querele creata per noi una posizione umiliante, assolutamente non accettabile dall'Italia. Già a Vienna ed a Madrid quella proposta di Napoleone III trovava accoglienza; ma la Germania, e l'Inghilterra vi si mostrarono contrarie, e le trattative caddero. In ciò la nostra azione diplomatica fu abile e fortunata, mentre dobbiamo riconoscere che quelle potenze le quali declinarono la conferenza resero in quel momento all'Italia un grande servigio.

E qui per un volo naturale del mio pensiero, mi sento indotto a far rilevare la politica savia del Gabinetto Lanza-Visconti che nel 1870, occupata Roma, evitò con ogni studio e con prudente fermezza che fosse portata ad un Congresso europeo la questione Romana, e colla Legge per le guarentigie del Pontefice nell'esercizio del suo potere spirituale seppe tranquillare le potenze cattoliche. Fu quello un atto di previdenza sapiente che gli avversari politici affettarono di sprezzare, ma giunti al Governo mostrarono di ben comprendere quanto riuscisse opportuno alla situazione politica dell'Italia.

Che il Papa rimanga a Roma è interesse degli Italiani, come è desiderio universale dei cattolici; ma perchè questo fatto si assodi con pacifica sicurezza, è necessario che il Governo italiano sappia persuadere al mondo che da Roma può funzionare libero e grande il potere spirituale e che la prigionia del Papa è una finzione. Il mondo politico sarà sempre ben lieto di una certezza che gli toglie una preoccupazione grave e molesta. La destra mise l'Italia su questa buona via; una politica massonica, mentre sarebbe un anacronismo assurdo, si renderebbe funesta ai nostri rapporti politici internazionali.

Quel mese di novembre '67 fu ben triste per me. Coll'animo affranto dai gravi avvenimenti che sotto ai miei occhi avevano colpito l'Italia, io doveva con sollecitudine rimettere ordine nelle Amministrazioni governative e comunali, che la bufera aveva nell'Umbria non rovesciate ma scomposte. Questo forte richiamo alle necessità presenti, giovava però a deviare alquanto il pensiero dalle dolorose impressioni dei giorni passati. In tale lavoro mi era di grande conforto il trovarmi assecondato con zelo dai miei dipendenti; non che l'essere coadiuvato cordialmente dal

Pubblico Ministero e dal Comando militare. I nomi di Giuseppe Manfredi e di Emilio Ferrero, il primo Procuratore generale e il secondo comandante la Divisione militare, mi dànno grata ricordanza, perchè in tutto quel difficile periodo mi giovarono di appoggio e di consiglio.

In quei giorni del novembre, diverse occasioni si presentarono in cui le Amministrazioni locali, e le popolazioni dell'Umbria mostrarono che la influenza dell'autorità politica era integra e forte; ond'io potei lusingarmi un momento che si preparassero giorni di tranquillità operosa. Citerò uno di quei fatti, come quello che fu rilevato dallo stesso Ministero.

Il 13 novembre si riuniva il Consiglio provinciale a Perugia ed un consigliere autorevole nel bel principio della seduta fece la proposta di esprimere al Governo la dolorosa impressione della Provincia per il richiamo delle nostre truppe dal territorio pontificio. Io, nella mia rappresentanza ufficiale, mi vi opposi risolutamente, dichiarando che la mozione politica non era di competenza del Consiglio provinciale, e quel Consiglio unanime mi assecondò. Il Ministero ricevendo il processo verbale di quella seduta mi scriveva con lettera 18 novembre, n. 9790, firmata dal Segretario generale all'interno, Borromeo: « Intorno alla proposta politica fatta all'adunanza del Consiglio provinciale, il Ministero non può ristarsi dal « renderle lode per il sagace e fermo contegno da lei « tenuto, mercè cui ottenne che tale proposta non fosse « neppure posta in discussione ». Questo fatto per sè non ha alcuna importanza e sarebbe puerile il citarlo, se non avesse per me un valore speciale, perchè in contraddizione diretta colla condotta che il Borromeo tenne meco, da lì a pochi giorni, senza che fosse intervenuta alcuna

circostanza che dovesse modificare l'apprezzamento del Governo a mio riguardo.

È bene che i giovani veggano le contraddizioni nella condotta degli uomini, onde si avvezzino a fare assegnamento soltanto sulla coerenza propria.

Da ogni parte d'Italia si chiedeva con sano istinto la sollecita apertura delle Camere. Nelle grandi crisi la tribuna parlamentare riesce spesso di valvola salutare che dando sfogo ai cattivi umori, ristabilisce la calma. È questo un beneficio, e non il minore, delle istituzioni liberali.

Nella *Gazzetta Ufficiale* del 20 novembre '67, apparve il Decreto Reale che convocava il Parlamento italiano pel 5 dicembre.

All'ordine del giorno fu posta subito l'interpellanza dei deputati Miceli, La Porta, e Villa Tommaso sulla politica estera e interna e sulla condotta del Governo negli ultimi avvenimenti politici.

Fu una discussione memorabile che durò dal 9 al 22 dicembre. Produsse diversi incidenti vivacissimi. Le sedute furono dirette con fermezza e prudenza dal presidente della Camera, deputato Lanza.

Gli interpellanti movevano al Ministero Menabrea tre distinte accuse. L'una per l'indirizzo politico nella amministrazione interna del Regno che dicevano illiberale e retrogrado; la seconda per la condotta estera nei rapporti principalmente colla Francia, accusando il Ministero di essere venuto meno alla tutela dell'onore nazionale; finalmente si accusava il Governo di arresto illegale commesso nella persona di Garibaldi violando lo Statuto per essere il medesimo deputato.

Scesero in campo nella lotta parlamentare i principali campioni della Sinistra e molti degli stessi ufficiali di Garibaldi che avevano combattuto con lui nel territorio pontificio. Nessuno assunse la responsabilità di avere contribuito ad iniziare l'impresa: questa responsabilità la lasciarono tutti al solo Garibaldi. Alcuni dichiararono di averla contradetta e di avere cercato dissuaderne Garibaldi. Era stata la incrollabile di lui volontà che aveva trascinato il paese. Rattazzi indisposto non ebbe parte alle prime sedute della Camera e quando potè intervenire prese la parola e durò per tre sedute nella difesa del suo operato.

Nel merito la sua tesi si può così riassumere:

Il suo Ministero si era opposto energicamente alla violazione del confine: quando nell'ottobre vide che per l'azione di Garibaldi si estendeva il movimento dei volontari, e dalla emigrazione romana veniva assicurato che l'insurrezione di Roma era imminente, egli si decise a prevenire i Volontari ed i Francesi. La stampa *di tutti i partiti* lo andava spingendo ad accorrere nel territorio pontificio. Citava i giornali della destra che lo accusavano di lasciarsi col ritardo toglier la mano dall'elemento rivoluzionario. Se avesse potuto intervenire subito avrebbe evitato Mentana e si teneva sicuro della tacita quiescenza dell'Imperatore a fronte del fatto compiuto. Non potè intervenire e diede le sue dimissioni. In questa soluzione parve a molti che scoprisse la Corona, sembrando che la decisione fosse mancata all'ultimo momento per una personale influenza venuta da Parigi. La sua difesa poi divenne una vera accusa diretta contro al nuovo Ministero dicendo che questo era intervenuto tardi e male, per assistere all'eccidio dei Volontari, e per ritirarsi d'innanzi ai Francesi; il Ministero Menabrea aveva, a suo dire, la responsabilità del

sangue sparso e dell'onore nazionale offeso. In questa troppo ardita tesi, egli era assecondato dall'intera sinistra, e dalla Permanente Piemontese. Bisogna ammettere che Rattazzi in quella lunga sua difesa mostrò grande finezza oratoria, e fu di una abilità singolare.

Menabrea parlò con stringenti argomentazioni. Innanzi al Tribunale della ragione, avrebbe avuta completa vittoria. Innanzi a quella assemblea politica, la passione dominava e la passione non era per lui. Ebbe nel Mari, guardasigilli, uno strenuo efficace collega. Questi prese la parola più volte con elevatezza di concetti, e con coraggiose dichiarazioni di principii che scossero le fibre anche ai più ostili. Nella tesi legale sull'arresto di Garibaldi, fu completamente vittorioso. Un oratore di destra che mostrò un grande ingegno, ed un coraggio non comune fu il Civinini, che io cito per ricordare quale grave perdita sia stata per noi la immatura sua morte. In una assemblea tanto agitata e torbida di rancori, egli ebbe l'audacia di dichiarare (vero profeta) che *Mentana aveva finito il garibaldismo, e che ciò era una fortuna per l'Italia.* Si immagini il lettore l'effetto di queste parole roventi, lanciate ai luogotenenti di Garibaldi, da lui che sortiva dalle fila dei garibaldini. E rivolto alla destra Civinini dichiarava che coll'intervento francese era finita la Convenzione del settembre '64, e ciò mentre il Minghetti colla sua eloquenza abituale aveva rotta un'ultima lancia in difesa di quel suo trattato colla Francia. Nocque al Ministero il Gualterio che agitando nelle mani un fascio di carte accennava con fare minaccioso che teneva lì la prova della condotta colpevole del Ministero Rattazzi e che carità di patria gli impediva di leggere quei documenti. Egli li deponeva sul tavolo della Presidenza, lasciando alla Camera il decidere se affidarne l'esame ad una Commissione.

Rattazzi con ardita insistenza chiedeva invece che i documenti fossero pubblicati: era in quei documenti, egli diceva, la giustificazione della sua condotta. La Camera decise che fossero stampati e distribuiti ai deputati. La pubblicazione avvenne e contribuì a rendere il Ministero Menabrea soccombente. Nella seduta del 22 dicembre si chiudeva la discussione votando un ordine del giorno proposto dal deputato Bonfadini, che esprimeva piena fiducia nel Ministero e deplorava che *il programma nazionale* si fosse *voluto attuare con mezzi contrari alle Leggi dello Stato e ai voti del Parlamento.*

Quest'ordine del giorno venne respinto per tre voti, avendo ottenuto 199 voti favorevoli a fronte di 202 contrari.

Ora, trascorso un tempo che rende abbastanza remoti quegli avvenimenti, quale giudizio si può formare sulla condotta del Ministero Rattazzi? La decisione del Parlamento così incerta e passionata, sarà il giudizio definitivo della storia? Non oserei certo di pronunciare io una sentenza. L'avere seguito nella via percorsa quel Ministero mi fa incompetente a giudicare. Mi proposi solo di esporre, ed esposi ai giovani le mie impressioni, e se dovessi ora riassumerle dovrei dire che vi fu da tutte le parti una grande insipienza, mentre però tutti erano mossi da patriottismo vero. Non credo che vi sia, oltre quanto si è veduto, alcun segreto di Stato che possa dare una luce diversa agli avvenimenti ed influire nel giudicarne lo svolgimento. Gli uomini furono inferiori alle circostanze. Temo che questa sia la verità vera.

Quando l'affluenza dei volontari al confine del territorio pontificio soverchiò la vigilanza che vi opponeva il Governo, da tutta Italia e da tutti i partiti si elevò

un grido solo, che chiedeva l'intervento dell'esercito regolare.

La stampa tutta d'ogni colore domandava l'occupazione di Roma a nome dell'intero paese; quella che esprimeva il pensiero della destra parlamentare, non meno della stampa radicale. Il giornale l'*Opinione* diceva: *Fra tutti i partiti che si possono prendere, il peggiore sarebbe di non mandare subito le nostre truppe a Roma.* La *Perseveranza* di Milano insisteva nello stesso concetto.

A spiegare come quel desiderio e quella fiducia fossero generali, bisogna confessare che era in tutti la credenza che questo programma fosse condiviso dal Re: credenza creata e mantenuta dalla circostanza, che si sapeva essere Vittorio Emanuele in continuo carteggio col Principe Napoleone e collo stesso Imperatore. Si vedeva in quel tempo il conte Vimercati, messaggiere confidenziale fra i due sovrani, in gran via vai fra Parigi e Firenze.

Per di più Rattazzi mostrava confidare che occupando Roma insorta, per ristabilirvi l'ordine e tutelare il Papa, lasciando impregiudicata la questione del diritto territoriale, avrebbe avuto quel fatto le principali potenze di Europa favorevoli, perchè lo avrebbero giudicato come una azione puramente militare, come un servizio reso alla causa generale della tranquillità pubblica e della difesa delle istituzioni monarchiche, le quali erano minacciate dalla impotenza evidente del Governo del Papa, mentre si riteneva che a Roma le tradizioni repubblicane avessero radici. Dobbiamo rilevare che a seguire una tale linea di condotta si avevano continui incoraggiamenti dall'incaricato Prussiano. D'altra parte però è certo che la corrispondenza ufficiale del nostro Ministro presso la Corte di Francia non mostrò mai alcuna dubbiezza ed escluse

sempre, che il Governo dell'Imperatore potesse acconsentire all'intervento dell'Italia in Roma.

A questo riguardo è d'uopo anche far notare che nella Corte imperiale si erano insinuati cortigiani faccendieri, che millantavano e forse credevano di avere o di indovinare i segreti della Sfinge Imperiale.

Costoro prestavano a Napoleone III le idee del loro cervello fantasioso, e Rattazzi aveva attinenze confidenti con alcune di tali persone.

Costoro affermavano che l'occupazione di Roma per parte dell'esercito italiano era desiderata nell'intimo animo di Napoleone III, perchè questa avrebbe prevenuto un forzato suo intervento per tutelare il Papa. Sarebbe un gran servigio reso all'Imperatore il sollevarlo dalla questione di Roma con una rapida mossa degli Italiani. Non si doveva dal Governo italiano dar peso ai consigli ed alle rimostranze ufficiali, le quali erano ispirate dal partito della Imperatrice contraria all'Italia per devozione al Papa; si metteva in sospetto il nostro Ministro a Parigi, come ligio a quel partito. Quei compiacenti interpreti del pensiero imperiale dicevano che Napoleone aveva bisogno di poter opporre ai nemici d'Italia, che erano intorno a lui, il fatto compiuto dell'ordine ristabilito in Roma. Ricordavano la spedizione dell'Umbria e Marche del 1860, in cui si sapeva che Napoleone III aveva scritto a Vittorio Emanuele: « *Allez, allez, mais surtout faites vite* » (1). Ora si presentava la stessa necessità di far presto.

È possibile che una qualche parte di tali congetture desse nel segno. Napoleone III si chiudeva in un silenzio

(1) Il generale Enrico Della-Rocca nei suoi *Ricordi storici* riferisce che ebbe occasione di vedere la lettera autografa di Napoleone a Vittorio Emanuele.

misterioso, ma con qualche intimo gli era sfuggito davvero un lamento per aver sempre sul cuore questo incubo di Roma. Lo dipinse bene il Rothan nel suo interessante lavoro sulla politica italiana nei rapporti coll'Imperatore. Comunque, la condotta perplessa e tenebrosa di Napoleone in quel periodo, fu una delle cause che contribuì presso di noi ad un dannoso equivoco.

Tutto ciò, e tutte le buone intenzioni del mondo, non bastano a giustificare un Governo che avventura le sorti dello Stato in imprese di cui non ha in mano la esclusiva direzione. Quando un uomo di Stato si getta in una avventura non potrà mai altro mostrare a sua difesa, se non l'esito.

La condotta che l'opposizione tenne in Parlamento nella discussione dei detti avvenimenti produsse nel nuovo Ministero una grande irritazione. Esso aveva diritto di farsi accusatore: aveva raccolto il potere da terra: aveva con gran fatica migliorati i nostri rapporti colla Francia ed affrontata l'impopolarità della piazza: e si vedeva ora trascinato a difendersi innanzi alla Camera dei deputati, quasi un colpevole! Per verità eravi ragione nel Gabinetto a sentirsi irritato; ma in Palazzo Riccardi gli sdegni ribollirono in modo tale da non lasciar sempre scorgere il vero, e ripercossero in parte sulla mia modesta persona.

Il 10 dicembre ricevo a Perugia un telegramma dal marchese Gualterio che mi invita a presentarmi al Ministero dell'interno. Quasi contemporaneamente veggo entrare nel mio ufficio il Procuratore generale Manfredi che mi dice essere chiamato a Firenze dal guardasigilli Mari. Si stabilisce di partire assieme. Ricordo un episodio semi-

comico. Il treno diretto passava da Perugia per Firenze, verso le ore tre del mattino, ed io mi portai colla carrozza, come eravamo d'intesa, a prendere Manfredi per scendere assieme alla stazione. Si andava giù per la china a gran trotto, quando un cavallo, non so come, si gettò sul timone e lo spezzò: la carrozza rovesciò e noi si corse rischio di romperci il collo. Fummo aiutati dai carabinieri che scendevano per servizio alla stazione, e si percorse il resto della strada a piedi nella più grande oscurità. Ricordo che dissi ridendo all'amico: « Si comincia male. È un brutto augurio! ».

La mattina dell'11 a Firenze mi presentai al Gabinetto del Ministro. Il capo del Gabinetto, che era una gentile persona di mia conoscenza (cav. Davide Silvagni), mi pregò di avere la compiacenza di ripassare verso la mezzanotte, essendo il Ministro, colla Camera aperta, occupatissimo tutto il giorno, onde si trovava costretto a dare udienza nelle tarde ore della notte.

All'ora indicata mi trovo di nuovo al palazzo Riccardi. Sono condotto in una sala che precedeva quella del Ministro e vengo pregato di attendere, essendo il marchese Gualterio in conferenza con un deputato. Mi siedo e aspetto. La porta di comunicazione colla stanza ove si trovava il Ministro era semi aperta, e le sue parole mi giungevano distintissime. A voce forte e concitata egli parlava della condotta della opposizione nella Camera; si capiva che il deputato che stava con lui era di intimità sua, e a questi il Gualterio esponeva con enfasi le argomentazioni con cui si proponeva di schiacciare gli avversari. Egli ne prevedeva le risposte, e vi replicava con impeto di compiacenza; e l'amico deputato approvava. Era la prova di un duello parlamentare fatta innanzi ad un uditore famigliare. Io subiva una sensazione molesta, come

chi fosse stato introdotto per incuria in una camera ove trova il padrone in camicia.

Finalmente verso il tocco Gualterio congeda il deputato, e mi riceve. Era eccitato dal discorrere e pensando che io aveva dovuto udirlo, se ne mostrava pago come chi ha dato un'alta idea della propria forza. Fra me e il marchese Gualterio correvano buonissimi rapporti. Io lo conoscevo per uomo d'ingegno, letterato di valore, distinto patriota e di cuore eccellente. Sapeva però che la sua mente si esaltava facilmente e io giudicava che non avesse attitudine alla amministrazione.

Egli mi fece un'accoglienza gentilissima e direi festosa. Si scusò di ricevermi a quell'ora incomoda per le occupazioni che non gli davano altro momento libero, e mi invitò ad esporgli quanto mi occorresse. Meravigliando io gli dissi che era venuto da Perugia perchè chiamato d'urgenza a presentarmi al Ministro, e che stava in attesa di conoscere lo scopo di tale chiamata. Parve risovvenirsi soltanto alle mie parole del telegramma speditomi, e mostrandosi quasi confuso della nostra reciproca situazione, mi soggiunse che erano affari che trattava Borromeo e che ne conferissi col medesimo. Si diffuse poi a parlare della Camera, della situazione politica, e mi congedò cortese assai; ma io me ne andai conturbato dal silenzio tenuto su quanto mi riguardava e dalla girata fattami al Borromeo.

Alle dieci del seguente mattino (12 dicembre) io mi recai a palazzo Riccardi dal conte Guido Borromeo, segretario generale. Io aveva relazione con lui dalla pratica forense in Milano, precedendomi egli di solo qualche anno negli studi legali. Mi accolse colle solite formule, ma con insolita aria ufficiale. — Mi disse che la Prefettura dell'Umbria non era più possibile per me. — Chiesi spiega-

zioni a questo suo giudizio. — Egli si meravigliò che io gli domandassi ciò. — Io mi feci a dimostrargli come vi fossero molte prove, rilevate dallo stesso attuale Ministero, dell'autorità grande di cui io godeva presso gli amministrati, dei servigi resi con coraggiosa abnegazione nell'occasione del rimpatrio dei garibaldini, ma non mi riescì a smuoverlo dal partito preso di togliermi da Perugia.

Egli conchiuse che doveva, per conservare prestigio all'autorità governativa, trasferirmi ad una Prefettura di Sicilia. Io lo pregai a considerare che per me milanese, con famiglia, un trasloco in quella lontana località, dato in quel momento, aveva tutta l'apparenza di una punizione e mi designava al pubblico come altro dei responsabili nei fatti occorsi. Ogni mia osservazione fu inutile. Egli si mostrò irremovibile. Allora chiesi l'*aspettativa* che mi fu subito data.

L'eccitamento del Borromeo a colpirmi con una misura di rigore, me lo spiegai più tardi. Seppi che nella casa di un senatore gentiluomo lombardo, ove si riunivano abitualmente persone che nella destra costituivano un sinedrio influente, una sera dopo il fatto di Mentana, presente Borromeo segretario generale, un ufficiale superiore dell'esercito che erasi trovato di servizio a Rieti quando, il 23 ottobre, vi passava Garibaldi diretto alla Sabina, aveva raccontato che quel sotto-prefetto dietro un mio telegramma da Perugia, ordinava che Garibaldi fosse inseguito senza arrestarlo. Questa narrazione produsse una impressione ingratissima. Si credette che io avessi voluto giuocare una commedia, forse d'accordo collo stesso Garibaldi. In questa riunione eletta, vi era già la disposizione a giudicare ostilmente ogni persona che avesse avuto rapporti col Ministero Rattazzi; credevano quei si-

gnori in buona fede, che fosse un loro privilegio avere carattere e dignità, e da ciò quella intemperanza nei giudizi e quella esclusività, che tanto influì a far perdere influenza in paese ad un partito benemerito, il quale avrebbe dovuto invece procurarsi una larga base. Allora in quel circolo si pronunciò giudizio severo contro quest'uomo di Governo che pareva avesse trescato con Garibaldi. Per verità se la cosa fosse stata quale veniva da quei signori interpretata, essi avrebbero avuto ragione. Borromeo fu colpito dal racconto, divise il giudizio dei suoi amici, e assunse un tacito impegno di farsi giustiziere.

Non potrei affermare i precisi termini con cui il sottoprefetto di Rieti trasmetteva al Comando militare del luogo il mio ordine. È possibile che mostrasse un'aria misteriosa, dando motivo con ciò, in momenti come quelli, a fantastiche interpretazioni. È certo però che quel funzionario, cav. Mosca, persona lealissima, aveva date quelle istruzioni di seguire Garibaldi senza arrestarlo, per tenersi in misura di effettuarne l'arresto appena vi giungesse l'ordine dal Ministero. Così diceva infatti, come ho riferito, il mio telegramma concordato a Perugia coll'inviato ministeriale.

Si può ammettere che la prima impressione di quella narrazione dovesse essere ingrata, sovratutto in quella atmosfera di sospetti; ma ad una semplice riflessione doveva apparire evidente, che la vera intenzione nel dare quella disposizione era stata una sollecita previdenza per prepararsi a compiere gli ordini attesi. Come mai supporre che l'autorità politica dell'Umbria scendesse ad una finzione tanto ridicola ed assurda, quale sarebbe stato il mostrare di non saper raggiungere Garibaldi, mentre aveva attraversata tutta l'Umbria con quella pubblicità che sappiamo! Garibaldi si dirigeva rapidamente al confine, e l'autorità

politica che aspettava un telegramma dal Governo per eseguirne l'arresto doveva trovarsi pronta per poterlo eseguire e quindi doveva tenere la forza pubblica sui passi di lui. L'ordine d'arresto non venne. Se ne darà colpa agli esecutori? Si dirà che la loro mossa fu una finzione?

I documenti che il Ministero aveva nei suoi atti, provavano che l'ordine d'arresto non fu dato; che il prefetto di Perugia aveva invocato quell'ordine con espressioni di allarmata insistenza, dichiarandosi pronto ad eseguirlo. La discussione alla Camera mise poi in luminosa evidenza queste circostanze, perchè Rattazzi e il suo ex-collega Coppino sostennero che il Ministero dimissionario non doveva dare una disposizione che impegnava l'indirizzo politico. Per essi la competenza e la responsabilità spettavano a chi aveva assunto l'incarico di comporre la nuova amministrazione.

Il Ministro guardasigilli Mari, per mostrare che invece la responsabilità era del Ministero Rattazzi, fece alla Camera la esposizione di quanto era avvenuto. Disse della corsa memoranda di Garibaldi da Firenze al confine, colle circostanze quali risultavano chiarissime dai documenti, e quella esposizione giustificò luminosamente la condotta del prefetto di Perugia.

Non so trattenermi dal citare qui le stesse parole del Mari. « *Dagli atti*, egli disse, *del Ministero udite un momento cosa risulta. Risulta che l'ordine di arrestare il generale Garibaldi non fu trasmesso per telegramma a Perugia. Risulta un'altra cosa. Chi scriveva* (il prefetto di Perugia, e si noti io scriveva al Ministero Rattazzi; non era un atto di giustificazione postuma diretto al Ministero Menabrea) *dichiarava apertamente al signor presidente del passato Ministero che se codesto ordine gli fosse stato trasmesso per telegramma, come era stato*

trasmesso l'ordine primo quando veramente Garibaldi potè essere arrestato, avrebbe potuto anche questa volta indubbiamente eseguirlo, perchè il generale Garibaldi passò col suo treno speciale dalla stazione di Perugia, in un'ora nella quale era affatto inatteso, e l'arresto avrebbe potuto effettuarsi senza inconvenienti e con molta facilità ». Il ministro Mari faceva tali apprezzamenti nella seduta del 20 dicembre, e la mia *aspettativa* era già risoluta. Non si comprende come Borromeo, che oltre ai documenti poteva anche sentire il sotto-prefetto di Rieti, e il funzionario del Ministero che era stato mandato a me la notte del 22 ottobre, il cav. Ramognini, non abbia creduto di rinvenire dal suo primo giudizio. Devo dire che in quel momento dominava nel palazzo Riccardi il solo desiderio di mostrare energia: preoccupazione che si poteva comprendere, ma che non doveva varcare il limite del giusto. Fors'anche una certa ripugnanza a recedere da una determinazione presa, fece velo all'equità abituale in Borromeo.

Prima di ripartire da Firenze per Perugia quel giorno (12 dicembre) volli rivedere Gualterio per congedarmi da lui. Si mostrò dolente della dura necessità e stringendosi nelle spalle pareva volesse significare che egli non ne aveva colpa.

Volli prendere congedo anche dal presidente del Consiglio Menabrea, che mi disse essere il mio richiamo da Perugia una misura presa in Consiglio dei ministri per considerazioni parlamentari, assicurandomi che il Governo teneva sempre in gran conto l'opera mia.

Confesso che quanto accadeva mi riesciva doloroso e mortificante, e mi pareva a mio riguardo molto ingiusto dopo i sagrifici e le fatiche sofferte. Anche oggi non ho voluto dissimulare ai miei giovani amici quella impres-

sione, essendo per se stessa una grande lezione della vita la ingiustizia degli uomini.

La conferenza del Procuratore generale col Guardasigilli non aveva avuto altro scopo che di conoscere tutti gli elementi del processo di Terni, che involgendo Garibaldi, dovevano servirgli nella discussione parlamentare per giustificarne il seguìto arresto.

La violenta battaglia alla Camera dei deputati era stata la causa occasionale della disgrazia che mi toccava, ma fu anche l'inconscio artefice della mia rivincita amministrativa. Passava poco più di un anno ed io occupava il posto del Borromeo, segretario generale al Ministero dell'interno, pur essendo tuttora lo stesso Menabrea presidente del Consiglio. La pubblicazione della corrispondenza relativa ai fatti del confine romano, che nel calore della lotta la Camera volle ordinare, giustificava largamente l'opera mia. Ricordo la compiacenza che provai quando il mio amico Tenca — carattere di elevatezza eccezionale — mi scrisse da Firenze una lettera congratulandosi con me pel tenore degli atti che mi riguardavano. Egli Segretario della presidenza aveva fra i primi scorso quei documenti, incaricato di sorvegliarne la stampa. Conservo quella lettera fra le memorie più care.

Presa quella decisione per l'*aspettativa* lasciai Firenze, e ritornai subito a Perugia, per affrettarmi a prendere congedo dalle autorità e dalla popolazione. Tutta quella brava gente che io così inaspettatamente lasciava, parve che si prendesse impegno di smentire energicamente e pubblicamente l'asserzione del Borromeo, che *occorresse nell'Umbria rialzare il prestigio della autorità.* Oggi ancora provo un sentimento di viva gratitudine per le spontanee dimostrazioni di stima che ebbi in quei giorni e che furono una gloriosa superba difesa della mia condotta. Dalle varie

località della vasta Provincia, anche dalle più lontane da Perugia, accorsero a farmi saluto le rappresentanze Comunali, esprimendo con parole energiche il loro dolore e il loro dispetto. Furono tali quelle dimostrazioni che io precipitai la partenza per troncar corto ad una situazione che abbassava davvero l'autorità del Governo.

Per le feste del Natale io era già in mezzo ai miei concittadini, e chiudeva l'anno 1867 colla mia famiglia nella nostra Milano.

Questo incidente che personalmente mi riguarda, è per sè stesso di nessuna importanza nè meriterebbe di parlarne; e non ne avrei parlato infatti se scrivessi la storia di quel periodo. Scrivendo invece nell'intento di fornire coi fatti, ammaestramento ai giovani, non ho creduto tacerlo, e voglio aggiungervi a questo stesso fine un'altra considerazione. Nei giorni che successero, nella mia inoperosità forzata, non mi lasciai sedurre dalle attrattive dell' opposizione ministeriale, che mi considerava come una naturale recluta nel momento che io riceveva dalla destra o dirò meglio da alcuni suoi capi, una ingiusta offesa.

Io rimasi fedele al mio partito; ossia a quei principii d'ordine e di governo che reputai sempre condizione della prosperità nazionale. Questa coerenza di condotta non dovrebbe essere titolo di compiacenza, essendo un dovere tanto evidente; ma lo accenno perchè oggi le evoluzioni nei partiti sono divenute comuni agli uomini politici; il che credo pericoloso, perchè si sostituisce facilmente alla vera coscienza politica il tornaconto degli interessi e delle ambizioni. Pensare che il *trasformismo* possa essere una bandiera politica!

Qui mi fermo. Il mio còmpito è finito. Volevo condurre, per mano, i miei cari giovani, a vedere uomini e fatti come io li vidi. Non ho potuto mostrare loro uno spettacolo lieto e brillante, perchè la mia coscienza affettuosa voleva che io dessi una lezione pratica della vita, facendo vedere uomini e fatti nella loro verità. Per essere vero ho dovuto tenere gli uni e gli altri nelle loro proporzioni piccole. Non ho creduto che amplificando le gesta e gli attori si giovasse alla educazione dei giovani. Lo dissi fin da principio, gli incensi e i monumenti bugiardi creano idee falsè e illusioni pericolose. Invece nella storia vera del nostro risorgimento nazionale appare dai nostri stessi errori il bisogno di formare il carattere e di lavorare seriamente. E sovratutto parla eloquente dai fatti nostri, una grande lezione che è una legge di natura.

Viene il giorno in cui l'indipendenza e la libertà dei popoli maturano, come tutte le cose del creato. È finita nella civile Europa la storia delle conquiste e delle occupazioni di territorio straniero. Il concetto della nazionalità di cui dobbiamo riconoscere che Napoleone III fu grande, ed efficace apostolo, ora s'impone. Non valgono le follìe degli uomini, nè le secolari prepotenze, ad impedire che i vincoli naturali si rannodino. L'Italia nei due anni che vi mostrai, nel 1866 e '67 vi ha presentato una storia di errori. Errori di guerra, errori di Governo. Eppure con una condotta spesso insciente siamo giunti con scarso merito a grande fortuna. Lo straniero è fuori d'Italia: Roma capitale è nostra! È questo spettacolo, la eloquente lezione. Giunta l'ora, l'Italia è sorta sull'orizzonte come il sole. Il trionfo di questo principio « *La Nazionalità* » dovrebbe condurre, lo speriamo, alla diminuzione degli armamenti, e quindi alla diminuzione delle spese e dei tributi. Questa riduzione sarà il più potente fattore di quella prosperità

economica, che essendo necessaria al benessere privato e pubblico, costituirà la vera vittoria di una savia politica, e il più forte cemento dell'unità.

Ai vostri padri è toccata, o giovani, la parte voluttuosa di dare vita all'Italia. A chi vien dopo di noi, spetta quella che avrà maggior merito reale, fare la patria prospera e grande. Io ho piena fiducia nei nostri giovani nipoti. Dissipato il fumo delle facili salve, la vasta campagna apparirà loro sgombra e li inviterà al lavoro fecondo.

Così potesse la storia nostra essere savia lezione anche al Vaticano, per toglierlo alla fatale seduzione di un meschino potere terreno, caduto per sempre; e per sollevare la mente alle sante regioni della fede, dando pace alla comune patria, l'Italia, e tranquillità alle coscienze dei fedeli. Anche il Papa vegga nella indipendenza nazionale e nella caduta del dominio temporale, una evoluzione che è legge di natura, ossia legge di Dio.

FINE.

INDICE.

CAPITOLO I. — Scopo di questo scritto — Alcune fasi del Risorgimento Nazionale — Carattere del periodo storico 1866-67 . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO II. — Primordi del 1866 — Condizione politica all'interno — Nell'Umbria — Trattato colla Francia 15 settembre 1864 — Emigrazione romana . . . . . » 34

CAPITOLO III. — Gennaio 1866 — Morte di Massimo d'Azeglio — La questione sulla capitale — Ministero Lanza nell'occupazione di Roma — Diario Castagnola . . . . . » 68

CAPITOLO IV. — Preparazione alla guerra coll'Austria — Alleanza colla Prussia — Entusiasmi in Italia . . . . » 101

CAPITOLO V. — Fatti di guerra — Delusioni — Custoza, Lissa . . . . . » 129

CAPITOLO VI. — Armistizio e pace coll'Austria — Unione del Veneto all'Italia — Condotta di Lamarmora e Ricasoli » 148

CAPITOLO VII. — Impressioni in Francia dopo la pace di Vienna — Il Messico — L'Imperatrice Carlotta — Tentativi di Napoleone III per un « *modus vivendi* » nella questione del dominio temporale — I Francesi partono da Roma . . . . . » 173

CAPITOLO VIII. — Proposte Scialoja per provvedimenti finanziari — Crisi ministeriale — Garibaldi nel Veneto — Le elezioni del febbraio 1867 — Dimissioni Ricasoli . » 191

CAPITOLO IX. — Ministero Rattazzi — Programma finanziario del Ferrara — Liquidazione dell'Asse ecclesiastico — Esposizione universale a Parigi. . . . . *Pag.* 210

CAPITOLO X. — Agitazione per Roma, e cause di questa — Divisione nei partiti liberali in Italia — Attitudine diffidente di Napoleone III — Arresto di Garibaldi a Sinalunga . . . . . » 236

CAPITOLO XI. — Ottobre e novembre 1867 nell'Umbria — Bande di volontari nel territorio Pontificio — Intervento francese — Caduta del Ministero Rattazzi — Garibaldi da Caprera a Monterotondo — Mentana — Ritorno dei volontari. . . . . » 261

CAPITOLO XII. — Ministero Menabrea — Le truppe italiane entrano nel territorio Pontificio — Impressioni per questo fatto — Richiamo delle truppe entro il nostro Stato — Condotta del Ministero all'interno — Fine del 1867 . » 305

ERRATA-CORRIGE

Pag. 119,	*linea* 21,	*invece di:*	ambitieus,	*si legga:*	ambitieuses
» 170,	» 16,	»	culto,	»	colto
» 186,	» 19,	»	del sotto-prefetto	»	dal sotto-prefetto
» 281,	» 3,	»	anzioso	»	ansioso
» 284,	» 18,	»	era	»	erano

CAPITOLO IX. — Ministero Rattazzi — Programma finanziario del Ferrara — Liquidazione dell'Asse ecclesiastico — Esposizione universale a Parigi. . . . . *Pag.* 210

CAPITOLO X. — Agitazione per Roma, e cause di questa — Divisione nei partiti liberali in Italia — Attitudine diffidente di Napoleone III — Arresto di Garibaldi a Sinalunga . . . . . » 236

CAPITOLO XI. — Ottobre e novembre 1867 nell'Umbria — Bande di volontari nel territorio Pontificio — Intervento francese — Caduta del Ministero Rattazzi — Garibaldi da Caprera a Monterotondo — Mentana — Ritorno dei volontari. . . . . » 261

CAPITOLO XII. — Ministero Menabrea — Le truppe italiane entrano nel territorio Pontificio — Impressioni per questo fatto — Richiamo delle truppe entro il nostro Stato — Condotta del Ministero all'interno — Fine del 1867 . » 305

ERRATA-CORRIGE

Pag. 119,	*linea* 21,	*invece di:*	ambitieus,	*si legga:*	ambitieuses
» 170,	» 16,	»	culto,	»	colto
» 186,	» 19,	»	del sotto-prefetto	»	dal sotto-prefetto
» 281,	» 3,	»	anzioso	»	ansioso
» 284,	» 18,	»	era	»	erano

Prezzo del presente volume Lire Quattro

Editori - ROUX FRASSATI e C° - Torino

Bonfadini R. — *Vita del conte Francesco Arese* con documenti inediti, 1 vol. in-8° gr. con ritratto dell'Arese L. 6 —

Cadorna sen. **R.** — *La liberazione di Roma nell'anno* 1870 *ed il plebiscito.* Narrazione politico-militare corredata di tre carte topografiche e di due zincotipie; 3ª edizione (postuma) riveduta ed accresciuta dall'autore nel 1896 e pubblicata dal figlio; 1 vol in-8° gr. . . . . » 6 —

Castagnola S. — *Da Firenze a Roma.* Diario storico-politico del 1870-71 con cenni biografici dell'avv. E. Devoto e note illustrative di A. Ferrero; in-8° gr. . . » 4 —

Castelli M. A. — *Ricordi* (1847-1875) 1 vol. in-8° gr. pubblicato a cura di Luigi Chiala . . . . . » 5 —

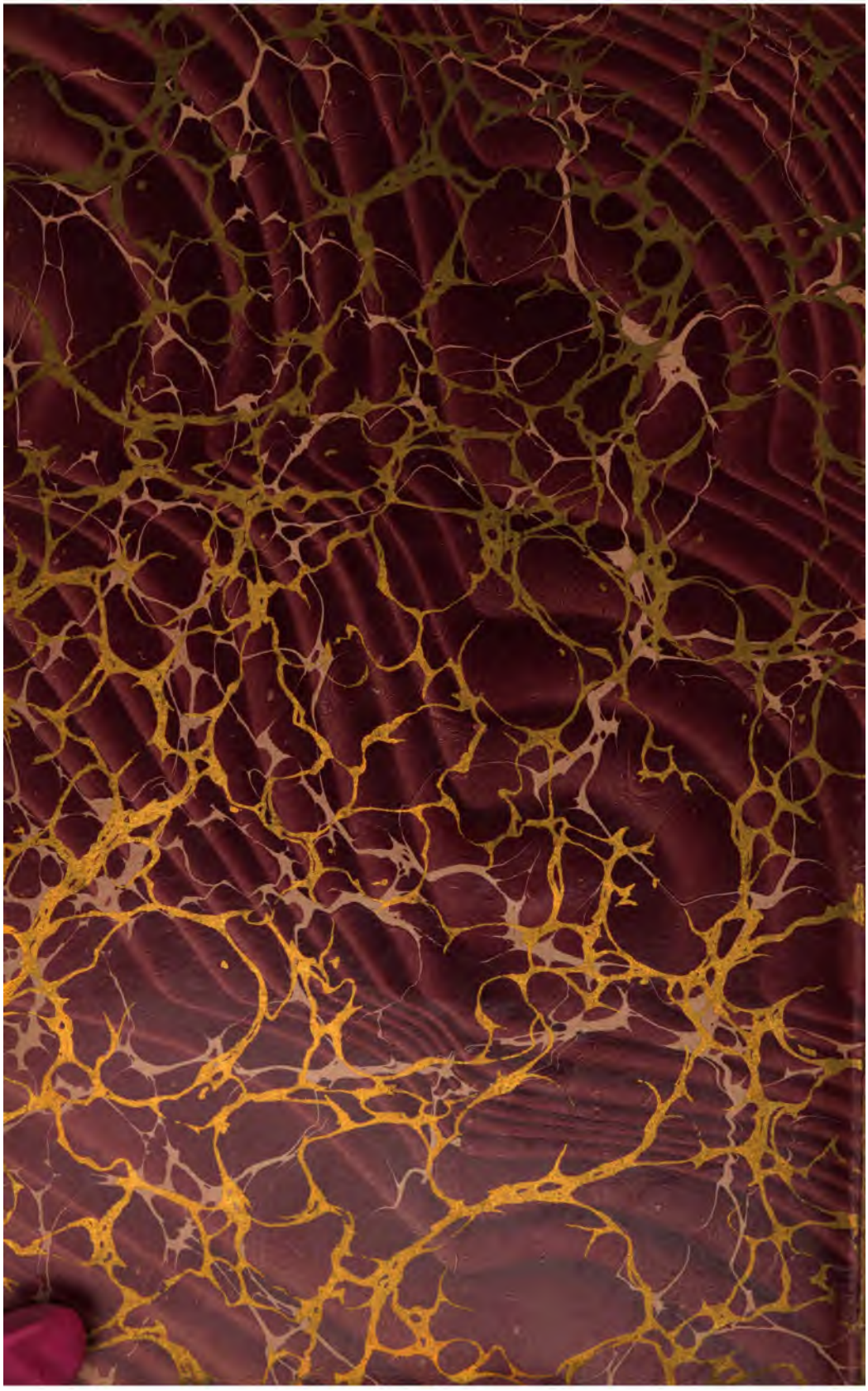
Carteggio politico edito a cura di Luigi Chiala
Volume I° (1847-1864) in-8° gr. di pag. 570 . . » 6 —
» II° (1864-1875) » » 650 . . » 7 —

Chiala sen. **L.** — *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano:*
Vol. 1° Dalla guerra del 1848 alla morte di Cavour in-8° gr. . . . . » 4 —
Vol. 2° Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866 » 6 —

Fabris C. — *Gli avvenimenti militari del* 1848 *e* 1849. Narrazione compilata colla scorta dei documenti. Parte prima: Il 1848, volume primo: Fino alla resa di Peschiera, 2 tomi con numerose illustrazioni. Pubblicazione dell'ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore. 2 vol. in-8° gr., caduno . . . . . » 4 —

Finali G. — *La vita politica di contemporanei illustri,* narrata e commentata: B. Ricasoli, L. C. Farini, Q. Sella, T. Mamiani, M. Minghetti, C. di Cavour, 1 vol. in-8° gr. » 5 —

Plebano A. — *Storia della finanza italiana.* Dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX; 1 vol in-8° gr. » 6 —
L'opera completa consterà di due volumi.



THE BORROWER WILL BE CHARGED THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

567773

CANCELLED

~~OCT 18 1977 H~~

JUN 7 '77 H

MAR 31 1977

Ital 709.99
Ricordi e impressioni della nostra
Widener Library 001874709
3 2044 082 234 162